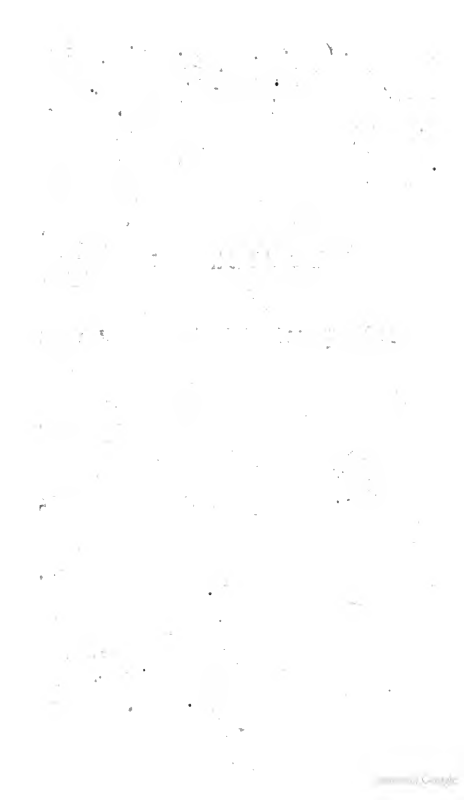


DEGISIONI
DEI
CASI DI COSCIENZA



652234

5

DEGISIONI

DEI

CASI DI COSCIENZA

E DI

DOTTRINA CANONICA

DEL PADRE

FAUSTINO SCARPAZZA

DOMENICANO PROF. DI S. TEOLOGIA

COMPENDIATE ED ACCRESCIUTE DI VARIE ALTRE DEGISIONI

DA ANTONIO M.^a CALCAGNO

DOT. IN S. TEOLOGIA E PROF. DI DIRITTO E STORIA ECCLES.

NEL SEMINARIO VESCOVILE DI CHIOGGIA.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

corredata di note relative alla disciplina e leggi del regno.



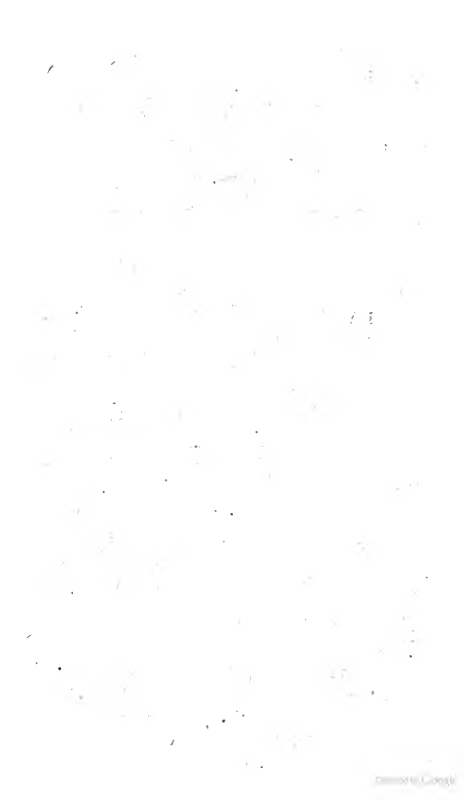
VOLUME III.

NAPOLI,

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO

Strada Quercia n.^o 17.

MDCCCXLVIII,



CONFESSIONE.

Intorno alla sua istituzione e precetto.

C A S O . I.

* **R**ustico pretende, che la Confessione Sacramentale non sia di precetto divino. Cercasi se opini rettamente?

Prima di dimostrare l'errore, in cui versa Rustico, giova il premettere cosa s'intenda col nome di Confessione Sacramentale. Per Confessione s'intende la seconda parte del Sacramento della Penitenza, e vien definita: *Una Sacramentale volontaria accusa de' proprj peccati commessi dopo il Battesimo, la quale viene fatta dal penitente al Sacerdote per impetrarne la remissione in virtù delle chiavi.* Spieghiamo questa definizione. 1. Si dice *accusa*, perchè deve essere una semplice esposizione istorica senza scuse, e senza ostentazione. 2. Si dice *volontaria*, perchè questa confessione non è come quella dei rei dinanzi ai tribunali della giustizia, tratta loro di bocca coll' autorità, e colle pene. 3. Si dice *Sacramentale*, perchè forma parte del Sacramento della Penitenza. 4. Si dice *de' proprj peccati*, perchè le proprie colpe, e non l'altrui, sono materia propria della Confessione. 5. Si dice *commessi dopo il Battesimo*, perchè col Battesimo vengono cancellati tutti i peccati commessi anteriormente; come avviene negli adulti, che si battezzano. 6. Si dice *al Sacerdote*, perchè il solo Sacerdote è ministro del Sacramento della Penitenza. 7. Si dice finalmente *per impetrarne la remissione in virtù delle chiavi*, colle quali parole si dinota abbastanza l'efficacia del Sacramento, ed il fine, cui tende la Confessione.

Ciò premesso, rispondo alla falsa pretensione di Scarp. V. III.

Rustico. La Confessione Sacramentale è d'istituzione e di precetto divino. Imperciocchè quando Gesù Cristo ha conferito agli Apostoli, ed ai loro successori la potestà di rimettere i peccati disse: *Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in Caelis, et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in Caelis.* Matth. 18. Da queste parole ognuno vede, che G. C. non ha dato agli Apostoli un potere assoluto senza che v'abbia ad intervenire un giudizio sulle colpe; ma bensì una potestà giudiziaria di ritenere e rimettere, di sciogliere e di legare, la quale potestà non può assolutamente esercitarsi senza prima conoscere i peccati, e lo stato del penitente, per indi determinarsi a scioglierlo ovvero a lasciarlo legato. Quindi è, che il Concilio di Trento nella sess. 14. cap. 5. così si esprime: *Ex institutione Sacramenti Pœnitentiæ universa Ecclesiâ semper intellexit institutam esse a Domino integram peccatorum confessionem Sacerdotes sui ipsius Vicarios reliquit tamquam præsides et iudices, ad quos omnia mortalia crimina deferantur qui pro potestate clavium remissionis aut retentionis peccatorum sententiam pronunciant. Constat enim iudicium hoc, incognita causa, exercere non potuisse, nec equitatem quidem illos in pœnis iungendis servare potuisse, nisi sua ipsi peccata declarassent.* E nel canone 6. soggiunge: *Si quis negaverit Confessionem Sacramentalem vel institutam, vel ad salutem necessariam esse jure divino; aut dixerit modum secrete confitendi soli Sacerdoti, quem Ecclesia Catholica ab initio semper observavit, et observat, alienum esse ab institutione, et mandato Christi, et inventum esse humanum, anathema sit.* Dunque la Confessione Sacramentale e per rapporto alla sua istituzione, e per rapporto al precetto, è di solo diritto divino. Tale è pure la sentenza de' santi Padri, come nota il sacro Concilio con quelle parole *ab initio semper observavit*, e lo dimostrano evidentissimamente adducendone le testimonianze tutti i Teologi Polemici, fra i quali Natale Alessandro, il Bellarmino, il Morino, il Tornelli. È dunque falsa l'opinione di Rustico.

C A S O II.

* Rustico persuaso , che la Confessione sia di precetto divino , ricerca se ella sia di necessità di mezzo. Cosa se gli deve rispondere ?

Si deve rispondere a Rustico , che la Confessione è di necessità di mezzo , e di precetto per tutti gli adulti battezzati , che dopo il Battesimo sono caduti in mortale peccato. Che sia di necessità di mezzo , facilmente ciò si conosce dalla sua istituzione , avendo istituito Gesù Cristo il Sacramento della Penitenza come mezzo onde ottenere il perdono de' peccati commessi dopo il battesimo. Siccome dunque non può alcuno salvarsi senza il Battesimo *in re* od *in voto* ; così nemmeno può ottenere il perdono senza la penitenza o Confessione *in re* od *in voto*. Che sia di necessità di precetto , ciò pure si raccoglie dalla sua istituzione. Se i peccatori non fossero obbligati a confessare le loro colpe , a qual fine mai avrebbe Cristo agli Apostoli accordata una tale potestà ? Non sarebbe ella frustranea ? Siccome pertanto Gesù Cristo quando diede agli Apostoli la facoltà di battezzare le genti , assoggettò le genti alla legge del battesimo ; così quando agli Apostoli diede la potestà di sciogliere e di legare , obbligò i penitenti a manifestar loro le proprie reità. Non resta dunque se non a concludere , che la Confessione come parte del Sacramento della Penitenza è di necessità di mezzo , e di necessità di precetto , riguardata soltanto come d' istituzione divina.

C A S O III.

* Rustico soggiunge , che desidera sapere quando poi obblighi questo precetto della Confessione. Che si deve rispondergli ?

Il precetto divino della Confessione obbliga intanto , come dicemmo , tutti gli adulti , che sono caduti dopo il Battesimo in mortal colpa. Quelli , che non sono adulti , siccome sono incapaci di malizia e di peccato , così non hanno alcun obbligo di confessarsi. Quanto poi al tempo obbliga 1. Per accidente , quando cioè

senza la Confessione non si può adempiere altro precetto, v. g. quando si dovesse ricevere l'Eucaristia, o quando si dovesse fare qualche sacra funzione che ricerca lo stato di grazia, o quando la Confessione fosse un mezzo per astenersi da un grave peccato, o per superare una grave tentazione. 2. Obbliga *per se* non solamente nell' articolo di morte, ma altresì in qualunque probabile pericolo di morire, v. g. in una grave malattia, in un parto difficile, in una pericolosa navigazione ec. 3. Obbliga più volte fuori del pericolo di morire. A quest' ultima obbligazione deve farsi riflettere a Rustico, che si aggiunge il precetto dalla Chiesa espresso nel Concilio Lateranense celebrato sotto Innocenzo III. nel can. *Omnis utriusque sexus*, col quale ha ella determinato un tempo, fissando e comandando, che i Fedeli abbiano a confessarsi almeno una volta l'anno.

C A S O IV.

Un Cappellano novello ricerca al suo Parroco 1. Di qual età debba ammettere i fanciulli alla Confessione. 2. Se trovandosi dubbioso o circa la materia, o circa il dolore necessario, debba dar loro l' Assoluzione per non metterli al pericolo di trasgredire il precetto. Si domanda cosa debba rispondergli il Parroco?

Fu esposto nel caso precedente, che il precetto divino obbliga più volte fuori del pericolo di morte, e che la Chiesa ha stabilito, che almeno una volta all'anno abbiano i fedeli tutti a confessarsi. Questo precetto ecclesiastico decretato nel Concilio Lateranense dell'anno 1215. fu confermato dal Tridentino nella sess. 14. can. 8. Quando poi debba giudicarsi, che sia un fanciullo tenuto a tale osservanza, lo spiega il Catechismo Romano p. 2. *de Sacram. Pœnit. num. 58.* con queste parole: *Quam inter bonum et malum discernendi vim habet, in ejusque mente dolus cadere potest: num quum ad id vitæ tempus quisque pervenerit, in quo de salute æterna deliberandum est, tum primum Sacerdoti peccata confiteri debet.*

Ciò posto rispondo il nostro Parroco al primo quesito del novello Cappellano, che la età, nella quale

sono i fanciulli tenuti a confessarsi, non può precisamente determinarsi, perchè altri giungono prima, altri dopo ad aver l'uso della ragione, ma che d'ordinario quest'età deve prendersi dopo il settennio. Deve però credersi, che abbia spuntato l'uso della ragione in quelli, che anche prima del settennio conoscono la turpezza del furto e della menzogna, ed arrossiscono di certi atti impudici di quella piccola età. Ma tali fanciulli dovranno essere assolti? Sebbene tali fanciulli abbiano un lume sufficiente per peccar mortalmente, e quindi sieno obbligati a confessarsi, tuttavia non ne hanno abbastanza per pentirsene, e più facilmente conoscono la malizia, di quello che possano concepire la gravità dell'offesa divina, ed il dolore necessario per una buona Confessione. Quindi il nostro Parroco lo avvisi di quanto San Carlo Borromeo dettò su questo punto nella sua Istruzione pei Confessori al cap. 9. cioè: *Optimæ erit consuetudinis puellas, et puellulos, etiamsi quintum aut sextum ætatis annum necdum exceßerint, ante Confessarium adducere, ut sic incipiunt paulatim instrui, æ manu quasi in cognitionem, atque usum hujus Sacramenti transferri. Caveant tamen accurate Sacerdotes, ne absolutionem eis præbeant, in quibus nec idonea materia, nec ea rationis plenitudo reperitur, ut extra controversiam judicare possint, eos hujus Sacramenti capaces esse.* Non è dunque lecito dare ai fanciulli l'assoluzione sul dubbio, che non abbiano le interne disposizioni necessarie per riceverla. Se poi il dubbio fosse soltanto intorno la materia, veggasi quanto si è stabilito alla parola *Assoluzione intorno ai peccati dubbj, caso I.* Quindi gli ricordi, che è lodevole la pratica di dar la prima assoluzione ai fanciulli nella occasione che si ammettono alla prima Comunione, facendo loro a bella posta ripetere quanto aver possono commesso di male in tutto il tempo della loro vita, e procurando di far loro concepire un vero orrore al peccato, ed un fervente amor di Dio.

CASO V.

* • Domenico affin di soddisfare al precetto dell'annua Confessione, senza licenza del suo Curato si confessa da un Regolare. Cereasi se adempia al precetto della Chiesa, oppure se incorra le pene fulminate contro i trasgressori?

Poichè il Canone Lateranense così si esprime: *Omnia sua peccata confiteatur, saltem in anno, proprio Sacerdoti*, hanno alcuni creduto, che abbia ad intendersi pel proprio Sacerdote il solo proprio Curato, cioèchè nemmen il Vescovo, od altri Superiori possano ascoltare la confessione di chi vuole soddisfare al precetto. Ma tale opinione, come falsa, fu condannata da Alessandro IX. nella seguente proposizione: *Regulares de licentia, vel commissione Rom. Pontificis, seu Diocesanorum Episcoporum, prædicationis exercere officium et confessiones audire non valent*. Altri con Natale Alessandro art. 3. prop. 4. giudicarono, che pel proprio Sacerdote si debba bensì intendere il proprio Parroco, ma che questi debba essere facile ad accordar la licenza di andare da altri. Il citato Teologo poi nella proposiz. 5. sotto il nome di proprio Sacerdote comprende il Parroco, il Pontefice, il Vescovo, e quelli da essi deputati senza limitazione di tempo, o di luogo; e l'Ilabert al cap. 9. crede, che può servire una licenza anche tacita.

Ecco però quanto scrisse Benedetto XIV. su questo punto nella sua Notificazione 18. « Non si può ne-
 » gare che il Sommo Pontefice, che il proprio Vesco-
 » vo, oltre il proprio Parroco, non siano il proprio
 » Sacerdote di ciascheduno: di qui nasce, che la con-
 » fessione fatta a ciascuno de' predetti, o ad altri Sa-
 » cerdoti da essi senza veruna limitazione di persone
 » deputati, ed approvati, basta per adempiere il pre-
 » cetto del Concilio di Laterano, come lasciando da
 » parte tanti altri gravi Scrittori, ci contenteremo di
 » nominare San Tommaso nell' Opuscolo *contra impu-*
 » gnantes Religionem, e S. Bonaventura nel trattato
 » *Quare Fratres Minores prædicant, et Confessiones*

» *audiant*. E chi ha voluto audacemente sostenere il
 » contrario, a poco a poco è stato ridotto dalla forza
 » dell'argomento a dire una cosa totalmente insussisten-
 » te, cioè, che il Vescovo non era il proprio Sacer-
 » dote dei suoi Diocesani, se non rispetto ai Sacramenti
 » della Confermazione e dell'Ordine, ed ai casi riser-
 » vati, come si raccoglie dalla lettera circolare scritta
 » ai Vescovi della Francia dal Clero Gallicano raduna-
 » to nei Comizj Generali, ove sostenendo la massima
 » comune insegnata dal P. Bugot Gesuita condannò chi
 » arditamente scrisse contro di lui. »

Ma la stessa Facoltà di Parigi nella sua dichiara-
 zione presentata al Clero Gallicano nel 1656 riconobbe,
 che i Vescovi sono i proprj Sacerdoti, cui per divino
 diritto spetta annunziare la parola divina, amministrare
 i Sacramenti, e concederne l'amministrazione a chi più
 loro piace, ed inoltre condannò la proposizione seguen-
 te di Giovanni Callerio: *Confessos a Religiosis Mendi-*
cantibus ... non esse absolutos, et teneri eadem peccata
confiteri Curato. Lo stesso decretò Clemente VIII. in
 favore de' P.P. della Società di Gesù, contro alcuni Par-
 rochi della Francia; e Clemente X. nella sua Bolla *Su-*
prema decise, che avevano soddisfatto al precetto del
 Lateranense quelli, che si erano confessati da sacerdoti
 approvati.

Dall'esposto è dunque chiaro, che Domenico es-
 sendosi confessato da un Regolare ha soddisfatto al pre-
 cetto della Chiesa, nè è soggetto ad alcuna pena.

C A S O VI.

Polidoro prima della Domenica delle Palme deve
 intraprendere un lungo viaggio, e prevede, che entro
 l'anno non potrà adempiere il precetto dell'annua con-
 fessione. È desso tenuto a confessarsi prima di partire?

Il Lateranense per l'adempimento del precetto di
 confessarsi non ha determinato il tempo, ma disse sol-
 tanto: *saltem in anno*. Il Tridentino poi nella sess. 14.
 can. 8. volendo indicare che la Confessione sia fatta nel
 tempo più vicino alla Pasqua dice: *merito retinendum*,
 e non adopera il termine *imperandum*, come avrebbe

fatto se avesse voluto precettare il tempo determinato. Ne segue quindi, che l'obbligo di confessarsi stringe entro l'anno, e non nel tempo della Pasqua. Se dunque Polidoro dee fare un viaggio sì lungo, che entro l'anno prevede di non potersi confessare, egli è tenuto a confessarsi prima di partire. Abbiamo un chiarissimo esempio nel precetto di ascoltare nelle feste la S. Messa. Chi prevede che sull'ora tarda non potrà ascoltarla, è tenuto ad ascoltarla di buon mattino. Così, chi ha casi riservati, e prevede di non aver nel resto dell'anno un Confessore, che abbia la facoltà di assolverlo, deve confessarsi allora, che ha il Confessore autorizzato. E così finalmente un Ecclesiastico, che prevede di non potere recitare nel dopo pranzo le Ore Canoniche, è obbligato a recitarle nella mattina. Lo stesso si dica di Polidoro nel caso esposto. Insegnano così i Teologi più benigni, il Lacroy, il Busembaum, ec.

C A S O VII.

Un Parroco all'avvicinarsi della Pasqua ha insegnato, che tutti sono tenuti a confessarsi, ed eziandio quelli, che in tutto l'anno non hanno commesso se non peccati veniali. Cercasi se abbia detto il vero?

Non doveva aggiungere, che sono tenuti a confessarsi anche quelli, che non hanno se non veniali peccati, sì perchè su questo punto i Teologi sono divisi, sì perchè in pratica appena può darsi. Certamente chi differisce a confessarsi ad un anno, è difficile che non cada in qualche peccato mortale, poichè trascura i mezzi stabiliti da Gesù Cristo per conservarsi in grazia, tra i quali ha il principale luogo la frequenza dei Sacramenti.

Se poi abbia detto il vero, soggiungo, che ha seguita la sentenza più probabile adottata da più Teologi, fra i quali, dal Continuatore del Tournell *Tract. de Præcept. Eccl. cap. 4.* e dall'Habert *de Panit. cap. 9. §. 8.* Siccome però in pratica difficilmente può darsi un tal caso; così senza riferire gli argomenti della contraria sentenza, addurrò la dottrina di S. Tommaso suppl. q. 6. a. 6. *Ad confessionem dupliciter obliga-*

*mur, non modo ex jure divino, ex hoc ipso, quod est medicina; et secundum hoc non omnes tenentur ad confessionem, sed illi tantum, qui peccatum mortale incur-
runt post Baptismum. Alio modo ex præcepto juris posi-
tivi, et sic tenentur omnes ex institutione Ecclesiæ
edita in Concilio Generali sub Innocentio III. tum ut
quilibet peccatorem se recognosceret, quia omnes pecca-
verunt et egent gratia Dei: tum, ut cum majori reve-
rentia ad Eucharistiam accedatur; tum etiam ut Ec-
clesiarum Rectoribus sui subditi innotescant, ne lupus
intra gregem lateat. E nella risposta al 3. Ex vi Sa-
cramenti non tenetur aliquis venialia confiteri, sed ex
institutione Ecclesiæ, quando non habet alia, quæ con-
fiteatur. Vel potest dici secundum quosdam, quod ex
Decretali prædicta (d' Innocenzo III.) non obligantur
nisi illi, qui habent peccata mortalia, quod patet ex
hoc, quod dicit, quod debent omnia peccata confiteri;
quod de venialibus intelligi non potest; quia nullus om-
nia confiteri potest, et secundum hoc ille qui non habet
mortalia non tenetur ad confessionem venialium; sed
sufficit ad præceptum Ecclesiæ implendum, ut se Sa-
cerdoti repræsentet, et se ostendat absque conscientia
mortalis esse; et hoc ei pro confessione reputatur.*

Da questa dottrina pertanto si raccoglie. 1. Che chi ha commesso soltanto peccati veniali è tenuto a presentarsi al Sacerdote, ed esporgli, che non è conscio di esser reo di alcuna colpa mortale. 2. Che una tale presentazione fa le veci della Confessione, perchè con essa l'uomo si conosce per peccatore; perchè si dispone ad accostarsi con maggior riverenza alla Comunione; perchè il suddito si fa noto al suo superiore; perchè finalmente il lupo non si nasconde nella greggia, vale a dire è tolta la scusa di quelli, che per non confessarsi, ed evitare le pene Ecclesiastiche dicessero di non essere conscj di essere caduti in peccato mortale.

Poteva dunque il nostro Parroco omettere la sua dichiarazione, e bastava, che avesse detto, che tutti o rei, od innocenti sono tenuti a confessarsi. E poi commendevole nell'aver esortato il suo popolo ad accostarsi al Sacramento della Confessione nell'avvicinarsi la santa Pasqua, dicendo il Tridentino sess. 14. c. 5. *Item in*

universa Ecclesia cum ingenti animarum fructu observatur mos ille salutaris confitendi sacro illo et maxime acceptabili tempore Quadragesima : quem morem hac Sancta Synodus maxime probat , et amplectitur tamquam pium , et merito retinendum .

C A S O VIII.

* * Polidoro vergognandosi di certo peccato , dopo aver confessati gli altri diede al Confessore un foglio , in cui ha scritto , come ha potuto anche questo. Certasi se abbia adempiuto il precetto ?

Polidoro non ha certamente alcuno di quei difetti , pei quali secondo l' Angelico si può servire dello scritto in Confessione 4. *Sent. dist. 17. q. 3. a. 4. questione. 3.* e nel *quodlib. 1. q. 6. a. 1.* Imperciocchè come espone gli altri peccati , così può esporre anche questo. Prescindendo , ch'egli mostri di non avere certa contrizione dei primi , non avendo avuto rossore nel confessarli , deve egli sapere , che la vergogna deve essere una parte della penitenza per tenerci lontani dal commettere i peccati in avvenire , e per soddisfare a Dio offeso. Ciò premesso dico , che Polidoro non ha soddisfatto al precetto , perchè la Confessione sua fu mancante. Quando l' uomo può , dice S. Tommaso nel *Quodlibeto* citato , è tenuto per istituzione ecclesiastica a confessarsi colla propria bocca , non solo perchè maggiormente si arrossisca , ma eziandio perchè in tutti i Sacramenti si deve prendere ciò , che più comunemente è in uso. Se dunque la manifestazione delle colpe si fa da tutti colla bocca , egli non può farla collo scritto.

Per altro potrebbe Polidoro essere scusato dalla ignoranza , nel qual caso deve il Confessore fargli ratificare colla bocca quanto ha scritto , avvertendolo , che ciò non è permesso , e quando l' ignoranza non lo scusi del tutto , deve farlo accusare altresì di tale azione , ed esigere tutte quelle risposte , che giudicherà più necessarie , onde la di lui Confessione non sia mancante , e possa egli adempiere il precetto dell' annua Confessione.

CASO IX.

Un Parroco sostiene, che chi, dopo averli confessato nella Pasqua; avverte di avere incolpevolmente ommesso un peccato mortale, è tenuto a confessarsi nuovamente prima che spiri l'anno. Opponendosi a questa opinione il Cappellano, cercasi chi abbia ragione?

Se i peccati esposti nella Confessione non furono, che veniali, egli è certo, che il penitente è obbligato a confessarsi di bel nuovo pel peccato mortale incolpevolmente ommesso, e ciò perchè il precetto dell'annua Confessione, o unicamente come vogliono alcuni, o principalmente, come tutti confessano, riguarda i peccati mortali, che soli costituiscono la materia necessaria della Confessione. Non avendo dunque accusato alcun mortale peccato, ed essendo in tempo di poter soddisfare del tutto al precetto, deve il penitente di bel nuovo confessarsi, e ciò tanto più, perchè forse non avrà ricevuto il beneficio dell'assoluzione, non avendo in lui il Confessore trovato se non venialità, e quindi nemmeno il dolore colla detestazion delle colpe, che è necessario, nel qual caso i peccati ommessi non furono nemmeno direttamente assolti.

Se poi il penitente si è confessato di mortali peccati, vi sono Teologi di gran fama, i quali sostengono, che il penitente nella nostra ipotesi non sia tenuto a confessarsi per adempiere il precetto. La ragione, su cui s'appoggiano è, perchè ha dal canto suo soddisfatto al precetto manifestando tutte le colpe, delle quali sapeva essere reo, ed ha ottenuto, come può con fondamento sperarsi, la grazia della remissione, essendo stato l'omesso peccato indirettamente assolto. Sarà dunque, dicono, tenuto a confessarsi per precetto divino, non già per precetto ecclesiastico.

Ciò non pertanto il Parroco segue l'opinione, che viene giudicata da parecchi Teologi in pratica la più probabile. La Confessione, dicono essi, pel peccato mortale incolpevolmente dimenticato incomincia ad obbligare subito che si viene a conoscere l'obblivione, perchè in allora obbliga anche il precetto di confessare tutti i pec-

cati commessi entro l'anno; come appunto è tenuto a confessarsi quanto più presto può, chi senza colpa non ha potuto confessarsi prima che spiri l'anno.

Dunque avrà ragione il Parroco in confronto del Cappellano? Io non arderei certamente di condannare di mortale peccato, chi per una tale obblivione aspettasse a confessarsi alquanti giorni, od un mese, o circa, dopo spirato l'anno, e ciò non solo perchè l'ignoranza può scusare, ma anche perchè colla buona Confessione già fatta ha soddisfatto al precetto ecclesiastico. Quindi si può negare agli Autori della seconda opinione seguiti dal Parroco, che il precetto obblighi a ripetere nel nostro caso la Confessione, perchè è manifesto che ad esso precetto non si soddisfa con una Confessione sacrilega, ma si soddisfa bensì con una Confessione valida. Obbligato però terrei il penitente per divino diritto a manifestare la sua colpa, non già innanzi che spiri l'anno, ma quanto più presto avesse opportunità, e ciò per l'integrità della Confessione. Così anche il Tournelli *de Sacr. Pœnit. q. 7. a. 3.*

Diverso poi sarebbe il caso, se taluno per negligenza gravemente colpevole o messo avesse il peccato, poichè allora la Confessione sarebbe stata invalida, e con questa non si adempie il precetto, come si raccoglie dalla proposizione condannata da Alessandro VII. ch'è la seguente: *Qui facit confessionem voluntarie nullam, satisfacit præcepto Ecclesiæ.*

C A S O X.

Teobaldo poco dopo aver adempiuto il precetto dell'annua Confessione è caduto in peccato mortale. Contrito chiese perdono a Dio, e aspetta a confessarsi nella Pasqua ventura. Cercasi se possa ciò fare, oppure se abbia obbligo di confessarsi più presto che può?

Vi sono molti Autori, i quali sciolgono Teobaldo dall'obbligo di confessarsi subito che può, e gli accordano, che possa aspettare la Pasqua ventura. Ecco le loro ragioni. 1. Perchè (come nota il Silvio *suppl. quest. 6. a. 5.*) siccome i Catecumeni non sono tenuti a tosto ricevere il Battesimo, anzi vietò la Chiesa ne tem-

pi antichi di battezzarli fuori del caso di necessità, se non nella Pasqua, e della Pentecoste, così non è tenuto a subito confessarsi chi è caduto in peccato. 2. Perchè se tale obbligazione derivasse dal precetto divino, la Chiesa avrebbe dato motivo di trasgredirlo, determinandolo alla sola annua Confessione. 3. Perchè il precetto della Confessione è affermativo, ed i precetti di questo genere non obbligano sempre, ed in ogni tempo.

Altri non pochi difendono, che Teobaldo è tenuto a confessarsi quanto prima, cioè data la prima opportunità di luogo, di tempo, e di confessione. 1. Perchè non è lecito dopo il peccato il differire la contrizione pei pericoli, che dalla dilazione ne seguono, e nemmeno la Confessione, essendo da un canto certi i pericoli, e dall'altro difficile, ed assai rara la contrizione perfetta. 2. Perchè la prudenza stessa detta di servirsi dei mezzi più sicuri, quando sono opportunissimi, e quando il luogo, il tempo, e l'occasione gli esibiscono. 3. Perchè dovendosi rigettare quella opinione, che fosse per essere di rovina ad un solo uomo in ciascun secolo, è da abbandonare assolutamente quella che accorda il potere differire la Confessione alla Pasqua, poichè appena può dubitarsi, che molti periscano non già in ogni secolo, ma in ciascun anno per una tal dilazione.

Questa seconda opinione pertanto deve essere adottata, tanto più, che non hanno certa forza le ragioni della prima sentenza. Difatti 1. i Catecumeni non erano in libertà di ricevere il Battesimo, e quindi senza colpa lo differivano; laddove chi differisce la Confessione, va a differirla per propria elezione. Inoltre il fervore de' Catecumeni era tale che poteva supplire al Battesimo; ma può trovarsi questo fervore in quei Cristiani, che differiscono la Confessione ad un anno? 2. La Chiesa col precettare l'annua Confessione non ha giammai accordata la licenza di differirla ad un anno, ma non fece se non togliere una negligenza maggiore. Aggiunge certamente la voce *saltem in anno*. 3. È vero che i precetti affermativi non obbligano sempre, ed in ogni tempo, ma il precetto di non perseverare nello stato di inimicizia con Dio non è affermativo, ma negativo, e

questo precetto obbliga sempre ed in ogni tempo a non differire la Confessione. Così con molti altri il Continuatore del Tournell.

È tenuto dunque Teobaldo a confessarsi quanto più presto egli può, e quantunque il Patuzzi pretenda dipartendosi dalla dottrina del suo Angelico Maestro, che possa differire ad un mese, oltre il quale giudica che la dilazione arrivi a colpa mortale, io sostengo che non si può fissare alcun tempo, ma che perciò non deve molto ritardare. Abbiamo nell'Ecclesiastico cap. 15. *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem; subito enim veniet ira illius, et in tempore vindictæ, disperdet te*: e nell'Apocalisse 3. 5. *Pœnitentiam age; si ergo non vigilaveris, ventiam ad te tamquam fur; et nescies, qua hora veniam ad te*: e nell'Evangelio di S. Luca 24. 42. *Vigilate quia nescitis, qua hora Dominus vester venturus sit*. Inoltre scrive S. Bonaventura in 4. dist. 17. q. 7. a. 1.^a che il differire a lungo la Confessione è un indizio, che non v'è stata la vera contrizione: *Consilium sanum est, ut omnes, qui in peccatum mortale lapsi sunt, quam citius possunt confiteantur: non enim videtur vere contritus, qui tam longo tempore vulnus peccati portat occultum*.

Si aggiunga che il differire a molto tempo la Confessione porta il pericolo di non farla intera, pel manifesto rischio di dimenticarsi della specie, del numero, e delle circostanze de' proprj peccati. Avverte però e saggiamente il Continuatore del Tournell, che non deve il Confessore versare soverchiamente sulla reità d'un nuovo peccato con quel Penitente, che alla Pasqua ha differita la Confessione essendo caduto in mortale peccato; sì perchè può scusare la buona fede dove i Teologi non sono d'accordo; sì perchè un tale peccato rilevasi dalla stessa annua confessione; sì perchè ciò si deduce dalla interrogazione che necessariamente deve farsi, cioè dopo quanto tempo dalla ricevuta Assoluzione, sia ricaduto, onde conoscere se sia o no obbligato a riferire le confessioni passate.

C A S O . X I .

** Dorillo dopo aver adempiuto il precetto dell' annua confessione , cade indi a non molto in grave peccato. Non potendo entro l' anno aver opportunità di confessarsi a cagione di un lungo viaggio , che sta per intraprendere , e temendo anche di scordarsene , ricerca se sia tenuto a confessarsi quanto prima gli sarà possibile ?

Dorillo non è obbligato a confessarsi per precetto Ecclesiastico , poichè a questa obbligazione ha di già soddisfatto , ed il confessarsi subito dopo il peccato , secondo S. Tommaso in 4. dist. 17. q. 3. a. 1. *quæstiunc.* 4. è puramente un consiglio , tale però da sommamente desiderarsi , che venga praticato , perchè non potrà dirsi contrito veracemente , chi porta per lungo tempo nell' anima il peccato , e perchè il differire di troppo la confessione è cosa pericolosa. Questo pericolo per Dorillo è maggiore , e tale da obbligarlo , secondo S. Antonino p. 2. tit. 9. cap. 15. §. 4. per precetto divino a riconciliarsi con Dio onde non perdere l' occasione , che ha di farlo , e ciò molto più se nel viaggio potesse correre pericolo di morire. Quindi è , che insegna S. Carlo nel Concilio V. di Milano Tit. de Sacr. Poenit. *Christi fideles confiteri debere quotiescumque remissionemque aliquam aggrediuntur , in qua præsens mortis periculum pertimescendum sit. Quamobrem Parochus curet atque efficiat , ut præter id , quod Pii V. Constitutione , decretoque Provinciali de ægrotante sancitum est , si quis etiam Parochialis eo profecturus est , ubi sit aut pestis , aut hæresis , aut ubi nullam Confessarii copiam habere possit. . . . aut iter infestum , navigationemque infestam facturum , antequam viam , navigationemque se committat , peccata confiteatur. Idem de mulieribus proxime parituris.*

Si aggiunga , che per Dorillo oltre il lungo viaggio v' è anche il timore , che ha di dimenticarsi il peccato , lo che non può se non vieppiù obbligarlo a confessarsi quanto prima , come insegna il Catechismo del Concilio di Trento. Vedi il Caso antecedente.

CASO XII.

Casimiro per legittimo impedimento non ha adempiuto il precetto dell'annua Confessione. Si confessa sul principio dell'anno seguente, ed il Confessore alle sue interrogazioni risponde, che con quella Confessione ha soddisfatto all'obbligazione sua tanto per l'anno testè passato, quanto per l'incominciato. Cercasi se tale opinione sia da seguirsi?

Sebbene vi siano dei Teologi, che opinano come il Confessore di Casimiro, tuttavia questa sentenza non è da seguirsi, perchè contraria alla mente ed alla pratica della Chiesa. La Chiesa punisce colla scomunica i trasgressori di questo precetto, nè li scioglie dalla pena canonica, se non allora che hanno soddisfatto al loro dovere; nè intende mai, che colla Confessione fatta dopo spirato l'anno, adempiauo anche all'obbligo, che loro corre per l'anno nuovo. Se la consuetudine e pratica della Chiesa è la vera interprete delle sue leggi, come Casimiro potrà soddisfare alla Confessione di due anni, con una sola Confessione?

È vero, che taluno può soddisfare con un atto solo a due precetti, v. g. se dovesse digiunare per voto in un dato giorno, che nell'anno cadesse in Quaresima; ma ciò avviene in quei precetti, che sono legati a tempi, ed il tempo è passato per finire o definire l'obbligazione. Ma lo spazio annuo per la Confessione non è fissato per definire il tempo, ma bensì per sollecitare l'adempimento di tale obbligazione, nè è legato ad un giorno, ma obbliga in tutto l'anno così, che adempiuto in un anno, comincia a decorrere l'obbligazione pel nuovo anno. Addiviene piuttosto la Confessione somigliante ad un censo annuo, che se per impotenza non si potè pagare entro l'anno, conviene pagarlo doppiamente all'anno successivo.

Dunque si dirà, chi non si è confessato per venti anni, deve confessarsi venti volte. No: questi con una sola Confessione soddisfa a tutto, perchè si accusa di tutti i peccati commessi nel giro di vent'anni, ed anche delle trasgressioni del precetto, come appunto può sod-

disfare in una sola volta quegli che paga per alquanti anni il canone, di cui è debitore. Ma non resta però questi disobbligato dal confessarsi altra volta nell'anno, perchè può soddisfare agli anni andati, e non mai all'anno, che non è ancora compiuto, come parimenti chi è debitore di canoni arretrati non può soddisfare al corrente non iscaduto, se non v' intervenga l'adesione del creditore, e nel nostro caso la Chiesa non aderisce mai, come abbiamo di sopra dimostrato.

Ma si domanderà come ha a computarsi l'anno in ordine all'osservanza di questo precetto? Secondo alcuni quest'anno deve computarsi dal primo Gennajo fino a 31 Dicembre. E sebbene ciò non sia vietato, nondimeno è più consono alla pratica della Chiesa il calcolarlo da una Pasqua di Resurrezione all'altra Pasqua pure di Resurrezione. Quindi non sono violatori del precetto quelli, che si confessano il Giovedì Santo, che cade per esempio il 7 Aprile, e nell'anno successivo si confessano nello stesso giorno cadente v. g. il 29 Marzo, sebbene in siffatto computo avvenga naturalmente, che chi si confessa una volta all'anno talora si confessi due volte nello spazio di undici mesi, e talvolta nel corso di mesi tredici, secondo che la Pasqua viene a celebrarsi più presto, o più tardi.

C A S O XIII.

Verano Sacerdote dovendo viaggiare in giorno di festa, trovandosi in peccato mortale senza Confessore, fa un atto di Contrizione, e celebra la Santa Messa per soddisfare al precetto di ascoltarla in giorno di festa. Cercasi se operi bene?

Opera male. I Teologi ammettono comunemente essere ciò lecito in un Parroco, quando non può privare il suo popolo della Messa in giorno festivo senza che nascano sconcerti, e giudizi sinistri; non però per questo solo motivo in un semplice Sacerdote, nemmeno nel caso, in cui fosse atteso a celebrar Messa da altri compagni di viaggio. La ragione si è, perchè il precetto di ascoltar la Messa nei giorni di festa è puramente ecclesiastico; laddove quello di confessarsi in chi è reo di mortal peccato prima di celebrarla è precetto divino.

Scarp. F. III.

Dissi per questo solo motivo , perchè se non può astenersi dal celebrare senza infamia o scandalo grave , può allora celebrare premesso l'atto di contrizione; ma conviene , che non abbia verun ripiego , scusa o pretesto , onde trarsi d'impaccio. Così il Card. De Luca , il Bonacina , il Gaetano. Egli è quindi , che Benedetto XIV. *de sacrif. miss. lib. 3. cap. 8. §. 6.* insegua che ciò è lecito nel caso di urgente necessità , e chiama urgente necessità quella , *cum Sacerdos eo die non celebrans offensionem esset et scandalum.*

C A S O X I V .

Un Sacerdote per una vera necessità ha celebrato la S. Messa contrito di un peccato mortale , del quale non potè confessarsi. Cercasi 1. Se abbia obbligo di confessarsi quanto prima. 2. Se basti ch'ei si confessi prima di celebrare un'altra volta ?

Il Tridentino nella sess. 23. c. 7. prescrive 1. Che nessuno si accosti a celebrare conscio di mortale peccato senza premettere la Confessione , purchè non manchi copia di Confessore : *modo non desit illi copia Confessarii.* 2. Che se per urgente necessità dovesse celebrare senza confessarsi abbia quanto prima a farlo : *Quod si urgente necessitate Sacerdos absque pravia Confessione celebraverit , quamprimum confiteatur.* Ciò posto , rispondo al caso nostro.

Al 1. Per legge del Concilio è tenuto il Sacerdote a confessarsi quanto prima , perchè se non ha potuto adempiere il precetto innanzi di celebrare deve adempierlo dopo. Nè si dica che le parole del Concilio indicano consiglio , e non sono precettive ; poichè Alessandro VIII. ha condannata una tale proposizione espressa appunto in questi termini : *Mandatum Tridentini factum Sacerdoti sacrificanti ex necessitate cum peccato mortali , confitendi quamprimum , est consilium , non praeceptum.*

Al 2. L'obbligo di confessarsi *quamprimum* non può intendersi , che basti , ch'ei si confessi prima di celebrare un'altra volta. 1. Perchè posta siffatta opinione potrebbe darsi , che il Sacerdote differisse la celebrazione a più mesi. 2. Perchè Alessandro VIII. ha parimenti

condannata la seguente proposizione: *Illu particula quam-primum, intelligitur, quum Sacerdos suo tempore confitebitur.*

Ma dovrà egli appena celebrato cercare il Confessore, e tosto confessarsi? Quantunque ciò fosse lodevole, tuttavia penso, che il precetto del Tridentino non debba prendersi con tale ristrettezza, quando per altro non prevedesse, che tralasciando di confessarsi subito dovesse portare a lungo la sua confessione. Quindi opino, che non pecchi se si confessa entro il giro della giornata, la quale non deve lasciare interamente passare, quand'anche avesse ad incontrare qualche non leggiero incomodo per ritrovare il Confessore, e ciò per non esporsi al pericolo di trasgredire il precetto, alla necessità di nuovamente celebrare, o di esercitare qualche altro sacro ministero.

C A S O XV.

Teoposito costretto da urgente necessità solamente contrito ha ricevuto la Comunione. Cercasi s'egli pure, come il Sacerdote, sia tenuto a confessarsi quanto prima?

Lo negano alcuni benigni Casisti, come il Sanchez, il Figliuccio, il Diana ed altri; ma tale opinione sembra al Continuatore del Tournelli, ed a molti altri discreti Teologi, troppo lassa ed assai pericolosa. Eccone i motivi. 1. Perchè pare, che la stessa legge naturale esiga, che una persona, la quale non sa se abbia o no degnamente ricevuta l'Eucaristia, debba tosto porsi in sicuro colla confessione. 2. Perchè sembra, che la legge del Concilio pel Sacerdote, duplicatamente obblighi anche il Laico. Imperciocchè qual è la ragione, ed il fine di questa legge? Non è forse, perchè il Sacerdote adempia quel precetto, cui era tenuto per diritto divino prima di celebrare, ed il cui adempimento era stato sospeso attesa la urgente necessità, e la deficienza di Confessore? Ora se pari è la ragione della legge nel Laico, deve concludersi, ch'egli egualmente sia tenuto a confessarsi quanto prima. Non negherò per altro, che vi sono dei Teologi, i quali nel tempo stesso, che giu-

dicano reo di mortale peccato il Sacerdote , che lascia passare la giornata , esentano però da colpa almen grave il Laico che differisce al secondo , ed anche al terzo giorno. Può inoltre nel Laico intervenire a scusarlo l'ignoranza , e la buona fede.

C O N F E S S I O N E.

Per rapporto alla scelta del Confessore , e giurisdizione del medesimo.

C A S O I.

* **T**eobaldo ogni volta , che vuole confessarsi s' appoggia a quel Confessore , che primo incontra. Si domanda se si regoli saviamente?

Si regola male. Il Catechismo Romano *de Sacr. Pœnit. num. 56.* dopo aver esposto i doveri de' Confessori soggiunge , che ciascuno deve procurare con somma premura di scegliere a se medesimo quel Confessore , che si distingue e per pietà e per dottrina : *Cuius maximo studio curandum esse, ut eum sibi Sacerdotem deligat, quem vitæ integritas, doctrina prudens, iudicium commendat.* Non si deve dunque far questa scelta senza maturo riflesso , ma con giudizio sommo trattandosi dell' affare il più importaute qual è quello dell' anima. S. Basilio nelle regole brevi adduce il paragone della scelta del medico del corpo , che per se niuno mai vuole il peggiore , ed altrettanto ripiglia , e con maggior cura si deve fare in riguardo dell' anima. E S. Giovanni Grisostomo , o l'autore dell' opera imperfetta in S. Matteo , dimostra qual debba essere il Confessore da scegliersi col paragone di chi compra una merce. Per com-

prare, scriv' egli, una veste si gira da questo, e da quell' altro Mercante, e finalmente ci fermiamo da chi l' ha migliore ed a miglior prezzo; e non si deve fare lo stesso per ritrovare un Confessore di sana dottrina? Sappia il nostro Teobaldo, che così non avrà mai, chi conosca bene lo stato della sua coscienza, le sue inclinazioni, i vizj da cui è dominato, nè potrà in conseguenza avere le istruzioni più adattate ai suoi bisogni spirituali, e ritrarre il profitto, che deve, dalle sue Confessioni. Sappia inoltre, che diceva il Padre Maestro di Avila, che tra mille Confessori se ne trova appena uno di buono, ed asseriva S. Francesco di Sales, che appena tra dieci mila si trova l' ottimo; e ciò non già, come è facile l'interpretare, relativamente soltanto ai Confessori, ma eziandio relativamente ai penitenti, i quali essendo per vie diverse chiamati alla santità, così devono scegliere quel Confessore, che secondo la loro vocazione l' indirizzi alla stessa santità. Opera egli dunque male confessandosi da chi primo incontra.

C A S O II.

* Giulia, essendo mancato di vita il suo Confessore, non sa decidersi sulla scelta del nuovo suo Confessore. Vede un Sacerdote di molta pietà e di poca dottrina, ed un altro di molta scienza, ma di poca pietà. Ricercando ella un consiglio, che si deve darle?

S. Teresa nelle sue opere fa conoscere di quanta rovina sieno alle anime i Confessori di scarsi lumi, o perchè temono di tutto, nè sanno dirigere, o perchè sono troppo risoluti, e decidono senza piena conoscenza dello stato dell' anima. Dice perciò la santa nel Cammino di perfezione cap. 5. *Dio vi liberi per buono spirito, che uno vi paga d' avere, e veramente l' abbia, da reggervi in tutto per suo detto, se non è letterato. Ma qual Confessore deve scegliere Giulia? Se il Sacerdote di molta pietà ha una dottrina sufficiente, lo preferisca pure all' altro di molta scienza e di poca pietà, certa eh' egli ne' casi dubbj non si risolverà mai senza prima prendere consiglio dagli altri. Se poi non è di una dottrina sufficiente, scelga pure quello di molta scienza,*

quando però i di lui costumi non meritano la pubblica disapprovazione , e la di lui dottrina sia sana , e conforme al Vangelo. Dice infatti la Santa nella sua Vita al cap. 13. *Deh ! qualunque Cristiano procuri di trattare con chi ha buone lettere se può , e quanto maggiori , meglio.* I Confessori certamente di buoni costumi , e che non hanno scienza , hanno bisogno di essere diretti , anzichè sieno capaci di dirigere , laddove quelli , che a molta dottrina uniscono dei savj costumi , quantunque non sieno eminenti nella pietà , tuttavia perchè hanno lumi , perciò devono essere sempre giudicati i migliori.

C A S O III.

** Giuliano ha il credito di gran Confessore , e sempre il suo Tribunale è affollato da Cavalieri e Dame , da giovani e giovanette le più viziose , e da uomini e donne amanti del mondo , ed è scarso di poveri e plebei. Cercasi se per questo debbasi taluno determinarsi a sceglierlo per Confessore ?

Il credito di gran Confessore non è lo stesso , che il credito di buon Confessore. Che i penitenti di Giuliano frequentino la Confessione , e non si emendino , è questa una pruova ch' egli non sia il Confessore migliore. Cosa vuole significare la gran folla di gran gente , che non cangia costume , se non ch' egli è più del dovere indulgente ? Ma dirà forse taluno , che Giuliano ha dolcezza di maniere , che perciò accorrono a lui tante persone. Sarà vero anche questo ; ma che vuol dire quel non mai emendarsi ? Non vuole dire che assolve tutti , che non usa , come Medico , quei medicamenti violenti , che procurano la guarigione dell' Infermo , e come Giudice giammai non condanna chi merita ? Se tale dolcezza di maniere vi fosse in Giuliano , ella non è secondo la carità , la quale nel tempo stesso , che accoglie tutti vuole altresì che a tutti sia profittevole il sangue di Gesù Cristo , lo che non può darsi con una eccedente facilità di assolvere.

Se pertanto così è la cosa opino , che chi si determina a scegliere per suo Confessore Giuliano , fa malissimo , perchè non cerca l' interesse della sua anima ,

ma piuttosto ciò facendo scientemente e volontariamente cerca di addormentare la propria coscienza.

C A S O I V .

Un Villano si è più volte confessato ad un Cappellano , il quale non sapeva nemmeno distinguere i mortali peccati dai veniali. Cercasi se le sue Confessioni siano invalide ?

Sebbene peccchi gravemente chi si espone ad ascoltare le Confessioni senza la scienza necessaria ; tuttavia non sempre il difetto della scienza rende invalido il Sacramento. Quindi se il Villano colle debite disposizioni ha esposto i suoi peccati , purchè abbia il Cappellano conosciuto , che ha peccato ; egli è stato validamente assoluto , perchè nulla ha mancato al valore del Sacramento , essendovi stati per parte del Penitente gli atti necessarj , cioè la confessione , ed il dolore con animo di soddisfare , e dal canto del Confessore la forma , come si suppone , la potestà , e l'intenzione di assolvere. In due casi però dovrebbero dirsi invalide le confessioni del Contadino. 1. Se il Confessore ignorante l'avesse assoluto dai riservati , perchè l'ignoranza non conferisce giurisdizione 2. Se il Contadino stesso lo avesse scelto maliziosamente , perchè ciò sarebbe un forte argomento , ch'egli non ebbe vero dolore de' suoi peccati , e studiò di coprire e di occultare nel Sacramento la loro gravezza.

C A S O V .

** Isabella caduta in grave mancanza , per non perdere la buona opinione presso il suo Confessore pensa di dividere la confessione. Si domanda. 1. Se operi male chi elegge due Confessori per dire ad uno i peccati mortali , ed all' altro i veniali. 2. Se esponga a nullità il Sacramento. 3. Se in qualche caso sia ciò permesso ?

Al 1. Isabella che tiene due Confessori è sicuramente rea d'ipocrisia , e pecca contro la sincerità dovuta al Sacramento della Penitenza. Ella certamente è dominata da uno spirito di vanagloria , perchè in luogo di

provvedere alla sua salute, oerca di provvedere alla sua fama, e perciò ne deriva, che si espone al pericolo di più frequenti cadute, presentandosi ad un Confessore od imperito, o che ignorando la di lei coscienza non può applicare i rimedj nè i più efficaci, nè i più opportuni. Così parla S. Carlo nell' Istruzione ai Confessori, ove cita il canone *Consideret dist. 5. de Pœnit.* conceputo in questi termini: *Cautum sit, ne verecundia ductus dividat apud se confessionem, ut diversa diversis velit Sacerdotibus manifestare. Quidam enim uni celant, quæ aliis manifestanda reservant, quod est se laudare, et ad hypocrisim tendere, et semper veniam carere, ad quam per frustra putat totum pervenire.* Per conoscere quanto rea sia Isabella convien domandarle, se in mancanza del Confessore, cui espone i peccati mortali, sarebbe disposta a tacerli presso il Confessore, cui manifesta i veniali. Se ciò fosse, ella è rea di mortale peccato, perchè disposta a fare una confessione sacrilega piuttosto, che perdere la sua buona opinione.

Al 2. Se Isabella premette alla confessione dei mortali, quella dei veniali, ella espone a nullità il Sacramento, perchè manca l' integrità materiale, nonchè l' integrità formale; e perchè non essendo vera confessione quella, che non è di tutti i peccati conosciuti, così non è vera contrizione quella, che non si estende a tutti i mortali.

Al 3. Natale Alessandro *de Sac. Pœnit. art. 7. Reg. VII.* opina, che si possa dividere la confessione, quando vi sia probabile pericolo, che una penitente sia dal Sacerdote sollecitata, o che il Sacerdote riveli la confessione, e da ciò ne segua il rischio della perdita della fama e della eterna salute propria o d' altri. Difende questa sua proposizione così, perchè secondo i Teologi, i precetti positivi non obbligano con pericolo sì grande, e quindi in tal caso il penitente deve regolarsi, come se non avesse copia di Confessore; vale a dire non avendo opportunità di altro Sacerdote può palesare le colpe sue, e tacere quella, per cui con fondamento teme il pericolo, includeudola nell' accusa generale di tutti gli altri peccati con proponimento di manifestarla cessato il pericolo, procedendo in tal caso la mancanza non già dalla parte del penitente, ma bensì dal canto del Con-

sessore. Sembra infatti assai meglio provvedere così alla coscienza di chi deve comunicarsi, di quello sia il diffondere la confessione per farla tutta intera. Tale dottrina non si deve insegnare al popolo, perchè essendo facile a sospettare ed a concepire dei vani timori; non abbia per un leggiero sospetto, e per un infondato timore ad astenersi dal far intera la confessione.

CASO VI.

Vincenzo solito a confessarsi da Venanzio, perchè ha difficoltà di confessarsi ad' altro Sacerdote si confessa da lui, benchè sappia ch'è in peccato mortale. Cosa deve dirsi di questa confessione?

Tale confessione è valida, perchè Venanzio per trovarsi in peccato non è senza giurisdizione ed autorità di assolvere. Così ha definito il Concilio di Costanza sess. 8. condannando la seguente tesi di Giovanni Hus: *Si Episcopus vel Sacerdos est in peccato mortali, non ordinat, non conficit, non consecrat, non baptizat*; e così pure il Tridentino sess. 7. can. 3. *Si quis dixerit Ministrum in peccato mortali existentem, modo omnia essentialia, quæ ad Sacramentum conferendum, et conficiendum pertinent, servaverit, non conficere, aut conferre Sacramentum; anathema sit.*

Tale confessione poi attesa la niuna necessità in Vincenzo di confessarsi è gravemente illecita, e quindi senza verun buon effetto. È questa la sentenza comunissima ai Teologi, contro il Leandro. Imperciocchè offende la carità verso Dio e verso il prossimo, mentre essendo tenuto ad impedire l' altrui peccato senza notabile suo incomodo o danno, domanda e riceve Sacramenti da chi trovandosi in peccato, non può amministrarli senza aggravarsi di nuovo peccato. Viene dunque a porgere occasione di peccare, e quindi coopera al peccato, e pecca mortalmente.

Nè si dica, ch' egli chiede una cosa lecita; cosa, che Venanzio è pronto a dare, essendo disposto ad ascoltare la Confessione; cosa finalmente ch' egli deve a Vincenzo per l' ufficio che tiene di Parroco. Quindi Vincenzo fa uso del suo diritto, nè deve esserne spogliato per la perversità di Venanzio. A tuttociò rispondo. Vin-

senza domanda una cosa lecita iu se stessa, ma la domanda quando Venanzio non può darla fuorchè illecitamente, ed iu conseguenza non impedisce il peccato, ma anzi concorre al peccato. Venanzio è disposto a darla; ma non la darebbe se Vincenzo non gli porgesse occasione, e senza la domanda di Vincenzo non commetterebbe questo sacrilegio particolare e determinato. Finalmente Vincenzo fa uso del suo diritto; ma lo fa inopportunamente e crudelmente, poichè senza suo danno, e con grande beneficio di Venanzio potrebbe astenersi; ond'è che quantunque non offenda verun'giu, tuttavia viola la carità verso il prossimo, e la pietà verso Dio. Così la sentono il Valenza, l'Aragona, il Corrado, il Silvestro, il Roncaglia, Natale Alessandro con altri molti. Conchiudiamo però con S. Tommaso, che così insegna nel Quodl. 11. art. 8. in corp. *Quicumque Sacerdos in peccato mortali existens celebrat (vel aliud Sacramentum conficit) peccat mortaliter: unde si constaret mihi, eum esse in peccato mortali, et inducerem eum ad celebrandum (vel aliud Sacramentum conficiendum) peccarem mortaliter. Et hoc est secundum ipsum jus naturale; quia hoc est provocare eum ad peccatum mortale.*

C A S O VII.

Ma quale urgenza vi deve essere, perchè sia lecito a Vincenzo di chiedere a Venanzio reo di mortal colpa, che ascolti la sua confessione?

Quando Vincenzo abbia una giusta e legittima causa di confessarsi, e non vi sia chi possa o voglia ascoltare la sua confessione, o non possa senza suo grave incomodo ricercare un Confessore, può lecitamente chiedere a Venanzio, che lo confessi; e ciò perchè in tal caso non è tenuto a privarsi della spirituale sua utilità, di cui abbisogna per qualche particolare motivo, a cagione della volontaria improbità di Venanzio. Imperciocchè lo scandalo, che indi è per patirne, è scandalo ricevuto, e non dato, cui nessun con proprio danno è tenuto a togliere, anzi nemmeno è obbligato a guardarsene, quando intervenga un notabile danno eziandio

nelle sue temporalità. Così S. Tommaso 3. p. q. 64. a. 6. ad 2. ove scrisse: *Ille qui ad Sacramenta accedit, suscipit Sacramenta a ministro Ecclesiæ, non in quantum est talis persona, sed in quantum est Minister Ecclesiæ. Et ideo, quamdiu ab Ecclesiâ toleratur in ministerio, ille qui ab eo suscipit Sacramenta, non communicat peccato ejus, sed communicat Ecclesiæ, qui eum tanquam Ministrum exhibet.* Ed insegna poi in 4. dist. 24. q. 1. a. 1. quæstione. 5. ad 3. *Sed tamen præter necessitatis articulum non est tutum, quod eum induceret ad aliquod sui Ordinis exequendum, durante tali conscientia, quod ille in peccato mortali esset.*

Ma quali sono le giuste e legittime cause, per cui da un indegno Ministro è lecito di ricevere i Sacramenti? Queste cause, oltre l'estrema necessità di chi si trova in pericolo di morte, sono 1. L'obbligo di ricevere l'Eucaristia nel tempo pasquale per soddisfare al precetto. 2. Una prudente e lodevole sollecitudine di uscire dallo stato di mortale peccato. 3. L'urgenza di qualche grave tentazione, che si prevede di non poter superare senza il sussidio della Confessione. Aggiungono alcuni una notabile utilità, v. g. di conseguire il Giubileo, od un'indulgenza particolare, od il bisogno di sedare gli scrupoli, dai quali la coscienza è assai agitata. Si noti però, che in tutti questi casi deve mancare altro saggio Ministro, oppure deve essere difficile l'averlo senza grave incomodo, e deve esser tale la urgenza, che ritardando qualche poco di tempo, abbia il penitente a rimanere privo delle accennate spirituali utilità.

C A S O VIII.

* Agasio dubita con fondamento, che il suo Confessore sia in peccato mortale. Gli è lecito confessarsi senza urgente necessità?

Agasio è in dubbio, e non è certo, che il suo Confessore sia reo di mortale peccato. Se non è certo può lecitamente confessarsi, perchè non basta il sapere essere il Confessore poc'anzi caduto in peccato mortale per doversi astenere dal confessarsi da lui, ma è ue-

cessario sapere inoltre con certezza, che persevera nella colpa. Non si può presumere, che siasi ravveduto anche in quel brevissimo spazio di tempo, che vi fu di mezzo tra il peccato, e la richiesta fatta dal penitente di confessarsi? S. Tommaso insegna in 4. dist. 24. q. 1. a. 1. quæstionc. 5. ad 3. che in un istante l'uomo può venire emendato dalla divina grazia. Inoltre se tutti generalmente hanno diritto, che venga di loro giudicato bene, molto più hanno questo diritto i Sacerdoti in ragione del loro ministero. Deve dunque Agasio deporre il suo dubbio e giudicare, che il suo Confessore, se ha peccato, si sarà anche emendato, nè gli è permesso esaminare la di lui vita e coscienza, anzi ciò farebbe illecitamente, perchè nessuno deve credersi malvagio, se non lo consti manifestamente, ed a nessuna privata persona è permesso l'inquisire sugli altrui costumi, coscienza e stato. Merita quindi di esser qui notato, quanto scrisse Martino V. nella risposta 71. alle consulte dei Bulgari. *Fides enim, dice, quæ vivat hanc mundum, et quia non dantis sed accipientis sit, docente S. Hieronymo, ad credendum in omni anima baptismum esse perfectum, et in omni Sacerdote. Corpus Christi esse perfectum. Qui rursus Sacræ Scripturæ concordans ait: Prius quam audias, ne judicaveris quemquam, ante probationem accusationis illatæ neminem a tua communione suspendas: quia non statim, qui accusatur, reus est, sed qui convincitur criminis.*

CASO IX.

* * Ubaldo si è confessato da un indegno Sacerdote, e dubita della validità di sua confessione sì perchè conobbe in progresso di tempo, che il detto Sacerdote era eretico, e quindi anche scomunicato; sì perchè in quell'occasione non avea alcuna necessità di confessarsi. Come si potrà rispondere a tali dubbj?

Al 1. Se il Sacerdote era notoriamente Eretico, e Scomunicato, oppure Ubaldo sapeva, ch'egli era tale, la confessione di lui fu invalida, perchè gli Scomunicati siccome non sono più nella Chiesa, così più non hanno l'autorità delle chiavi. Se poi non era notorio, nè Ubaldo, nè altri lo sapevano; la confessione deve

dirsi valida. Ciò è chiaro dall'extrav. *ad evitand. scandala*, dove si dice, che per evitare gli scandali, la Chiesa supplisce a quella giurisdizione che manca in chi è separato dall'unità del suo corpo.

Al 2. Se Ubaldo non sapeva che il Sacerdote era eretico, egli non ha peccato, e perciò lecitamente poteva confessarsi da lui, perchè egli ha supposto, che fosse nel corpo della Chiesa; ed ha peccato nel caso soltanto, che lo sapesse, perchè ha esposto a nullità il Sacramento. Ma si dice in questo dubbio, che poteva differire la confessione. La ragione di differirla o era, perchè non si trovava aver commesso colpa mortale, o perchè indi a non molto poteva trovar Confessore. Ambedue queste ragioni lo avrebbero obbligato a differire la confessione, fuori del caso della ignoranza, nella quale sarebbe anzi stato biasimevole e peccaminoso, se avesse fatto un giudizio sinistro del Sacerdote.

C A S O X.

* * Lo stesso Ubaldo trovandosi in vera necessità chiede di confessarsi al suo Parroco, che sa essere cattivo, ma che dalla Chiesa è tollerato. Ubaldo ha questo diritto? Come si deve regolare il Parroco, che è in peccato?

S'è vera la necessità di Ubaldo, nè possa egli trovare altro Sacerdote, può e deve preferire la carità verso se stesso, a quella che dovrebbe usare al Parroco se fosse in diverse circostanze, nè per l'altrui delitto può essere spogliato del dritto suo di poter domandare e ricevere dal proprio Parroco i Sacramenti. Così S. Tommaso in 4. dist. 24. q. 1. a. 3. quest. 5. ad 3. dove dice: *Fino a quando il ministro della Chiesa, ch'è in peccato mortale, vien dalla Chiesa tollerato, deve dal medesimo il suddito ricevere i Sacramenti, perchè a ciò è verso di essi obbligato: ma nondimeno fuori del caso di necessità non sarebbe sicuro, perchè perseverando una tal coscienza, l'indurrebbe ad esercitare un uffizio del suo Ordine in peccato mortale*, che per altro può deporre, perchè in un istante può l'uomo essere dalla divina grazia emendato.*

Questo medesimo diritto può Ubaldo esercitare verso eziandio il Cappellano, ed altro Ministro, quando si verificasse la necessità, ch'è sempre una ragione sufficiente, e legittima, onde poter servirsi al proprio spirituale vantaggio dell'altrui cattiva volontà, e ciò nella stessa maniera, che ad un povero è permesso il prendere denari ad usura da chi è pronto a darglieli, perchè non è desso che dà occasione al peccato, ma si serve dell'altrui disposizione a peccare per sollevare la propria miseria: così con S. Tommaso q. 78. a. 4. insegnano comunemente i Teologi.

Ma che dovrà fare il Parroco nel nostro caso? S. Tommaso lo insegna in 4. dist. 24. q. 1. a. 3. quæstiunc. 5. ed anche Paolo V. nel Rituale con questi termini: *Sacerdos si fuerit peccati mortalis sibi conscius, quod absit, ad Sacramentorum administrationem non audeat accedere, nisi prius corde peniteat. Sed si habeat copiam Confessarii, et temporis, locique ratio ferat, convenit confiteri.*

C A S O X I.

Apulejo prega il suo Confessore a portarsi secolui a Loreto, ed ivi senz'altra facoltà ascolta la di lui confessione. Cercasi se validamente?

Se questo Confessore è il Parroco di Apulejo, egli lo confessa validamente, perchè avendo il Parroco giurisdizione ordinaria e non delegata sovra i suoi parrocchiani, può esercitarla dovunque, siccome dovunque le persone sue parrocchiane non cessano di essere tali. Deve però anche il Parroco ciò fare senza scandalo e con cautela, altrimenti opera illecitamente.

Se poi il Confessore non è il Parroco, egli non ha che una giurisdizione delegata entro la Diocesi, da cui è partito, e perciò la Confessione è invalida, perchè la giurisdizione delegata non si estende fuori della Diocesi sottoposta alla giurisdizione del delegante; ed è anche illecita, almeu per parte del Confessore, perchè in lui non ha luogo l'ignoranza invincibile, essendo tenuto a sapere le cose principali del suo uffizio, e non avrà peccato Apulejo, se uomo rozzo avrà creduto po-

tersi confessare in ogni luogo dal suo proprio Confessore. Avvertasi però, che Apulejo non sarà tenuto ad altro durante in lui l'ignoranza; ma se questa cessasse, sarà obbligato a rifare la sua confessione se questa fosse di peccati mortali.

Vi sono tuttavia dei Teologi, fra i quali il Concina, che credono bastare la delegazione senza limiti fatta dal Superiore, cui la persona è soggetta, perchè in questo caso si debba intendere estesa a tutti i sudditi ovunque si trovino. Ma osta la Costituzione settima di Clemente X. num. 3. che dichiara: *Religiosos ab Episcopo ad Confessiones Secularium in sua Diocesi audiendas adprobatos, non posse in alia Diocesi eos absque Episcopi Diocesani approbatione audire: quamois poenitentes subditi sint ejus Episcopi, a quo ipsi Religiosi jam fuerant adprobati.* È vero, che il Concina intende essere ciò da questa Costituzione vietato ai Regolari; ma si deve inferire, che ciò molto più è proibito ai Preti secolari aventi giurisdizione delegata. Imperciocchè se non possono i Regolari che hanno dai Sommi Pontefici la giurisdizione in tutto il mondo, dipendente però quanto all'esercizio dalla licenza ed approvazione de' Vescovi, molto meno lo devono potere i Sacerdoti secolari, che l'hanno da un semplice Vescovo e limitata entro i confini di una Diocesi. Così Benedetto XIV. nell'Istituzione 36. dove citato il testo della Costituzione di Clemente X. soggiunge: *quod si in Regularibus locum habet, multo magis hoc obtinere debet in Præbyteris secularibus.*

C A S O XII.

Un Parroco nei confini di una Diocesi chiama il Parroco vicino di altra Diocesi ad ascoltare le confessioni nella propria chiesa. Cercasi se senza la licenza del Vescovo, cui appartiene la Chiesa, le ascolti validamente e lecitamente?

Questo dubbio fu deciso dalla Sacra Congregazione del Concilio sotto il dì 3. Dic. 1707. rispondendo, che sono valide le confessioni, che ascolta de' proprj suoi parrocchiani, ma non già quelle degli altri: *Affirmati-*

ve quoad subditos , negative quoad alios. La ragione si è, perchè il Parroco fuori della sua Diocesi conserva la giurisdizione sovra de' suoi parrocchiani , ma non ne ha sovra de' sudditi della Diocesi , in cui è stato chiamato.

Si dirà , che avendo il Parroco una giurisdizione ordinaria , gliela può delegare all' altro Parroco , che chiama a confessare. Ma rispondo , ch' è vero , che chi ha una giurisdizione ordinaria può delegarla : ma tal regola ne' Parrochi patisce eccezione. Questa regola ha luogo nel Sommo Pontefice , nei Vescovi , e negli altri superiori Regolari per rapporto ai loro sudditi. Ai Parrochi fu tolta questa facoltà dal Tridentino *sess. 22. cap. 5. de Reform.* per l' abuso , che taluno faceva delegando ad ascoltare le confessioni Sacerdoti imperiti , vagabondi , e cattivi. Di più v' è una gran differenza tra l' autorità ordinaria dei Vescovi , e quella dei Curati , non essendo le cure , che parti delle Diocesi alle quali presiedono i Vescovi. Vedi l' Habert *de Pœnit. cap. 6. q. 6.* Secondo poi il nostro Autore possono i Parrochi delegare altri Parrochi della stessa Diocesi , perchè questi *eo ipso* che sono Parrochi nella stessa Diocesi sono approvati dal Vescovo. Io però ritengo , che nemmen una tale delegazione possono essi attribuire , dove non esiste una almeno tacita licenza del Vescovo. Se ciò fosse i Parrochi di campagna potrebbero delegare anche i semplici Confessori approvati per la sola Città a confessare nelle lor chiese , lo che è falso. Dippiù evvi in molte Diocesi la pratica di accordare ai Parrochi il Mandato , onde possano confessare *extra propriam parœciam* , il quale sarebbe inutile , quando tra Parrochi in tutti i luoghi potessero a vicenda delegarsi.

C A S O XIII.

* * * Paulino Sacerdote di vita esemplare , che rinunziò un Benefizio Curato , si porta da un Parroco della stessa Diocesi , e viene da esso pregato di ascoltare le Confessioni. Cercasi se possa farlo ?

Sebbene Paulino possa presumere , che in tal caso il Vescovo gli avrebbe accordato la facoltà di ascoltare

le Confessioni ; tuttavia non può ascoltarle con la pre-
sunta ed interpretativa licenza. Fu ciò deciso dalla Sa-
cra Congregazione del Concilio , come riferisce il Bar-
bosa p. 2. *de offic. et potest. Episc. Alleg. 24. §. 16.*
Infatti quest' interpretativa licenza dell' Ordinario non è,
che una disposizione del medesimo ad accordarla , ma
non l' approvazione , che deve esservi *actu et de facto.*
Non può dunque Paolino annuire all' istanze del Parroco.

C A S O XIV.

* * Un Parroco solito ogni anno ad andare col suo
popolo ad adempire un voto in una Chiesa fuori della
Diocesi confessa ivi i suoi parrocchiani ed alcuni suoi
penitenti , ed assolve un di essi da un peccato riservato
nella sua Diocesi , ma non riservato in quella , ove con-
fessa. Cercasi se possa egualmente confessare ed i par-
rocchiani , ed i suoi penitenti , e se possa assolvere dai
casi riservati nella sua Diocesi , ma non riservati nella
Diocesi in cui li confessa ?

Da quanto abbiain detto nel caso XV. ben si vede
che può il Parroco confessare i suoi parrocchiani , e non
mai i semplici suoi penitenti , sovra dei quali non ha
giurisdizione ordinaria. Vi sono tuttavia delle Diocesi ,
nelle quali i Vescovi concedono ai Parrochi limitrofi e-
steri , che possano confessare entro la loro giurisdizione,
nel qual caso il Parroco nostro può confessare valida-
mente e lecitamente anche i suoi penitenti. Anzi secon-
do l' Habert non è necessario , che quest' approvazione
sia espressa , ma basta anche la tacita. Quando , ecco
le sue parole de Pœnit cap. 6. q. 6. *Episcopus non
contradicit necessariae consuetudini , secundum quam vi-
cini Parochi etiam diversae Dioceseos sese mutue juvant
ad sustinenda onera Pastoralia.*

Intorno poi ai casi riservati ; quando il Parroco non
ha un' autorità delegata non può assolvere i suoi peni-
tenti , e se l' ha , convien che esamini , se esso , ed il
penitente ciò faccia in frode della legge , ed in questo
caso , non può nè deve assolvere. Se poi nè esso nè il
penitente ciò facesse in frode della legge , allora aven-
do l' autorità delegata può assolvere anche dai riservati.

Scarp. V. III.

nella sua Diocesi, perchè con quest' autorità ha un diritto eguale a quello dei Sacerdoti, che confessano in quella Diocesi

CASO XV.

* * Un Sacerdote di un Ordine dei Mendicanti; pretende di poter confessare in tutte le Diocesi, perchè è approvato in una. Cercasi se pensi bene, e se siano valide le assoluzioni che impartisce?

Dico che pensa male, e dovrebbe questo Sacerdote conoscere quanto fu stabilito nella Clementina *Dudum tit. de sepulturis*; e nella Costituzione *Superna* di Clemente X: nonchè quanto fu dichiarato dalla Sacra Congregazione su questo proposito, come si può osservare presso il Barbosa p. 2. *de off. et potest. Episc.* Al nostro quesito tuttavia risponde Benedetto XIV. nelle due Notificazioni 17. e 18. del tomo IV. *Nei Confessori regolari*, egli scrive, *è stata ed è pretensione ben fondata, che avendo ottenuto una volta la licenza limitata di confessare i secolari, non si possa loro levare, che per una nuova causa, che riguardi le confessioni, come può vedersi nella Cost. 32. d' Innocenzo X. al §. 2. an Episcopus; nè mancano Scrittori, che sostengano; e risoluzioni della Sacra Congregazione del Concilio, che vogliano dovere il Vescovo generalmente parlando, o negare assolutamente o concedere senza veruna limitazione a' Regolari la licenza di confessare i secolari. . . Ma avendo il Pontefice Clemente X. aperto ai Vescovi l' adito di concedere ai Regolari le facoltà limitate, ec. Da queste parole pertanto si deduce, che non solo fuori della Diocesi, ma nemmeno in tutta la Diocesi può il Sacerdote Regolare ascoltare le confessioni, quando per altro non sia stato approvato senza limitazione. Quindi è che Alessandro VII. condannò la tesi seguente: *Non possunt Episcopi limitare seu restringere approbationes, quas Regularibus concedunt ad confessiones audiendas, neque ulla ex parte revocare.* E Benedetto XIII. confermando la Bolla d' Innocenzo X. stabilì: *Declaramus Sacerdotes tam Sæculares quam Regulares, qui ab Episcopis obtinuerint licentiam au-**

diendi confessiones limitatam, vel quoad locum, vel quoad genus personarum, vel quoad tempus, non posse Pœnitentiæ Sacramentum administrare, extra tempus, vel locum, vel genus personarum ab ipsis Episcopis præscriptum, quocumque privilegio, etiam in vim Bullæ, quæ appellatur Cruciatæ Sanctæ, competente nullatenus suffragiuro.

Dopo ciò avrà il nostro Sacerdote a vantare qualche privilegio proprio del suo Ordine? Legga ancora il Concilio di Trento sess. 23. cap. 15. *de Reform.* dove si prescrive che niuno *etiam Regularis* possa ascoltare le Confessioni dei Secolari, se dal Vescovo non verrà giudicato idoneo: *privilegiis et consuetudine quacumque, etiam immemorabili, non obstantibus.* Similmente dichiarò Pio IV. nella sua Bolla *Id principis Apostolorum*, e Pio V. rivocò colla Costituzione *Romani Pontificis*, quanto colla precedente sua *Etsi Mendicantium* aveva concesso ai Sacerdoti degli Ordini Mendicanti.

Che si dovrà dunque dire delle assoluzioni, che questo Sacerdote impartisce? Benedetto XIV. nel luogo soprallodato risponde. Il detto Sacerdote senza dubbio opera illecitamente, e le ragioni sovra esposte lo dimostrano. *La difficoltà maggiore, prosegue, è circa il valido, essendo d'uopo porsi nei piedi di quegli sventurati fedeli, che vedendo i Sacerdoti, che siedono nei Confessionali; e così pubblicamente esposti, e credendo che abbiano ogni legittima facoltà d'assolvere vanno a confessarsi da essi.* E dopo aver addotte le sentenze di varj Autori, conchiude, che attenendosi ad un voto fatto da Mons. Fagnano, quand'era Segretario della Sacra Congregazione del Concilio in una *Aretina* proposta li 22. Marzo 1514. deve per il comunè errore giudicarsi valida una tale assoluzione, ancorchè non vi sia stato alcun titolo; e ciò tanto più, quanto che al comun errore si aggiunge un qualche titolo putativo. Riferisce finalmente che il Tribunal di Roma rispose in un simile caso successo nella Diocesi di Padova, *che le confessioni erano state invalide; ma che si dovevano lasciare nella buona fede quelli, che si erano confessati, e che non erano obbligati a confessarsi, se non quando*

avessero cominciato a dubitare della validità delle medesime , e che tali Confessori fossero gastigati.

C A S O XVI.

* Tiburzio da fanciullo si confessò di soli veniali , e dubita di essersi anche confessato di qualche mortale peccato da un Sacerdote , il quale , per quanto rilevò da pochi giorni , confessava benchè gli fosse da sette anni spirata la facoltà. Cercasi 1. Se un Sacerdote non approvato possa assolvere dai veniali . 2. Se Tiburzio sia tenuto a rifare le Confessioni ?

Al 1. Vi furono dei Teologi Probabilisti che hanno creduto poter un Sacerdote non approvato ascoltare le Confessioni dei veniali , ed assolvere da questi peccati. Ma contro di essi sta la sentenza d' Innocenzo XI. che si legge nel suo Decreto intorno alla Comunione frequente, del dì 12. Febb. 1679. in cui comandò ai Vescovi : *ne permittant , ut venialium confessio fiat simpliciter Sacerdoti non approbato ab Episcopo aut Ordinario.* E soggiunge poscia : *Si Parochi , et Confessarii etiam regulares , aut quicumque alii Sacerdotes secus egerint , sciant Deo Optimo Maximo se rationem esse reddituros ; neque defuturum Episcoporum et Ordinariorum justam ac rigorosam animadversionem in contrafacientes , etiam Regulares , facultate ipsis Episcopis , et Ordinariis per hoc Decretum per Sedem Apostolicam specialiter tributa.* Non possono dunque i Sacerdoti non approvati , perchè non hanno veruna giurisdizione , nemmeno assolvere dai veniali.

Al 2. Se Tiburzio sa di non aversi confessato dal Sacerdote , che non avea la facoltà , se non di peccati veniali ; egli non è tenuto a rifare le Confessioni , perchè questi possono essere rimessi anche senza l'assoluzione sacramentale , nè chi ha commesso soltanto peccati veniali è obbligato strettamente a confessarsi. Se poi Tiburzio dubita di aversi anche confessato di un peccato mortale , basterà , che assoggetti questo solo alle chiavi della Chiesa. Imperciocchè se un Sacerdote , cui è spirata la facoltà , è pari ad un Sacerdote non approvato , siccome questi non può assolvere dai pec-

cati veniali, nè dai mortali sebbene in altra Confessione manifestati, o invincibilmente dimenticati; così il nostro Sacerdote ha assolto invalidamente Tiberzio, se si è confessato di un peccato mortale. Così il Navarro in cap. placuit de pœnit. dist. 6. num. 182. In questo caso dunque Tiberzio è come fosse in dubbio di aver commessa una colpa mortale, e come dubbio deve manifestarla, non senza aggiungere, che la sua buona fede lo trattenne dal manifestarla per lo innanzi, ma che cessata questa buona fede per aver rilevato, che il Sacerdote, presso cui avea fatte le sue Confessioni, non era degli approvati, trovasi adesso obbligato a manifestarla.

C A S O XVII.

* Tizio Sacerdote non approvato per le Confessioni viene richiesto da un Vescovo, che trovasi fuori di Diocesi; e che lo crede approvato, affinché lo confessi. Egli supponendo, che un Vescovo possa scegliersi qualunque Sacerdote anch' estero, lo ascolta, e lo assolve. Cercasi se tale assoluzione sia valida?

Gregorio XIII. per la decisione di questo punto deputò una Congregazione di dieci Cardinali, i voti de' quali furono affatto divisi. Allora il Pontefice esaminata la cosa rispose: *in re dubia tutius est hæere Decreto Tridentini Concilii*, il qual Decreto ricerca nei Sacerdoti per le Confessioni l'approvazione dell' Ordinario. È invalida dunque od almeno dubbia l'assoluzione data da Tizio. Ma si dirà, che il Tridentino non ha tolto ai Vescovi il privilegio di scegliersi un Confessore. Nella propria Diocesi non hanno bisogno di questo privilegio: dunque non possono usarlo se non fuori di Diocesi, altrimenti il privilegio per essi sarebbe inutile. Ma qui deve si osservare, che i Vescovi possono anche fuori di Diocesi scegliere un Confessore, che hanno essi previamente approvato nella propria Diocesi senza licenza dell' Ordinario. Tale si è, pertanto il privilegio, che loro non ha tolto il Tridentino. Se Tizio dunque fosse stato dal Vescovo stesso approvato nella sua Dio-

cesi, avrebbe lecitamente ascoltata la di lui confessione, ed anche lo avrebbe validamente assolto.

C A S O X V I I I.

* Le Monache di un Monastero dell'Ordine Benedettino domandano a Confessore un Sacerdote di quest'Ordine. Cercasi se questi debba essere approvato dall'Ordinario, oppure se basti, che venga approvato da' suoi Superiori?

Deve essere approvato da' suoi Superiori, ed anche dall'Ordinario. Si prova la prima parte con S. Antonino, il quale 3. p. tit. 17. cap. 17. così prescrive: *Religiosus non debet audire Confessiones etiam illorum, qui habent licentiam eligendi sibi Confessarium quemcumque, etiamsi haberent a Papa, sine auctoritate, et licentia sui Superioris, quia sine superiore velle et nolle non habet.* Ed infatti se un Religioso regolare in forza del voto di obbedienza non può, secondo S. Tommaso, assumersi alcun ufficio sebbene santo, quando non vi sia il consenso del suo Superiore, così è molto meno può assumersi quello di confessare, ch'è di somma importanza. Quindi è, che vi sono dei Teologi, i quali fanno reo di mortal colpa quel Regolare, che senza l'approvazione del suo Superiore ascoltasse le confessioni.

Quanto alla seconda parte deve dirsi, che quantunque il nostro Sacerdote fosse stato approvato dal Vescovo per ascoltar le Confessioni dei secolari, tuttavia abbisognerebbe di una speciale licenza per ascoltar quelle delle Monache. Così ha definito Gregorio XIV. nella sua Costituzione *Inscrutabili*, ove al §. 51 decretò: *Confessores vero sive seculares, sive regulares, quomodo cumque ordinarii, quum extraordinarii, ad Confessiones Monialium etiam Regularibus subjectarum audiendas, nullatenus deputari valeant, nisi prius ab Episcopo Diocesano idonei judicentur, et approbationem, que gratis concedatur obtineant.* Così ha pure decretato Clemente X. nella Bolla *Sæperna*. Anzi avrebbe bisogno il nostro Sacerdote di una nuova approvazione, quando anche l'avrebbe avuta per un altro Monastero, ed ancora se fos-

se stato straordinario, od ordinario nel Monastero medesimo, come appunto ha dichiarato nella citata Costituzione *Superna* Clemente X. Sono però eccettuati da questa legge i Superiori, Generali, ed i Provinciali per riguardo ai Monasteri di Monache soggetti al loro Ordine, e ciò per la Bolla *Pastoralis Officii* di Benedetto XIII. nella quale così è stabilito: *Quibus, cioè i Generali e Provinciali, ut Confessiones Monialium sibi subjectarum dumtaxat, absque speciali approbatione Episcoporum Diocesani, audire licite et valide possint, permitimus et indulgemus.*

CONFESSIONE.

Intorno alle condizioni in generale, e principalmente alla manifestazione delle colpe.

C A S O I.

* **U**n Parroco volendo istruire il suo popolo intorno le condizioni, che devono accompagnare una buona Confessione, recita quattro versi latini, che ha trovato presso un Teologo, e discorre sopra il contenuto di questi versi. Cercasi se possa con essi aver fatto una buona spiegazione?

Se i versi riferiti dal Parroco sono quelli, che dinotano, che per una buona, santa e perfetta Confessione si ricercano sedici condizioni; egli poteva omettere la recita dei versi, ma colla scoperta di essi poteva fare una buona spiegazione. Ecco i versi.

*Sit simplex, humilis (Confessio), pura, fidelis,
Atque frequens, nuda, discreta, libens, verecunda,
Integra, secreta, lachrymabilis, accelerata,*

Fortis, et accusans, et sit parere parata.

È prezzo dell'opera soggiungere qui la spiegazione a lume dei Casi su questa materia. 1. *Simplex*. La Confessione dev'esser semplice, cioè come insegna S. Antonino 3. p. tit. 14. §. 12. dev'essere dire i peccati con precisione senza mischiarvi cose superflue.

2. *Humilis*, dev'essere umile. Questa condizione riguarda il cuore, e deve per questa il Penitente attribuire la colpa a sè solamente, alla propria malizia e volontà, e non alla tentazione gagliarda, o ad altre persone, od alla necessità di procurarsi le cose necessarie alla vita, ed alla famiglia.

3. *Pura*. E ciò riguarda l'intenzione, che dev'essere d'impetrare da Dio il perdono dei peccati, di assoggettarsi alle chiavi della Chiesa, e di adempiere il precetto di Dio e della Chiesa medesima, e non per acquistarsi la fama di persona proba e santa, per conciliarsi la benevolenza dei padroni, e parenti, per aver dal Confessore o da altri qualche limosina; e Dio pur non volesse, che anche talvolta non si confessasse taluno per occultare i delitti, dei quali è in sospetto.

4. *Fidelis*, cioè lontana da meuzogna, equivoco, palliamento, dissimulazione.

5. *Frequens*. Dev'essere frequente secondo il bisogno, e la condizione di ciascheduno, ed a norma dei consigli del Confessore, onde non avvenga, che incontrando in certo modo familiarità colle colpe, manchi poi della integrità la Confessione.

6. *Nuda*, ch'è quanto a dire, che non si accrescano, nè si diminuiscano le colpe, sicchè il Confessore possa formare un retto giudizio.

7. *Discreta*, lo che riguarda il luogo, il tempo, la scelta del Confessore, ed il modo di confessarsi, cosicchè nè si manifestino le cose altrui, nè le proprie indiscretamente, e senza giusto motivo.

8. *Libens*, ossia volenterosa. Nessuno deve accostarsi per ubbidire al padrone, o pel timore dei parenti, nè deve aspettare, che il Confessore gli tragga dalla bocca i peccati; come per forza, poichè in questo caso sarebbe indegno dell'assoluzione.

9. *Versanda*. Dunque non impudente, non immode-

sta, non indifferente. Le cose oscene soprattutto devono essere manifestate cautamente e pudicamente. Chi si confessa con indifferenza, deve dirsi temerario. Non vi è verecondia in chi confessandosi sbadiglia, prende tabacco, lo esibisce al Confessore, od anche da esso lo prende.

10. *Integra*. Non basta manifestare il peccato, ma è necessario inoltre esporre la specie, il numero e le circostanze.

11. *Segreta*, cioè fra il Confessore ed il Penitente, e quantunque sia obbligato sotto peccato mortale il solo Confessore a tacere quanto ha sentito in Confessione, nullameno anche il Penitente non opera rettamente se appalesa quanto il Confessore gli ha detto, o la penitenza, che gli ha imposta.

12. *Lachrymabilis*, e con ciò si dinota il dolore, dal quale deve essere accompagnata la manifestazion delle colpe. Non è poi necessario il pianto esterno, ma l'interna dispiacenza del cuore, secondo quel detto di Gioele Profeta: *Scindite corda vestra, et non vestimenta vestra*.

13. *Fortis*, o ciò nel vincere la vergogna, specialmente nell'esporre cose turpi e segrete.

14. *Accelerata*, cioè non differita da un giorno all'altro, e molto meno a più giorni.

15. *Accusans*, con che si condanna l'uso perverso di quelli che si scusano e cercano di giustificare le loro cadute.

16. *Parere parata*. E qui si dinota la sommissione che deve avere il Penitente al giudizio e sentenza del Confessore. Non deve dunque contraddirgli, non mettersi in disputa, non ricusare i rimedj, che gli suggerisce, non trovare pretesti per farsi cangiare la penitenza.

C A S O II.

* Marta per ordinario quando si confessa, v'impiega il tempo di un'ora almeno, raccontando cose estranee e superflue, ed il Confessore la tollera, nè le dice cosa alcuna su questo punto, perchè teme col tronca-

mento del discorso, che abbiaia lasciar fuori qualche colpa mortale. Qual giudizio deve farsi di Marta e del Confessore?

S. Antonino 3. p. tit. 14. §. 12. avverte benissimo, che riesce assai difficile alle persone apcialmente idiote il dire senza superfluità i proprj peccati; ma soggiunge che il Confessore prudente deve, quando può farlo comodamente, troncarse tali inutili narrazioni, ed avvertire i penitenti perchè se ne astengano. Ciò posto, se Marta fu ammonita più volte ad astenersi dal dire cose estranee ed inutili, nè volle adattarsi; non v'ha dubbio, ch' ella pecca contro la semplicità, che accompagnar deve la Confessione. Se poi non fu ammonita, nè lo fa per gloriarsi di trattenere più ore il Sacerdote nel Confessionale, ella ha bisogno di essere corretta; ma non circa di peccato. Rignardo poi al Confessore convien distinguere. S' egli ha avvertito Marta, nè gli riuscì di levarle questo difetto, anzi s'accorse che troncandole il discorso, taceva involontariamente qualche colpa; in questo caso fa bene a pazientare perchè comodamente, come dice S. Antonino, non può riuscirvi, ma deve per altro procurare di scemare possibilmente queste superfluità. Se poi non ha avvertito Marta, anzi ha gustato in sentire tutto ciò, ch' era estraneo alla Confessione, ognun vede che ha peccato. Insegni egli a Marta la vera ed accurata maniera di confessarsi breve e concisa e per impiegare più utilmente il tempo, e per togliere se stesso e la penitente alle dicerie, cui facilmente può esportarli.

C A S O III.

* Tecla teme di non essersi giammai ben confessata, perchè non sa ben esaminare la sua coscienza. Si ricerca, 1. Qual debba essere l'esame della coscienza. 2. Che debba dire il Confessore a Tecla affine di tranquillizzarla?

Al 1. L'esame deve essere una diligente discussione della propria coscienza, la quale penetri con prudenza, e con accuratezza i recessi più intimi dell'animo. Non però in tutti i penitenti deve essere eguale la

diligenza nel farlo. Quelle persone, che stanno lontane dalle occasioni pericolose, che non attendono a negozj ed affari, che frequentano la Confessione, non hanno bisogno di molto esame, perchè facilmente conoscono i peccati leggieri che commettono, e rade volte avviene, che cadano in colpa mortale. All'opposto quelle che differiscono a' più anni la Confessione, che sono invischiate in mille vizj e peccati; queste hanno mestieri di maggior accuratezza, e diligenza. Chieggano queste per tanto lume al Signore, eccitino in se medesime la contrizione, ond'egli vedendole contrite dissipi le tenebre della lor mente, e le ajuti a rammentarsi de' commessi peccati. Quindi esaminino i varj stati della lor vita, gl'impieghi, e la professione; poscia i precetti del Decalogo, quelli della Chiesa, ed ancora i peccati capitali; e finalmente più di tutto quel vizio, che in esse predomina. Quelli che si confessano una volta all'anno o poco più, se non sono tenuti alla detta singolare diligenza, debbono però praticarne tanta, che sia proporzionata al tempo, al bisogno, agl'impieghi, ed alle altre loro circostanze. E quelli che si confessano una volta al mese non hanno d'uopo di tanta accuratezza, ma non devono omettere di esaminarsi, soprattutto intorno al peccati, cui sono proclivi, ed alle occasioni, nelle quali sono soliti a peccare.

Al 2. Dovrà il Confessore previamente conoscere se Tecla frequenta la confessione, o no. Se la frequenta potrà consolarla col dirle, che i suoi timorj procedono da delicatezza di coscienza, ed assicurarla che per questa parte le Confessioni sue sono state valide. Se poi Tecla non frequenta la confessione, ma è di quelle che la differiscono alla Pasqua, dovrà investigare con prudenti ricerche, se l'esame da essa fu fatto con la dovuta diligenza. Se scopre che non si ebbe la necessaria accuratezza, e che per questo si teme fondatamente, ch'abbia ommesso delle colpe mortali, l'esorti a rinnovare l'esame, per rifare se sia expediente le Confessioni. Nel caso poi ritrovi che l'esame fu fatto diligentemente, le dica, che nemmeno ne' più scellerati che sono da molti anni digiuni di Sacramenti, si ricerca un esame del tutto sommo, sì perchè non corra pericolo la salute del

corpo , o la costituzione del loro cerebro , e sì perchè la Confessione non si renda troppo gravosa , e come una carneficina dell' anima. Così opinano tutti i buoni Teologi , e così pure ha dichiarato il Tridentino nella sess. 14. cap. 5. dicendo : *Confessio impossibilis non est ; nec anima carnificina*. Infatti è bensì da desiderarsi , che nella Confessione vi sia l' integrità materiale , ma non è poi del tutto necessaria. Basta l' integrità formale , che consiste nell' accusarsi di quei peccati , dichiarandone la specie , il numero , e le circostanze , che dopo un diligente esame di coscienza il Penitente ricorda , sebbene ne ometta alcuni non già per malizia ; ma per ignoranza incolpevole , oppure anche per vera impotenza.

C A S O IV.

Un Confessore ascoltando le Confessioni di certi Penitenti , che sono troppo lunghi e fastidiosi , è solito interromperli col dire *basta così ; non voglio sentir altro*. Cercasi se operi bene ?

Vi sono dei Teologi , i quali giudicano , che il Confessore , di cui nel Caso , operi bene ; perchè pensano , che in tale ipotesi la confessione sia soggetta a grande difficoltà , e sia da tenersi che venga odiosa a tal sorta di penitenti. Questa decisione però è piena di pericolo , nè può dirsi sana. Imperciocchè come mai questi Penitenti fastidiosi e scrupolosi nelle loro accuse avranno ad acchetarsi accorgendosi di non avere non solo chiaramente , ma in veruno modo manifestato qualche loro peccato ? Ritourneranno senza dubbio al Confessore , e se questi non vorrà ascoltarli , ricorreranno ad altro Sacerdote , e così s' angustieranno di più. Questa maniera dunque non può guarirli dal loro male. Inoltre la proliquisità noiosa nell' accusa de' peccati non è giusto motivo per troncare e dismezzare la Confessione. Questa deve tollerarsi con pazienza dal sagro Ministro , e non mai far sì , che la Confessione manchi della formale integrità. Non è poi da permettersi , che un Penitente ripeta sempre le stesse cose , ma è necessario che manifestato un peccato , passi ad un altro , lo che se non fa , può il

Confessore procurare che lo faccia. In questo modo si tronca l'inutile, e si permette al penitente, che sgravi pienamente la sua coscienza. Lo stesso si deve praticare cogli scrupolosi. Debbono questi per la prima volta essere ascoltati con pazienza, ed anco ajutati con ricerche opportune, e mai si deve loro intimare un perpetuo silenzio intorno ai peccati già confessati. Siccome questi che hanno timor di Dio s'accusano talvolta di azioni, sulle quali temono di aver peccato, e dubitano di averle fatte con avvertenza, o di aver acconsentito ad un pensiero ec. così in questi casi può il saggio Confessore giudicare che non abbian peccato, ed anche espressamente comandar loro, che lascino quei fatti, ne quali dicono essersi portati con qualche timore, poichè ciò non deriva in essi da ignoranza, ma piuttosto dall'infermità della immaginazione.

Dal fin qui detto conchiudo essere anzi biasimevole la pratica del nostro Confessore, nè potersi conciliare colla formale integrità necessaria nella confessione. Vedi il Caso II. di quest' Articolo.

C A S O V.

Silvestro o si accorge, o viene avvertito che il suo Confessore ha dormito mentre egli si confessava. Cercasi se sia tenuto a ripetere la Confessione?

Rispondo 1. Che se Silvestro si confessò di soli peccati veniali, o se il Confessore dormiva allora soltanto, che si accusava di questi, egli non è tenuto a ripetere la confessione, perchè i peccati veniali non sono materia necessaria, ma libera.

2. Che se poi i peccati erano mortali, e si accorse, che il Confessore dormiva, dovea svegliarlo, e ripetere quelli che avea detto mentre egli dormiva, altrimenti la confessione era, e fu invalida, perchè non basta il dire i peccati, ma è necessario altresì, che il Confessore gli oda, e capisca.

3. Che se Silvestro è stato avvertito dopo la confessione; egli è tenuto a ripetere quei peccati che il Confessore non ha inteso, quando sappia determinarli; e nel caso non li sappia determinare, deve ripetersi l'in-

tera confessione, sì perchè la negligenza, o sonnolenza del Ministro non iscusa dal divino precetto dell'integrità della confessione; sì perchè in tale ipotesi può dubitarsi di ciascun peccato, se il Confessore lo abbia o no udito.

A regola dei Confessori avverto qui, che operano male quelli che fingono di dormire, mentre ascoltando le confessioni dei fanciulli, s'accusano questi di peccati contro la castità. Tale finzione o viene rilevata dai Penitenti, ed allora è inutile; e se poi credono che dormano, in tal caso l'ingannano, e danno loro a credere erroneamente, che possono validamente confessarsi ad un Confessore, che dorme. Faranno meglio assai se li tratteranno placidamente senza sdegno ed ammirazione, allettandoli, ed incoraggiandoli con opportune ricerche, e con esortazioni amorevoli a dichiarare il tutto con candidezza.

C A S O VI.

Tullio dubita se il Confessore abbia intesi i suoi peccati, perchè gli diede per penitenza una terza parte del Rosario, che conosce sproporzionata alla qualità e numero di essi. È desso tenuto a nuovamente confessarsi?

Il dubbio è prudente e ragionevole; dunque Tullio è tenuto a confessarsi di nuovo. Imperciocchè quando il precetto è certo, ed incerta è l'esecuzione, non ne viene per conseguenza, che adempiere si deve nuovamente il precetto? Così insegnano comunemente i Teologi. Ora il precetto di manifestare tutti i peccati mortali al Sacerdote è certissimo, e lo dice chiaramente il Tridentino sess. 14. cap. 5. ed il dubbio dell'adempimento nel nostro caso quanto non è ragionevole? I Confessori secondo lo stesso Concilio *ibid.* cap. 8. devono *quantum spiritus et prudentia suggerit, pro qualitate criminum, ac Pœnitentium facultate, salutare, et convenientes satisfactiones injungere, ne si forte peccatis conivcant, et indulgentius cum Pœnitentibus agant, levissima quedam opera pro gravissimis delictis injungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur.* Dunque o il

Confessore di Tullio, volle usare di eccessiva indulgenza, e con tale sacrilega connivenza e temerità, rendersi partecipe de' medesimi peccati: oppure distratto colla mente, o per altro motivo non gli ha uditi, nè ha inteso la gravezza. La prima cosa non può dirsi, perchè si giudica temerariamente del Confessore, e *nemo præsumentus est malus nisi probetur*, anzi dev'esi credere, che ogni Confessore abbia impresso nell'animo quel detto 2. Paralip. 19. 6. *Videte . . . quid facietis: non enim hominis exercetis iudicium, sed Domini: et quodcumque judicaveritis, in vos redundabit.* Dunque deve ritenersi la seconda, per cui viene Tullio obbligato a ripetere la Confessione. Così i Teologi anche più benigni, fra i quali i Salmaticensi: quando per altro non constasse, che tal Confessore è solito essere troppo benigno, e pel contrario il Penitente avesse fatto la sua confessione con ottime disposizioni.

C A S O VII.

* Fausto avendo il suo Confessore assente non ha coraggio di presentarsi ad altro Sacerdote. Gli scrive quindi i suoi peccati, e ricerca di essere assoluto. Cercasi se il Confessore possa compiacerlo?

La Confessione deve farsi di propria bocca, e non coi cenni, e molto meno collo scritto. Così sta decretato nel capo *Quem penit.* dist. 1. de Pœnit. *Præcepit Dominus mundandis, ut ostenderent ora Sacerdotibus, docens, corporali præsentia confitenda peccata non per nudiū aut per scriptum, manifestanda: dixit ora monstrate, et omnes, non unus pro omnibus. . . . Sed qui per vos peccatis, per vos erubescatis. Erubescencia enim ipsa partem habet remissionis. In hoc enim, quod per se ipsum dicit Sacerdoti, et erubescentiā vincit timore offensa, venia fit crimini.* Quindi è che Clemente VIII. condannò come falsa, temeraria, e scandalosa la seguente proposizione: *Licet per litteras, sive per internuntium Confessario absenti peccata Sacramentaliter confiteri, et ab eodem absente absolutionem petere*, ordinando che non abbia giammai alcuno a difenderla, e molto meno a porla in pratica sotto pena di scomunica lata sententiæ.

E perchè ciò nullastante alcuni pretendevano, che la detta proposizione sia stata condannata in senso copulativo, cioè della confessione insieme e dell'assoluzione, e quindi potersi praticare per via di lettera la confessione; lo stesso Clemente VIII. ne ha riprovata l'interpretazione col Decreto della Sacra Inquisizione del dì 31. Luglio 1603. confermato da Paolo V. e da altro Decreto del 24. Gen. 1621.

Sono poi eccettuati da questa legge quelli che non possono adempirla per fisica impotenza, come i muti, ed i malati, che hanno perduto l'uso della favella; oppure per impotenza morale, come sono quegli infermi, che per una grave oppressione di petto non possono parlare se non con somma difficoltà. In tali casi è lecito, come insegna S. Tommaso. 4. dist. 17. q. 3. a. 4. *questiunc.* 3. ad 1. confessarsi coi cedoni, o con iscrittura, od anche per interprete, se non si sa la lingua intesa dal Confessore.

Dall'esposto pertanto si deduce, che Fausto non può venir assoluto dal Confessore, ma bensì deve essere dal Confessore avvertito, che lo attenda per manifestare colla bocca le sue colpe, o non potendolo attendere, che si presenti ad altro Ministro del Signore sperando con merito la sua ripugnanza.

C A S O VIII.

Una Penitente, arrossendosi de' suoi peccati, presenta al suo Confessore una carta, in cui gli ha tutti descritti. Il Confessore la legge, e l'assolve. Cercasi se tal confessione sia valida.

Da quanto abbiamo esposto nel caso precedente chiaramente si deduce, che tal confessione non può essere se non invalida. Sono il Ferrari ed il Liguori, che insegnano essere lecito per un'assai grande e singolar verecondia consegnare al Confessore i propri peccati scritti in una carta dicendo, dopo che gli ha letti: *mi accuso de' peccati, che ho scritto.* Ma tale sentenza si oppone al canone *Quem pœnitet* citato nel precedente caso, ed inoltre a più decisioni di Pontefici e di Concilj, e particolarmente di Benedetto XI. nella Estrava-

vagante *Inter cunctas de Pœnitel.* ove espressamente dichiara: *Nisi articulus necessitatis occurrat, Sacerdoti facienda oris Confessio.* L'erubescenza pertanto non è la necessità voluta per non fare la confessione colla bocca. S. Tommaso nel Quodl. 1. q. 6. a. 1. insegna chiaramente la ragione della necessità della Confessione orale. » Per istituzione della Chiesa, scriv' egli, l'uomo, » che può, è tenuto a confessarsi colla bocca, e non » già solo, perchè confessandosi colla bocca vieppiù si » vergogni, e perchè chi peccò colla bocca colla bocca » si emendi; ma altresì perchè in tutti i Sacramenti » fu stabilito quello che corrisponde all'uso più comune secondo la natura degli stessi Sacramenti. Siccome » come pertanto nel Battesimo fu stabilita l'acqua, perchè di questa per lo più si servono gli uomini a lavarsi, » si, e nella Eucaristia il pane, perchè questo è il cibo più comune, così nella manifestazione de' peccati » è necessario servirsi delle parole, perchè con queste » gli uomini sono soliti a significare più comunemente » e più espressivamente i loro concetti. » Così il S. Dottore. Dovea dunque il Confessor nostro ammonire dolcemente la Penitente, incoraggiarla, dimostrarle la necessità di adempiere al precetto divino e della Chiesa, anzichè assolverla invalidamente come fece.

C A S O IX.

* Fulgenzio trovasi in un paese dove non v'ha Sacerdote, che intenda la sua lingua, e solo qualche secolare. Cercasi, se debba usare dell'interprete per confessarsi?

Vi sono degli autori, i quali ritengono, che Fulgenzio non sia obbligato a servirsi d'interprete per confessarsi, e ciò perchè dovendo la Confessione essere segreta tra Confessore e Penitente, non è tenuto se non a dimostrare al Confessore la sua contrizione al pari di un muto, che non si sa spiegare nemmeno coi cenni, nè v'ha chi lo intenda. Questa dottrina però è contraria a quanto insegna S. Tommaso *suppl. q. 9. a. 3.* che vuole obbligato ciascuno in tal caso a servirsi dell'interprete; perchè *quando non possumus uno modo,*
Scarp. V. III.

debemus secundum quod possumus confiteri. E pare, che la ragione stessa militi per questa sentenza. Imperciocchè G. C. non ha volutò, che i Ministri del Sagramento proferiscano l'assoluzione, fuorchè con cognizione di causa, vale a dire intese le colpe del penitente, ed è perciò necessario, che o in un modo o nell'altro vengano essi a formare tal conoscenza. Che se non intendono la lingua del penitente, perchè avranno ad assolverlo quando col mezzo di altra persona egli può loro manifestare lo stato di sua coscienza? Se tutti poi non ammettono questa dottrina, tutti nullameno, o quasi tutti convengono, che Fulgenzio sia a questo tenuto in due casi, cioè 1. Quando trovandosi in istato di peccato mortale, non confessandosi in questa maniera, si esponesse al pericolo di non potersi più confessare per lungo tempo; perchè è assai difficile l'averne una contrizione perfetta. 2. Quando si trovasse in pericolo di morte; perchè la manifestazione de' peccati presso due sole persone obbligate al sigillo non è un detrimento sì grave, che lo dispensi dal precetto di carità verso di se medesimo, che lo astringe a provvedere alla propria salute nella maniera per lui possibile. Così il Turrano *de pœnit. q. 9. art. 2. disp. 32. dab. 1.* il Suarez *tom. 4. disp. 36. sect. 6.* ed anche il Diana *part. 3. tract. 4. resp. 129. vers. dico secusq.* ed altri da esso citati.

C O N F E S S I O N E.

Intorno alla specie e numero dei peccati.

C A S O I.

Una donna si accusò soltanto di non aver acconsentito alle divine ispirazioni. Il Confessore avendola assoluta fece bene o male?

Se queste ispirazioni erano allora quando v'era l'occasione di violare qualche precetto, la donna ha peccato non seguendole, e doveva accusarsi oltre della infedeltà alle ispirazioni, anche della trasgression del precetto, ed in questo caso il Confessore poteva assolverla. Se poi queste ispirazioni tendevano a spingerla ad un bene migliore non precettato, perchè devonvi sotto di quest'aspetto riguardare come consigli, così siccome i consigli comunemente non obbligano sotto peccato di sorte alcuna, del pari non obbligano le ispirazioni, e per conseguenza il Confessore non poteva assolvere la donna senza esporre il Sacramento a nullità per mancanza di materia sufficiente.

Inoltre conviene esaminare se la donna si è creduta obbligata a seguire le ispirazioni. Se ciò fosse stato, avrebbe ella mancato per coscienza erronea, e tale mancanza sarebbe stata materia sufficiente per l'assoluzione. Se poi non ha creduto di aver quest'obbligazione, siccome nemmen per coscienza erronea era rea di colpa, così non poteva nemmen venir assoluta.

C A S O II.

Un'altra divota donna si confessava soltanto col dire: *Confesso tutti i miei peccati veniali*, ed un Confessore per assolverla pretende, che specifichi almeno alcuni peccati veniali commessi, dei quali abbia dolore.

e proponga di emendarsi. Cercasi se questo Confessore ciò pretenda giustamente?

Rispondo che sì. Essendo cosa dubbiosa, se i peccati veniali generalmente manifestati siano materia sufficiente al valore del Sacramento, devesi certamente seguire la parte più sicura, qual è quella di esprimere almeno qualche peccato veniale in particolare. Inoltre se la confessione è istituita per modo di giudizio, qual giudizio può formare il Confessore sopra una materia che in ispecie non è determinata? Si può assolvere con un'accusa generale dei peccati veniali nel solo caso di necessità, come si può nel caso di necessità assolvere almeno sotto condizione essendo dubbia la materia. Pretende dunque con ragione il Confessore, che la donna specifichi almeno alcune delle sue colpe benchè veniali, ed egualmente con ragione pretende, che abbia il dolore necessario col proponimento di emendarsene, altrimenti il Sacramento sarebbe di niun valore per difetto di materia essenziale. Imperciocchè il dolore vero e formale coll'efficace proponimento è una parte materiale ed essenziale del Sacramento, senza la quale per conseguenza il Sacramento resta senz'effetto. E qual ingiuria non è a Cristo, che si usi frustraneamente di ciò ch'egli ha istituito per nostra salute? Non è poi necessario, che la contrizione si estenda a tutti i veniali commessi ed accusati; perchè il di più non è necessario pel valore dell'assoluzione, potendosi rimettere un peccato veniale senza la remissione dell'altro, e potendo la grazia santificante sussistere ancora coi peccati veniali. Nè in questo caso si fa ingiuria al Sacramento, perchè v'ha la materia valida; sebbene vi sia qualche sorta d'irriverenza in chi confessandosi di peccati veniali si duole poi di alcuni soltanto, e ciò perchè, come osserva il Suarez, nell'atto stesso di confessarsi praticamente dice, che si pente di ogni colpa, e vuole esserne assoluto.

C A S O III.

** Doroteo crede che il gran concorso, in cui appena può a tutti soddisfarsi, sia una causa giustissima

per iscusare dalla integrità della confessione. Questo suo parere vien rigettato da alcuni Sacerdoti. Cercasi 1. Chi abbia il torto. 2. Se vi siano cause, che dispensino dall' integrità materiale della confessione?

La opinione di Doroteo non è da seguirsi, ma bensì da rigettarsi. L'ignoranza attuale nata da incolpevole obblivione, e l'impotenza, v.g. il non poter parlare, le malattie che attaccano il cervello e la lingua, il non trovare chi intenda il linguaggio quando la confessione non si possa differire, l'occasione d'incendio, di battaglia, e in generale il pericolo di non esser più a tempo di pronunciare l'assoluzione, e secondo il P. Concina, il male contagioso per cui non si possa nemmeno di lontano ascoltare la confessione dell'infermo senza pericolo; sono le cause giuste, per cui *audito uno, aut altero peccato absolvi potest*. Inoltre basta per assolvere l'aver ascoltato uno o due peccati quando nel malato, segue il Concina, *vires graviter extenuantur in exacta peccatorum recognitione, examine, et manifestatione*: e secondo tutti i Teologi quando non si possa manifestare il peccato senza grave pericolo o proprio, o del complice. Si noti ancora, che i due casi segnati dal P. Concina, è assai difficile, che possano determinarsi in pratica.

Ora se queste sono le cause per cui può mancare l'integrità materiale alla confessione, ognun vede quanto strana sia l'opinione di Doroteo. Tale opinione fu anzi condannata da Innocenzo XI. nella seguente proposizione: *Licet sacramentaliter absolvere dimidiata tantum confessos ratione magni concursus Penitentium, qualis v. g. potest contingere in die magna alicujus solemnitatis et indulgentiæ*. Abbadino pertanto a questa condanna, e si correggano quei Teologi, che insegnano essere lecito in tali occasioni accusare i peccati grossi, e riservare a miglior opportunità gli altri; e quelli pure che scrissero essere l'opinione di Doroteo probabile, quando i penitenti per acquistare un' indulgenza far devono un lungo viaggio; e quei Missionarj ancora che predicano dal pulpito, che non avendo essi tempo per tutti, basta che si accusino dei soli mortali, rimettendo così al penitente quel giudizio che far devono essi come Con-

fessori, oimè di discernere lebbra da lebbra. Chi segue l'opinion di Doroteo, non fa che illaqueare le coscienze, e tradire gl'interessi spirituali dei suoi Penitenti.

C A S O IV.

Emilio si confessò di avere spergiurato venti volte circa, e dopo la confessione si avvede d'aver spergiurato trenta volte. Cercasi. 1. Se sia tenuto a dichiarare un tale eccesso in altra confessione. 2. Se possa credersi, che abbia mancato nell'esame, e sia quindi tenuto a rinnovare la confessione?

Al 1. Chi non conosce il numero certo de' suoi peccati, deve senza dubbio esporre quel numero, che crede più verisimile, perchè il Signore non esige ciò che moralmente è impossibile. Se poi dopo aver esposto un numero di peccati indeterminato, v. g. venti volte in circa, viene a capo del numero certo, non è tenuto a rinovare l'accusa nè ad esporre l'eccesso, quando questo sia di uno o due di più del numero dichiarato, perchè come insegna il P. Cuniliati, nella formola *in circa, poco più poco meno*, si comprende chiaramente un piccolo eccesso, o difetto, maggiore però o minore a proporzione del numero espresso, come uno al dieci costituisce un eccesso lieve, due al venti, tre o quattro al trenta ec. Ciò intende altresì il Confessore nella parola *in circa*, e ciò viene confermato dal Rituale di Parigi citato dal Continuatore del Tournelli, ove si legge: *Si alius occurrat numerus, qui probabilius ad verum judicetur accedere, is etiam sufficiat: et licet peracta Confessione recordetur Pœnitens veri ac certi numeri, non debet esse anxius de illo iterum in alia confessione aperiendo; sed, liber erit ab illa obligatione, per illum numerum aut expressum. Nisi forte* (soggiunge il Rituale di Argentina) *tanta occurrat multitudo peccatorum, ut notabiliter excedat numerum prius cognitum.* Ma che dovrà dirsi se l'eccesso è notabile, come nel caso nostro di Emilio? Dovrà dirsi, che secondo anche il Rituale di Argentina è tenuto a dichiarare in altra confessione il numero certo, od almeno l'eccesso dei dieci spergiuri sopra i venti, perchè que-

sto soprappiù non può comprendersi nella parola *incirca*, nè può averlo inteso il Confessore.

Al 2. Insegna il P. Viva, che v'ha argomento certo di una confessione invalida per difetto di esame, ove i peccati omessi per dimenticanza sono nel numero maggiori di quelli accusati. Ma questa non è regola certa, poichè possono darsi delle omissioni di pochi peccati, e ciò non pertanto, che il penitente sia colpevole per difetto di esame. Quindi è che non può darsi una decisione precisa, nè una regola generale. Deve aver si riflesso alla condizione e stato del penitente, al tempo trascorso dopo l'ultima confessione, alla professione, agli uffizj, ai negozj di lui, e alla sollecitudine soprattutto e premura, che dimostra di convertirsi, e da tutto ciò dedurre se possa aver fatto l'esame con accuratezza oppure con negligenza. Chi ha esaminato secondo il suo stato e capacità la sua coscienza, sebbene si dimentichi di qualche peccato, o di qualche numero di peccati, che avrebbe potuto scoprire con una maggior diligenza, non resta privo del frutto del Sacramento. Da tutto ciò si deduca, che debba giudicarsi di Emilio.

Procuri però il Confessore, che i suoi penitenti bandiscano ogni negligenza nell'esame, ma non gli aggravi con troppo ansiosa indagine, onde non sia, che soverchiamente si turbino, e non sentano gravoso un sì necessario Sacramento.

C A S O V.

Un Contadino è solito confessarsi in questo modo: *Padre mi accuso se avessi bestemmiato, se avessi mormorato ec. od al più ho bestemmiato qualche volta, ho fatto delle polluzioni ec.* Assolvendolo senza più il Confessore, cercasi se peccati, e se siano valide tali Confessioni?

Chi si confessa dicendo: *Se avessi bestemmiato ec.* siccome non espone verun peccato certo, ma soltanto condizionato e dubbio; così non espone veruna materia sufficiente per l'assoluzione. Chi poi si confessa: *ho bestemmiato qualche volta ec.* espone una materia atta alla confessione, ma manca d'integrità, poichè non ac-

cusa quante volte ha bestemmiato, nè la specie e qualità delle bestemmie. Quindi nell' uno; e nell' altro caso, in cui trovasi il nostro contadino; deve dirsi, che le sue confessioni furono invalide, e che perciò le deve ripetere.

E nell' uno, e nell' altro caso pecca mortalmente il Confessore esponendo sempre il Sacramento a nullità. Egli primieramente è tenuto a supplire alla rozzezza del penitente coll' interrogarlo se veramente abbia o no commesso i peccati, di cui si accusa, e procurare che esponga qualche materia certa, non meno che il numero, e la specie de' suoi peccati. Secondariamente se la buona fede può talora scusare il penitente, che in questa maniera si confessa, ella non iscusa il Confessore, perchè è tenuto a sapere le cose essenziali del suo ufficio, nè deve esservi in lui ignoranza.

C O N F E S S I O N E.

Intorno alle circostanze de' peccati.

C A S O I.

Teodoro dubitando di essersi male regolato nelle passate sue confessioni ricerca. 1. Se per l'integrità della Confessione sia necessario esprimere tutte le circostanze, che accompagnano il peccato. 2. Per quali motivi corra quest' obbligo. 3. Quali sian queste circostanze, che si devono manifestare. Cosa se gli deve rispondere?

Al 1. Le circostanze che mutano specie, cioè quelle che cangiano il peccato, e quelle che lo aggravano si devono manifestare in confessione, perchè non manchi della sua integrità. Così ha definito il Concilio Tri-

dentino sess. 14. can. 7. decretando : *Si quis dixerit , in Sacramento Pœnitentiæ ad remissionem peccatorum necessarium non esse jure divino confiteri omnia et singula peccata mortalia . . . et CIRCUMSTANTIAS , quæ speciem peccati mutant . . . anathema sit.* Dissi le mutanti specie, ed aggravanti la colpa, ed è da notarsi, che se non accrescono il peccato se non venialmente, allora si può omettere di dichiararle in confessione, come si può fare a meno di manifestare i peccati veniali. È dunque necessario, che la circostanza aggravi in infinito il peccato, cioè che da sè costituisca una malizia mortale, oppure, ch'è lo stesso, che costituisca un peccato mortale equivalente a più peccati mortali, perchè sia indispensabile il manifestarla per la integrità della confessione.

Al 2. Le ragioni per cui devonsi esporre in confessione anche le circostanze si deducono principalmente dalla natura medesima della Confessione. Difatti dev'ella esser tale, che possa da essa il Sacerdote formare un giudizio retto e prudente della gravità e malizia del peccato, ed imporre con giustizia, ed equità le pene ad esso dovute. Ma come potrà il Confessore formar questo giudizio senza conoscere quegli aggiunti, che rendono il peccato più grave? Un furto sarà sempre furto, ma non dev'essere eguale il giudizio del Confessore sopra un furto fatto ad un privato, e sopra quello fatto nella chiesa, perchè eguale non è il delitto. È da qui, che S. Carlo Borromeo espressamente insegna nella parte 4. degli Atti, che il Confessore dev'essere istruito delle circostanze, che mutano la specie di peccato, o notabilmente lo aggravano, perchè, com'egli si esprime, queste due sorta di circostanze necessariamente si debbono spiegare nella Confessione.

Al 3. Quali poi sieno queste circostanze che mutano la specie di peccato, o notabilmente lo accrescono, sono esse indicate dai Teologi col seguente verso : *Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.*

Quis esprime lo stato, la condizione, e la qualità del penitente. Il peccato senza dubbio, e specialmente nella materia di fornicazione, veste una particolare malizia secondo la persona che lo commette. Un laico non

pecca egualmente, che un Sacerdote; un Sacerdote, non è reo come un Confessore, che colla propria penitente commette una disonestà etc.

Quid significa la qualità del peccato, ed il di lui oggetto, i quali determinano lo stesso peccato, e possono seco portare la mutazione della specie, od una particolare malizia. Imperciopchè chi ha turpemente conosciuto e desiderato una persona, deve spiegare se congiunta, se libera, se a Dio consecrata con voto, ella fosse, altrimenti non avrebbe a conoscere il Confessore se il peccato sia una semplice fornicazione, od un adulterio, od uno stupro, od un sacrilegio.

Ubi spiega il luogo, ove fu commesso il delitto. Chi ferisce in piazza, non è sacrilego, come quegli che ferisce in Chiesa.

Quibus auxiliis, ossia di quali mezzi si sia il penitente servito per commettere la colpa. Pecca in vero chi fa contrabbandi, ma è un maggior delitto il farlo corrompendo con danaro quei ministri, che sono destinati ad impedirli.

Cur indica il fine per cui ha taluno peccato. Dal fine il più delle volte dipende la maggior o minor gravità della colpa. Un' opera santa pel fine sinistro con cui viene praticata, perde la sua santità, e veste il carattere di colpa. Chi frequenta la chiesa per ipocrisia, apparentemente opera bene, ma pel fine cattivo con cui opera, egli è reo di peccato. Una bugia è peccato veniale, ma se vien detta per sedurre una donzella è colpa grave.

Quomodo, ossia la maniera con cui fu il peccato commesso. Anche la maniera può influire nella gravità della colpa. Nell'omicidio si deve dichiarare la crudeltà, la ferezza, la barbarie con cui fu praticata l'uccisione. Nel furto si deve esporre la violenza, se si sono rotte le porte, usate delle chiavi false ec.

Quando dinota il tempo in cui fu il peccato commesso, e quello della durata nel peccato. Chi ha rubato deve dire se lo ha fatto in tempo di guerra, di fame, di carestia ec. quanto tempo ha ritenuto la roba altrui, per indi rilevare i danni, che ha il padrone sofferto. La circostanza pure del giorno festivo aumenta

il peccato in esso commesso. Inoltre la durata del pensiero per venire a capo dell'azione cattiva, aggiunge una certa particolare malizia necessaria da spiegarsi.

C A S O II.

* Ubaldo si accusa sempre delle circostanze, che aggravano le sue colpe, e tace quelle che le diminuiscono. Cercasi se le sue Confessioni siano valide?

Se le circostanze diminuenti la colpa son tali che il peccato di mortale diventa veniale, Ubaldo opera male a tacerle: e siccome il giudizio del Confessore non può essere retto, così invalida deve dirsi l'assoluzione, quando per altro il silenzio di Ubaldo fosse malizioso. Infatti se Ubaldo si confessasse di aver mangiato di carne in quaresima, e tacesse che ciò fece per infermità, potrebbe dirsi, che il Sacerdote lo ha assolto dal peccato di cui si accusa?

Se poi le dette circostanze non cangiano il peccato di mortale in veniale, allora non è necessario l'esporre, perchè appunto non iscusando da colpa mortale, non varia gran fatto il giudizio morale del sagra ministro. Sono dunque valide in questo caso le confessioni di Ubaldo, anzi ha operato piamente, se ciò fece per spirito di umiltà, e per propria maggior confusione.

C A S O III.

* * Un buon Contadino accusandosi dal suo Parroco in confessione de' suoi peccati lo interroga, se avendo per lo passato omissa qualche circostanza, possa la sua ignoranza scusarlo. Cercasi come debba regolarsi il Parroco?

Deve interrogarlo, se quei Sacerdoti presso ai quali ha fatta nel tempo passato la sua confessione gli hanno fatte delle domande per meglio intendere il numero, la specie, e le circostanze de' suoi peccati. Se egli risponde di sì, potrà assicurarli, che le sue confessioni furono ben fatte per quello riguarda la integrità materiale. Quando poi avesse a rispondere negativamente, allora dovrebbe il Parroco esaniuare se la di lui iguo-

ranza sia stata invincibile, o vincibile. Se sia stata invincibile, basterà che gli faccia una ricerca dettagliata intorno a quelle cose, in cui può essere mancata l'integrità materiale, e supplire al difetto. Se poi scopra, che l'ignoranza fu vincibile; converrà in tal caso, che gli faccia ripetere tutte le confessioni con una confessione generale; affine di provvedere alla di lui salute.

CASO IV.

Ammonio ha commesso un peccato d'incesto consumato con sua sorella, e si accusa di aver fatto un peccato consumato con una vergine. Cercasi se tale confessione manchi d'integrità?

Rispondo francamente, che manca della sua essenziale integrità. Ammonio fa comparire il suo peccato un semplice stupro, mentre è eziandio un incesto. Questa circostanza aggiunge alla malizia propria del peccato contro la castità in genere, e di quella particolare dello stupro, anche un'altra malizia distinta, e più grave qual è quella dell'incesto. Quindi se devono esprimersi in confessione tutte le circostanze mutanti specie, come abbiamo esposto nel caso primo di quest'articolo, altrimenti la confessione manca d'integrità; devesi concludere, che Ammonio non si è validamente confessato, perchè la di lui confessione non fu intera.

CASO V.

Rannuccio parimenti ha violata una sua sorella, e si accusa soltanto di aver peccato con una sua consanguinea. Cercasi se con quest'accusa abbia soddisfatto all'integrità della Confessione?

Se non basta dire in confessione ho peccato contro la castità, da chi ebbe carnale commercio con una femmina, ma è necessario spiegare, che il peccato fu tale, come si deduce dalla seguente proposizione condannata da Alessandro VIII. *Qui habuit copulam cum soluta, satisfacit Confessionis præcepto dicens, commisi cum soluta grave peccatum contra castitatem, non explicando copulam*, quanto più non sarà tenuto Rannuccio a spie-

gare il grado di consanguinità con cui è congiunto alla donna, che ha violato? I Vescovi tutti della Chiesa occidentale si riservano l'incesto nel primo e secondo grado di consanguinità, od anche di affinità. Questa riserva pertanto sarebbe inutile se il penitente non fosse obbligato a spiegare il grado della parentela. Di più. Il peccato colla sorella ha una particolare malizia, una gravità, e turpezza assai maggiore, siccome anche quello con la madre, dell'incesto con una consanguinea od affine in quarto grado. Ella è però una circostanza che notabilmente aggrava la colpa di Ranuccio, e deve quindi concludersi, che non ha soddisfatto all'integrità della Confessione.

C A S O VI.

Un Sacerdote reo d'impurità si accosta al Confessore, e finge di esser laico, ma che ha fatto voto di castità, ed il Confessore lo crede tale, e lo assolve. Cercasi se tal confessione abbia la sua integrità, e quindi sia valida?

Non può negarsi, che il Sacerdote inganni il Confessore in cosa grave, celando la notabilissima circostanza di essere Sacerdote, e che il voto da cui è legato non è semplice, ma pubblico e solenne. E quantunque il voto solenne non sia essenzialmente diverso dal voto semplice, è però una circostanza notabilmente aggravante, poichè porta seco, come insegna S. Tommaso 2. 2. q. 88. a. 11. qd 1. una obbligazione più forte, sicchè è peccato maggiore la trasgressione di questo, di quella del voto semplice: *Voluntatem habet fortius obligationem, quam votum simplex, et GRAVIUS peccat, qui illud transgreditur*. Che poi questo voto sia stato emesso nel ricevimento degli Ordini Sacerdotali, o nella Professione Religiosa, ciò poco importa, soggiungendo S. Tommaso nel fine del corpo dello stesso articolo: *Voti solemnitas adhibetur quando aliquis per susceptionem sacris Ordinis divino ministerio applicatur, et in professione certæ regulæ*. Se dunque così è la cosa, deve dirsi, che il nostro Sacerdote non solo non soddisfa all'integrità della Confessione, ma inoltre

pecca mortalmente nell'atto stesso di confessarsi, e conseguentemente la sua confessione è invalida e sacrilega.

C A S O VII.

* Un altro Sacerdote reo d'impurità non si finge laico, ma Suddiacono. Cercasi se debba dirsi lo stesso anche di questo?

Quantunque l'obbligazione della castità sia eguale nel Suddiacono, e nel Sacerdote, considerato il voto da cui si è l'uno che l'altro è astretto; tuttavia non può negarsi, ch'essendovi una differenza di grado non importi una maggiore o minor gravità nel peccato. Egli è chiaro, che il Suddiacono ha dovere di vivere santamente, che maggiore è quello di un Diacono, e più assai quello del Sacerdote per l'eminenza della sua dignità. Come dunque per questo titolo non avranno a considerarsi più gravi notabilmente quelle colpe in lui, colle quali manca ai principali suoi doveri? Così insegnano i Teologi di maggior grido, e quindi si deve concludere, che anche questo Sacerdote inganna il Confessore, e non soddisfa all'integrità della Confessione, che perciò pecca mortalmente, e fa una confessione sacrilega ed invalida.

C A S O VIII.

Una Pulcella ha deliberatamente acconsentito ad un pensiero carnale col suo amante. Dev'ella esprimere in confessione la circostanza ch'è vergine?

È questo soltanto un atto interno, che ha per oggetto lo stupro carnale. Se anche gli atti interni, come insegnano tutti i Teologi, ricevono la specifica loro diversità dalla diversità essenziale e specifica degli oggetti; l'atto della nostra Pulcella è un vero mentale stupro, e quindi deve esporre la circostanza di essere vergine, affinchè il sacro Ministro formi del di lei peccato un retto giudizio, e non la ritenga rea soltanto di una semplice fornicazione. Nè si dica, che lo stupro è quello quando una vergine viene deflorata. Imperciocchè ciò è vero quando si parli di uno stupro tale qua-

le ricercasi, v. g. per incorrere la riserva, ove lo stupro è riservato, ma non per questo lascia di essere uno stupro mentale il pensiero di desflorare una vergine. Così per appunto si dice adulterio mentale il desiderare la moglie altrui, sebbene non sia adulterio consumato se non allora che si verifica il peccato colla persona legata da matrimonio. Il prudente Confessore poi deve essere molto cauto nel ricercare tali circostanze a persone giovani, e specialmente alle sagre vergini, riguardo alle quali sarà forse più espediente il sopprimere tali ricerche.

C A S O IX.

Francesca, che ha fatto gli sponsali con Antonio ha commesso un peccato carnale con Pietro, il quale è sposo futuro di Berta. Cercasi se tanto l'uno, che l'altra debbano esprimere la circostanza di essere sposi?

Alcuni Teologi, fra i quali il Paludano 4. dist. 27. q. 1. a. 3. n. 7. fanno la violazione degli sponsali, eguale all'adulterio, e così viene anzi stabilito dal gius civile comune. Ma non così è stabilito dal gius canonico, che non riguarda come adulterio se non *alieni thori violationem*, come lo definisce S. Tommaso. Con tutto ciò la violazion degli sponsali è una circostanza aggravante, e che deve esprimersi in confessione, perchè è una grave ingiuria fatta ad un altro, ed una grave lesione della data fede. Ciò si rileva anche da questo, che tale violazione per se sola è causa sufficiente per isciogliere gli sponsali. Insegna questa dottrina anche il Sanchez, ma però quando la fede viene violata dalla sposa, e non quando è rotta dallo sposo. Tale distinzione pare certamente, che non sia ammissibile; poichè siccome l'adulterio sebbene apparisca più turpe nella moglie, tuttavia non lascia di essere adulterio anche quando è commesso dal marito; così la violazion della fede degli sponsali sarà minor colpa nell'uomo, ma non lascia di essere tale anche in lui. Tanto dunque Francesca, che Pietro devono esporre in confessione la circostanza degli sponsali, anzi sono tenuti a dichiarare, che l'altra parte era egualmente legata dagli

sponsali per la doppia violazione, che con quell'atto ne successe, come una moglie peccando coll'altrui marito è obbligata a manifestare, che il suo peccato fu un doppio adulterio.

C A S O X.

Una Donna, che fece copia di se stessa ad ogni sorta di persona, si accusa di aver peccato con persone sciolte e legate da matrimonio, e tace di averne fatto anche con Ebrei e con uomini interamente privi di ciò ch'è necessario per la generazione. Cercasi se siasi bastevolmente spiegata?

Rispondo che no, e che la sua confessione manca d'integrità. Doveva spiegare di aver anche peccato cogli Ebrei, perchè essendo gli Ebrei nemici di Gesù Cristo, la sua colpa portò seco una particolare malizia contro la virtù della Religione. Ciò si conosce chiaramente dalla dottrina della Chiesa, che avendo stabilito impedimento dirimente il matrimonio la disparità del Culto, ha dichiarato, che un tale congiungimento porta seco maggior turpezza, oltre il pericolo che la prole venga educata nell'infedeltà. Lo conferma la pratica di alcuni Vescovi, che si riservano la fornicazione cogli infedeli, poichè se tale circostanza potesse omettersi in confessione, sarebbe inutile la riserva. Doveva pure spiegare la Donna, ch'ebbe a peccare con uomini inabili alla generazione. Imperciocchè la unione delle metretici coi medesimi è una specie di peccato contro natura, od almeno una copula essenzialmente imperfetta, lo che deve esprimersi in confessione.

C A S O XI.

Lucia per conseguire una Reliquia di quella Santa, di cui porta il nome, dovè fare copia di se stessa. Cercasi se debba esprimere in confessione una tale circostanza?

Deve necessariamente esprimerla, perchè aggiunge al suo peccato una nuova specifica malizia di sacrilegio. Infatti quell'illecito commercio deve considerarsi come

prezzo di quella sacra Reliquia , e quindi una specie di Simonia. Il quarto Concilio Generale Lateranense sotto Innocenzo III. dichiarò simoniaca la vendita o compera delle sacre reliquie a prezzo di denaro, *de Reliquiis et Venerat.*, cap. *Cum ex eo* ; lo che molti secoli avanti aveano vietato gl' Imperatori Onorio e Teodosio nella legge *Nemo cod. de sacrosanctis Ecclesiis*, così dicendo : *Nemo Martyres distrahat, nemo mercetur*, ove la Glossa, *nemo Sanctorum Reliquias mercetur*. Ora e non sarà una compera nefandissima quella di Lucia ? Inoltre qualunque contratto, col quale si cangia una cosa spirituale come tale per una temporale è infetto di Simonia, ed eziandio il contratto che chiamasi innominato *do ut des, do ut facias*, dicendo S. Antonino 2. p. 1. t. cap. 5. §. 1. *emptionis, aut venditionis nomine quicumque contractus comprehenditur, qui non sit gratuitus*. Dunque Lucia è rea di Simonia, perchè v' intervenne nel suo atto carnale *do ut des*, e diede copia di se per avere la Reliquia. Quindi il di lei peccato non è solo di lussuria, ma ha la specie altresì di simonia, e deve perciò spiegare in confessione la circostanza.

Di più. Coll' Autore delle note romane nel peccato di Lucia io scopro un' abbominevole superstizione. Imperciocchè se il culto, che Iddio esige da noi, e quello dovuto ai Santi deve essere ragionevole, come ci avvisa l' Apostolo : *rationabile obsequium vestrum*, la divozione che ha Lucia alla Santa di cui porta il nome, eccede ne' limiti, poichè l'ha condotta a procurarsi una reliquia con offesa di Dio, cioè col dispendio della propria onestà. Dunque anche per questo riflesso deve manifestarsi da Lucia la circostanza di aver fatto copia di se stessa per l'acquisto di una sacra Reliquia.

C A S O XII.

* * Luisa si accusa d' un peccato, ma tace la violenza che ha sofferto, e che fu tale da togliere affatto il peccato, od almen renderlo assai più piccolo, e tace pure di essere per esso peccato gravida. Cercasi se dir si debba rea di mortal colpa?

Al 1. Luisa tacendo la violenza sofferta, inganna
Scarp. V. III.

il Confessore e si fa rea dove non è, o più di quello non è. Dunque ella pecca mortalmente. Siccome chi si accusasse semplicemente di omicidio, quando avesse ucciso pel diritto d' incolpata tutela, farebbe credere al Confessore di aver commesso un peccato che non ha commesso; così Luisa, omettendo la circostanza della violenza, fa che il Confessore la giudichi rea di un peccato di cui non è rea. Veggasi su questo punto il caso secondo di quest' articolo.

Al 2. Generalmente parlando il penitente è sempre obbligato a manifestare in confessione l' effetto del suo peccato, ad eccezione de' casi; ne' quali il peccato non è nè può essere in modo alcuno causa di male fisico o morale nè a se nè agli altri. L' *Antoine de Panit. art. 2. q. 5.* ne rende la ragione. 1. Perchè siccome l' effetto segue dall' atto liberamente posto, l' effetto stesso viene imputato a colpa a quello, che peccando ne fu causa, e prevede, o poteva prevedere l' effetto. 2. Perchè l' effetto appartiene in qualche modo all' oggetto e fine del peccato, ed è libero e cattivo per la libertà e la malizia da cui procede. 3. Perchè la dichiarazione dell' effetto del peccato spesse volte è necessaria, acciò il Confessore possa conoscere lo stato del penitente, se cioè ha contratto qualche censura e irregolarità, obbligo di restituzione, od altro. Lo stesso insegna il P. Goucina *lib. 1. de Panit. dissert. 4. de Confess. cap. 4. q. 7.* Ora venendo a Luisa, poichè per la violenza sofferta non ha peccato, così non era nemmeno tenuta a manifestare l' effetto, quand' anche essendo maritata, abbia con pregiudizio degli altri suoi figliuoli legittimi, e con iscorcio del marito concepita la prole. Per altro esponendo il fatto, può il Confessore prudentemente interrogarla, e darle quegli avvisi che più crederà opportuni. Che se ha ella in qualche maniera acconsentito sedotta dal piacere, (cosa troppo facile ad avvenire) allora siccome era rea di colpa, così era obbligata a manifestarne l' effetto, onde sentire il rimedio, che era per darle il Confessore. Si noti però, che vi sono dei casi, in cui non importa dire l' effetto del peccato, quando cioè l' effetto del peccato è la stessa cosa del

peccato, o quando facilmente dal peccato si rileva l'effetto, perchè al medesimo necessariamente unito.

C A S O XIII.

Leonardo s' accusa d'aver fatto un grave furto, e non volendo esporre la quantità del suo rubamento, il Confessore gli nega l'assoluzione. Cercasi se sia da condannarsi il Penitente, od il Confessore?

La quantità di un furto è una circostanza che può notabilmente aggravare la colpa. Se a cagione di esempio supponiamo nel furto, che sei lire italiane bastino perchè il peccato sia grave, il rubarne sette non sarà una circostanza da dichiararsi necessariamente in confessione, ma bensì il rubarne dodici, perchè si è rubato tanto che equivale a due furti gravi e mortali. La ragione si è, perchè il piccolo eccesso non accresce se non venialmente la colpa, ed i peccati veniali per se stessi non portano la necessità di essere manifestati in confessione; laddove l'eccesso grave è per se stesso capace di costituire un peccato mortale. Così S. Tommaso nel 4. delle Sentenze dist. 17. q. 2. a. 2. Da questa dottrina chiaramente si conosce, ch'è saggia la condotta del Confessore, ed è da condannarsi il penitente; tantopiù che quando ancora si trattasse di una circostanza leggermente aggravante la sua colpa, non dovrebbe avere certa difficoltà, insegnando nel citato luogo l'Angelico: *tamen easdem*, cioè le circostanze che non aggravano notabilmente il peccato, *confiteri perfectionis est, sicut de venialibus dictum est.*

C A S O XIV.

Un uomo essendo fuori di Chiesa volle rubare in Chiesa, ed un altro essendo in Chiesa, meditò di rubare fuori di Chiesa. Cercasi se ambedue debbano esporre in Confessione la circostanza del luogo Sacro, nel quale, o circa il quale mentalmente hanno commesso il furto?

Colla più comune opinione de' Teologi ritengo, che debba manifestare la circostanza del luogo sacro quello,

che essendo fuori di Chiesa volea rubare in Chiesa, e non l'altro, che in Chiesa pensò di rubare fuori di Chiesa. La ragione della prima parte si è, perchè l'atto interno di rubare in Chiesa veste la malizia del furto commesso entro la Chiesa, circostanza, che aggiunge alla malizia propria del furto quella del sacrilegio. La ragione poi della parte seconda si è, perchè l'atto interno di rubare fuori di Chiesa, non apparendo sensibilmente al di fuori, nè avendo alcuna correlazione col luogo, non reca veruna ingiuria alla santità e riverenza del luogo sacro, e quindi non vi si aggiunge la malizia specifica di sacrilegio. Così il Navarro, l'Azorio, il Soto, il Cuniati. Ma non potendosi ammettere come canone indubitato, che i soli atti esterni violino la santità del luogo sacro, dobbiamo soggiungere, esservi dei Teologi i quali ricercano, che anche nel secondo caso debbasi esprimere in confessione la circostanza del luogo, perchè l'atto anche interno del peccato se non reca un'ingiuria sensibile al luogo, fa sì almeno, che la casa dell'orazione divenga per l'uomo il luogo dove medita di offendere il Signore.

C A S O X V .

Paolo accusandosi di certa cosa grave rubata, non spiega il tempo, in cui la ritenne senza restituirla al padrone. Cercasi se tal confessione sia sufficiente quanto all'integrità?

Insegna S. Tommaso 2. 2. q. 62. a. 8. che tanto pecca chi toglie, quanto chi ritiene la roba altrui: *Sicut accipere rem alienam est peccatum contra justitiam, ita etiam detinere rem, quia per hoc, quod aliquis detinet rem alienam invito domino, impedit eum de usu rei suae, et sic facit injuriam. Manifestum est autem, quod nec per modicum tempus licet in peccato mortali morari, sed quilibet tenetur statim peccatum deserere... Et ideo tenetur quilibet statim restituere, si potest, vel dilationem petere ab eo, qui usum potest concedere.* Lo stesso insegna nel Supplem. q. 6. a. 5. ad 3. Chi dunque ritiene ingiustamente presso di se la roba altrui, pecca, e tanto più gravemente pecca, quanto più poten-

dola restituire la ritiene, ed in conseguenza il tempo maggiore o minore di tale ingiusta detenzione è una circostanza da manifestarsi in confessione. Che dunque deve dirsi di Paolo? S' egli poteva restituire, e ritenne la materia del furto, deve indicare il tempo che l'ha tenuto, altrimenti non soddisfa all' integrità della Confessione. E deve pure indicare questo tempo anche nel caso che non l'abbia potuta restituire, affinchè il sagro Ministro lo giudichi reo di furto bensì, ma non lo consideri ingiusto detentore dell' altrui roba.

Inoltre potrebbe Paolo con questa ingiusta detenzione aver commesso più peccati distinti: che se ciò fosse sarebbe tenuto ad ispiegare. Ecco quando. 1. Qualunque volta avendo fatto il proposito di restituire lo avesse ritrattato. 2. Quando la cosa gli fosse stata domandata dal padrone, e gliela avesse negata, oppure non avesse obbedito al precetto di restituirla fattogli dal Confessore, che in tal caso fa le veci del padrone, ed in luogo di lui la ripete. 3. Quando da tale dilazione avesse il padrone sofferto qualche danno. Ogni volta, che l'avesse consumata essendosi reso inabile volontariamente a restituirla, nè lo giustificerebbe l'intenzione di restituire il prezzo, perchè è una nuova ingiustizia distrarre l'altrui cosa, onde il padrone sia costretto a ricevere il prezzo in luogo della cosa sua. 5. Finalmente ogni volta, che con prodigalità e scialacqui si è reso incapace a restituire. Fuori di tali ipotesi la detenzione dell'altrui roba rende maggiore il peccato, ma non la moltiplica.

C A S O XVI.

Un certo giovane si confessa delle sue impurità, ma interrogato dal Confessore tace a bella posta di essere abituato, temendo che gli differisca l'assoluzione, sebbene abbia un vero proponimento di emendarsi. Cercasi se tal confessione sia intera e valida?

Innocenzo XI. ha condannata la tesi seguente: *Non tenemur confessario interroganti fateri peccati alicujus consuetudinem*. Da questa condanna si deduce, che il giovane interrogato dal Confessore, avendo taciuto il

suo abito , e la sua consuetudine non fece una confessione intera , e quindi non valida. Ma se non fosse stato interrogato , avrebbe dovuto esporla ? Non lo riterrebbe obbligato il P. Viva nel suo Corso Teologico Morale Tom. 2º P. 4. c. 5. n. 11. appoggiandosi alla proposizione sopra citata , perchè in essa si dice *Confessio interroganti* ; ma egli s'inganna a partito , e con lui s'ingannano pure quanti lo seguono. È falso , che dalla condannar soltanto della proposizione ne nasca l'obbligo di accusare la consuetudine. Se il Sommo Pontefice dannando quella dottrina non fa che dichiarare , che l'opposta sentenza è quella ch'esige il diritto divino , e la natura del Sacramento ; ne avviene , che la consuetudine di peccato non deve manifestarsi pel decreto del Rom. Pontefice , ma per la essenza del Sacramento. Ora come questa essenza del Sacramento è sempre la stessa , interrogli , o non interrogli il Confessore ; così in ogni caso l'abito , e la consuetudine devono esporsi in confessione.

E per verità , insegna l'Angelico 1. 2. q. 78. a. 2. che chi pecca per abito pecca per una certa determinata malizia , e perciò pecca più gravemente : *Sed quandocumque utitur habitu vitioso , necesse est , quod EX CERTA MALITIA peccet , quia unicuique habenti habitum , est per se diligibile id , quod est ei conveniens secundum proprium habitum , quia sic fit ei quodammodo conaturale secundum quod consuetudo , et habitus vertitur in naturam. Hoc autem , quod est alicui conveniens secundum habitum vitiosum , est id quod excludit bonum spirituale. Ex quo sequitur , quod homo eligat malum spirituale , ut adipiscatur bonum , quod est ei secundum habitum conveniens. Et hoc est EX CERTA MALITIA PECCARE. Unde manifestum est , quod quicumque peccat ex habitu , peccat ex certa malitia.* Quindi nell'art. 4. prova diffusamente , che chi pecca *ex certa malitia* pecca più gravemente di chi pecca soltanto per infermità e debolezza , ed anche per passione , concludendo : *Unde manifestum est , quod gravior est peccatum , quod est ex certa malitia , quam quod ex passione.* Infatti chi per abito pecca , ha cancellato in se medesimo quel lume e quell'avvertenza , che atta era

ad ammonirlo, a riprenderlo, e senza più ritegno trabocca in quelle azioni malvagie, cui ha la volontà pienamente proclive e disposta. Se nell'abitato v'ha tanto disordine e tanta malizia, come non avrà ad esporre in confessione di essere tale?

I Teologi della contraria sentenza apportano due argomenti in loro difesa. Non v'è obbligo, dicono, di manifestare la consuetudine 1. perchè niuno è tenuto a confessare due volte lo stesso peccato, come avverrebbe se si dovesse manifestare la consuetudine; 2. perchè il peccato presente non diviene più grave, ma piuttosto meno grave per ragione della consuetudine, che diminuisce in qualche modo la volontà. Così il la Croix. Ma a questi argomenti è facile la risposta. Al 1. il confessare la consuetudine non è un confessare due volte i peccati. La consuetudine volontariamente ammessa è un grave peccato, poichè è un pericolo prossimo di peccare, ed è un grave peccato lo stare volontariamente nel pericolo prossimo di peccare. Se la consuetudine è un grave peccato, ed un grave peccato non può ommettersi in confessione, ne viene per conseguenza, che questa pure dev'essere manifestata. Inoltre se accusando la consuetudine si venisse a confessare due volte le colpe, nemmen il Confessore potrebbe domandarla, ed ancor domandandola non sarebbe il penitente tenuto ad esporla. Ma così è, che secondo anche il P. Viva per la condanna d'Innocenzo XI. il Confessore può interrogare su questo punto, ed il penitente è tenuto a manifestarsi abituato o consuetudinario. Dunque non ha alcuna forza il primo argomento. Al 2. La risposta si deduce da quanto abbiamo esposto colla dottrina di S. Tommaso. È poi falso, che l'inavvertenza di un abituato diminuisca la libertà. Ella non è inavvertenza antecedente al peccato, ma conseguente, non involontaria, ma volontaria almen nella sua causa. Il giudizio stesso di tutti gli uomini condanna più assai l'abituato di quello che pecca una sola volta. Chi s'ubbrica per abito quanto più non è condannato di quello, che una sola volta, o due si lasciò prendere dal vino?

Conchiudo dunque che il nostro giovine non fece una Confessione intera, e quindi nemmen valida, e che

quand' anche stato non fosse dal Sacerdote interrogato ,
doveva tuttavia esporre la sua consuetudine di peccare.

C A S O XVII.

* * Antonio per non infamarsi , e per trovare più
facilmente misericordia, tace la circostanza della ricadu-
ta nello stesso peccato. Cercasi se la Confessione sia
intera ?

Vi sono stati dei Teologi i quali credendo non es-
sere necessaria l'accusa dell'abito vizioso, come sta es-
posto nel caso antecedente, hanno insegnato, che mol-
to meno per conseguenza è necessario l'esporre la ri-
caduta. Ma è certo, che questa circostanza accresce la
gravità del peccato. Insegna Cristo Luc. 11. 26. *Fiunt*
novissima hominis, ricaduto nel peccato, *pejora prioribus*.
Ecco quindi quanto insegna S. Tommaso nel 4. delle
Sentenze dist. 22. q. 1. a. 3. « Col recidivo convien
» usare dei rimedj che non sono assolutamente necessa-
» ri a chi non è tale; è necessaria cioè una maggior
» cautela. Perciò convien distinguere. In due maniere
» può esporsi una stessa cosa in confessione; cioè di-
» rettamente, quando per la confessione si cerca l'abo-
» lizione del peccato, e in questo senso il recidivo non
» è obbligato a ripetere il peccato nè in particolare, nè
» in generale a chiunque si confessi; indirettamente
» poi, in quanto che senza di quello non si può in-
» giungere la dovuta soddisfazione: poichè siccome la
» contrizione, in quanto ch'è necessaria alla salute, de-
» ve aver unito il voto della confessione, e della dovuta
» soddisfazione; così è obbligato chi si confessa ad es-
» porre al Sacerdote quelle cose, dalle quali possa ri-
» levare qual soddisfazione gli debba imporre relativa-
» mente al suo male. E come talora il penitente è ob-
» bligato a dire al Sacerdote, ch' egli è infermo, * per-
» chè non gl' imponga per penitenza il digiuno; così è
» tenuto a manifestare la ricaduta, perchè sappia il Sa-
» cerdote qual soddisfazione gli debba imporre... Per
» altro non è necessario ripetere specificatamente tutti i
» peccati, ma basta il dirli in generale, prescindendo
» da qualche caso particolare, secondo che il penitente

» troverà opportuno , non potendosi in ciò fissare una » determinata regola o misura. » Così l' Angelico , da cui a piena evidenza si conosce la necessità di esporre in Confessione la circostanza della ricaduta.

Nè giustifica punto Antonio l' averla taciuta per non infamarsi. Se questa ragione valesse , avrebbe lo stesso valore altresì per tacere qualunque peccato. Senta egli , come parla Davide : *Dixi , confitebor adversum me injustitiam meam , et tu remisisti impietatem peccati mei.* Ps. 31. nonchè quanto si legge nel Proverbj cap. 28. 13. *Qui abscondit scelera sua non dirigetur , qui autem confessus fuerit , et reliquerit ea , misericordiam consequetur.* Non è dunque per l' addotta omissione , non è intera la Confessione di Antonio , e si è anzi chiuso l' adito alla misericordia divina , avendo preteso di ottenerla in una maniera affatto opposta a quella stabilita da Dio.

C O N F E S S I O N E .

Intorno i motivi che possono scusare dall' integrità della Confessione.

C A S O I.

Tizio s' accorge d' aver omesso per obblivione un peccato mortale. Cercasi 1. se debba confessarsi di quel peccato . 2. Se debba rifare tutta intera la Confessione?

Al 1. Quand' anche l' obblivione di un peccato sia incolpevole , tuttavia deve assoggettarsi il peccato omesso alle chiavi della Chiesa , quando il penitente si risovviene di esso. Ciò si rileva dalla seguente tesi condannata da Alessandro VII. *Peccata in confessione omis-*

sa, sive oblita, ob instans vitæ periculum, aut ob aliam causam, non tenemur in sequenti confessione exponere. Che se il Concilio di Trento insegnò: *peccata, quæ diligenter cogitanti non occurrant, in univrsam eadem confessione inclusa esse intelligi*; ciò deve intendersi quanto al beneficio dell' Assoluzione, non già quanto all' obbligo di dichiararli. Infatti siccome colla contrizione perfetta, benchè vengano rimessi i peccati non-dimeno resta l' obbligazione di manifestarli al Sacerdote; così sebbene pel Sacramento della Penitenza si conceda il perdono dei delitti incolpevolmente dimenticati, tuttavia deve il Penitente dichiararli al Sacerdote in altra confessione. Tizio dunque è obbligato ad accusarsi dell' omesso delitto.

Al 2. È necessario previamente conoscere se la dimenticanza di Tizio sia stata colpevole, ossia per difetto di esame sufficiente, ovvero incolpevole, vale a dire per pura mancanza di memoria. Se fu colpevole, egli deve rifare la confessione, perchè la precedente fu nulla e sacrilega per l' omission colpevole del peccato. Se poi non ha colpa nella sua dimenticanza, egli non è tenuto a ripetere la confessione, perchè in tale caso egli ha fatto quanto doveva fare, ed i peccati in essa confessione manifestati gli sono stati rimessi direttamente, e quelli non manifestati gli furono rimessi indirettamente. Egli è dunque tenuto a confessarsi del solo peccato omesso per ottenere la diretta Assoluzione, e non già a ripetere la valida antecedente confessione.

C A S O II.

** Rosa poco esatta nei doveri di Religione, lasciò nel confessarsi un peccato, di cui essendosi risovvenuta non sa se sia mortale, o veniale. Ricerca se fu valida la sua confessione?

Dall' essere Rosa poco esatta nei doveri di Religione si deve congetturare, che il peccato sebbene soltanto dubbiamente mortale sia stato tuttavia omesso per mancanza di diligenza nell' esame, e quindi invalida fu la sua Confessione. Per altro dicei che si deve interrogare la donna per conoscere, se nell' esame di sua co-

scienza ha usato tutta la diligenza, ed in tal caso, secondo la dottrina del Concilio di Trento sess. 4. cap. 5. la sua Confessione sarebbe stata valida, e quindi sarebbe soltanto tenuta a supplire col manifestare in altra confessione il peccato incolpevolmente taciuto. Anzi secondo il Catechismo del Tridentino *part. 2. §. 66.* si deve scusare Rosa, se nell'accostarsi al Confessionale ebbe una sincera intenzione di accusare tutte le sue colpe, sebbene sia intervenuta una qualche piccola negligenza nell'esame: *Cum conscientia latebras*, così il Catechismo, *non ita accurate perquisiverit, cum tamen in animo illud haberet, ut integre peccata sua confiteretur, nihil ei opus erit confessiones iterare, satis erit si quando peccata, quæ oblitus erat, in memoriam reducerit, ea sacerdoti alio tempore confiteri.*

Ma se questo peccato fosse poi veniale, dovrebbe dirsi lo stesso? Sì, e non v'ha chi s'opponga. Imperciocchè è ben vero, che non v'è obbligo di confessarsi dei veniali, ma v'è l'obbligo di confessare quelli tra i veniali, de' quali si dubita che possono essere mortali. I peccati dubbj non sono materia sufficiente, ma necessaria finchè il dubbio sussiste, e ne verrebbe se altrimenti fosse che il penitente si esporrebbe spessissimo al pericolo di tacere qualche grave peccato, e rendere così la confessione sacrilega. » Quando, dice » S. Tommaso *suppl. q. 9. a. 4. ad 3.* a'cuno dubita se » un peccato sia mortale, è tenuto a confessarlo, per- » chè quello, che nel fare un'azione dubita che sia » peccato mortale, esponendosi al pericolo, pecca mortalmente. S'espone pertanto al pericolo quello, che » dubitando poter un qualche atto arrivare alla malizia » del peccato mortale, negligente di confessarsene. Non » deve però esporre, ch'è mortale, ma palesarlo come » dubbio, dovendo aspettare il giudizio del Sacerdote, » cui spetta il distinguere lebbra da lebbra. » Dunque sebbene il peccato sia dubbio, e venga dal Sacerdote deciso per veniale, dovrà Rosa ripetere la confessione, se l'ha taciuto per negligenza colpevole, non però se l'omissione sia stata innocente.

C A S O III.

Tizio, mentre il Confessore lo assolve, si risovviene di un peccato mortale, e lo espone terminata l'Assoluzione. Cercasi se sia valida la Confessione e l'Assoluzione?

Generalmente parlando non è stata valida, perchè scientemente e volontariamente ha taciuto un peccato, che doveva esporre prima che il Confessore terminasse la forma essenziale dell'Assoluzione, pregandolo a sospendere finchè gli avesse manifestata la colpa, che gli era in quel momento risovenuta. Dissi *generalmente parlando*, perchè se intervenuta vi fosse una perturbazione di animo, od avesse creduto Tizio non doversi interrompere l'Assoluzione, in tal caso dovrebbe credersi validamente assoluto. Quindi nella prima ipotesi sarà Tizio tenuto a ripetere interamente la confessione; e nella seconda dovrà il Confessore soltanto fargli rinnovare il dolore, e nuovamente assolverlo.

C A S O IV.

Un contadino dubita d'aver peccato mortalmente nell'aver mangiato prima d'ascoltar la Messa, e non se ne accusa in confessione. Cercasi se abbia soddisfatto alla integrità della Confessione?

Dicemmo nel Caso II. di quest'articolo, che anche i peccati dubbj devono essere esposti in Confessione, ed abbiamo provata questa dottrina coll'autorità di S. Tommaso. Gli stessi Salmaticensi apertamente dicono che questa dottrina è comune di tutti i Teologi e certissima; scrivendo: *Videatur Sanchez referens quadraginta Doctores, et dicens rem esse certissimam. Diana qui cuncta probabilia sustinet, oppositam censet improbabilem. Leander etiam in eligendis sententiis minime scrupulosus, dicit esse certissimam.* Dubitando quindi il nostro contadino di aver mortalmente peccato nell'aver mangiato prima d'ascoltare la S. Messa; doveva esporre il suo dubbio al Confessore per non esporsi al pericolo di fare una confessione tronca, e non intera,

ed esponendosi a tal pericolo ha peccato mortalmente ; *peccat mortaliter* , dice S. Tommaso , *discrimini se committens* . 4. dist. 21. a. 7. ad 3. Nè giova il dire , che l'azione del Contadino è indifferente. Imperciocchè è indifferente in se stessa , ma nel contadino per la coscienza dubbia in cui versa , non fu tale. Dalla disposizione dell'animo si desume principalmente il peccato , ed egli che dubita di aver mortalmente peccato , tacendo il dubbio suo , vuole implicitamente che la confessione non sia compiuta. Dunque fu sacrilega , e perciò invalida la di lui confessione.

C A S O V .

Berta in una confessione fatta da qualche tempo ha esposto certi suoi vergognosi peccati con sommo rossore , e dubita con fondamento di aver taciuto un incesto commesso col proprio fratello : quindi non sa se debba ripetere l'ultima confessione , o se basti che confessi quel peccato , che dubita di aver omissso. Cerca- si , che debba dirsi ?

Chi per vergogna tace un peccato in confessione si fa senza dubbio reo di sacrilegio , ed è tenuto a ripetere la confessione stessa. Così il Tridentino nella sess. 14. c. 4. *Necesse est omnium veniam cum aperta et veracunda confessione a Deo querere. . . . Si enim erubescat agrotus vulnus medico detegere , quod ignorat , medicinam non curat*. Lo che parimente insegna il Catechismo dello stesso Concilio part. 2. num. 48. con questi termini : *Si quis dedit opera alia quidem ex iis , quæ explicari debent , prætermittat. . . non solum ex ea confessione commodum nullum consequetur , sed etiam novo se scelere obstringet. . . . seque ipsum illius peccati reum facit quod Sacramenti sanctitatem simulatione Confessionis violaverit*.

Sè così è dunque la cosa , Berta che con fondamento dubita di aver omissso in confessione un incesto , dubita con fondamento d'aver fatto una confessione invalida e sacrilega. In questo dubbio non basta che si confessi soltanto del peccato omissso , perchè espone al pericolo di nullità nuovamente la confessione , ma deve reiterare

la confessione stessa. Così il Silvestro V. *Confessione*
con la comune de Teologi.

C A S O VI.

Una donna vergognandosi di un peccato disonesto recentemente commesso, prega il suo Confessore a permetterle una confession generale, ed in questa espone il detto peccato. Cercasi se soddisfi all' integrità, o se debba confessarlo come un peccato nuovo, e non mai confessato?

Non soddisfa, ed è tenuta a confessarlo come un peccato nuovo, e non mai confessato. Imperciocchè nel caso nostro il peccato è come materia sufficiente e libera della confessione, non mai come materia necessaria, qu'il è propriamente un peccato non confessato nè assoluto. Il Confessore dunque non può fare un retto giudizio, mentre crede che il peccato commesso della nostra donna sia stato altra volta esposto in confessione, quando non lo fu, e quindi non v'ha integrità nella confessione, ed è la penitente tenuta di bel nuovo a confessarlo distintamente.

Inoltre la nostra donna non solo inganna 'il Confessore, e lo fa errare nell' uffizio di Giudice, ma lo fa errare altresì in quello di Medico, perchè giudicandolo un peccato rimesso non le fa le necessarie interrogazioni per conoscere la qualità e l' origine del male, nè le appresta gli opportuni rimedj, o per guarirla interamente, o per allontanarne le ricadute. Dunque ec. Quindi è, che i saggi Confessori ad un Penitente, ch'è per fare la confession generale, domandano prima d'ogni altra cosa ch' esponga lo stato suo presente, ed i peccati commessi dopo l' ultima confessione.

C A S O VII.

Paolo in età senile dopo averse accusato de' peccati suoi presenti, dice, che in sua gioventù ha fatte molte cose oscene, e dubita d'aver taciute in Confessione. Come si ha a regolare con questo vecchio il Confessore?

Premesso quanto abbiamo già esposto ne' precedenti casi intorno al debito di confessare nuovamente i peccati, quando si dubita di averli esposti in confessione, deve nella nostra ipotesi il Confessore per via di congrue ed opportune interrogazioni procurar di conoscere, onde nasca il timore ed il dubbio di Paolo. Se vede, ch' egli teme, perchè sapendo che le cose oscene da lui commesse, sono stati peccati mortali, o dubitandone, crede di non aversene accusato per rossore; in questo caso lo persuadea od a manifestare quei peccati se furon omessi con buona fede, oppure a ripetere le confessioni tutte, se con mala fede gli ha taciuti. Se poi scuopre, che il vecchio teme senza giusta ragione, e senza sufficiente fondamento, allora non lo deve obbligare a rinnovare le confessioni; mentre nell'età sua senile, in cui il vigore della memoria suole mancare, e dopo un sì lungo spazio di tempo, non è per verun modo tenuto a ricordarsene.

Potrebbe anche darsi che il Confessore scoprisse aver Paolo per due o tre Confessioni volontariamente taciute le sue colpe, e dopo essendole dimenticate, abbia seguitato a confessarsi con buona fede; ed in questo caso dovrebbe il Confessore obbligarlo a ripetere soltanto quelle due o tre confessioni, nelle quali mancò egli a confessarsi interamente, ma non di tutte le altre, dovendosi quei peccati considerare in queste ultime come dicono i Teologi, *tamquam peccata invincibiliter oblita*. Così il Cuniati nel Catechista in pulpito Ragionamento 41.

C A S O VIII.

Prosdocimo s'accusa di una fornicazione, e si dimentica la circostanza che ha voto di castità: Rolando s'accusa d'aver commessi molti peccati di mollizie, e si dimentica di esporre ch' ebbe intenzione a femmine. Il primo corregge l'errore col dire solamente in altra confessione di aver violato gravemente il voto di castità; ed il secondo coll'accusarsi di compiacenze e desiderj di tali e tali femmine, senza dire, ch' erano uniti

So

C O N F E S S I O N E .

ai peccati di mollizie. Cercasi se tale confessione abbia corretto nell'uno e nell'altro l'errore della prima?

Siccome v'è l'obbligo di manifestare i peccati incolpevolmente taciuti in confessione, così v'è l'obbligo di assoggettare pure le circostanze aggravanti omesse per incolpevole obblivione. Tutti i Teologi conven-
gono in questa dottrina, ma non vanno d'accordo intorno al modo con cui le dette circostanze si devono appalesare. Pretendono alcuni, che sia necessario il dichiararle unite al peccato, ed altri, che basti il confessarle distaccate eziandio dal peccato, come fecero Prosdocimo e Rolando; ma questa seconda sentenza è falsa, nè deve in pratica seguirsi. Imperciocchè se la Confessione dev'essere intera, ella non è tale, dicendo le circostanze e non il peccato. Chi per esempio viola il voto di castità con una fornicazione, non fa mai una confessione intera, nè quando si accusa una fornicazione, perchè omette la circostanza del voto; nè quando confessa il sacrilegio, perchè cela la fornicazione.

Anche il Delugo, il Diana, ed il Viva, che tengono l'opinione opposta, insegnano che non è lecito confessare separatamente in una stessa confessione il peccato e la circostanza, v. g. uno che ha fatto una mollizie con intenzione a qualche femmina dicesse: *Mi accuso che mi sono volontariamente corrotto, e poi mi accuso che ho deliberatamente desiderato una donna libera, o maritata.* In questo modo, dicono, verrebbe ad accusarsi di due peccati numericamente distinti, e non di un solo peccato a due specie morali spettante, e quindi resterebbe ingannato il Confessore, ed alterato notabilmente il suo giudizio. Ma e come potrà ciò farsi in due distinte Confessioni? Non è vero, che anche qui la confessione si fa di due peccati numericamente distinti, e non di un peccato affetto da due specifiche malizie? Non resta egualmente ingannato il Confessore, ed alterato il giudizio?

Si deve dunque conchiudere, che tanto Prosdocimo, quanto Rolando non correggono l'omissione della prima loro accusa, e che sono tenuti a confessar di bel nuovo la circostanza unita al peccato.

C A S O IX.

** Giulietto, uomo pieno di scrupoli , vorrebbe sempre ripetere le sue confessioni , sì per timore di aver ommesso qualche circostanza , come per la connessione che può avere un peccato con l'altro. Cercasi se il saggio Confessore gli possa comandare , di non entrar più nell'esame della vita passata ; se ciò non ostante possa stare l'integrità della Confessione; e se finalmente egli lo debba ubbidire ?

Opera saviamente il Confessore cogli scrupolosi comandando loro di non entrar nell'esame della vita passata. Infatti il pretendere da uno scrupoloso, che in tutte le sue azioni abbia un'intrinseca moral certezza delle medesime , è lo stesso che pretendere l'impossibile , e volerlo far diventare affatto pazzo , o darlo alla disperazione, ed anche aprirgli la strada a qualsivoglia eccesso. Lo scrupoloso è simile ad un oriuolo guasto, che ha d'uopo di essere regolato da un abile professore , e perciò egli deve seguire i consigli del suo Direttore , deporre qualunque dubbio, ed operare franco senza timore d'offendere Iddio. Quando dunque il Confessore fa sentire le prime ripetizioni di Giulietto , deve subito imporgli silenzio , fargli conoscere il male , che da ciò ne deriva , e come , trattenendosi in perplessità e dubbiezze , va a perdere la pace dell'animo , e quella quiete in mezzo alla quale soltanto si conosce il vero. Il Confessore , se ben rifletterà a Giulietto , ritroverà in lui , come negli altri scrupolosi , che chiama dubbio la sola possibilità di qualche circostanza , e che lasciandosi ingannare dal demonio o dall'amor proprio , va a prendere forza dall'immaginazione troppo fervida , da un abbondante umore malinconico. Avverta però , che gli scrupolosi non sono da confutarsi con ragioni , perchè queste non sono capaci di quietarli , a motivo che non si conoscono tali , e quando si conoscono e non sono più scrupolosi , o sono vicinissimi alla loro guarigione. Che se il Confessore lascerà che Giulietto ripeta le sue confessioni , sappia , che l'esperienza stessa insegna , ch'egli non guarirà mai. L' Habert nella *Pratica del*

Sacramento della Penitenza cap. 7. vuole su questo punto che il Confessore sia inflessibile: *Nun Confessore*, dice' egli, è stato in questo punto condiscendente, senza che spesse volte in seguito n'abbia provato pentimento. Lo stesso insegna il P. Concina dicendo: *ne audiat quidem post unam aut alteram vicem*. Diss. 4. de Confess. cap. 8. n. 11.

Ma per provvedere all'integrità essenziale della confessione, conviene distinguere due sorta di scrupolosi, cioè quelli che per timore di Dio sono disposti piuttosto a morire che a peccare, e quelli che temono soltanto l'inferno, perchè amano se stessi, e pensano al passato ed all'avvenire, e trascurano il presente. Cogli uni e cogli altri si deve il Confessore regolare nella stessa maniera per quello riguarda la vita passata; ma ai primi solamente può talora proibire di esporre anche qualche cosa loro accaduta fra una confessione e l'altra senza temere, che manchi punto all'integrità.

Nè si dica che i peccati della vita passata sono materia sufficiente, e che perciò il Confessore è obbligato ad udirli. Imperciocchè è obbligato ad udirli da chi per umiltà o per muoversi più facilmente alla vera contrizione se ne accusa, come materia sufficiente, ma non dagli scrupolosi, che li depougono credendoli falsamente materia necessaria. Quello che al più si può loro permettere è un' accusa generale, deposto ogni scrupolo e dubbio, e protestando di non avere alcun obbligo di confessarsene.

Le ragioni poi, che può addurre Giulietto per non obbedire, si riducono a queste. 1. Il Confessore si può ingannare. 2. Forse non mi conosce abbastanza, e mi tiene per scrupoloso quando non lo sono. 3. Egli non mi avrà ben inteso, o non gli avrò bene spiegato lo stato di mia coscienza.

Eccone a tutte la risposta. Non è necessario, che il Confessore sia infallibile, ma vuole il Signore che ciò nullastante si segua con una cieca obbedienza chi ci guida. S. Bernardo *lib. de præc. et dispen.* cap. 9. dimostra, che quand' anche il Confessore s'ingannasse, tuttavia il suo errore non pregiudicherebbe al penitente, nè dovrebbe egli del medesimo renderne conto a Dio.

Quidquid vice Dei praecepit homo, quod non sit tamen certum displicere Deo, haud secus omnino accipiendum est, quam si praecipiat Deus ... Sed homines, inquit, facile falli, et in Dei voluntate de rebus Divinis percipienda, et praecipienda fallere possunt! Sed quid hoc refert tua, qui conscius non es, praesertim cum tenens de Scripturis, quod labia Sacerdotis custodiant scientiam, et legem ex ore ejus requirunt, quia Angelus Domini exercituum est . . . Ipsum proinde, quem pro Deo habemus, tamquam Deum in his quae aperte non sunt contra Deum audire debemus. Risponda dunque il Confessore francamente a Giulietto che l'obbedisca, certo di non peccare omettendo la ripetizione delle sue colpe.

Alla seconda e terza ragione la risposta si deduce dall'esposto, dal quale pure conosce il Direttore come debba regolarsi con Giulietto e con somiglienti scrupolosi, chiamandolo ad obbedirlo, essendo l'obbedienza, come dice il P. Segneri nel suo Penitente istruito eap. ultimo, l'unico rimedio per guarire dalla sua malattia. Così hanno pure insegnato tutti i maestri di spirito, fra quali S. Francesco di Sales nelle sue Massime riportate nella sua vita, verso il fine, ove così si spiega: *È meglio camminare a chiusi occhi in questa vita guidati dalla Provvidenza, divina tra le tenebre e le perplessità: ci serva di sapere dal nostro Padre spirituale, che si cammina bene senza cercarne il motivo. L'uomo obbediente non perisce giammai.*

C A S O X.

Pasqualino ridotto agli estremi di vita espone confusamente i suoi peccati senza distinguere il numero e la specie. Cercasi. 1. Se tale confessione sia valida. 2. Se ripristinandosi in salute sia tenuto a confessarsi di bel nuovo per ispiegare quanto ha omissso?

Al 1. Se Pasqualino trovavasi in tale stato di pericolo di vita, che prolungandosi la confessione vi fosse stato il rischio, che mancasse prima di ricevere l'assoluzione, egli si è validamente confessato. La ragione è, perchè non è necessaria la integrità materiale per la validità del Sacramento, ma basta la integrità formale,

vale a dire, che il penitente faccia tutto quello che può. Non era pertanto possibile a Pasqualino l' esporre tutti i suoi peccati, o quelli che sapeva, per l'urgenza in cui si trovava. Dunque esponendo confusamente le sue colpe ha soddisfatto all' integrità formale, e si è per conseguenza validamente confessato.

Al 2. Se Pasqualino si è ripristinato in salute, oppure ha scappato il pericolo di morire, e si è riavuto in modo da poter interamente confessarsi; egli è tenuto a farlo, sì perchè deve soddisfare al precetto divino di confessare tutti i peccati, sì perchè la confessione fatta in confuso in quei momenti porta implicitamente il voto, ossia la promessa necessariamente inchiusa di confessarsi poi distintamente se si potrà farlo, anzi senza di questo voto non sarebbe stato nemmeno capace di assoluzione.

C A S O X I.

Un Confessore non può manifestare un suo peccato senza rivelare l' altrui confessione ed indicare la persona, che ha malamente assolto. Cercasi se possa tacere questo peccato senza pregiudizio della validità della confessione?

Non solo l' impotenza fisica, ma eziandio l' impotenza morale scusa dall' integrità della confessione, qual è il timore fondato di qualche grave danno o spirituale o temporale, che sovrasti al Sacerdote, od al penitente, ovvero ad altre persone. Ciò premesso dico, che il nostro Confessore non solo può, ma deve tacere quel peccato, quando vi sia il pericolo reale, che si scopra la persona, che ha malamente assolto. Infatti oltre il danno che ne viene alla buona fama del penitente, v' ha il sigillo Sacramentale, che deve assolutamente custodirsi, e deve altresì essere preferito all' integrità della confessione. Affin però, che questa omissione nel nostro Confessore sia giustificata, devono concorrervi tre condizioni. 1. Che non abbia verun altro Confessore, cui poter ricorrere, e manifestare anche questa sua colpa senza il pericolo dell' infamia del penitente, e della frazion del sigillo, nè possa differire la con-

fessione finchè abbia un Sacerdote , cui possa aprire liberamente il suo animo. 2. Che taccia quel solo peccato , oppure quella sola circostanza , la manifestazione della quale può esser motivo del male temuto. 3. Che abbia in animo di supplire a tempo opportuno coll' esporre in altra confessione il peccato , che è per tacere , e ciò effettui quanto prima gli riesce moralmente possibile. In questo caso concorrendo le tre accennate condizioni può il nostro Confessore tacere il suo peccato senza pregiudizio della validità della Confessione.

C A S O XII.

Un penitente non può manifestare in confessione le specie di un suo grave peccato senza infamare il suo complice. Cercasi se possa essere dispensato dall' integrità ?

Rispondo francamente che questo non è un motivo sufficiente per dispensarlo dall' integrità della Confessione , ma soltanto un motivo per procurarsi un Confessore , cui il complice sia ignoto , e quando non possa averlo , deve confessare interamente , cioè anche in quanto alla specie il suo peccato. Così insegna S. Tommaso nel 4. delle Sent. dist. 16. q. 3. 2. 2. quæstiunc. 5. ad 5. *Homo debet in Confessione famam alterius custodire , quantum potest ; sed suam conscientiam magis purgare.* E nell' Opuscolo 12. , ad Fr. Gerardum Lectorem Bizantinum q. 6. *Si penitens , speciem peccati exprimere non possit , nisi exprimendo personam , cum qua peccavit , puta si cum sorore concubuit , necesse est ut exprimendo peccati speciem , exprimat personam. Sed si fieri potest , debet querere talem Confessorem , qui personam sororis penitus non cognoscat.* Questa dottrina insegnata eziandio dai Ss. Bonaventura , Antonino e Raimondo è sostenuta da più ragioni assai forti e convincenti. 1. Chi è stato complice del peccato ha ceduto per quello riguarda la Confessione al dritto suo di conservare la fama , perchè è tenuto a sapere , che i peccati si devono manifestare al Confessore , e che talvolta ciò non può farsi senza la manifestazione del complice. 2. S'è lecito nel foro esterno , anzi è necessario il ma-

nifestare il complice al giudice, che interroga legittimamente, benchè al complice stesso sovrasti l'infamia non sòlo, ma il pericolo altresì della vita; come non sarà lecito ciò in confessione, dove nessun danno gli sovrasta, e la notizia del di lui fallo giace sepolta nel silenzio di un Sacerdote? 3. Finalmente l'integrità del giudizio Sagramentale deve prevalere alla diminuzione della fama, che nasce presso un solo uomo, e questa non già di un innocente, ma di un reo dello stesso delitto.

Ma il nostro penitente sarà tenuto a cercare un Confessore col visaggio di più miglia, per non esporre il suo complice, od a rimaner lungo tempo nel suo peccato? La grandezza dell'incomodo devesi bilanciare in certa maniera colla gravità del peccato. Più si deve soffrire per non palesare l'incesto commesso colla sorella, di quello sia per non manifestare un atto di libidine fatto con altra consanguinea. Nel primo caso sarà nulla il viaggio di alcune miglia, massimamente ad un uomo forte e robusto: sarà molto nel secondo caso. Ma se il penitente per infermità o per debolezza non può trovare altro Confessore, non è obbligato a cercarlo, nè a differir a lungo la sua Confessione, ma deve confessarsi al Sacerdote, cui non è ignota la persona del complice.

Dirà qui taluno. 1. Il danno del terzo scusa dall'integrità della confessione: nel caso nostro il complice patisce un grave danno nella sua fama; dunque si deve tacere il peccato, o la circostanza che lo espone. 2. Il precetto di lasciar intatta la fama altrui è naturale, e quello dell'integrità della Confessione è di gius positivo: ma il precetto naturale deve prevalere a quello di gius positivo: dunque ec. Ecco lo scioglimento di questi obbietti. Al 1. Scusa dall'integrità della confessione quel grave danno del prossimo, che per se medesimo non è annesso alla Confessione, non già quello, che alla Confessione di sua natura è unito. Sarà dispensato dall'integrità, chi dovendosi confessare ad un Sacerdote sa, che questi rivelerà ad altri i suoi peccati, o la persona del suo complice, perchè il danno, che viene a soffrire, o cagiona al suo prossimo, non siegue dalla natura della Confessione, anzi è ad essa contrario; ma non chi è costretto a manifestare indirettamente il com-

plice in Confessione, perchè il danno siegue dalla natura della stessa Confessione, e non può impedirsi senza la perdita di un bene di gran lunga maggiore. Al 2. È vero, che obbliga più strettamente un precetto naturale di quello sia un positivo; ma è vero altresì che il primo cessa di obbligare, quando per mutazione della materia più non sussiste. Per legge di natura si deve restituire la roba altrui, ma non è tenuto quando taluno l'ha prescritta, perchè non è più roba altrui, ma roba divenuta sua. Per precetto naturale non si deve tradire l'altrui segreto: ma si deve rivelarlo, quando il tenerlo celato ridondi in danno dello Stato. Così non si può rivelare il misfatto occulto del complice, ma si dee farlo, se una legittima autorità lo esiga. E perchè non dovrà dirsi lo stesso per rapporto alla confessione? Nel nostro caso non è caugiata la materia del precetto naturale di tener occulto l'altrui delitto, e non sussiste quella del precetto della integrità della Confessione? *Non est detractio*, insegna l'Angelico 2. 2. q. 73. a. 2. *quum subest legitima causa revelandi occultum crimen*. In confessione v'è la causa legittima, e giusta: dunque non v'è detrazione.

Ma si ripiglia. Non può esservi mutazione nella materia del naturale precetto fuorchè supponendo, che G. C. comandato abbia l'integrità della Confessione anche a costo dell'infamia del complice: ma non è verisimile che siffatta odiosa integrità abbia egli comandata, poichè molti senza dubbio si sarebbero ritirati dalla confessione: dunque eo. Rispondo, che avendo G. C. istituito questo Sacramento per modo di giudizio, volle appunto che il penitente non temesse nè l'ignominia sua, nè quella del complice. E perchè mai non avea ad esigere in questo suo Tribunale ciò ch'esigono dovunque i magistrati secolari? Nè ciò merita il nome di *odioso*. Se ciò fosse, che si dovrebbe dire di quei Giudici, che colle minacce ed eziandio coi tormenti ricavano la manifestazione del complice? E come ciò deve ritirare dalla confessione? Deve piuttosto ritirare dalla colpa e dal delitto. I penitenti che si confessano interamente vengono confortati con celesti consolazioni, sicchè più restano contenti della loro umiliazione, di quello

ritrovarono piacere nello sfogo brutale delle loro passioni.

C A S O XIII.

Apollonio diede a sua sorella gravida d'illecito commercio una medicina per farla abortire, la quale da essa fu presa ignorandone l'effetto. Florindo uccise la propria moglie trovata in adulterio. Conoscendo il Confessore e la sorella e la moglie, cercasi se Apollonio e Florindo per non infamar persone che non sono complici del loro peccato possano non ispiegare con tutta integrità la loro colpa?

Se devesi con diligenza procurare di trovar Confessore, cui non possa esser nota la persona del complice, maggior diligenza devesi usare da Apollonio e da Florindo onde non recar pregiudizio alla fama di persone che non sono state complici della loro colpa. Così tutti i Teologi col Delugo *Disp.* 16. n. 422. Sono pertanto tenuti a soffrire maggior incomodo, ed eziandio ad aspettare con pregiudizio della propria fama per alcun tempo un Confessore, cui sieno affatto ignote la sorella e la moglie, e ciò perchè la persona non complice nemmeno interpretativamente ha acconsentito alla manifestazione della sua infamia. Che se ogni diligenza ritornasse inutile, sono Apollonio e Florindo tenuti a manifestare interamente il loro peccato, non ostante il pregiudizio delle persone non complici. Così il Delugo, ed il Continuatore del Tournelli contro il Suarez, ed eccone le ragioni. 1. Se non v'ha detrazione, come insegna S. Tommaso, dove interviene una legittima causa di manifestare l'altrui occulto delitto; questa non ha luogo nel nostro caso, perchè v'è la giusta e legittima causa di confessarsi interamente. 2. Se per qualche grave motivo, v. g. per domandar consiglio, per evitare qualche grave danno o dell'anima o del corpo è lecito manifestare l'altrui delitto, come non lo sarà per adempire al precetto divino dell'intera confessione, e per procurare la salute della propria anima? 3. Secondo tutti i Teologi si può scoprire al padrone il furto di un domestico, al padre la pratica sospetta della figlia, al

Parroco o Superiore una grave colpa di un inferiore, affine di procurarne la emenda: e non sarà lecito ad un penitente per aver la pace della coscienza esporre in confessione i propri peccati, perchè da questa esposizione viene il Confessore a conoscere le colpe di altre persone? Ma se Apollonio e Florindo faranno il loro dovere, che poi sarà? Il saggio Confessore rifletterà sul loro delitto, e compiangerà le meschinelle; anzi sospendendo il giudizio si studierà di scusarle col pensare, che possono essere state le loro colpe figlie dell'oppressione e della violenza.

C A S O XIV.

* * Angelo e Teresa fratelli avendo insieme peccato, stabiliscono ambedue di tacerlo in confessione, onde il Confessore, cui tutti e due si accostano, non abbia a scoprirli. Richiesta però Teresa dopo un sospiro pressata finalmente dal Confessore appalesa il delitto. Lo stesso Confessore ascoltando il fratello si serve di questa notizia per obbligarlo a confessarsi interamente, ma egli si mantiene fermo in quanto aveva fissato. Cosa si deve giudicare delle confessioni di Angelo e Teresa, e cosa del Confessore?

Sebbene Angelo e Teresa avessero convenuto con giuramento, tuttavia non avrebbero dovuto starvi, perchè il giuramento non è vincolo d'iniquità. In questo caso poi non v'ha nemmeno stretto obbligo di procurarsi un Confessore che non conosca le persone, e sarà solo ottimo consiglio il farlo, quando ciò sia di qualche facilità, e non allora soprattutto che si trattasse di un luogo, dove la donna dovesse per un altro Sacerdote camminar molte miglia.

Il fatto certo intanto si è, che avendo Teresa manifestato il complice, per Angelo non v'ha più luogo ad infamia, nè gli resta altro motivo, che quello di confessarsi interamente. E poi di quale infamia si coprono questi Penitenti di uno stesso Confessore? Se fosse valida questa ragione niuno sarebbe tenuto a confessarsi. Nè avendo motivo per cui sia loro lecito mancare all'integrità materiale della Confessione, deve inferirsi

che il loro accordo fu iniquo; nulla e sacrilega la confessione di Angelo, e così quella di Teresa, quando prima di essere assolta non siasi pentita ed accusata della prava sua intenzione combinata col suo complice.

Ma che dovrà dirsi del Confessore? Egli si serve delle notizie ricevute in Confessione da Teresa per interrogare Angelo: ma queste interrogazioni sono tali, che Angelo può star fermo nel suo proponimento. Se così è, e se ha usato tutta la prudenza per non frangere il sigillo, e per non rendere la Confessione odiosa, egli ha operato saviamente. Imperciocchè dice S. Antonino citato da Natale Alessandro, dove parla del sigillo della Confessione alla reg. 57 *Negotium geritur inter ipsum*, cioè il Confessore, *et Deum, unde potest ex iis, quæ scit, ut Deus judicare in proposito*. Di questa materia si discorrerà più diffusamente all'Articolo Confessore e Sigillo Sacramentale.

C O N F E S S I O N E.

Per rapporto alla Contrizione o dolore.

C A S O I.

* **P**otamone rustico si è sempre confessato e pentito de' suoi peccati. Ora avendo inteso ch'è necessaria la contrizione per la validità dell'assoluzione, ricerca 1. Cosa sia la Contrizione. 2. Se vi sia obbligazione di averla. 3. Se tutti abbiano ad esser contriti in egual grado. 4. Se chi è veramente contrito possa far a meno di confessarsi. 5. E finalmente se sia vera contrizione quella, che non è congiunta al proponimento di non

più offendere il Signore. Come si può soddisfare a queste ricerche di Potamone?

Il nome di Contrizione preso nel suo vero senso significa ridurre in polvere, e preso nel senso della Chiesa, dinota quell'interno squarciamento del cuore, per cui si rivolge intieramente alla detestazione del peccato, ed all'amore della giustizia. È perciò, che nelle Scritture viene dinotata la Contrizione sotto la figura di cangiamento del cuore. *Auferam cor lapideum . . . et dabo vobis cor carneum.* Così Ezech. nel cap. 36. Ciò posto, rispondo ai cinque quesiti di Potamone:

Al 1. Cosa sia la Contrizione ce lo dicono i Padri del Tridentino nella sess. 14. cap. 4. La chiamano un dolore dell'animo, ed una detestazione del peccato commesso con proponimento di non più peccare. Viene poi definita da S. Tommaso 3. part. q. 1. a. 1. *Dolor de peccatis assumptus cum proposito confitendi et satisfaciendi.* Si dice *un dolore dell'animo*, perchè l'animo deve essere cruciato, nè sono necessarie le lagrime, le quali possono essere bensì effetto dell'interna tristezza, ma non però effetto indispensabile; poichè può taluno essere internamente pentito, e non darne segni esteriori. Si dice *un dolore dei peccati*, perchè alla dispiacenza di aver offeso Iddio, vi deve essere unita la detestazione e l'odio delle colpe, nè sarebbe vero dolore quello di chi serbasse nella sua volontà l'affetto al peccato. Si dice con *proponimento di confessarsi, e di soddisfare*, perchè la confessione e la soddisfazione ricercansi per la penitenza evangelica, nè in chi è contrito deve mancare la disposizione di eseguir tali cose. Da questa definizione si deduce che la Contrizione, perchè sia vera, deve essere soprannaturale, universale, esplicita, somma. *Soprannaturale*, ch'abbia per oggetto Iddio, e si dolga l'uomo di averlo offeso o per motivo della di lui divina bontà, o per l'apprensione dell'eterna pena meritata col peccato, o per la perdita della celeste gloria. Se la contrizione è tale, che riguarda la divina bontà si dice *Contrizione perfetta*; se poi rimira la pena del peccato; o la perdita della celeste gloria, si dice *imperfetta* ovvero *Attrizione*. Deve essere *Universale*, ossia deve estendersi a tutti i peccati mortali. Così ci viene prescritta dalle Scritture: *Con-*

verimini, et agite penitentiam ab OMNIBUS iniquitatibus vestris . . . Projicite a vobis OMNES pravaricationes vestras. Ezech. 18. v. 30. 31. Dev'essere *Esplícita*, ossia formale e distinta. S. Tommaso così insegna nella 3. p. q. 87. a. 1. Se l'uomo peccatore, dic' egli, deve ridursi alla memoria tutti i peccati commessi, deve altresì tutti e singoli detestarli. Non è dunque veramente contrito chi protesta di amare Iddio, ma deve inoltre concepire dolore e dispiacenza delle sue colpe. Dev'essere *Somma*, cioè, ch'abbia ad odiarsi il peccato sovra di qualsivoglia altro male. Ciò chiaro apparisce da quel detto del Deuteronomio 4. 29. *Quum quæsieris Dominum Deum tuum, invenies eum, si tamen toto corde quæsieris, et tota tribulatione animæ tuæ.* Se non avesse ad esservi un odio al peccato superiore a qualsivoglia altro male, non sarebbe prescritto di ricercare il Signore *toto corde, e tota tribulatione.*

Al 2. La Contrizione è necessaria a tutti gli adulti che hanno mortalmente peccato dopo il Battesimo, come a ciascuno di essi è necessario il Sacramento della penitenza. L'obbligo della Contrizione stringe *per se medesimo* primieramente quando il peccatore è tenuto ad amar Dio, non potendosi adempiere a questo precetto senza pentirsi dei peccati commessi. 2. Quando sovrasta un probabile pericolo di morire, e quindi sono tenuti tutti gl'infermi che trovansi in pericolo, i soldati prima della zuffa, i naviganti prima di una pericolosa navigazione, le donne incinte prima del parto. Per accidente poi è necessaria la Contrizione, quando devono amministrarsi o riceversi il Sacramento della penitenza ovvero alcun altro Sacramento, e quando trattasi di vincere una grave tentazione, perchè non v'ha mezzo migliore di superarla, quanto coll'umiliarsi, dolendosi de' peccati commessi, e ricorrendo a Dio. Non è poi necessaria la Contrizione perfetta a chi riceve il Sacramento della penitenza, ma basta l'imperfetta ossia l'Attrizione. La perfetta è necessaria nel caso mancasse il Confessore, avendo essa per effetto la giustificazione, avendo appunto i Sommi Pontefici Pio V., Gregorio XIII. ed Urbano VIII. condannato l'errore opposto nella seguente proposizione di Bajo: *Per contritionem*

etiam cum caritate perfecta et voto suscipiendi Sacramentum conjuncta, non remittitur crimen extra casum necessitatis et martyrii. È dunque chiaro, che chi è perfettamente contrito riceve da Dio la giustificazione, nè solo nel caso di necessità, o essendo per incontrare il martirio, ma in qualsivoglia tempo e circostanza, sicchè non avendo taluno l'opportunità di Confessore, gli è necessaria la contrizione perfetta.

Al 3. Siccome in tutti non è eguale il numero e la gravità delle colpe, così non deve essere in tutti eguale la Contrizione. Imperciocchè secondo il numero e la gravità dei peccati deve ognuno pentirsene. *Quam magna*, scrive S. Cipriano de lapsis, *deliquimus, tam graviter desiteamus.* E S. Ambrogio lib. 1. de Poenit. *Majora crimina majoribus abluuntur fletibus.* Inoltre la contrizione deve riguardare particolarmente quei peccati cui il peccatore è più fortemente attaccato, ed ammettendo gradi l'affetto al peccato, così può ammettere gradi la contrizione.

Al 4. È vero, che la Contrizione perfetta giustifica il peccatore, ma non per questo è dispensato dall'assoggettare i suoi peccati alle chiavi della Chiesa. Affinchè la Contrizione perfetta giustifichi è necessario assolutamente il voto di confessarsi o esplicito, od almeno implicito. Ciò insegna il Tridentino sess. 14. c. 4. ove dice che « il dolore in uom caduto in peccato dopo il » Battesimo prepara alla remission de' peccati, se però » è congiunto colla fiducia nella divina misericordia, e » col voto di adempiere a tuttociò che richiedesi per » ricevere nel debito modo il Sacramento ». Dunque non sarebbe vera contrizione quella di chi non avesse il Sacramento in voto. Dunque è tenuto a confessarsi anche quegli che fosse perfettamente contrito.

Al 5. Finalmente non è vera contrizione quella che non è congiunta al proponimento di non più peccare. Ed infatti può mai darsi vera contrizione senza vera conversione? Vera conversione può mai esservi senza una sincera volontà di piacere a Dio? E questa volontà può sussistere senza il proponimento di emendarsi, e di condurre miglior vita? *Qua secundum Deum tristitia est*, scrisse l'Apostolo nella seconda sua lettera ai Co-

riotti cap. 7. *pœnitentiam in salutem stabilem operatur.* È perciò, che i Ss. Padri deridono la conversione di coloro, che dopo aver promesso di non più peccare, cadono sì facilmente in nuovi peccati o della stessa specie, o diversi. Il proponimento, ch'è inseparabile dalla Contrizione dev'essere universale, costante ed efficace, ch'è quanto a dire dev'estendersi fermamente; costantemente ed efficacemente a non volere più e mai più offendere Iddio con qualunque sorta di peccato.

C A S O II.

Tizio si risovviene, che talvolta si è confessato con un atto d'amor di Dio, e senza formale dolore dei suoi peccati. Consulta su questo punto il suo Parroco, e gli chiede se sia tenuto a ripetere le confessioni. Cos'ha egli a rispondere?

Il Tridentino nella sess. 14. cap. 3. stabilisce che tre sono gli atti del penitente quasi materia del Sacramento della penitenza, cioè la Contrizione, la Confessione e la Soddisdazione, soggiungendo nel cap. 4. che tra questi atti ha il primo luogo la Contrizione: *Contritio, quæ primum locum inter dictos pœnitentis actus habet.* La contrizione adunque è una parte essenziale del Sacramento, nè può ad essa supplirsi con un semplice atto di amor di Dio. Imperciocchè è ben vero, che chi ama Dio odia il peccato, ma è vero altresì che un atto di amor di Dio può non includere il dolore di averlo offeso. I Beati nel Cielo amano Iddio, nè possono aver contrizione dei peccati passati, affermando S. Tommaso nel supplem. q. 4. art. 3. *Animæ ... post hanc vitam, quæ in patria sunt, contritionem habere non possunt propter gaudii plenitudinem.* Inoltre essendo la contrizione una parte essenziale del Sacramento, è necessario, che sia esplicita; e non implicita, come può di leggieri provarsi coll'esempio degli altri Sacramenti, ne quali tuttociò ch'è essenziale non basta, che sia virtuale ed implicito, ma si ricerca che sia esplicito. Dev'esservi dunque ne' peccatori l'amor divino, ma un amor penitente, dolente, detestativo dell'ingiurie fatte all'oggetto amato, come vi fu in Maddalena, della qua-

le perciò, disse Cristo : *dimissa sunt ei peccata multa , quoniam dilexit multum*. Versò ella infatti molte lagrime , ed amando si dolse moltissimo delle sue colpe. Furono dunque invalide le confessioni di Tizio , e deve certamente rifarle , affinchè venga direttamente assolto da' suoi primi peccati. Dissi *direttamente* , poichè potrebbe darsi che indirettamente sia stato assolto da quei peccati in altre Confessioni , nelle quali ha avuta la Contrizione. Così colla comune opinione de' Dottori.

In pratica è difficile , che diasi uu tal caso , tuttavia si avverte il Confessore , che se avesse luogo il dubbio sulla esistenza del dolore , è necessario per mettere in sicuro la salvezza dell' anima rifare da capo le confessioni.

C A S O III.

Sejo trova aver fatto delle Confessioni con dolore esplicito e formale , ma con un semplice virtuale proponimento. Domandando egli pure al Parroco se debba rinnovarle , che gli deve il Parroco rispondere ?

Anche il proponimento deve essere esplicito. Così insegna S. Tommaso 3. p. q. 86. a. 2. *Requiritur ad remissionem divinæ offensæ , quod voluntas hominis sic impuletur , ut convertatur ad Deum cum detestatione conversationis prædictæ et PROPOSITO emendandæ*.

E nella questione seguente a. 1. ad 1. *Pœnitentia de peccatis mortalibus requirit , quod homo PROPONAT abstinere ab omnibus , et singulis peccatis mortalibus*. Lo stesso insegna il Bellarmino nel lib. 2. de Pœnit. cap. 6. Ed infatti il Tridentino dando la definizione del dolore v' include il proponimento , e così ue parla , che ad evidenza si conosce , che deve essere esplicito. *Dolor* , dice , è la Contrizione , *ac detestatio peccati commissi cum proposito non peccandi de cætero*. Se bastasse il proponimento implicito si sarebbe senza dubbio contentato di dire : *Dolor ac detestatio peccati commissi*. Inoltre lo stesso Sacro Concilio nella sess. 6. cap. 6. ove parla delle disposizioni necessarie alla giustificazione , annovera tra esse il proponimento , come atto distinto da quello dell' amor di Dio , e dall' odio e dete-

stazione del peccato: *Declarat S. Synodus hanc contritionem non solum cessationem a peccato, et VITÆ NOVÆ PROPOSITUM, ac inchoationem, sed veteris etiam odium continere.* Ora venendo al caso proposto dico 1. Che se il nostro Sejo ha avuto un vero dolore de' suoi peccati, si può credere, che abbia eziandio avuto un formale proponimento, quantunque per mancanza di riflesso non se ne ricordi, e che quindi valide siano state le di lui confessioni. 2. Che quando vi fosse dubbio fondato sull' esistenza di un proponimento esplicito, il Parroco deve esortarlo a rinnovare le Confessioni per mettere in sicuro la sua anima. Imperciocchè lo stesso Busembaum, e quei Teologi ancora che sostengono la sufficienza del proponimento virtuale ed implicito, avvertono, che in pratica deve ognuno seguire la nostra sentenza, dicendo: *quum sententia nostra non sit certa, Sacramentum exponeretur periculo nullitatis.* Sebbene dunque non sia certo, che tali Confessioni sieno invalide, nemmeno però è certo, che souno valide, anzi v'ha un grandissimo fondamento di dubitare sul loro valore, ed è perciò necessario il rinnovarle, come devosi ripetere qualunque confessione, della cui validità meritamente si dubita.

CASO IV.

Un Confessore sente che il suo penitente fa l'atto di dolore in questi termini: *Mio Dio, vi amo sovra tutte le cose, perdonatemi i miei peccati.* Cercasi se con siffatto dolore possa assolverlo?

Rispondo che no, perchè nel dolore del penitente v'ha bensì un atto di amor di Dio, ma non una detestazione espressa de' peccati commessi, e nemmeno l'esplicito proponimento di non peccare in avvenire, che come abbiain dimostrato nei precedenti casi II. e III. sono essenzialmente necessari per la valida assoluzione. Nè si dica, che v'ha la detestazione de' peccati in quelle voci, *perdonatemi i miei peccati.* Imperciocchè queste parole nel loro vero senso non esprimono, se non una preghiera a Dio indirizzata, onde ottenere il perdono delle colpe commesse, e non una formale ed es-

pressa detestazione. Il Confessore adunque prima di assolvere il penitente deve eccitarlo all'atto di dolore, che includa il proponimento di non più offendere Iddio.

C A S O V.

Un Confessore s'accorge che il suo penitente si duole de' suoi peccati per il timor dell'inferno, che ha meritato. Cercasi se assolvendolo operi prudentemente.

È affatto incerto, se per ricevere nel Sacramento della penitenza la giustificazione, basti la sola formidolosa attrizione, ossia il dolore concepito o pel timore dell'inferno unicamente, od anche pel dispiacere della perdita del Paradiso. Ed eccone le ragioni. 1. Tutti i Teologi che scrissero innauzi il Concilio di Trento hanno insegnato, essere un tal dolore incerto, perchè concepito senza principio di amor di Dio. Tanto attesta Benedetto XIV. *de Syn. lib. 7. cap. 13.* scrivendo: *Quamvis ante Tridentinum communiter Teologi docuerint, ad Dei gratiam in Sacramento Pœnitentiæ obtinendam satis esse contritionem imperfectam, quam jam tunc ATTRITIONEM nuncupabant; attritionis tamen nomine nunquam dolorem intellexerunt de peccato aliunde excitatum, quam ex motivo charitatis, seu omnino sejunctum ab aliquo saltem remisso, tenui, debili, seu INITIALI AMORE BENEVOLO DEI.* 2. I Teologi stessi, che insegnarono essere sufficiente un tale dolore per la giustificazione, hanno confessato di proporre la loro dottrina non già come certa, ma come dubbia, incerta, e soltanto probabile. Essi negherebbero l'assoluzione perfino in punto di morte a chi avesse soltanto una servile attrizione, e ciò perchè, come dicono essi, il penitente non sarebbe in tal caso quanto può per essere contrito. *Ubi est morale dubium*, così il Suarez 3. p. q. 90. dist. 15. a. 4. num. 17. *est morale periculum præsertim in re tam gravi: hic autem est morale dubium, cum illa opinio nec valde antiqua, nec multum communis sit.* Ed egualmente parlano il Sanchez, il Becano, il Comitolo con altri Probabilisti. Quindi è che Benedetto XIV. al num. 7. nel luogo citato dopo aver riferito, che Melchior Cano fu il primo, *Scarp. V. III.*

che insegnò la sufficienza dell'attrizione servile, soggiugne: *Melchioris Cani sententia vix nata scholas omnes pervasit, et tanto plausu excepta est, ut plurimos, ac magni nominis statim invenerit patronos. Verum, qui inter istos doctiores, et sapientiores pavidum quodammodo et meticulosi, ac cum magna cautela illi recenti opinioni subscripsere, quam ipsemet Canus nonnisi DUBITANTER adstruxerat par. 5. Relect. de Pœnit. inquit: Contritio ponitur pars Sacramenti, quia est certa, et indubitata materia. Quod autem attritio sufficiat, quomodo verum sit, non est adeo CERTUM et INDUBITATUM; et ideo Concilium Florentinum, communisque sententia tenens certum relinquens incertum ponit contritionem esse partem hujus Sacramenti.* Dopo di che aggiunge il lodato Pontefice le testimonianze di altri Teologi, che sostenevano tale dottrina, e la confessavano incerta. 3. Essendo ancora incerta la sufficienza del dolore servile, come nota lo stesso Benedetto XIV., ed essendo indubitato, che la carità iniziale è idonea materia del Sacramento della Penitenza, e dispone alla remissione de' peccati, egli è chiaro, che deve ritenersi in pratica l'opinione, che assicura l'effetto del Sacramento, sì perchè come dice Sant'Agostino lib. 1. de Baptismo cap. 3. *Graviter peccat quis in rebus ad salutem animæ pertinentibus vel eo solo, quod certis incerta præponat*, sì perchè ancora si verrebbe ad esporre un Sacramento al pericolo di nullità. Opererebbe dunque incautamente il nostro Confessore assolvendo il suo penitente che viene eccitato al dolore dal timore dell'inferno, e si farebbe reo di colpa mortale. Oda però egli come parla S. Antonino 4. par. tit. 14. cap. 5. *Non essendo il timor servile fondato nella carità, perciò non serve alla salute; onde il penitente, in specie nelle gravi infermità conviene che sia avvertito, acciò non si mova per questo timore a pentirsi, ed a confessarsi, perchè sarebbe inutile una tal penitenza.* E più chiaramente insegna la stessa dottrina S. Bernardino da Siena in Fer. 3. post Dom. 3. Quadrag. *Qui contritur principaliter propter timorem inferni, et non propter amorem Dei, non est in statu salutis, quia non dolet amore Dei, sed amore sui.* E similmente discorre S. Carlo

Borromeo nella sua Istruzione del Sacramento della Penitenza, nonchè S. Francesco di Sales nel lib. 2. dell'Amor di Dio cap. 19.

Ma si dirà forse, ch'è dunque falso quel comune assioma de' Teologi: *Pœnitentem ex attrito fieri contritum*. No, non è falso. Con quell'assioma dinotano i Dottori, che la servile attrizione dispone alla contrizione, non già, che quella semplicemente basti per ricevere la giustificazione. Ciò spiega S. Bonaventura in 4. dist. 16. q. 3. facendo osservare nel peccato tre cose, cioè l'azione cattiva, la macchia interiore, e ciò, che segue dal male. *Actio mala*, dice, *expellitur timore*, *macula dolore*; *sed sequela charitatis ardore*. *Unde timor servilis est in justificatione*, *ut dicitur præparatio ad justitiam: dolor, ut infusio justitiæ: charitatis ardor in consumatione*. Ed ecco come l'attrizione è principio della contrizione, anzi si converte nella stessa contrizione, mutato cioè il motivo del dolore, o per lo meno aggiunto anche l'altro motivo dell'offesa di Dio bontà infinita.

C A S O VI.

* * Paolo ricerca se il Confessore per rilevare quando il penitente sia veramente contrito rettamente operi domandandogli se sia disposto a soffrire questo od altro supplizio, piuttosto che tornare al peccato. Che gli si deve rispondere?

Quando il Confessore non è moralmente certo della contrizione del penitente, deve assicurarsene per via di domande, onde non esporre al pericolo di nullità, o profanare il Sacramento. Di ciò per appunto avverte i Confessori S. Carlo Borromeo nelle sue Istruzioni, dicendo: *Antequam Confessarius pœnitentiam imponat, et absolutionem tribuat pœniti, videbit, an propter Deum veram peccatorum suorum contritionem habeat, atque certum deliberatumque ei sit in posterum, quantum in se est, divina gratia adjuvante, a peccatis abstinere.. Si vero talem contritionem illum non habere intellexerit, illius desiderium accendere conabitur ... ut divina gratia Sacramentique virtute ex attrito contritus fiat.*

Non è poi domanda da farsi, quella se sia disposto a soffrire qualsivoglia tormento, e la perdita anche dei beni, e di quanto ha di più caro piuttosto che offendere Iddio. Ne rende ragione S. Tommaso nella quest. 3. del Suppl. art. 1. al 4. *Sciendum est*, dice, *quod quamvis talis debeat esse contriti dispositio, non tamen de iis tentandus est, quia homo affectus suos non de facili mensurare potest, et quandoque illud, quod minus displicet, videtur magis displicere, quia est propinquius nocumento sensibili, quod magis est nobis notum*. Poichè la vera contrizione non è altro, che la rinnovazione delle promesse fatte nel Battesimo, come insegna S. Gregorio VII. nell' Epist. ai Vescovi, ed ai Sacerdoti della Bretagna *lib. 7. epist. 10.*; così l'interrogli piuttosto sulla detestazion della colpa, sulla risoluzione di cangiare costumi, sui motivi pei quali abborrisce la vita passata ec. e da queste, e da consimili domande potrà il Confessore rilevare se il suo penitente sia veramente contrito.

C A S O VII.

* * Lo stesso Paolo vorrebbe sapere se sia vero dolore quello, ch'è concepito per non aver amato, e per non amare Iddio quanto si dovrebbe amare, o quando ha per motivo la perdita, che ha fatto di Dio premio dei buoni. Ricerca quindi se le Confessioni fatte con un tal dolore sieno valide?

Rispondo che sì. Imperciocchè chi si duole di non aver amato Iddio o di non amarlo quanto dovrebbe, già incomincia ad amarlo, e quando a quest'atto s'unisce anche quello di non peccare in avvenire, che viene naturalmente in seguito, mente più manca alla vera Contrizione. Ciò altresì si conferma con una parità. Se chi ha il proposito di rubare, di commettere un adulterio, è già ladro ed adultero; così chi desidera d'amare Iddio, lo ama in fatto, od almeno ha incominciato ad amarlo. Se pertanto ha incominciato ad amarlo, egli vuole l'osservanza dei di lui precetti, e detesta sinceramente la colpa, come offesa di Dio, altrimenti non lo amerebbe, nè incomincerebbe ad amarlo. Dunque è

questa una vera contrizione che rende il penitente capace dell'assoluzione. *Vale*, disse a proposito S. Agostino Epist. 127, *vide si labor est, ubi velle satis est. . . . sed hæc voluntas, ut plena sit, oportet ut sana sit. Erit autem sana; si Medicum non refugiat, cujus solius gratia sanari potest a morbo desideriorum noxiorum.*

Nè si dica, che il dolore che ha per motivo la perdita di Dio premio de' buoni, è un dolore d'interesse e non di amicizia; poichè con esso il penitente riguardando Iddio come remuneratore de' buoni, va a darsi di essere separato da lui, privo della di lui visione beatifica, e lo ama come fonte d'ogni bene, e di ogni giustizia. Si ascolti qui pure S. Agostino, che così parla nel suo serm. 173. ovvero 39. *de verbis Apostoli. Aliud est timere penam, aliud est amare justitiam. Amor castus in te esse debet, quo amore desideres videre non cælum et terram, non campos, liquidos maris, non spectacula nugatoria, non fulgores nitoresque gemmarum; sed desidera videre Deum tuum, amare Deum tuum. . . . Si expavisti, amasti, si ad hoc quod dictum est: faciem suam tibi negabit Deus tuus, contremuit cor tuum, in non videndo Deum tuum magnam penam putasti, gratis amasti.* Non è perciò mercenario chi aspira così all'eterna eredità. Chi ama Dio in questa maniera, non ama da servo, ma da figlio. Sono dunque valide le Confessioni fatte con una contrizione di tal carattere.

C A S O VIII.

* * Margherita ravveduta de' suoi trascorsi, piange amaramente i suoi peccati, e ricerca se la contrizione sua dev'essere continua. Che dev'essere risponderle?

Poichè nessuno è certo d'aver ottenuto il perdono, e ci avvisano le divine Scritture: *de propitiato peccato noli esse sine metu*, ed afferma l'Apostolo di se medesimo: *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum, qui autem judicat me Dominus est*; chi dunque non sarà tenuto a continuare nella Contrizione per tutto il tempo della sua vita? Così insegna S. Tommaso in 4. dist. 17. q. 2. art. 4. Il tempo della Conti-

zione è tutto il tempo della vita, perchè in tutta la vita devonsi detestare gl'inciampi che abbiamo avuto per unirci a Dio. Il tempo del peccato era destinato per correre a Dio, e fu impiegato nell'allontanarci da esso: quello dunque, che resta deve essere tutto impiegato nel ritorno a lui. L'uomo col peccato ha meritato una pena eterna: deve questa pena cangiarla nella contrizione più lunga, che può avere. Ecco la risposta da darsi a Margherita. Ma per non scoraggiarla si potrà spiegarle con S. Tommaso da Villanova cosa precisamente importi questa perpetuità di dolore. Così egli parla nel suo sermone in Dom. Pass. *Hoc non est intelligendum, quod dolor ille continuatus duret per totam vitam; hoc enim quis posset? Sed ut quoties peccatum tibi occurrit in memoriam teneris odio habere, et detestari, ut te poeniteat fecisse illud. Quidam dicunt, quod sufficit ut non placeat, sed tutius est, ut etiam displiceat. Peccatum meum contra me est semper: tota die, idest tota vita contristatus ingrediebar. Vide peccator, quod onus imponis super te propter momentum delectationis.*

CASO IX.

Francesca dubita della validità di sua Confessione, perchè facendola non rinovò l'atto di dolore che avea fatto il giorno innanzi. Cercasi se tal Confessione sia valida?

Sono false le opinioni di quelli che pretendono essere sufficiente per la Confessione l'atto di dolore fatto non già solo il giorno innanzi, ma anche anni o mesi o più giorni prima della Confessione. Imperciocchè se il Sacramento è un composto non già fisico ma morale, deve esso risultare di parti, che moralmente coesistano e si uniscano. La Contrizione adunque, parte essenziale della penitenza, deve essere moralmente unita colla confessione. Quindi non pochi Autori insegnano, che valida sia l'assoluzione impartita a chi ha fatto l'atto di dolore qualche ora prima, purchè però non l'abbia ritrattato con qualche sopravvegguente peccato, e perseveri virtualmente in qualche suo effetto. Secondo però

la più sana opinione è cosa pericolosa il premettere l'atto di dolore il giorno innanzi, ed anche la sera precedente senza rinnovarlo nel fine della Confessione, e prima dell'assoluzione, e perciò ha ragione Francesca, se dubita per tale motivo della validità di sua Confessione.

Ma dicono i difensori delle accennate contrarie opinioni: Il Sacramento della penitenza fu istituito per modo di giudizio. Se nei giudizi la conclusione della causa è la pubblicazione della sentenza, e gli atti tutti ammettono una latitudine notabile di tempo intermedio, lo stesso deve ammettersi nel giudizio della Confessione, e però sarà valida l'assoluzione amministrata a chi di un giorno avrà premesso l'atto di dolore. Ma è bensì vero, che a modo di giudizio è istituita, e si amministra la penitenza, ed è vero poi egualmente ch'è anche Sacramento. Ripugna pertanto alla natura del Sacramento, che le sue parti sieno moralmente separate. Inoltre il giudizio del foro non è lo stesso che il giudizio Sacramentale. La parità non può reggere, e si conosce la discrepanza a pien meriggio.

S'inferisca piuttosto da tuttociò, ch'è lodevole la pratica di quei Confessori che fanno a' suoi penitenti rinnovare l'atto di dolore prima di assolverli, ed allora eziandio, che dopo l'assoluzione risovviene loro qualche colpa omessa, per la quale hanno a nuovamente assolverli, quantunque in questo caso insegni con altri Enrico da S. Ignazio, che l'atto di dolore non è necessario, perchè l'opinione nostra contraria al detto teologo è la più sicura, e perchè una nuova forma esige una nuova materia prossima.

C A S O X.

* Un Confessore ha per pratica che i suoi penitenti rinnovino il dolore prima di assolverli, e si contenta che recitino la formula che viene comunemente insegnata. Cercasi se operi bene?

Se i penitenti recitano la formula accompagnandola coi sentimenti dell'animo, non v'ha dubbio, che il nostro Confessore, seguendo la pratica lodevole di far ri-

novare loro l'atto di dolore prima dell'assoluzione opera bene, ed assicura la validità del Sacramento. Ma se i penitenti non nuiscono all'espressioni della formula gli atti della volontà, opera male se gli assolve. La contrizione, e l'amor di Dio, dice Natale Alessandro *lib. 2. a. 7. reg. 7.* sono atti e moti della volontà, e non pure e semplici riflessioni, che fa la mente. Le preghiere sono bellissime, ma quando la volontà non le accompagna, restano preghiere, e non atti di contrizione. Si assicuri dunque il nostro Confessore, che i suoi penitenti sieno penetrati dal dolore delle loro colpe, e che la prece da loro recitata serva per essi ad esternare soltanto l'amarezza del loro animo in vista della grave offesa che hanno recata alla divina Maestà, ed allora gli assolva.

CASO XI.

Una persona ricorre al suo Confessore, e lo prega a dirle se sia vero che le formule ordinarie dell'Atto di dolore sono malfatte, e quali sieno queste. Cosa le risponderà il Confessore?

È vero, che vi sono delle formule, che vanno in giro, e che dovrebbero essere eliminate. Tali sono quelle nelle quali si dice: *mi pento, o mio Dio, d'avervi offeso, non già per il Paradiso, che ho perduto o per l'inferno che ho meritato, ma solamente perchè peccando ho offeso un Dio sì buono qual siete voi* ec. Il difetto qui sta nell'escludere il Paradiso e l'inferno che sono l'oggetto della speranza e del timore, che devono includersi nell'atto di contrizione. Imperciocchè siccome Iddio vuole che lo amiamo primieramente in se stesso come bontà infinita, e secondariamente per tutti quei titoli e motivi, pei quali merita di essere amato; così vuole, che non solamente detestiamo il peccato, perchè è un'ingiuria, che offende la di lui bontà, ma eziandio per tutti quei titoli e motivi pei quali dev'essere detestato; e perciò anche per la perdita del Paradiso, e per aver acquistato l'inferno. *Nolite timere*, così parla G.C., *eos qui occidunt corpus, et post hoc non habent amplius quid faciant. Sed timeate eum, qui post-*

quam occiderit corpus, potest et animam et corpus perdere in gehennam. Amen dico vobis, hunc timele. Anche per questo motivo dobbiam dunque star lontani dal peccato, e detestarlo. Quindi il Salmista diceva di essere mosso ad operare il bene dalla speranza del premio: *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas propter retributionem.* Dunque non devesi escludere nell'atto di dolore questo secondario motivo. Quali pertanto tra le formole siano difettose, e quali da adottarsi, facile è il dedurlo dall'esposto. Eccone una dedotta dall'espresso amor di Dio, che può servir di norma o di esempio. *Iddio mio, perchè siete infinitamente buono in voi stesso, anzi l'unico vero e sommo bene, e perchè, come tale io vi amo con tutto il mio cuore più di me medesimo, e sovra ogni altro bene; perciò detesto ogni mio peccato sovra ogni altro male. Mi dolgo e mi pento col più intimo dell'anima mia d'aver offeso l'infinita vostra bontà, che merita d'essere sommamente amata. Propongo per l'avvenire colla grazia vostra di morir piuttosto che mai più offendervi. Ecco un'altra che non esclude il secondario motivo: Iddio mio mi pento e mi dolgo di vero cuore d'avervi offeso, non tanto pel Paradiso che ho perduto, o per l'inferno che ho meritato, quanto e principalmente per aver offeso voi bontà infinita, ch'io amo e voglio amare sovra tutte le cose. Vi domando umilmente perdono e misericordia, e propongo fermamente con la grazia vostra di morir piuttosto, che offendervi mai più. Ecco finalmente una terza più succinta senza il motivo secondario, ma che però non lo esclude: Mi pento di tutto cuore, Iddio mio, d'avervi offeso, perchè vi amo sovra tutte le cose per la vostra infinita bontà amabile per se stessa sovra ogni bene; e colla grazia vostra propongo di non più peccare.*

C O N F E S S I O N E .

Intorno alla Penitenza Sacramentale, ossia Soddiziazione.

C A S O I .

* **F**ilippo ritiene, che la soddisfazione sia una parte essenziale del Sacramento della Penitenza, e che con essa venga rimessa la pena temporale dovuta al peccato. Cercasi. 1. Qual parte sia ella del Sacramento. 2. Quali sieno i di lei effetti?

La soddisfazione, ossia Penitenza Sacramentale, è una compensazione volontaria della pena temporale dovuta per la ingiuria a Dio recata col peccato. Generalmente poi può defluirsi: *Una volontaria tolleranza di una pena temporale a compenso dell'ingiuria fatta a Dio col peccato, e per redimere una pena più grave per essa meritata da scontarsi in questa o nell'altra vita.* Infatti alla soddisfazione ricercansi delle opere penose ed affittive, v. g. digiuni, limosine, ec. le quali sieno volonterosamente intraprese e praticate dal penitente, onde risarcire il lesò divino diritto per quanto gli è possibile, e supplire alla pena temporale meritata col peccato, e che soffrir deve od in questa o nell'altra vita. Ciò premesso, rispondo ai due proposti quesiti.

Al 1. Che la Soddiziazione sia una parte del Sacramento della Penitenza, non v'ha chi possa aver dubbio, avendolo iuseguato dopo il Concilio di Firenze quello di Trento sess. 14. c. 3. con queste parole: *Sunt autem quasi materia hujus Sacramenti ipsius penitentis actus, nempe Contritio, Confessio et SATISFACTIO, quatenus in Penitente ad integritatem Sacramenti, ad plenam perfectamque peccatorum remissionem ex Dei institutione requiruntur, hac ratione Penitentiae partes dicuntur.* Non è poi parte essenziale del

Sacramento, ma soltanto integrale, sì perchè la soddisfazione suppone la grazia, non potendo il reo di pena eterna soddisfare ad una pena temporale, e la grazia è un effetto del Sacramento che precede la soddisfazione; sì perchè la punizione del reo non entra nell'essenza del giudizio; ma è del giudizio il compimento. Conferma questa dottrina la pratica della Chiesa, la quale accorda questo Sacramento al moriente, che non può fare alcuna soddisfazione, lo che non potrebbe accoidare, se la soddisfazione fosse parte essenziale.

Al 2. La pena dovuta al peccato è di due sorta, l'una eterna, e l'altra temporale. Colla colpa si rimette all'uomo peccatore anche la pena eterna in questo Sacramento senza suo previo merito *de condigno*, ma non sempre viene ad esso rimessa la pena temporale, che non si condona se non mercede di lui pie e laboriose opere. Così ha difinito il Tridentino nella sess. 14. can. 12. *Si quis dixerit totam penam simul cum culpa remitti semper a Deo, satisfactionemque Pœnitentium non aliud esse quam fidem, qua apprehendunt Christum pro eis satisfecisse, anathema sit.* Ed infatti Davide si pentì del suo doppio misfatto, ed il Signore glielo perdonò, ma poi l'afflisse colla morte di suo figliuolo. Altri esempi si potrebbero qui riferire, che si omettono per brevità. Dunque la soddisfazione ripara le passate offese scontando la pena temporale dovuta ai peccati. Inoltre la soddisfazione preserva dai peccati futuri. Ce lo insegna chiaramente il sullodato Tridentino Concilio nella Sess. 14. cap. 8. *Habeant autem (i Sacerdoti) prae oculis, ut satisfactio, quam imponunt, non sit tantum ad novae vitae custodiam, ut infirmitatis medicamentum, sed etiam ad præteritorum peccatorum vindictam et castigationem.*

C A S O II.

* Eucherio desidera di sapere. 1. Se il Confessore sia tenuto ad imporre la penitenza. 2. Quali opere debba prescrivere. 3. Se possa prescrivere delle opere più d'astronde comandate. Come si potrà soddisfarlo?

Al 1. Non v'ha alcun dubbio, che il Sacerdote

sia tenuto ad imporre al penitente che assolve, la penitenza. Ciò consta chiarissimamente dalla pratica costante della Chiesa, la quale non ha mai riconciliato alcun peccatore senza imporgli delle opere soddisfattorie. Il Sacerdote nel Tribunale della penitenza, come ministro di Dio, è obbligato a provvedere alla integrità del Sacramento, che ricerca la soddisfazione: come Giudice del penitente deve condannarlo a quella giusta pena; ch' esige l'ingiuria a Dio recata: e come medico dee rimediare alle passate infermità spirituali, e prescrivere gli antidoti contro le future. Quindi è che il Tridentino sess. 14. cap. 8. così prescrisse: *Debent ergo Sacerdotes Domini, quantum spiritus, et prudentia suggererit, pro qualitate criminum, et Pœnitentium facultate salutare, et convenientes satisfactiones injungere.* Che se nei moribondi v' ha l'uso dei sensi, a questi pure deve imporsi qualche piccola penitenza da eseguirsi subito, ed un'altra, che deve l'infermo accettare da adempiersi se guarisca, oppure deve il Confessore farsi promettere di nuovamente presentarsi riavuta ch' avesse la salute, onde ricevere la congrua penitenza. È però falsa, e da rigettarsi l'opinione di quelli, che dicono potersi dal Confessore omettere l'imposizione della pena nel caso, che trovi avere il penitente previamente soddisfatto alle sue colpe con opere penali; sì perchè nessuno può essere certo, senza speciale rivelazione, di aver soddisfatto pei suoi peccati; sì perchè la soddisfazione è di precetto. Così insegna S. Tommaso nel 4. delle Sent. q. 2. art. 1. quæstiunc. 1. all' 8.

Al 2. Le opere da prescriversi devono essere penitenziali, quali sono l'orazione, il digiuno, la limosina; cui si riducono tutte le altre. Ecco come ne parla S. Tommaso *suppl. q. 15. art. 3.* « Noi abbiamo tre » sorta soltanto di beni, cioè beni di anima, beni di » corpo, beni di fortuna. Dai beni di fortuna possiamo » sottrarre a noi medesimi qualche cosa coll' elemosina: » da quelli del corpo col digiuno: e da quelli dell' ani- » ma non è necessario sottrarre cosa alcuna a noi stessi » quanto all' essenza, o quanto alla loro diminuzione, » perchè con essi ci rendiamo accetti a Dio, ma solo » col sottometterli totalmente a Dio, lo che si fa col-

» l'orazione. Queste opere penali convengono alla soddisfazione, in quanto che la soddisfazione toglie le cause dei peccati, essendo le radici di essi, *Concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, superbia vitæ* 1. Jo. 2. Infatti contro la concupiscenza della carne serve il digiuno, contro quella degli occhi è giovevole la limosina, e contro la superbia della vita è utilissima l'orazione. » Che poi a questi tre generi di opere penali si riducano tutte le altre, lo insegna lo stesso S. Dottore nella risposta al 5. dicendo: « Tutto ciò, che spetta all'afflizione del corpo si riferisce al digiuno: tuttociò, che ridonda a vantaggio del prossimo, s'inclade nella limosina: e tuttociò, ch'è di culto a Dio, si riduce all'orazione ». Queste sono dunque le opere da prescriversi ai penitenti per soddisfazione.

Al 3. Può il Confessore prescrivere in penitenza opere penali altronde comandate, ma nel tempo stesso dev'aggiungere altra opera indebita. Infatti tali opere dovute o per voto o per precetto sono sempre soddisfattorie essendo penali, come è pure soddisfattorio il martirio sebbene cada sotto precetto, e sono soddisfattori i flagelli e le disgrazie tollerate con pazienza, sebbene non sia in nostro potere l'allontanarle. Insegna anzi l'Angelico nel Quodl. 3. art. 28. che tali opere oltre le imposte espressamente dal Confessore ricevono una maggior forza di espiatione da quella generale imposizione: *quidquid boni feceris, et mali sustinueris sit tibi in remissionem peccatorum*, e quanto a ciò essere tale soddisfazione Sagramentale, cioè in quanto che in virtù delle chiavi è espiativa delle colpe commesse. Dissi per altro che deve aggiungere qualche opera indebita; e ciò perchè, secondo il Tridentino, dev'esservi nella penitenza qualche punizion de' peccati, affinchè il penitente ne senta il peso, che non avrebbe certamente a sentire se fosse tenuto a quelle opere, cui è obbligato anche l'innocente. Il Silvio però è di parere, che possa lecitamente omettere il Confessore di aggiungere l'opera indebita, ma solo nel caso che conoscesse esserè il suo penitente senza tempo ed opportunità di farla. E quando si desse questo caso, non avrei alcuna difficoltà di

sottoscrivermi alla di lui opinione, giacchè diviene l'opera indebita a tal penitente moralmente impossibile. Quindi se il Confessore impone di ascoltare una Messa, deve intendersi di una Messa, che non sia altronde di obbligo, sì perchè deve credersi ch' egli non intenda di dipartirsi dalla regola ordinaria; sì perchè, null' altro aggiungendo deve ritenersi, ch' imponga un' opera, cui d' altronde non sia il penitente tenuto.

C A S O III.

* * Rocco non sa intendere perchè debba dal Sacerdote imporsi la soddisfazione da eseguirsi dopo la remission del peccato, quando nel Sacramento della Penitenza vengono al penitente applicati i meriti di G. C. del pari che in quello del Battesimo. Come si scioglie tale difficoltà?

Il peccato commesso dopo il Battesimo è più grave di quello commesso avanti il Battesimo. Quindi per conseguirne il perdono sono necessarie nel battezzato maggiori disposizioni. I Santi Padri chiamano perciò la penitenza col nome di battesimo laborioso. Questa fatica, questa pena sembra, ch' esiga la natura stessa della divina giustizia, dice il Tridentino sess. 14. cap. 8. la quale per appunto vuole, che in diversa maniera venga dispensata la grazia ed a quelli che per ignoranza peccarono inuanti al Battesimo, ed a quelli che ricevuto lo Spirito Santo hanno scientemente violato il tempio di Dio vivo. È piaciuto alla divina clemenza, che a noi non siano perdonati i peccati senza una qualche soddisfazione, affinchè non giudichiamo piccole le colpe, e facendo ingiuria allo Spirito Santo non cadiamo nelle più gravi. Adunque, benchè per la contrizione fosse il peccatore riconciliato con Dio, nullameno deve ricevere le penitenze, che dal Sacerdote gli sono imposte.

In oltre il Battesimo è un Sacramento di rigenerazione, col quale viene rimessa e la colpa e la pena, laddove la penitenza è un Sacramento, con cui si recupera la perduta salute, lo che non può farsi senza grande fatica: *Nam, dice S. Bernardo serm. in cron. Dom., lavari quidem cito possumus, ad sanandum vero*

opus est curatione multa. Questa differenza tra l'uno e l'altro dei detti due Sacramenti ci dà il Tridentino nella citata sessione cap. 2. dicendo: *Per Baptismum enim Christum induentes, nova prorsus in illo efficitur creatura, plenam, et integram peccatorum omnium remissionem consequentes: ad quam tamen novitatem, et integritatem per Sacramentum Pœnitentiæ, sine magnis nostris stetibus et laboribus, Divina id exigente justitia, pervenire nequaquam possumus; ut merito Pœnitentiæ laboriosus Baptismus dicta fuerit.* Dall' applicazione poi dei meriti di G. C. non deve inferire Rocco, che non è necessaria la soddisfazione penale; poichè s' applicano al penitente i meriti di G. C. per modo di causa e di rimedio universale che non hanno effetto, se non si usano quei mezzi, che dallo stesso G. C. sono stati stabiliti per l'applicazione. Come appunto per l'osservanza dei divini precetti è necessaria la grazia, ed il libero arbitrio degli uomini, così nella remission dei peccati deve concorrere la soddisfazione di Cristo e la nostra. Il libero arbitrio nulla può operar di bene senza la grazia; e così la soddisfazione nostra nulla vale, se non è unita a quella di Cristo: sicchè e l'una e l'altra sono necessarie. Quindi se leggiamo 1. Joh. c. 1. *Sanguis Jesu Christi emundat nos ab omni peccato*, leggiamo altresì 2. Cor. 2. *Quæ secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur.* Questa dottrina poi trovasi egregiamente spiegata dal Tridentino sess. 14. cap. 8. *Neque vero ita nostra est satisfactio hæc, quam pro peccatis nostris exsolvimus, ut non sit per Christum Jesum: nam qui ex nobis, tamquam ex nobis, nihil possumus, et cooperante, qui nos confortat, omnia possumus: ita non habet homo unde gloriatur, sed omnis gloriatio nostra in Christo est: in quo vivimus, in quo meremur, in quo satisfacimus, facientes fructus dignos pœnitentiæ, qui ex illo vim habent, ab illo offeruntur Patri, et per illum acceptantur a Patre.* Ecco sciolta la difficoltà di Rocco.

CASO IV.

* * Fortunio non intende, come la penitenza debba dipendere dal capriccio del Sacerdote, quando Iddio è contento di quanto ciascuno fa da se medesimo. Può il Sacerdote imporre a capriccio la penitenza? La penitenza fatta di propria elezione è di minore merito, che quella imposta dal Confessore?

Quando Fortunio sceglie il Sacerdote a suo Confessore, egli lo costituisce suo giudice, ed anche da se stesso gli attribuisce il diritto di giudicarlo, di assolverlo, di condannarlo, e d'imporgli la penitenza pei suoi reati, dei quali a questo fine si accusa. Inoltre lo sceglie a suo Confessore, perchè investito di quell'autorità, che ha dalla Chiesa conseguita, eserciti sopra di se l'ufficio di ministro di Dio. Ora se col peccato fu Iddio offeso, come il Sacerdote non dovrà in nome di Dio indicargli quanto esige la divina misericordia per condonargli le colpe? *Dio è contento di quanto ciascuno fa da se medesimo.* Ma in quanto fa il peccatore di propria elezione consiste forse la vera penitenza? Se Iddio è quello, che perdona, deve il Sacerdote, che sedendo nel Tribunale sostiene le veci di lui, significare al peccatore, cosa deve fare per riparare l'onore tolto a Dio stesso col peccato. Ciò premesso, rispondo al primo quesito.

Abbiamo detto nel Caso secondo appoggiati al Tridentino Sess. 14. cap. 8. che *debent Sacerdotes Domini, quantum spiritus, et prudentia suggererit, pro qualitate criminum, et Pœnitentium facultate salutare, et convenientes satisfactiones injungere.* La penitenza dunque non dipende dal capriccio del Confessore, ma dipende dalla prudenza del Confessore, che deve proporla alle colpe, ed alle circostanze del penitente, e verrebbe il Sacerdote ad aggravarsi di reità se avesse a dipartirsi da queste regole. Il perito medico varia i rimedj secondo le forze del malato, e secondo le malattie, e lo stesso deve fare il Confessore. Così insegna pure S. Antonino 3. p. tit. 17. cap. 30., e similmente

S. Carlo nelle istruzioni che riguardano il Sacramento della penitenza.

Al 2. S. Tommaso nel quodlib. 3. q. 13. a. 1. dopo aver osservato, che il Sacerdote nell'imporre la penitenza può aver riguardo alle opere penali fatte dal peccatore, ed a quelle ch'è disposto a fare, scioglie il nostro quesito * asserendo essere di maggior merito la soddisfazione imposta dal Sacerdote, che quella che il penitente fa di propria elezione: *Opus quod quis facit ex injunctione Sacerdotis dupliciter valet penitenti; uno modo ex natura operis, alio modo ex vi clavium. Cum enim satisfactio a sacerdote absolvente injuncta sit pars penitentiae, manifestum est, quod in ea operatur vis clavium; ita quod amplius valet ad expiandum peccatum, quam si proprio arbitrio homo faceret idem opus.* Da tuttociò pertanto si raccoglie quanto stranamente pensa Fortunio.

C A S O V.

* Un Confessore novello suole esigere da' suoi penitenti che abbiano ad adempire la soddisfazione prima di assolverli, e ritiene, che la penitenza debba imporsi non già sotto precetto, ma sotto consiglio. Cercasi 1. Se la penitenza debba ingiungersi in via di precetto. 2. Se possa esigersi che sia adempiuta prima dell'assoluzione?

Al 1. L'imposizione della penitenza nasce dal potere delle chiavi. Se s'imponesse per via di consiglio, non legherebbe il penitente, ma lo lascerebbe libero dall'adempiarla. Dunque perchè sia veramente giudiziaria e originata dalla potestà delle chiavi, dev'essere precettiva. Inoltre se la penitenza è una parte integrante del Sacramento, ella obbliga sotto precetto. Come dunque potrà il Sacerdote imporla a modo di consiglio?

Al 2. Tutti i Rituali pre scrivono, che s'imponga la soddisfazione prima di assolvere il penitente, e nulla vieta, che vi si supplisca dopo l'assoluzione, quando il Sacerdote se ne fosse dimenticato; ma non è necessario che sia adempiuta prima della stessa assoluzione.

Ed eccone le ragioni. 1. G. C. nella istituzione di questo Sacramento non ha comandato, che all'assoluzione si premetta la soddisfazione. 2. La Chiesa stessa, benchè per qualche tempo abbia sperimentato i penitenti con gravi penalità prima di assolverli, tuttavia non lo ha fatto sempre, nè ritenne ciò necessario per istituzione divina. 3. Nella Chiesa greca da tredici secoli vi-ge la consuetudine di assolvere i peccatori prima che abbiano adempiuto alla soddisfazione, come lo dimostra il Morino lib. 6. cap. 25. e lo stesso è in vigore presso la Chiesa latina. Quindi è che Alessandro VIII. nel 1690 condannò le seguenti proposizioni. 1. *Ordinem præmittendi satisfactionem absolutioni induxit non politia aut institutio Ecclesiæ, sed ipsa Christi lex et præscriptio, natura rei idipsum quodammodo dictante.* 2. *Per illam præmissam absolvendi ordo penitentia est inversus.* 3. *Consuetudo moderna quoad administrationem Sacramenti Penitentia, etiamsi etiam plurimorum hominum sustentet auctoritas, et multi temporis diuturnitas confirmet; nihilominus ab Ecclesia non habetur pro usu, sed pro abusu.* Da tutto ciò è facile il raccogliere quanto pensi ed operi male il nostro Confessore. Ma non è da tacersi a di lui istruzione, che talvolta deve il Confessore esigere un tale adempimento almeno in parte prima di assolvere il penitente. Ciò, come parla il De-Lugo disp. 15. num. 170. è ammesso da tutti i Teologi. Ma quali sarebbero i casi nei quali potrebbe esigersi; che la soddisfazione sia almeno in parte adempiuta prima dell'assoluzione? Tutte le volte che il Confessore vedesse di non poter provvedere al valore del Sacramento, senza prima chiarirsi delle disposizioni del penitente colla previa soddisfazione, v.g. Se taluno non dà indizj di vero pentimento se non sospetti e dubbiosi: se ha trascurato di eseguire la penitenza imposta in altre Confessioni: se troppo facilmente è ricaduto, o troppo presto: se ha trascurato di abbandonare l'occasione prossima, o l'abito di peccare: se non ha riparato o ricusa di riparare l'ingiuria recata al prossimo, o di depor l'odio, o di riconciliarsi col suo nemico. In questi ed altri consimili casi, potrà il nostro Confessore esi-

gere, che all'assoluzione sia prenesso l'adempimento della soddisfazione.

C A S O VI.

* Un altro Confessore novello sapendo che la penitenza dev'essere imposta secondo la qualità e numero delle colpe, e secondo ancora lo stato e condizione del penitente, ricerca dal Parroco una norma, con cui regolarsi. Cosa il Parroco avrà a suggerirgli?

Il Parroco dovrà istruire il Confessore, che per quello riguarda la qualità e numero delle colpe prenda norma dai canoni penitenziali antichi, i quali si trovano in ristretto nelle Istruzioni di S. Carlo, ricordandosi di quel detto di S. Cipriano intorno a quegli ch' impone una penitenza non proporzionata: *Peccandi fomitem subministrat, nec comprimit delicta ille, sed nutrit . . . Imperitus est medicus, qui tumentes vulnerum sinus manu parcente contrectat . . . Aperendum est vulnus, et secundum, et putraminibus amputatis, medela fortiore curandum. Vociferetur, et clamet licet æger impatiens per dolorem, gratias agat postmodum, quum senterit sanitatem.* Lib. de Lapsis.

Riguardo poi allo stato e condizione del penitente gli dirà, che abbia in vista le occupazioni necessarie del penitente, ed anche la di lui pusillanimità e debolezza. Quindi si astenga dall'imporre lunghe orazioni ne' giorni feriali, spessi digiuni e limosine a persone che pel bisogno proprio e della famiglia sono costrette ad un continuo lavoro, e piuttosto a queste ingiunga di offrire a Dio più volte al giorno le loro fatiche, incomodi e miserie, ripetendo di tratto in tratto quelle voci del Pubblicano: *Signore, abbiate pietà di questo peccatore.* Inoltre osservi se il penitente sia contrito, e prevedendo, che possa smarrire all'arduo della penitenza, ch'è per imporgli, si regoli prudentemente, e soprattutto nel caso che lo trovasse disposto ad esercitarsi da se medesimo in opere penali.

A piena istruzione del Confessore potrà finalmente il Parroco ripetere quanto scrisse su questo punto S. Carlo Borromeo part. 4. *Instruct. Confess.* « Nell'im-

» porre, egli dice, la soddisfazione o penitenza deve
 » il Confessore essere circospetto, onde non le imponga
 » tanto leggiere, che la podestà delle chiavi si esponga
 » al disprezzo, ed egli non partecipi dei peccati altrui;
 » e nemmeuo tanto gravi, lunghe e pesanti, che i pe-
 » nitenti non possano eseguirle, o non lo possano sen-
 » za grandissima difficoltà, con pericolo, che o non le
 » accettino, o accettandole non le eseguiscauo. *Quin-
 » di il Confessore saper deve i canoni penitenziali: per-
 » ciocchè sebbene si possano e debbano moderare ad
 » arbitrio prudente e discreto del Confessore, secondo
 » la maggior o minor contrizione del penitente, e la
 » qualità e diversità delle persone, ed altre circostanze,
 » nondimeno è bene aver sempre l'occhio ai suddetti
 » canoni, e ad essi come a regola conformarsi quanto
 » si giudicherà espediente. E quantunque il Confessore
 » non imporrà la penitenza del canone antico, dovrà
 » nondimeno spesso manifestarla al penitente per indur-
 » lo a maggior contrizione, e ad eseguire tanto più
 » prontamente la minor penitenza, che gli sarà stata
 » ingiunta, traendo vantaggio dalla benignità, che in
 » oggi usa seco lui la santa Chiesa nel mitigare il rigor
 » dell'antica disciplina ecclesiastica. Procuri, siegue il
 » Santo, che le soddisfazioni corrispondano ai commes-
 » si peccati, come imponendo pei peccati carnali di-
 » giuni, vigilie, ed altre simili cose, che possono ma-
 » cerare, e mortificare la carne. Pel peccato di avari-
 » zia, oltre alle debite restituzioni, ingiunga delle li-
 » mosine a misura della facoltà di ciascuno. Agl'indi-
 » voti e tiepidi nelle cose della salute imporrà il visi-
 » tare, e frequentare le chiese, i divini uffizj e le pro-
 » ghiere. Ai bestemmiatori particolarmente prescriva
 » grave penitenza secondo la gravità della colpa, confor-
 » mandosi alla disposizione de' sagri canoni. Deve però
 » il Confessore usar prudenza, avendo riguardo alla
 » qualità delle persone, non imponendo limosine a po-
 » veri, ed avendo il medesimo riguardo nelle altre pe-
 » nitenze. Avverta di non assolvere pubblici scandalosi
 » peccatori senza ingiungere loro pubblica soddisfazione
 » e penitenza proporzionata al loro fallo, affinchè colla
 » correzione loro soddisfiuo allo scandalo dato ».

Che se la soddisfazione è un atto di giustizia, sembra conveniente che si dia il digiuno di quattro giorni, a chi non ha per tanti giorni digiunato della Quaresima: l'astinenza dalle carni, a chi ne ha mangiato in tempo proibito: la recita di una parte dell'ufficio a chi l'ha omissa.

Quanto poi alla maniera d'imporre le penitenze il Parroco avverta il nostro Confessore di procurare, che il penitente non si confonda, nè resti turbata la di lui memoria. Comprenda egli tutte le opere penali sotto un solo numero, v. g. direte sette volte il Rosario, digiunerete sette Sabati, vi confesserete per sette mesi una volta al mese ec. oppure le distribuisca per tempi determinati, v. g. ogni giorno farete la tale orazione, digiunerete due volte per settimana. È inoltre lodevole far sì, che la penitenza pei peccati gravi non finisca in breve, sicchè prescrivendo un intero Rosario va bene obbligare il penitente a recitarlo in tre giorni, ordinandogli, che pagato il penso, faccia un atto di Contrizione.

C A S O VII.

* Lo stesso Confessore ricerca al Parroco quali siano i Canonì antichi penitenziali, da' quali può rilevare la gravità di un peccato, e regolarsi nell'imporre le penitenze. Che deve il Parroco soggiungere?

Questi Canonì si trovano ristrettamente raccolti nelle Istruzioni di S. Carlo Borromeo, come abbiamo detto di sopra. Prima però di riferirli, il nostro Parroco avverta il Confessore delle cose seguenti. 1. Che nei Canonì, quando s'intima la penitenza per un determinato numero di giorni, s'intende che i penitenti erano in essi tenuti a digiunare in pane ed acqua; e quando è per una Quaresima, oltre il detto digiuno, dovevano camminare a piedi nudi, non usare del matrimonio, non vestire abiti preziosi, e nemmeno di lino*, e prendere il cibo separati dagli altri. 2. Che quando prescrivono più Quaresime, queste erano tre, la prima avanti Natale, la seconda avanti Pasqua, la terza avanti la festa di S. Gio. Battista, la quale durava tredici soli giorni,

3. Che quando la penitenza è di uno o più anni in ciascuna settimana *per legitimas ferias*, il penitente digiunava nelle ferie seconda, quarta e sesta, in pane ed acqua per tutto il primo anno, nella terza poi e quinta, e nel sabato si cibava di frutta, di legumi, od al più di piccoli pesci, e nelle Domeniche e feste della Natività, dell'Epifania, e per tutta l'ottava di Pasqua era esente dal digiuno. Nel secondo anno digiunava in pane ed acqua nel solo venerdì, ed osservava le tre quaresime, e negli altri giorni poteva far uso dei frutti, legumi, e piccoli pesci. Nel terzo anno poi, e nei seguenti doveva soltanto osservare le tre quadragesime. Premesse queste osservazioni, ecco i canoni penitenziali tratti dalle Istruzioni di S. Carlo.

Intorno al primo precetto.

1. Chi ha abbandonato la Fede Cattolica farà penitenza per dieci anni.
2. Chi ha immolato al demonio, starà in penitenza per dieci anni.
3. Chi ha seguito qualche gentilezza superstiziosa, farà penitenza per due anni.
4. Chi ha mangiato del sacrificio dei Pagani, vivrà penitente per trenta giorni in pane ed acqua.
5. Chi ha fatto uso di auguri e divinazioni, e chi ha praticato diabolici incanti, farà penitenza sette anni.
6. Chi ha consultato i maghi, starà in penitenza cinque anni.
7. Chi ha fatto legature o fascini, farà penitenza per due anni.

Intorno al secondo precetto.

8. Chi dopo aver fatto i solenni voti è ritornato al secolo, farà penitenza dieci anni, de' quali tre in pane ed acqua.
9. Chi scientemente ha spergiurato digiunerà per 40 giorni in pane ed acqua, e farà penitenza nei sette anni seguenti, e non sarà più ricevuto in testimonio.

10. Chi ha fatto uno spergiuro in chiesa, farà penitenza dieci anni.

11. Se taluno indotto o dalla forza o dalla necessità ha ommesso uno spergiuro, starà in penitenza tre quaresime.

12. Chi ha sforzato altri a giorare il falso, digiunerà 40 giorni in pane ed acqua, e starà in penitenza sette anni.

13. Chi ha giurato di litigare con alcuno, e di non aver pace con esso, farà penitenza 40 giorni in pane ed acqua, separato per un anno dalla sagra Comunione, e ritornerà tostante alla pace.

14. Chi ha bestemmiato o la Ss. Vergine o qualche Santo pubblicamente, se ne stia pubblicamente per sette Domeniche alla porta della chiesa in tempo degli Uffizj solenni; e nell'ultimo di tali giorni; si presenti senza pallio e scalzo; digiuni i sette precedenti venerdì in pane ed acqua, nè possa entrar in allora nella chiesa. In ciascuna di quelle Domeniche pascera se può tre, o due, od un povero, altrimenti gli sia data altra penitenza. Se ricusa, sia interdetto dall'ingresso della Chiesa, nella morte resti privo dell'Ecclesiastica sepoltura.

Intorno al terzo precetto.

15. Chi in giorno di Domenica o di festa fece qualche opera servile, farà penitenza tre giorni in pane ed acqua.

16. Chi ha fatto festa di ballo innanzi alla Chiesa, farà penitenza tre giorni.

17. Chi ha ascoltato Messa dopo aver pranzato, digiunerà tre giorni in pane ed acqua.

18. Chi ha ricevuto la Ss. Comunione dopo aver gustato qualsivoglia minima cosa, farà penitenza dieci giorni in pane ed acqua.

19. Chi ha confabulato in Chiesa nel tempo dei Divini Uffizj, farà penitenza dieci giorni in pane ed acqua.

20. Chi ha violato i digiuni dalla Chiesa comandati, farà penitenza venti giorni in pane ed acqua.

21. Chi ha violato il digiuno Quaresimale, per ciascun giorno farà penitenza sette giorni.

22. Chi non ha osservato il digiuno delle quattro Tempora, farà penitenza quaranta giorni in pane ed acqua.

Intorno al quarto precetto.

23. Chi ha maledetto i proprj parenti farà penitenza 40 giorni in pane ed acqua.

24. Chi li ha ingiuriati, tre anni.

25. Chi li ha percossi, sette anni.

26. Chi è insorto contro il Vescovo, Pastore, e padre suo, farà penitenza in qualche Monastero tutto il tempo di vita sua, e farà lo stesso chi contro il Sacerdote.

27. Chi ha deriso la dottrina del suo Vescovo o Parrocó, farà in pane ed acqua penitenza per quaranta giorni.

Intorno al quinto precetto.

28. Chi ha volontariamente ucciso un Sacerdote, si astenga dalla carne e dal vino per tutta la vita: digiuni ogni giorno fuorchè le domeniche e Feste: non entri in Chiesa per cinque anni, e se ne stia sulla porta, e non si comunichi per dieci anni.

29. Chi ha ucciso il padre o la madre, il fratello o la sorella, non riceva il Corpo del Signore se non in morte; si astenga dalla carne e dal vino per tutta la vita, e digiuni la seconda, quarta e sesta feria.

30. Se una donna ha volontariamente abortito, faccia penitenza tre anni; se involontariamente, tre Quaresime.

31. Chi per occultare la propria iniquità ha ucciso il figliuolo, farà penitenza dieci anni.

32. Chi senza volerlo ha oppresso un figliuolo, farà penitenza 40 giorni in pane ed acqua e legumi: si asterrà dalla moglie altrettanti giorni: e sarà penitente tre anni: e farà tre quaresime all'anno.

33. Chi per sua negligenza lascia morire un suo

Bambino senza Battesimo , farà penitenza tre anni , e così pure se lo lascia morire senza il Sacramento della Cresima.

34. Chi si è dato la morte, sia privo di sua commemorazione nella Messa, e dell'Ecclesiastica sepoltura.

35. La donna , che ha ucciso o col veleno , od in altra maniera il marito , abbandoni il mondo e faccia penitenza in un monastero.

36. Chi ha ucciso spontaneamente un uomo , starà sempre alla porta della Chiesa , e soltanto in morte riceverà la Comunione.

37. Chi per un impeto di collera , od in una rissa ha ucciso un uomo , farà penitenza tre anni.

38. Chi è stato autore di un omicidio col suo consiglio farà penitenza sette anni.

39. Chi ha ferito alcuno , o gli ha troncato un membro , farà penitenza un anno per *legitimas ferias*.

40. Chi ha dato un colpo al suo prossimo senza avergli fatto un grave male , farà penitenza tre giorni in pane ed acqua.

41. Chi non vuole riconciliarsi con un suo fratello cui odia , farà penitenza in pane ed acqua , finchè si sia con esso riconciliato.

Intorno al sesto precetto.

42. Chi sciolto con una sciolta ha peccato , farà penitenza per tre anni , e quanto più volte avrà ciò fatto , con tanto maggior penitenza sarà punito.

43. La moglie che consocio il marito , ha commesso adulterio , in morte soltanto sarà comunicata , e se avrà fatto degna penitenza , dopo dieci anni prenderà la Comunione.

44. Se un marito dà il suo consenso alla moglie di fornicare , sarà in penitenza tutto il tempo di sua vita.

45. Se un uomo sciolto ha commesso adulterio con donna altrui , farà penitenza cinque anni , e la donna sette.

46. Un marito che ha peccato una sola volta , farà penitenza cinque anni : se più , tutto il tempo di sua vita.

47. Un giovine, che ha peccato con una vergine, farà penitenza un anno.

48. Chi ha peccato con due sorelle, o ha violato una figliuola spirituale, farà perpetua penitenza.

49. Chi ha commesso altro incesto non sì enorme, farà penitenza dodici anni.

50. Chi ha violato una Monaca, farà penitenza dieci anni.

51. Chi ha peccato con una bestia, sarà punito con dieci anni di penitenza.

52. Chi ha peccato di sodomia, se è congiunto in matrimonio, farà dieci anni di penitenza, se è sciolto sette anni, se è fauciullo cento giorni.

53. Chi s'è polluto coll'abbracciare o baciare una femmina, farà penitenza trenta giorni; e chi con tatto inverecondo, tre mesi.

Intorno al settimo precetto.

54. Chi ha rubato alcuna cosa de'la suppellettile della Chiesa, o del suo tesoro, restituirà ciocchè ha tolto; farà tre quaresime, e starà in penitenza i sette anni seguenti.

55. Chi ha rubato le sacre Reliquie, le restituirà, e farà tre quaresime di digiuno.

56. Chi ha rubato il denaro o le obblazioni fatte alla Chiesa, restituirà il quadruplo; e farà penitenza sette anni.

57. Chi ha incendiato una Chiesa, farà penitenza quindici anni, e così pure chi ha dato il suo consenso.

58. Chi ha violato un sepolero con pravo fine, farà penitenza sette anni.

59. Chi si è ritenuto la decima, o ha trascurato di pagarla, restituirà il quadruplo, e farà penitenza venti giorni in pane ed acqua.

60. Chi essendo amministratore d'un ospedale, ha sottratto alcuna cosa spettante all'amministrazione, restituirà ciò che ha tolto, e farà penitenza tre anni.

61. Chi ha oppresso il povero, farà penitenza trenta giorni in pane ed acqua.

62. Chi ha fatto un furto di cosa non grave, farà un anno di penitenza.

63. Chi non restituisce la cosa ritrovata, farà penitenza come di furto.

64. Chi prende le usure, fa rapina; e però farà penitenza tre anni, uno dei quali in pane ed acqua.

Intorno l'ottavo precetto.

65. Chi ha fatto una falsa testimonianza, non riceverà la Comunione in tutto il tempo di sua vita.

66. Chi ha acconsentito al falso testimonio farà penitenza cinque anni.

67. Chi ha detratto al suo prossimo, e in ciò ha detto il falso, farà penitenza sette giorni in pane ed acqua.

68. Chi ha fatto uso di false bilance, e di false misure, oltre alla restituzione, farà penitenza in pane ed acqua venti giorni.

69. Il falsario farà penitenza in pane ed acqua tutto il tempo di vita sua.

Intorno il nono precetto.

70. Chi ha desiderato perversamente la roba altrui, farà penitenza per tre anni.

71. Chi desidera ritrovare una cosa preziosa del suo prossimo per ritenerla, pecca mortalmente; del qual peccato farà penitenza, come s'è detto del furto.

Intorno al decimo precetto.

72. Se alcuno desidera di fornicare, se è Vescovo farà penitenza sette anni, se Sacerdote cinque, se Diacono o Monaco tre, dei quali uno in pane ed acqua, se Chierico o Laico due anni.

73. Se taluno in sogno si corrompe per un immundo desiderio, si alzi, canti i sette Salini penitenziali, e faccia penitenza trenta giorni.

Canoni Penitenziali per altri peccati.

74. Il Sacerdote , che si è ubbriacato imprudentemente , farà penitenza sette giorni in pane ed acqua ; se per negligenza quindici giorni , se per disprezzo quaranta giorni.

75. Chi per urbanità ha fatto cadere un altro nell' ubbriachezza , eccitandolo a bere , farà penitenza sette giorni , e se per disprezzo del divieto , trenta giorni.

76. Chi per gola ha rotto il digiuno prima dell' ora legittima , farà penitenza due giorni in pane ed acqua.

77. Un Sacerdote scomunicato se celebra , farà penitenza per tre anni , nel corso de' quali si asterrà dalla carne e dal vino nella seconda , quarta e sesta feria.

78. Se un Sacerdote lascia cadere in terra una goccia del Sangue di G. C. farà penitenza 50 giorni ; se sulla prima tovaglia dell' Altare , due giorni : se è giunto fino alla seconda , quattro giorni ; se fino alla terza , nove giorni : se fino alla quarta , venti giorni. Se ha ciò fatto per inavvertenza , sebbene quindi non ne sia nato male o scandalo alcuno , per tre mesi venga rimosso dall' esercizio del suo uffizio.

79. Un Sacerdote , che avrà assistito a matrimoni clandestini , sia sospeso dall' uffizio suo per tre anni.

80. Chi non ha soddisfatto ai legati pii della Chiesa , faccia penitenza per un anno , e digiuni per *legittimas facias*.

81. Chi ha cangiato l' abito del suo sesso , farà penitenza per tre anni , promettendo l' emendazione.

C A S O VIII.

* Cercasi se ritenuto quanto sopra si è esposto nell' imporre la penitenza , convenga attenersi piuttosto al rigore di quello sia all' indulgenza ?

Rispondo col chiarissimo Berti , ed anche con San Tommaso di Villanova , e con S. Carlo Borromeo , che il Confessore nell' imporre la soddisfazione non deve propendere al rigore , ma piuttosto all' indulgenza , ed eccone le ragioni. 1. Perchè tale è lo spirito di Dio , che

sopra ogni cosa si gloria della sua misericordia. 2. Perché tale è pure lo spirito della Chiesa, la quale, sebbene non abbiano cangiato faccia le colpe, tuttavia ha mitigato la severità della sua disciplina, e supplisce alla mancanza di opere penali col tesoro delle santo indulgenze. 3. Perché il Sacramento della penitenza non è un tribunale d'ira, e di pene, come parla il Tridentino sess. 14. c. 8. sicchè è più espediente allettare i peccatori ad accostarvisi colla tenuità della soddisfazione, di quello sia atterrirli colla severità delle opere penali. Così ne parla l'Autore dell'opera imperfetta in S. Matteo hom. 43. *Ubi Pater largus est, Dispensator non debet esse tenax. Si Deus benignus est, cur Sacerdos austerus?* E lo stesso insegna S. Antonino p. 3. tit. 17. cap. 20. *Si Sacerdos non possit gaudere de omni-modi purgatione penitentis, saltem gaudeat, quod liberatum a gehenna transmittat in Purgatorium.* Guardì però bene il Confessore, che l'indulgenza sua non sia soverchia, e che per non dispiacere ai penitenti, trascuri di medicare le loro piaghe, e di guarirli. Allora l'indulgenza diverrebbe condannevole rilassatezza, e non potrebbe dirsi vero medico, il quale non teme di disgustare il malato cou moleste medicine per guarirlo, nè vero padre, il quale a costo della maggiore dispiacenza del suo figliuolo, cerca in tutte le maniere la di lui salute.

C A S O IX.

* Elio sentendosi imposta dal suo Confessore una penitenza un poco grave, proportionata però alle sue colpe, si smarrisce, e rispettosamente si scusa dall'accettarla, temendo di non poterla adempiere. Il Confessore subito lo contenta, e gli cangia la soddisfazione imposta in altre opere men gravose. Cercasi. 1. Se il penitente sia obbligato ad accettare la penitenza. 2. Se possa, il Confessore cangiarla. 3. Che debba dirsi della direzione tenuta dal Confessore cou Elio?

Al 1. Siccome il reo è tenuto ad ubbidire alla sentenza del giudice, così il penitente è tenuto ad accettare la penitenza, che dal Confessore suo giudice gli vie-

ne imposta. Secondo quindi la comune opinione de' Teologi, pecca mortalmente quel penitente, che ricusa di accettare la soddisfazione impostagli, o trascura di adempierla, sì perchè dimostra di non aver dolore vero de' suoi peccati, sì perchè priva il Sacramento della sua integrità. È però lecito allo stesso penitente l'esporre al Sacerdote le difficoltà, che trova per adempierla, chiedendone o la diminuzione, o la commutazione. L'obbligo, dice S. Tommaso in 4. dist. 16. di accettare la penitenza imposta deve intendersi di quelle cose, cui il Sacerdote ingiunge in quanto ha le chiavi della scienza e dell'autorità, secondo il giudizio divino, e non già secondo l'errore umano. Se, v. g. venisse imposto il dovere di entrare in Religione, o di fare un pellegrinaggio ad una maritata, tali penitenze imposte secondo l'errore umano, potrebbero essere dal penitente ricusate.

Al 2. Il penitente non può di suo arbitrio cangiare la penitenza impostagli dal Confessore, ma bensì lo può il Confessore. Imperciocchè siccome il Confessore in virtù della potestà delle Chiavi la prescrive; così in virtù delle chiavi può diminuirla e cangiarla, essendo sì l'uno che l'altro atto un esercizio della sua giurisdizione. Avvertasi però, ch'è necessario, che duri almen moralmente il giudizio, poichè se il giudizio è compiuto, non può nemmeno il Confessore cangiarla, ma è necessario istituire un nuovo giudizio, e quindi fare nuovamente la Confessione, almen quanto basta per rilevare lo stato del Penitente.

Al 3. Non è lodevole la direzione del nostro Confessore tenuta con Eliò. Anzichè cangiargli subito l'imposta soddisfazione, doveva esortarlo a soddisfare piuttosto in questa vita, che nel Purgatorio la pena dovuta alle sue colpe, ponendogli sott' occhio la grande offesa, che ha a Dio recata. Che se il penitente avesse insistito, rilevando che la di lui insistenza non procedeva da pertinacia di cuore, da infingardaggine, e torpidezza volontaria, ma piuttosto da un vero timore di mettersi a pericolo di trasandare la penitenza, e forse anche di una specie di disperazione; allora poteva mitigare la sentenza, e procedere con più dolcezza. Così insegua

S. Carlo nella 4. parte delle Istruzioni dicendo: *Si Sacerdos ita expedire viderit, Pœnitentem interroget, an possit, anne dubitet pœnitentiam sibi injunctam peragere; alioquin eam mutabit, aut minuet.*

C A S O X.

* Matteo ricorre ad un Sacerdote, e gli dice che essendosi confessato nella decorsa settimana dal suo Parroco, gli avea imposta una penitenza che non potea adempiere. Il Sacerdote lo ascolta, e senza più, gliela diminuisce. Cercasi se poteva farlo?

Rispondo che no. Supposto ancora, che la potestà del Sacerdote fosse nella giurisdizione eguale a quella del Parroco; poichè avrebbe potuto darsi, che Matteo avesse avuto dei peccati riservati, dai quali avesse potuto assolverlo il Parroco, e non il Sacerdote, dovea egli prima conoscere il motivo per cui Matteo dimandava la diminuzione della penitenza, e trovarlo giusto, dovea farsi ripetere la confessione, checchè dicano in contrario alcuni Teologi. Infatti insegna il Tridentino: *Sacerdotes judicium Sacramentale incognita causa exercere non possunt, neque æquitatem in pœnis injungendis servare.* Se il Confessore, che cangia o diminuisce la penitenza, è tenuto a sostituire un'altra all'antecedente, la quale sempre sia conveniente e proporzionata ai peccati, per cui la prima fu imposta, come può farlo, quando non gli sono conti i peccati? Deve dunque far cognizione dello stato del penitente, e quindi istituire un nuovo giudizio, facendosi ripetere la confessione. Dissi quando trova giusto il motivo, perchè da G.^o C. è stata accordata ai sacri ministri la potestà in edificazione, e non già in distruzione, e però abusa della sua podestà quel Confessore, che senza legittima causa cangia il giudizio di un altro, e sostituisce alla da lui imposta un'altra soddisfazione. Dissi ancora supposto che la potestà del Sacerdote sia eguale a quella del Parroco. Imperciocchè quantunque alcuni Teologi ritengano, che la riserva del peccato è tolta per la prima manifestazione, e l'impetrata assoluzione, tuttavia perchè questo secondo giudizio non è che una ripetizione del primo, così

ritengo che il Sacerdote di podestà inferiore non possa cangiar la penitenza imposta dal Sacerdote di superiore giurisdizione. Inoltre certi peccati non solo vengono riservati affinchè per la difficoltà d'impetrare l'assoluzione i fedeli s'astengano dal commetterli; ma altresì come insegna il Tridentino, *ut a peritioribus Medicis periculosiores morbi curentur*. Si accetta però il caso di necessità, come allora, che l'adempimento della soddisfazione fosse al soggetto di pericolo o per infermità o di rovina spirituale, e non potesse aver ricorso a chi gliel'ha ingiunta.

C A S O X I.

* Ferrunzio Confessore è solito prescrivere a' suoi penitenti per soddisfazione, che abbiano a dargli l'elemosina per celebrare alquante Messe secondo il numero e qualità delle lor colpe, e così ama bene spesso, che nel caso debbano essi restituire, gli portino a lui il denaro, incaricandosi della restituzione. Cercasi se questa condotta sia plausibile?

Al 1. Il Rituale Romano ordina, che *Pœnitentias pecuniarias sibi ipsis Confessarii non applicent: neque a pœnitentibus quidquam tamquam Ministerii sui præmium, petant, vel accipiant*. Da questo prescritto ben si vede, che il Confessore dev'essere scrupolosissimo in tale argomento, e che non deve giammai ricevere, e molto meno ricercare alcun compenso dal penitente per l'amministrazione del Sacramento della penitenza. Ferrunzio è dunque condannabile, perchè impone la penitenza di far celebrare delle Messe. Ma si dirà, che con questa soddisfazione egli non ricerca alcun compenso dal penitente, e che dovendo ei far celebrare delle Messe è bene che anteponga il suo Confessore ad altro Sacerdote. È vera la obbiezione, ma e perchè non impone Ferrunzio altra opera pia? perchè non ingiunge di dar l'elemosina ad altro Sacerdote, alla sagrestia di altra Chiesa? Non vuole forse di questa maniera avere un compenso della sua assistenza? Pertanto il Concilio Eboracense nel 1197. decretò: *Ne Sacerdos laico ad pœnitentiam venienti obtentu cupiditatis injungat, ut*

Missas faciat celebrare. S. Carlo Borromeo tra i suoi avvertimenti §. 22. dice: Perchè sia più libero il Confessore a fare il suo dovere col penitente, ed abbia più autorità in tuttociò, che gli avrà ad ordinare per la di lui salute, fugga ogni avarizia non solo, ma ogni minimo sospetto di essa. E S. Filippo Neri inculcava ai novelli Confessori di non toccare le borse dei penitenti, perchè, come diceva, non si possono insieme guadagnare ed anime e roba. Dunque non può essere plausibile, ma detestabilissima la condotta di Ferrunzio.

Al 2. Se la necessità lo esige, ed il penitente lo ricerca, può il Confessore ricevere il denaro per le restituzioni, ma non mai deve volerle fare il Confessore istesso. Ciò è condannato dai più saggi Teologi, i quali nel caso, che vi sia la vera necessità, e le ricerche del penitente, consigliano, che il Confessore ritiri dalla persona, cui ha fatta la restituzione, un documento, che provi la somma contata, e ciò a salvezza della sua reputazione, e per assicurare il Penitente dell'obbligo adempiuto. Anche in questa parte è pure biasimevole Ferrunzio. Questa dottrina è confermata da un Sinodo moderno, le di cui parole vengono riferite da Mons. Dolfin Patriarca di Aquileja nelle sue Istruzioni del Rituale cap. 5. §. 2. n. 15. *Missarum celebrationem, aut curam restituendi male ablata sibi demandari non querat: Liberum id relinquat Pœnitenti; qui, si illius opera uti velit in restituendo, piam non detrectet officium, quod dein summa fide exequetur, exigendo syngrapham opportune Pœnitenti data occasione exhibendum. Si certus Dominus, cui facienda est restitutio, ignoratur, ea arbitrio Pœnitentis permittatur in pauperes aut pios usus impendenda; ut omnino tollatur non tantum suspicio, sed etiam suspicionis umbra, quod Confessarius præsertim in eleemosynis imponendis non amet castigare vitia, sed velit extorquere pecuniam; quo factum est, teste Petro Damiani, ut ipsas pecuniarias Canonicarum satisfactionum redemptiones, etiam dum erant in legitimo usu, ægre ferret Ecclesia, et nonnisi urgente de causa permitteret.*

C A S O XII.

Un Confessore ad un penitente, che proferisce parole oscene, impone per penitenza di formare in terra colla lingua cinque croci ogni volta, che sdrucchiola in simili parole. Il penitente ricusa di accettarla, e si alza dicendo, andò da un altro. Cercasi se il penitente possa prima dell' Assoluzione lecitamente declinare il giudizio e la sentenza del Confessore, ed andare da un altro?

Chècchè dicano in contrario alcuni Probabilisti, rispondo, che non può lecitamente farlo, e che pecca mortalmente, quando non abbia una giusta causa, v. g. se scoprisse, che il Confessore è un iguorante, nè sa distinguere lebbra da lebbra ec. poichè in questo caso non v' ha alcuna irrivenza al Sacramento per parte del penitente, come appunto non ve ne ha per parte del Confessore, quando licenzia un Penitente, perchè lo trova indisposto. Ma non v' ha legittima causa nella nostra ipotesi, e quindi il penitente deve giudicarsi reo di mortale peccato, ed indisposto al Sacramento, poichè ricerca non già un Confessore, che porge rimedio alle sue piaghe, ma un Confessore benigno, che lo inganni. Di questi Confessori e penitenti così parla S. Bernardino da Siena serm. 3. post. 5. *Domini. Occurrit in Confessione, sicut in Mercatoribus vendentibus pannos ejusdem bonitatis, et conditionis, et unus vendit pannum suum pro minori pretio, quam alter: certe ille mercator habebit majorem concursum, qui vendit minori pretio, quam qui vendit majori. Ita hodie accidit in Confessione. Quia Confessores, qui dant minores pœnitentias habent majorem concursum, quam dantes magnas, et sic fit mercatura de pœnitentiis, et sic peccatores decipiuntur, et mittuntur ad inferos: et isti, qui vadunt ad tales, qui dant minores pœnitentias, causa evitandi honos Confessarios, causa non habendi congruas pœnitentias, non plus (notisi) contritionis habent, quam Diabolus.*

C A S O XIII.

Taddeo conosce, che la penitenza impostagli è assai leggiera, ed egli spinto dalla contrizione se la cangia in opere più gravose, e pesanti. Cercasi se possa farlo?

Vi sono degli Autori, che insegnano potersi il penitente cangiare la penitenza in altra di ben migliore, ma è falsa la loro dottrina. La penitenza è parte del Sacramento: dunque dev'esser data dal ministro di Dio. La penitenza è la pena conseguenza di un giudizio: dunque deve venire indicata dal giudice, e non dal reo. Ma si dirà, che cangiata essendo in ben migliore, si può ragionevolmente supporre l'assenso del Sacerdote. La ragione è sempre la stessa. Il penitente non ha mai giurisdizione sopra di se, nè mai quindi può esercitarla. La podestà del Confessore nell'imporre la soddisfazione è quella della Chiesa ne' suoi precetti. Siccome dunque non può un fedele cangiar il digiuno comandato nel cinguersi d' aspro cilicio, nè l'ascoltare la Messa in giorno di festa, nel fare la SS. Comunione, così non può cangiare l'opera soddisfattoria prescritta in altra opera più perfetta.

Taddeo dunque operò male. Avvertasi però, che se la penitenza fosse stata di un digiuno, egli non l'avrebbe cangiata, quando avesse fatto il digiuno in pane ed acqua, perchè avrebbe eseguito quanto gli ordinò il Sacerdote, ed avrebbe aggiunto al precetto un maggior rigore; e così alla recita di alcuni Salmi vi avesse aggiunto il Rosario, oppure colle Litanie dei Santi avesse recitate le preci ec.

C A S O XIV.

Un Confessore ad un giovane abituato nei peccati di senso ha imposto per penitenza la recita quotidiana per un anno di 15 Pater ed Ave colle braccia stese in forma di croce. Siccome il giovane nel corso dell' anno si è emendato, così pensa di non aver più obbligo di

continuare nell' adempimento della penitenza. Cercasi se pensi a dovere?

Pensa male, e pecca mortalmente se la trasalascia. Imperciocchè secondo tutti i Teologi, quando la penitenza è grave, ed i peccati per cui fu imposta sono gravi, e sono anche nuovi, cioè non più confessati, obbliga sotto colpa mortale. Chi non vede concorrere tutti e tre gli accennati motivi nella penitenza imposta al nostro giovine? Nè giova l' essersi egli emendato. Ciò forse potrebbe ammettersi, quando si trattasse di una penitenza medicinale imposta dal Confessore in aggiunta alla penitenza vendicativa e soddisfattoria. Ma non nel caso nostro, in cui la penitenza è medicinale, vendicativa e soddisfattoria insieme, perchè è tutta e l' unica penitenza impostagli dal Confessore. Desso è perciò tenuto ad adempierla, come parte integrale del Sacramento. Può per altro il giovane ricorrere al Confessore e pregarlo, che gliela minori, ed egli potrà farlo sgravandolo di quella parte, ch' è medicinale, quantunque giudicherei più opportuno l' esortarlo ad adempierla per intero, potendo giovargli a tenerlo più stabilmente lontano dai soliti peccati.

C A S O X V .

Un Confessore per alcuni peccati mortali non mai confessati impose la recita del Salmo *Miserere*, ed un altro per semplici peccati veniali, o per mortali altre volte confessati impose di recitare tre volte l' antifona *Salve Regina*. Cercasi se in questi due casi possa il penitente, attesa la parvità della materia, trasalasciare di adempiere la soddisfazione senza peccar mortalmente?

Non sono concordi su questo punto gli autori. Alcuni non riconoscono obbligo di adempier la penitenza sotto peccato mortale, quando è leggiera, sia dessa imposta per gravi peccati non mai confessati, od anche pei veniali, o mortali altre volte confessati. Altri poi ritengono che vi sia una tale obbligazione nel primo caso e non nel secondo. Noi però ci discostiamo dalle accennate opinioni, e crediamo, che nell' uno e nell' altro

caso l'obbligo di eseguire la penitenza sia sotto peccato mortale, ed eccone la ragione, che ci persuade.

La gravità dell' obbligazione di adempiere la penitenza non si desume, come pensano i citati Teologi, dalla quantità della medesima, ma bensì dalla natura del Sacramento. Per quanto la soddisfazione sia leggiera, ella non lascia di essere parte integrale del Sacramento. Sia dessa dunque leggiera o grave, quando si tralascia, il Sacramento resta mutilo, perchè è sempre tutta la parte integrale. Ma se il privare un Sacramento di una parte integrale è grave peccato; ne segue che l'omissione della soddisfazione anche leggiera è colpa mortale. Questa dottrina relativamente alla penitenza imposta per le gravi colpe non mai confessate, non può ammettere alcun dubbio. La conferma S. Antonino 3. par. tit. 14. cap. 13. §. 19. dicendo: *Pœnitentiam, seu satisfactionem quæ sibi imponitur a Confessario facere debet; nam si ea negligentia omittit, cum proposito non faciendi, quod sibi est injunctum, pro mortalibus mortaliter peccat.*

Ma regge ella anche pei veniali, e pei mortali altra volta confessati? Parmi che sì. È vero, che i veniali, ed i mortali già confessati non sono materia necessaria del Sacramento: ma se il penitente li confessa, e riceve con questa materia sufficiente il Sacramento, non può negarsi, che sia egli tenuto ad adempiere tutte le parti di esso Sacramento. Dunque anche la soddisfazione. Sta quindi in di lui arbitrio il confessarsi de' veniali e de' mortali altra volta confessati, ma non è in di lui libertà il tralasciare l' imposta soddisfazione. Dunque anche in questo caso l' obbligazione di eseguire la penitenza cade sotto peccato mortale.

C A S O . XVI.

Ad un recidivo vien imposta per penitenza la recita di un Rosario, ed inoltre una terza parte ogni qual volta cada nello stesso peccato. Egli l'accetta, e ritornandosi a confessare s'accusa d'aver eseguita la recita del Rosario, ma non la terza parte, che avrebbe dovuto recitare tre volte. Cercasi se sia tenuto a supplirvi?

Rispondo, che non è tenuto. La terza parte del Rosario non è imposta nel caso nostro come penitenza vendicativa e soddisfattoria, ma come medicinale affine di tener lontano il recidivo dalle ricadute. Quindi è, che egli non ha ommesso la parte integrale del Sacramento, nè perciò è tenuto a supplirla. Ha bensì peccato nel non eseguire quei mezzi, che gli sono stati assegnati per preservarlo dalle ricadute. Dovrà però il Confessore in questa ipotesi meglio cautelarsi nel vedere, che questo suo penitente nè s'è astenuto dalle ricadute, nè ha fatto uso dei rimedj, che non già come Giudice, ma come Medico gli ha prescritti affine di preservarlo.

C A S O XVII.

* Ad Eugenio Sacerdote, il Confessore impose per penitenza la recita delle Litanie maggiori per sette giorni successivi. Nel terzo giorno il Vescovo comanda in virtù di santa obbedienza, che tutti i Sacri Ministri per tre giorni recitino le stesse litanie per una urgente pubblica causa. Cercasi se ne' detti giorni Eugenio sia tenuto a recitarle due volte?

Regolarmente parlando, insegna il Padre Cuniliati *Tract. 1. de Regulis morum c. 2.*, non si può con una sola azione adempiere due distinti precetti, perchè ciascun precetto importa la sua speciale obbligazione. Nel nostro caso pertanto non v'è dubbio, che Eugenio sia obbligato alla recita delle Litanie maggiori, e per parte del Confessore, e per parte del suo Vescovo. Dunque non può egli soddisfare alla sua obbligazione, recitandole una sola volta. Di più. Il Vescovo col suo precetto non intende semplicemente di volere, che tutti i ministri della sua Diocesi recitino le Litanie maggiori, ma intende che queste sieno particolarmente recitate oltre a qualunque altra obbligazione essi avessero; sicchè non conferma il precetto peculiare di alcuno de' suoi Sacerdoti, ma aggiunge un nuovo precetto. Eugenio dunque coll'unica recita delle Litanie non adempie i due precetti. Lo stesso si dica di chi ha debito per soddisfazione sacramentale di ascoltare la S.^a Messa in giorno di festa. Questi egualmente non può adempiere la soddisfa-

zione, ed insieme il precetto della Chiesa ascoltando una sola Messa, poichè essendogli prescritta in giorno di festa deve intendersi, che abbia il Confessore prescritta una Messa oltre a quella voluta dal precetto ecclesiastico.

C A S O XVIII.

* Febronio omise la soddisfazione impostagli dal Confessore, perchè la sua confessione per mancanza di dolore fu invalida. Pentitosi poscia si accosta nuovamente al Sacerdote, e si accusa anche di questa omissione. Cercasi se il Confessore possa obbligarlo a supplirvi?

Quando Febronio si è confessato senza contrizione, sembra, che potesse senza peccato tralasciare l'adempimento della penitenza. La ragione si è perchè invalida essendo stata la sua confessione, nullo eziandio fu il Sacramento. Gli atti del penitente, dice il Tridentino sess. 14. c. 4. cioè la contrizione, la confessione, e la soddisfazione sono quasi materia del Sacramento. Perchè la soddisfazione sia parte integrale, è necessario premettere il dolore, e la confessione. Se manca quindi il dolore, l'integrità del Sacramento non può più dipendere dalla soddisfazione. Dunque non era tenuto Febronio all'adempimento della penitenza impostagli nella prima sua invalida confessione. Che se egli cautamente si accusò di tale sua omissione, mi sembra per l'esposte ragioni, che il Confessore non possa obbligarlo a supplirvi.

C A S O XIX.

* A Domenico impose il Confessore per penitenza il digiunare tre giorni, senza indicargli il tempo. Aspetta egli la Quaresima che è vicina, e fa che il digiuno quaresimale supplisca alla soddisfazione. Cercasi. 1. Se quando il Confessore non ha determinato il tempo per l'adempimento della penitenza, possa il penitente differirla a piacere. 2. Se Domenico soddisfi alla sua obbligazione col digiuno Quaresimale?

Al 1. Vi sono stati degli Autori, i quali insegnano, che quando il Confessore non ha stabilito il tempo per adempiere la penitenza, può il penitente differir-

la ad un anno, cioè fino al momento, in cui gli cade l'obbligo di nuovamente confessarsi. Quanto questa opinione sia strana, basta il dire, che viene riprovata perfino dal Bonacina *de Sac. disp. 5. q. 6. sect. 3. pun. 4. num. 6.* il quale asserisce, che il penitente è tenuto ad adempierla quanto prima. Difatti l'adempimento della soddisfazione è il pagamento di un debito, è la riparazione di un' ingiuria; e queste sono cose, che non si possono differire senza colpa. Lo esige anche l'integrità del Sacramento, che ha il suo termine o compimento dall'esecuzione della penitenza. Quindi la negligenza può anche esser tale, da ritenersi colpa mortale, essendo per se stessa un indizio d'un animo, ch'è poco sollecito della propria salute. La celerità poi dev'essere moralmente considerata attese le circostanze del penitente, e l'importanza dell'opera ingiunta. Ma generalmente parlando se la penitenza può eseguirsi nel giorno, non deve essere differita al dì seguente.

Al 2. Insegnano comunemente gli Autori, che chi dovesse per obbligo di soddisfazione digiunare tutti i Venerdì dell'anno, soddisfarebbe al precetto della Confessione con un solo digiuno anche nei venerdì delle Tempora e della Quaresima. Ritengono pure, che se si dimenticasse in un venerdì di digiunare, o ne fosse impedito, deve supplire in altro giorno. La ragione della prima parte si è, perchè il Confessore imponendo la penitenza del digiuno in tutti i venerdì, sa che fra essi vi sono quelli delle Tempora, e della Quaresima: la ragione poi della seconda è, perchè il Confessore avendo prescritto il digiuno, non ha sollevato il penitente in quei giorni ne quali avesse ad essere impedito, o avesse a dimenticarsene. Da tuttociò si deduce, che Domenico non adempie l'impostagli soddisfazione col digiuno quaresimale; perchè il precetto del digiuno impostogli dal Confessore è un precetto distinto da quello della Quaresima, e dev'essere con un distinto digiuno adempiuto, tanto più che in lui è manifesta la frode, che per non digiunare trasporta l'esecuzione della penitenza alla Quaresima. Egli è quindi tenuto a supplirvi dopo la Pasqua.

C A S O X X .

* Lorenzo appena assolto da' suoi peccati cade in colpa mortale , ed in questo infelice stato eseguisce l'impostagli soddisfazione. Cercasi se abbia adempiuto alla sua obbligazione , oppure sia tenuto a supplirvi dopo aversi nuovamente confessato ?

Non è una sola l'opinione dei Teologi su questo punto. Alcuni son di parere che Lorenzo debba iterare la penitenza , e che abbia almen venialmente peccato , facendola in istato di colpa mortale , trattando indegnamente una parte integrale del Sacramento. Così l'Antoine art. 3. num. 9. il quale per altro nega che debbasi iterare. Altri poi distinguono dicendo : se la penitenza imposta è un atto passeggero , v. g. una preghiera , dev'essere iterata : se poi è riposta in una azione , che quand' anche passata , tuttavia lascia un effetto , v. g. un digiuno , una limosina , in questo caso non deve rinnovarsi , perchè rimane alcuna cosa , la quale congiunta colla contrizione può essere grata a Dio , e quindi in certa maniera vivificata , lo che non può dirsi di un'opera transitoria , della quale nulla resta.

Io però non credo di aderire così assolutamente nè all'una , nè altra delle addotte opinioni. Insegna S. Tommaso *suppl. q. 14. a. 3.* che quanto più fa l'uomo di opere buone essendo in peccato , tanto maggiormente si dispone alla grazia della Contrizione , ed essere quindi probabile , che si renda debitore di minor pena. Posto questo principio del Santo Dottore , mi pare di poter inferire , che Lorenzo eseguendo benchè in istato di colpa mortale la penitenza , lo faccia con qualche affetto di pietà , e di desiderio di convertirsi , ed in tal caso non può negarsi , che questo pio affetto non sia accettabile a Dio. Se pertanto a Dio è accetto , le opere di lui penali servono anche in isconto della pena temporale , non già *de condigno* perchè non ha la grazia , ma *de congruo* , cioè per pura misericordia di Dio , il quale rimettendogli poscia colla Confessione il peccato gli rimette insieme a misura delle opere praticate una porzione della pena temporale dovuta alle di lui colpe. La sod-

disfazione perciò eseguita coll' accennato pio desiderio non solo lo rende immune da colpa veniale nel farla, ma lo dispone a ricevere *de congruo* la remissione della pena, e quindi non è a dubitare, che abbia soddisfatto all' obbligo impostogli dal Confessore. Che se Lorenzo adempie la penitenza senza l' accennato pio desiderio, e con affetto al peccato, come in questo caso non può piacere a Dio, così non adempie al precetto, e pecca venialmente, ed anche gravemente, secondo l' affetto suo alla colpa, e l' ingiuria, che reca al Sacramento, trattando irrispettamente una parte integrale del Sacramento medesimo.

C A S O XXI.

Sempronio si è più volte confessato senz' animo di adempiere la soddisfazione, che ha poi sempre tralasciata. Ricorre adesso al suo Parroco, e gli domanda il suo giudizio. Quale dev' essere il giudizio del Parroco?

Il giudizio del Parroco dev' essere, che le Confessioni di Sempronio sono state nulle, e che perciò è tenuto a rinovarle. Infatti quando il penitente si accosta al Sacramento della penitenza è tenuto ad accettare con animo di adempiere le soddisfazioni sì meramente penali come medicinali ingiunte dal Confessore. Se quindi pecca mortalmente chi non adempie la penitenza dal Sacerdote imposta, deve dirsi che peccherà mortalmente, chi nell' attual confessione riceve la penitenza con intenzione di non adempierla. E se pecca mortalmente nell' attual confessione, egli si rende colpevolmente indisposto a ricevere il beneficio dell' assoluzione, e perciò lungi dall' ottenere la remissione de' suoi peccati, si rende reo di un gravissimo sacrilegio, per avere volontariamente reso invalido il Sacramento colla prava sua disposizione. Gli resta dunque un obbligo di confessarsi e di tutti i peccati che avea esposti, perchè non gli sono stati perdonati, e del nuovo commesso sacrilegio.

CONFESSORE.

139

*Intorno alle due podestà di Ordine e di
Giurisdizione.*

C A S O I.

CEROSI 1. se oltre la podestà di Ordine sia necessaria nel Ministro del Sacramento della Penitenza anche la podestà di Giurisdizione. 2. Di quante sorte sia la podestà di Giurisdizione?

È fuori di dubbio, che i soli Sacerdoti hanno la podestà di assolvere dai peccati, che viene loro conferita nella sacra ordinazione. Così ha decretato il Tridentino fulminando la scomunica contro chiunque dicesse, che Gesù Cristo ha istituiti ministri dell'assoluzione tutti e ciascun dei fedeli: *Si quis dixerit non solos Sacerdotes esse ministros absolutionis, sed omnibus et singulis Christi fidelibus esse dictum: Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; anathema sit.* Sess. 14. can. 10.

Ma questa podestà, che dicesi di Ordine, non basta nel Sacerdote, affinchè possa esercitare il ministero delle Confessioni. Si ricerca inoltre, che abbia il potere di Giurisdizione che consiste nella facoltà di reggere i sudditi; la quale può definirsi una podestà per cui il Sacerdote, come giudice, proferisce sentenza su di un altro come suddito nel foro della coscienza. Ciò parimenti è stato definito dal Tridentino nella sess. 14. can. 10. con queste parole: *Quoniam natura et ratio iudicii illud exposcit, ut sententia in subditos dumtaxat feratur, persuasum semper in Ecclesia Dei fuit, et verissimum esse Synodus hac confirmat, nullius momenti absolutionem esse debere, quam Sacerdos in eum proferat, in quem ordinariam vel subdelegatam non habet jurisdictionem.* Dunque non solo è illecita, ma anche invalida

L'assoluzione impartita dal Sacerdote, che non ha giurisdizione. Quindi è che in Parigi da 86 Teologi furono condannate le due seguenti proposizioni. 1. *Sacramenti Pœnitentiæ valor non pendet a jurisdictione.* 2. *Nullatenus certum est, confessionem Sacerdoti jurisdictione destituito factam, a Tridentino declaratam fuisse nullius valoris.*

La podestà poi di Giurisdizione è di due sorta, cioè *ordinaria* e *delegata*. La prima è propria di quelli che hanno un Benefizio; od Offizio Ecclesiastico, cui è annessa la cura d'anime. Tali sono il Sommo Pontefice, i Vescovi e loro Vicarj Generali, come pure i Vicarj Capitolari in Sede vacante, e finalmente tutti i Parrocchi e Pastori della Chiesa sotto qualunque denominazione. Fra i Regolari poi hanno giurisdizione ordinaria sovra i loro sudditi i Generali, i Provinciali, i Superiori locali. Si noti, che quelli che hanno una giurisdizione ordinaria possono delegarla, a riserva dei Parrocchi, i quali non possono chiamare un Sacerdote, sebbene dal Vescovo approvato, ad udire la Confessione dei loro sudditi, quando il Sacerdote non abbia dal Vescovo stesso la podestà delegata. Così ha stabilito il Tridentino nella sess. 23. Non possono ancora delegare a loro arbitrio, ma devono stare al prescritto delle Costituzioni i Superiori Regolari dei Conventi e Monasteri. La delegata podestà poi è quella dei Sacerdoti che vengono approvati e delegati per le confessioni.

Si aggiunga ancora, che chi ha potestà ordinaria può sopra de' proprj sudditi esercitarla non solo fuori della propria parrocchia, ma anche fuori della Diocesi, perchè tale giurisdizione non riguarda il luogo, ma le persone; laddove non può esercitarla chi l'ha delegata. Proposto alla sacra Congregazione del Concilio il dubbio seguente: *An Curati unius Diœcesis vocati a Parochis alienæ Diœcesis possint in ista audire Confessiones tam suorum subditorum, quam alienorum absque licentia Episcopi*, rispose nel dì 3. dicembre 1707. *Affirmative quoad subditos, negative quoad alios.* Vedi il Caso XI. dell' articolo *Confessione per rapporto alla scelta del Confessore, e giurisdizione del medesimo.*

CASO II.

Un Sacerdote ha dal suo Vescovo ottenuta la facoltà di confessare nella sua Chiesa Parrocchiale. Cercasi se assolvere validamente confessando in altre Chiese?

I Vescovi accordando la giurisdizione delegata possono circoscriverla e limitarla, come in fatto la circoscrivono e limitano. Non però tutte le limitazioni rendono invalida l'Assoluzione. Quelle limitazioni o condizioni che toccano la sostanza del Sacramento rendono nulla, se mancano, l'assoluzione, non quelle che riguardano il modo retto e conveniente di amministrarlo. Le limitazioni che toccano la sostanza del Sacramento, spettano alle persone ed al tempo. Se il Vescovo per esempio accorda ad un Sacerdote la facoltà di confessare i maschi per sei mesi, invalidamente assolve e confessando le femmine ed anche confessando i maschi spirati i sei mesi. Il tempo poi talvolta appartiene al modo, come quando il Vescovo proibisce di ascoltare le confessioni delle donne, o prima del levar del Sole, o dopo il tramonto. Chi contro questo divieto l'ascoltasse opererebbe illecitamente, ma non invalidamente. Ciò premesso, vengo al caso proposto.

Chi è approvato per una determinata Chiesa Parrocchiale soltanto non può confessare, nè assolvere validamente nelle altre Chiese. Quest'è la sentenza più probabile. Imperciocchè siccome un Sacerdote approvato per un certo tempo, o per un certo sesso, non può assolvere validamente se non entro i confini della sua delegata giurisdizione; parimenti non può essere valida l'assoluzione data da chi ha ottenuta la facoltà di confessare in una Chiesa e confessa in un'altra. Appartenendo al Vescovo l'approvare o non approvare, la di lui approvazione deve prendersi entro i termini di luogo e di tempo da lui prescritti. Così insegna il Reginaldo lib. 1. num. 206. il Suarez, e Giovanni Cardenas, il quale nella Crisi diss. 2. cap. 7. art. 1. q. 1. riferisce, che la S. Congregazione l'anno 1593. dichiarò: *Approbatum ad audiendas Confessiones certi generis personarum, vel in CERTA ECCLESIA, non censetur ap-*

probatum simpliciter; ac proinde non potest virtute Bullæ Cruciatæ, aut Jubilæorum eligi ad audiendas Confessiones aliarum personarum, vel extra illas Ecclesias illi designatas. La clausola dunque *in sua Ecclesia Parochiali* non appartiene semplicemente al modo; ma è tassativa e limitativa del luogo. Non può dunque validamente assolvere il nostro Sacerdote fuori della sua Chiesa. È tuttavia da avvertire, che se la consuetudine del luogo portasse, che nel Mandato per le Confessioni si dicesse *in tua Ecclesia Parochiali*, e poi ogni Confessore esercitasse il ministero anche fuori della sua chiesa, e la consuetudine fosse legittima, e non corruttela; nell'abuso, allora si dovrebbe opinare diversamente, poichè sarebbe in qualche modo spiegata la volontà dell'Ordinario, che quando accorda la facoltà di confessare nella propria Chiesa Parrocchiale, non esclude, che si eserciti il ministero nelle altre Chiese.

C A S O III.

Un Confessore ritiene, che per esercitare validamente il suo ufficio basta la giurisdizione probabile; un altro vuole la più probabile; ed un terzo ricerca la certa e sicura. Cercasi quale di questi tre Confessori abbia ragione?

L'opinione del primo Confessore è falsa, sebbene sostenuta da' Probabilisti, i quali asseriscono che basta una giurisdizione probabile, anche quando si può avere la certa e sicura. Tale opinione si dimostra falsa cogli stessi argomenti, con cui si prova che il Probabilismo è una falsa regola de' costumi. Ma vi sono in oltre delle particolari ragioni che falsa la confermano. 1. Non è lecito fuori del caso di necessità esporre il Sacramento ad un grave pericolo di nullità. E non è così la cosa nel caso nostro? La mancanza di giurisdizione rende nullo il Sacramento. Ora quando si ha la semplice probabilità di averla, vuol dire, che vi è anche la probabilità di non averla, poichè se fosse men probabile di non avere la giurisdizione, allora sarebbe più probabile, e non solamente probabile l'averla. Non è così esposto a grave pericolo di nullità il Sacramento? Quindi

S. Agostino nel lib. 1. de Baptis. cap. 3., stabilisce: *graviter peccare in rebus ad salutem animæ pertinentibus, vel eo solo, quod certis incerta præponit.* 2. Questa sentenza è stata prescritta da Innocenzo XI. colla condanna della prima proposizione che diceva: *Non est illicitum in Sacramentis conferendis sequi opinionem probabilem de valore Sacramenti, relicta tutiore, nisi vetet lex, conventio, aut periculum gravis damni incurrendi. Hinc sententia probabili tantum utendum non est in collatione Baptismi, Ordinis Sacerdotalis, aut Episcopalis.* È vero, che qui non trattasi di materia e forma del Sacramento, che sono di diritto divino, ma bensì di cosa che spetta al diritto puramente ecclesiastico, come è la giurisdizione; ma se dalla giurisdizione ancora dipende la validità, od invalidità del Sacramento, come potrà sostenere il P. Viva, che la condanna della proposizione non fa al caso nostro? Il fine di quella condanna, dice il La-Croix, si è di non esporre il Sacramento a pericolo di nullità. Dunque è falsa l'obbiezione del P. Viva, e falsa parimenti l'opinione del primo Confessore, il quale sostiene che basti la giurisdizione probabile.

Ma forse avrà ragione il secondo Confessore? Se la più probabile giurisdizione è in concorso della sicura e certa, egli ha il torto. Innocenzo XI. nella condanna sovraesposta non dice, che si abbia a seguire la più probabile *relicta probabilior*, ma la sicura e certa *relicta tutiore*. E cosa è mai la giurisdizione più probabile in concorso della certa? Seguendo quella non si viene forse ad esporre a qualche pericolo di nullità il Sacramento?

Ecco però gli argomenti, che apportano a loro difesa i Probabilioristi, fra quali il Billuard. 1. Perchè la consuetudine e pratica de' Confessori è di servirsi non già della giurisdizione certa, ma soltanto della più probabile. 2. Perchè altrimenti i Confessori sarebbero sempre perplessi e costretti a licenziare bene spesso i loro penitenti senz'assoluzione, essendochè il caso è frequente. 3. Perchè è verisimile, che se il Confessore è privo di quella giurisdizione, che più probabilmente crede di avere, supplisce in tale caso alla più S. Madre Chiesa. 4. Perchè può presumersi, che la Chiesa supplisca,

trattandosi di giurisdizione, e non di materia nè di forma, al difetto delle quali non potrebbe supplire.

È però facile il rispondere a questi argomenti. Al 1. Donde mai il Billuard ha trovato essere costumanza e pratica dei Confessori l'assolvere i penitenti con una giurisdizione più probabile, abbandonata la certa? E se questa vi fosse, sarebbe condannabile, com'è da condannarsi la proposizione del nostro Confessore, nè potrebbe su tal punto giustificare la falsità di un' opinione. Al 2. Non so vedere la perplessità, cui, non essendo ammissibile questa opinione, si espongono i Confessori. Essi hanno una potestà od ordinaria o delegata, nè può loro nascere alcun dubbio sopra di essa. Può nascere il dubbio sui *Riservati*. Ma nemmeno qui il Confessore è esposto ad angustie. Se consta, che il peccato è mortale, e si dubita se sia riservato, non si può assolvere il penitente, sebbene si giudichi più probabilmente, che il peccato non sia compreso nelle riserve. Se poi è certo della riserva, e si dubita se il peccato sia mortale o veniale, allora si può assolvere il penitente, perchè i Vescovi non si riservano, se non i peccati certi. Dove sono qui le angustie e le perplessità? Al 3. Non può presumersi, che la Chiesa supplisca al difetto di giurisdizione in chi assolve con giurisdizione la più probabile, mentre vieta espressamente l'uso di tale dottrina, e comanda, che si siegua la più sicura sentenza. Al 4. Finalmente è ben vero, che v'ha differenza tra il difetto di materia e di forma, e la mancanza di giurisdizione; ma non per questo si deve credere, che la Chiesa supplisca a beneplacito dei Teologi, ma allora soltanto, che non può in altro modo provvedere alla salute dell'anime. Ammessa la dottrina del Billuard ne verrebbe, che la Chiesa favorirebbe la temerità, e l'imprudenza di quei Confessori, che lungi dal procurarsi la giurisdizione certa e sicura si servono della più probabile.

Egli è dunque chiaro, che non è mai lecito confessare ed assolvere con facoltà soltanto più probabile; quando può aversi la certa. Se però non può aversi la certa, e vi sia urgente necessità, in tal caso soltanto è lecito usare della più probabile, ed anche della sempli-

cemente probabile , poichè è meglio esporre al pericolo di nullità un Sacramento , di quello sia lasciare le anime nel pericolo di dannazione. Così il Patuzzi tract. 7. cap. 4. §. 2. num. 10. , et 11.

Vedi altri Casi agli articoli *Absoluzione e Confessione rapporto alla scelta del Confessore e giurisdizione del medesimo*, ed all' articolo *Error comune*.

CONFESSORE.

Intorno alle riserve. Vedi l' Articolo Riserve.

CONFESSORE.

Intorno l' assumerne l' uffizio.

CASO I.

* **U**n Sacerdote novello scarso di lumi , brama di esercitarsi nel ministero delle Confessioni. Consulta perciò il suo Parroco , e gli espone questo suo desiderio. Come il Parroco deve regolarsi con questo Sacerdote ?

Dalle circostanze del Caso , sembra che il Sacerdote non abbia quelle cognizioni che sono richieste nel Confessore. In questa ipotesi loderà il di lui desiderio , e procurerà d' insinuargli d' applicarsi allo studio per rendersi idoneo a così difficile ministero. Che se egli non avesse a persuadersi delle parole sue , potrà esaminarlo per conoscere se le sue brame provengono o da cupidità.

Scarp. V. III.

gia di vanagloria, ovvero da speranza di trarre qualche temporale vantaggio, ovvero da una propensione natia di far del bene al suo prossimo. Se tali fossero i motivi che spingessero il Sacerdote a ricercare di essere Confessore, potrà dimostrargli, che il vero fine di assumere un tale ministero deve nascere dalla pura carità, e dalla brama di dilatare la gloria di Dio, e non da vanagloria, ch'è riprovevole, com'è pure l'interesse, e nemmen da una semplice propensione naturale a far del bene, la quale non è virtuosa, se non allora ch'è animata da un fine santo. Quindi dovrà rammentargli, che l'Apostolo nella sua prima Lettera a Timoteo cap. 5. gli raccomandò di attendere a se stesso, ed alla dottrina: *Attende tibi et doctrinæ*, e soggiungere, che nessun prossimo gli deve tanto star a cuore quanto se stesso, come scrisse S. Bernardo nel suo libro *de consideratione* ad Eugenio Papa.

Per distrarlo poi da questo pensiero potrà chiamarlo a riflettere. 1. Che l'ufficio di Confessore è difficilissimo, sicchè diceva S. Francesco di Sales nella prima parte della sua Introduzione cap. 4. che fra dieci mila Confessori ve ne ha uno appena, che adempia il suo ministero; e nel lib. 2. cap. 42. pregava i suoi penitenti a porgere orazioni al Signore, perchè tanto gli era difficile il ministero delle Confessioni, che gli sembrava un peso intollerabile. 2. Che grande dev'essere la copia delle virtù e delle doti, di cui dev'essere fornita l'anima di un Confessore, per essere fruttuoso nel suo ufficio, sicchè se hanno a temere quelli che hanno assunto questo ministero astretti dalla obbedienza, devono essere molto contenti quei Sacerdoti, che hanno la sorte di non averlo ad esercitare.

C A S O II.

* Ignazio viene chiamato dal suo Vescovo, perchè assuma l'ufficio di Confessore, ed egli lo ricusa dicendo, che non ha lumi sufficienti, e che ha bisogno di provvedere piuttosto alla propria eterna salute, di quella che alla salute degli altri. Che deve dirsi di questa scusa?

Chiunque fra i Sacerdoti è chiamato dal suo Vescovo

vo ad assumere l'ufficio di Confessore, ed esposti riverentemente i motivi, pei quali non si crede idoneo, si sente tuttavia destinato ad esercitare sì gran ministero, deve umilmente, e santamente prestarsi, riponendo tutta la sua fiducia, come insegna S. Francesco di Sales nella parte terza della sua Introduzione cap. 3. num. 2. e 4. in quegli, che siccome per tratto di sua misericordia lo ha portato con tutti i suoi peccati nella Croce, così si degnarà di sollevarlo fino al Cielo. Dalla scelta infatti, che fa di lui il Superiore senza ch'egli abbia data alcuna spinta, deve argomentare la sua vocazione al ministero, e se la vocazione viene da Dio, deve persuadersi, che Iddio il quale lo ha chiamato, egli stesso lo fornirà di mezzi ed ajuti per corrispondere alla sua vocazione, come appunto insegna S. Tommaso.

Ciò posto, venendo ai motivi o scuse addotte da Ignazio per sottrarsi all'invito del Vescovo, rispondo, che sebbene semprino figlie di umiltà, sono tuttavia parto di un' umiltà viziosa. La vera umiltà deve condurci ad obbedire a Dio, che ci parla col mezzo del Superiore, ed il sottrarci ad un ministero sì utile, e così santo, essendone chiamati, si viene a tacitamente condannare l'istituzione divina del Sacramento, poichè o nol si vuole necessario, od il si vuole tanto difficile da sostenersi, che non vi sia chi tranquillamente lo abbia ad assumere, e si viene insieme col pretesto di umiltà a coprire un amore di troppo spinto alla propria opinione, ed alla propria delicatezza. Nè si dica, che dicendo Ignazio ch'è insufficiente, e che ha bisogno di attendere alla propria anima, fa una vera confessione di quello, che realmente egli è. Imperciocchè insegna il Santo di Sales nel luogo citato cap. 5. che il vero umile tanto si sente più forte e più animoso, quanto più si conosce infermo, perchè ripone la sua speranza in Dio, da cui parte ogni conforto, e che le tante volte si serve de' deboli ministri affinchè risplenda maggiormente la sua gloria: *Infirmi mundi elegit Deus, ut confundat fortia*. Come dunque si potranno ammettere le scuse d'Ignazio? Egli è evidente, che in tale caso non sono possibili i di lui motivi per esimersi dall'ufficio di Confessore.

CASO III.

* Un Parroco volendo animare un giovane Sacerdote ad esercitarsi nel ministero delle Confessioni, pel quale fu dall' Ordinario approvato, cosa gli deve dire?

Deve primieramente sciogliere tutte le difficoltà per le quali il giovane Sacerdote riconosciuto capace, ed approvato per ascoltare le Confessioni non assume l'esercizio del suo ministero. Quindi può fargli conoscere. 1. Che avendo il Sacerdote una doppia facoltà, quella cioè di consecrare, e l'altra di assolvere, siccome esercita la prima, così deve esercitare anche la seconda per non rendersi reo dinanzi a Dio di aver seppellito il dono prezioso che gli ha fatto. 2. Che tal è il dovere di ogni Sacerdote d'impiegarsi in questo ministero, che non sarebbe senza colpa quello o che non lo esercitasse, o dal suo canto non procurasse di rendersi possibilmente idoneo ad esercitarlo. 3. Che essendo il Sacerdote sollevato ad essere mediatore tra Dio e gli uomini, non confessando per sua semplice elezione, va a mancare ad un dovere importante del suo stato. 4. Che nulla v'ha di più vantaggioso ai Fedeli, ed ancora ai sacerdoti, di questo ministero, pei beni che opera nella Chiesa, sicchè può dirsi, che in esso il Sacerdote santificando le anime santifica se medesimo, e si corona di meriti. Che finalmente siccome non v'ha nei Fedeli niente di più rilevante, quanto ne sono i vantaggi che ridondano da questo ministero; così nulla v'ha che più di esso sia caro a Dio. Così ne parla il Grisostomo con queste voci: *Nullum officium hoc Deo carius est neque prorsus alia res est, quam proinde declaret, doceatque, quis sit fidelis, et amans Christi, quam si fratrum curam agat, proque illorum salute gerat sollicitudinem.* Con questi ed altri consimili sentimenti, che si possono facilmente ritrovare nel piccolo libro *Pratici avvertimenti* del Contavalli, giungerà il nostro Parroco a persuadere il giovane Sacerdote a dedicarsi al ministero difficile delle Confessioni.

CONFESSORE.

Intorno alle virtù ed alla scienza, di cui deve essere fornito.

C A S O I.

Timoteo venne di recente ammesso dal suo Vescovo al ministero delle Confessioni. Leggendo egli per istruirsi un certo Libro, ritrovò che è obbligato per questo motivo a camminare più oltre nella via della perfezione cristiana. Ricerca quindi se abbia una tale obbligazione?

Il sommo Pontefice Ormisda nella sua Lettera ai Vescovi della Spagna così scrisse: *Irreprehensibiles esse convenit, quos praeesse necesse est corrigendis, nec quicquam illi deesse personam, penes quam est religionis summa, et substantia disciplina.* E di fatti, come mai il Confessore può esercitare il suo ministero con frutto senza distinguersi nelle virtù, nella santità? Essendo egli pel suo officio giudice e censore degli altrui costumi, è necessario che sia irrepreensibile, altrimenti può venirgli risposto: *Medice, cura teipsum.* Inoltre diceva S. Leone: *Validiora sunt exempla, quam verba, et plus docetur opere, quam ore.* Come non sarà tenuto ad animare col suo buono esempio le sue correzioni, ed a dar forza a quanto insegna? Se ciò non fosse in lui, dovrebbero continuamente ripetere a se medesimi i Penitenti quel detto dell' Evangelo: *Super cathedram Moysis sederunt scribae et Pharisei, quaecumque vobis dicunt facite, secundum autem opera eorum nolite facere.* Di più. Devono i Confessori animare i Penitenti ad aver in essi fiducia, ad aprir loro l'intimo del proprio cuore. Ma così è, che una vita non santa nel Ministro della Penitenza, non già solo toglie nei Penitenti ogni confidenza, ma li rende anziandio languidi e restii sì nel-

l'accostarsi, come nel manifestare le loro colpe, e li conduce al Sacramento con indifferenza, e dirò in una parola, per costume, e non per riconciliarsi con Dio. Finalmente il Confessore esercitando il suo ufficio non può a meno di esporsi a grandi tentazioni, dovendo ascoltare azioni peccaminose di ogni genere, e di quelle talvolta, e forse il più delle volte, che più facilmente feriscono la fantasia, e destano nei sensi il piacere brutale. Quale santità non deve aver dunque per esser pronto a resistere ad ogni moto impetuoso della carne e del senso? Segua pertanto Timoteo quanto ha letto nel suo libro, ritenendo che se deve essere santo il semplice Sacerdote, molto più deve esserlo chi amministra il Sacramento della Penitenza.

CASO II.

Teofilo Confessore essendo in peccato mortale viene in fretta chiamato a confessare un moribondo, e va, e lo assolve. Cercasi 1. Se abbia peccato mortalmente. 2. Che debba fare un Confessore, che trovasi in istato di colpa mortale, prima di amministrare il Sacramento della Penitenza?

Se un Confessore ha dovere di procurare di essere santo, egli almeno non deve amministrare il Sacramento di Penitenza in peccato mortale. Imperciocchè *necesse est, ut esse munda studeat manus, quæ diluere sor-des curat*, giacchè sta scritto in Isaia 52. *Mundamini qui fertis vasa Domini*. Esercita poi il Confessore l'ufficio di Giudice: ora *judicans alium, qui judicandus est, condemnat seipsum*. *Cognoscat igitur se et purget in se, quod videt alios sibi offerre: Curet, ut a se projiciat, quidquid in alio damnosum reperit*. Così con S. Agostino insegna Sant' Antonino nella 3. p. tit. 17. cap. 17. Quindi è, che i Teologi ad una voce sostengono, che pecca mortalmente il Confessore, che in abituale peccato mortale ascolta le Confessioni, anzi che commette un sacrilegio, e tanti sacrilegj quante Confessioni ascolta. Ciò premesso, rispondo ai due quesiti.

Al 1. Pecca Teofilo mortalmente, nè lo scusa il caso di necessità, perchè in un istante, ed anche per

istrada nel trasferirsi al moribondo può provvedere allo stato dell'anima sua colla contrizione. Ed a vero dire, come riflette col Gonet il Tournell *tom. 7. pag. 33.* se l'uomo situato in prossimo pericolo di morte deve sotto mortale peccato fare un atto di contrizione, benchè non abbia per farlo se non un tempo brevissimo; come non dovrà farlo il nostro Sacerdote, ed omettendolo non pecherà mortalmente? Avverte però il dotto Autore, che deve avere tutta l'attenzione onde non avvenga, che mentre eccita in sè la contrizione non abbia l'infermo a perire senz'assoluzione, sicchè se non ammettesse il caso veruna dilazione, e dovesse subito proferire l'Assoluzione; non sarebbe allora reo di peccato.

Al 2. Il Sacerdote, che trovasi in disgrazia di Dio, è tenuto; come insegna S. Carlo nelle sue Istruzioni, *prius Sacramentali Confessione se expiare.* Lo stesso prescrive il Rituale di Paolo V. tit. 1. *Sacerdos si fuerit peccati mortalis sibi conscius, quod absit, ad Sacramentorum administrationem non audeat accedere, nisi prius corde poeniteat. Sed si habeat copiam Confessarii, et temporis, locique ratio ferat, convenit confiteri.* È vero che da queste parole non si può inferire, che sia egli tenuto, ma soltanto essere conveniente, che si confessi, tanto più che nè il Concilio di Trento, nè verun'altra legge ecclesiastica esige la Confessione, se non se avanti di ricevere l'Eucaristia; ma poichè è rara la contrizione perfetta, la quale senza il Sacramento lo giustifichi, chi non avrà ad inferire, che imprudente sia quel Confessore, che in peccato mortale con un solo atto di contrizione s'accosti ad ascoltare le Confessioni? L'Autore dell'Etica Amoris, Gonet, Boudart con altri molti sostengono perciò, che la Confessione in tale caso è necessaria. 1. Perchè milita la stessa ragione per cui il Tridentino stabilì sess. 13. cap. 7. che *nullus sibi conscius peccati mortalis, quantumcumque sibi contritus videatur, absque promissa sacramentali Confessione ad sacram Eucharistiam accedere debeat.* 2. Perchè si espone al pericolo probabile di peccare, essendo la contrizione perfetta difficile ad aversi, e fa uso così di un rimedio dubbioso ed incerto quando può servirsi di un altro molto più certo. 3. Perchè la contrizione cancella

il peccato, allorchè è congiunta col voto del Sacramento, voto che non può essere serio ed efficace, quando potendosi quanto prima confessare, non si adempie. 4. Finalmente perchè il Catechismo Romano *part. 2. cap. 5. num. 45.* insegna: *Si quid salutis nostræ ratio postulet consideremus: profecto quoties vel mortis periculum imminet, vel aliquam rem tractare aggredimur, cujus tractatû homini peccatis contaminato non conveniat, veluti quum SACRAMENTA ADMINISTRAMUS, vel PERCEPIMUS, toties confessio præmittenda est. . . . neque enim peccatorum veniam a Domino impetramus, nisi ea Pœnitentiæ Sacramentum per Contritionem deleat.* Dunque se il Sacerdote ha tempo conveniente, opportunità, e copia di Confessore, è tenuto a confessarsi prima di mettersi a sedere nel Tribunale di Penitenza.

C A S O III.

Un Confessore nell'atto, che ascolta la sua penitente, si diletta di cosa turpe da lei udita, e commette un mortale peccato. Cercasi se per non differire l'Assoluzione alla penitente, peccchi assolvendola senza premettere un atto di contrizione?

L'atto di contrizione, come si è detto più volte, può farsi in brevissimo tempo, sicchè il nostro Confessore senza far aspettare la penitente può farlo, e deve in tal caso provvedere con esso alla sua coscienza. Omettendolo dunque, peccà mortalmente, eccetto però il pericolo di morte, nel quale si trovasse la stessa penitente, come col Tournelli abbiamo esposto nel Caso II. di questo articolo. E qui giudico molto commendevole la pratica di alcuni Sacerdoti, i quali fanno rinnovare l'atto di Contrizione ai loro penitenti prima d'impartir ad essi l'assoluzione. Se il nostro Confessore avesse adottato un tale costume, avrebbe avuto tempo sufficiente per pentirsi egli pure, senza far aspettare la penitente, e fargli sospettare qualche cosa.

CASO IV.

Un Sacerdote sa di essere poco istruito nella Teologia Morale, e viene approvato per le confessioni perchè casualmente ha risposto nell'esame. Cercasi se esercitando il Ministero, lo possa fare in buona coscienza?

Rispondo che no. Nel Can. *qui vult*. dist. 6. de Pœnit. si dice: *Caveat spiritualis Iudex . . . ut non careat in munere scientia. Oportet enim, ut sciat cognoscere quidquid debet judicare: judiciaria enim potestas hoc expostulat, ut quod debet judicare discernat.* E S. Gregorio nel Pastorale p. 1. *Nulla ars doceri præsumitur, nisi intentia prius meditatione discatur. Ab imperitis ergo pastorale ministerium, qua temeritate suscipitur, quoniam ars est artium regimen animarum! Quis autem cogitationum vulnera occultiora esse nesciat vulneribus viscerum? Et tamen sæpe qui nunquam spiritualia præcepta cognoverunt, cordis se medicos profiteri non metuunt, dum qui pigmentorum jura nesciunt, videri medici carnis erubescunt.* Come dunque potrà il nostro Sacerdote con tranquilla coscienza esercitare il ministero delle Confessioni senza le cognizioni della dottrina dei costumi? Punto non giova, ch'ei sia stato approvato dall' Ordinario. Fu approvato per accidentalità, perchè casualmente ha dato nel segno rispondendo a qualche quesito. Inoltre l'approvazione dell' Ordinario, dice egregiamente il P. Segneri nell'Istruzione pei Confessori, suppone la scienza, e non la conferisce, nè dà la vista a chi è cieco. Dunque il nostro Sacerdote, e quanti conoscono di non essere sufficientemente istruiti, non possono lecitamente servirsi dell'impartita loro facoltà.

CASO V.

Un Sacerdote domanda ad un Teologo quale, e quanta scienza sia necessaria onde poter in buona coscienza esercitare il ministero delle Confessioni. Cosa gli deve rispondere?

Deve rispondere primieramente, che il Confessore deve sapere quanto ricerca S. Carlo Borromeo nelle sue

Istruzioni, nelle quali così insegna. » In primo luogo » saper deve la dottrina spettante a questo Sacramento, cosicchè capisca molto bene, e conosca quale sia » la natura, quali gli effetti, quali le parti, e di questi » quale la forza, l'indole, la virtù. Sappia quali peccati sieno mortali, e quali veniali: le circostanze alle » quali de' peccati abbia presenti, quelle primamente che » mutano specie, e poi le altre, che nella confessione » debbono manifestarsi: quello ancora, dalle quali nasce l'obbligo di restituire. Intenda a dovere la natura, la qualità, la forza delle censure, ed a quai delitti sieno annesse. Abbia in pronto i Casi riservati, cosicchè sappia, quali sieno riservati al Sommo Pontefice, e quali al Vescovo. Conosca pure la differenza delle soddisfazioni penitenziali, ed inoltre i Canoni Penitenziali. Tenga in memoria i casi, ne quali deve ripetersi la confessione. Prima poi che si accinga ad ascoltare le confessioni deve sapere, e molto bene considerare quanta e quale sia l'autorità e potestà della sua giurisdizione, cosicchè ben comprendendo chi, e da quai peccati e censure possa assolvere, si guardi nel tempo stesso di non eccedere ed oltrepassare i termini della sua facoltà. » E qui si permetta una digressione. Osservino come parla S. Carlo, quei Confessori che non già allo studio si applicano, ma si fidano della esperienza. L'esperienza fa, che se si odano molti peccati, ella può rendere più accorti, ma non, che si eserciti il ministero come conviene. È necessario lo studio indefesso, il colloquio co' dotti, e non poca meditazione. Scrive quindi l' Habert, che è peggiore la condizione di un vecchio Confessore, che si fida sulla sua pratica, che quella di un giovane peranco inesperto. In questo basta il seminare e coltivare; ed in quello fa d'uopo sveller le spine, e rimuovere gli ostacoli dell'orgogliosa fiducia. *Vidisti, legghiam nei Proverbj cap. 26. hominem sapientem sibi videri? Magis illo spem habet insipiens.*

Deve rispondere secondariamente che non in tutti i Confessori si ricerca un' eguale scienza e perfettissima. Tutti non possono essere dottissimi, e se dovessero essere tali, non si potrebbe provvedere alla necessità del

popolo Cristiano: Basta, dice San Tommaso, una scienza mediocre e conveniente 4. dist. 16. Ecco le sue parole: *Hæc scientia etsi non sit major, tanta esse debet, ut sciat distinguere inter peccatum, et non peccatum; inter peccatum mortale et peccatum veniale: quod si in aliquo erit dubitatio, possit ad discretiores recurrere.* Deve dunque nelle cose più intralciate e più difficoltose almen saper dubitare onde sentir il parere dei più periti. Qui però il male sta, ch' è più facile a formare un vero dubbio quegli che sa di quello sia chi poco sa. Il vedere le cose in più aspetti e sotto diversi rapporti non è proprio dell'imprudente ignoranza.

Deve in terzo luogo rispondere, che la scienza del Confessore è necessario, che sia maggiore o minore a proporzione de' luoghi, ne' quali esercita il suo ministero, e delle persone, le cui coscienze dirige. È vero, che alcuni sostengono che in tutti i luoghi il Confessore può avere dei casi difficili; ma è vero altresì, ch' egli è a questi più esposto nelle grandi città, di quello che nelle piccole terre e nei villaggi. Il Direttore di contadini, di femmine, di basso popolo, potrà avere per accidente qualche cosa intralciata, ma non chi confessa in città, dove vi sono mercanti, gran signori, magistrati, giudici, ec. In tutti però i Confessori ricercherà quella scienza, che viene indicata da S. Carlo nel riferito testo delle sue Istruzioni.

Quanto alle dottrine poi guardisi il Confessore dal tradire la propria coscienza col seguire le men probabili e poco sicure, e col propendere od al lassismo, od al rigorismo. Odasi ciò che scrisse S. Agostino sovra il Salmo 118. *Parum et nimium duo sunt inter se contraria. Parum est quod minus est quam oportet, et nimium est quod plus quam oportet. Horum in media modus est, quod dicitur satis est; et quidquid utile est, ut in vita et in moribus non plus quam oportet nihil omnino faciamus.*

C A S O VI.

* Lo stesso Sacerdote desidera di sapere se pecchi mortalmente quel Confessore, che senza una scienza

sufficiente si espone ad ascoltare le Confessioni. Cosa il Teologo dovrà soggiungere?

Risponda, che senza dubbio pecca mortalmente. Ciò è chiaro 1. Da quel detto dell'Apostolo 1. ad Corinth. 14. *Qui ignorat ignorabitur.* 2. Dalla dottrina di S. Tommaso Opusc. 65. ove così scrisse: *Si cæcus cæcum præsumat ducere secum, in foveam ductor primus cadit, inde secutor. Certe, cum videbimus medicos corporum revolvere quotidie et legere libros physiques, et medicinales, in quibus docentur curare corpora moritura; magna stultitia est non legere libros Sanctorum, medicinales animarum: in quibus docemur curare animas in æternum victuras. Majus est damnum unius animæ, quam de morte inenarrabilem corporum.* La ragione stessa ci convince, che quegli, il quale senza le cognizioni necessarie si espone ad essere Ministro del Sacramento non va esente da grave colpa. La legge naturale, dice il saggioso Santo Dottore 1. 2. q. 76. a. 2. in c. ci detta, che siamo tenuti a sapere tanto, quanto ci è indispensabile per l'esercizio del nostro ministero. Pecca dunque l'ignorante Confessore contro la legge di natura accingendosi con ignoranza ad ascoltare le Confessioni. Inoltre dall'ignoranza del Confessore nasce il pericolo che o la di lui anima, e quelle dei penitenti abbiano a perire eternamente. Di più se la sua ignoranza è manifesta, ed alcun penitente prende da questo motivo di confessarsi da lui, quando non vi sia una delle tre condizioni legittime che lo scusi, notate da S. Antonino, cioè che sia lo stesso penitente di timorata condotta, o capace di distinguere i peccati, ed in articolo di morte, corre il pericolo che il Sacramento sia invalidamente amministrato 3. p. tit. 17. q. 6. Dunque, come non avrà egli a peccare mortalmente?

CONFESSORE.

157

Intorno alla pratica, ed esercizio del Ministero.

C A S O I.

* **U**n Sacerdote viene assunto all'ufficio di Confessore. Prima di esercitare il suo ufficio ricerca ad un Teologo come deve adempiere le parti di Medico, di Dottore, e di Giudice ascoltando le Confessioni. Quale dev'essere la risposta a tale quesito?

È fuor di dubbio, che il Ministro del Signore nel Tribunale di Penitenza esercita verso il Penitente le parti di Medico, di Dottore, e di Giudice, procurando la salvezza dell'anima del Penitente, istruendolo in tutto ciò, di cui spiritualmente abbisogna, e pronunciando sopra di lui quel giudizio, ch'esige lo stato della di lui coscienza.

Il nostro Sacerdote pertanto adempirà alle parti di Medico 1. Se destramente procurerà di rintracciare, e scoprire lo stato del suo penitente per via d'interrogazioni opportune senza dargli fretta, nè contorcersi, nè dar segno di meraviglia, persuadendosi, che l'umana natura ripugna a manifestare sinceramente le colpe, e che dando suggestione, e mostrando ammirazione, accresce nel penitente la ripugnanza, e tanto meno è facile lo scoprire il di lui male. 2. Se con cautela applicherà i rimedj opportuni al male conosciuto, e quasi tratto alla luce del cuore del penitente, ricordandosi di ciò, che leggesi nel Tridentino *Sess. 13. de Reform. Plus erga corrigendos agit benevolentia, quam auctoritas, plus exhortatio, quam comminatio, plus charitas quam potestas.* 3. Se finalmente imporrà al Penitente quella soddisfazione, ch'è proporzionata alla gravità della colpa, alla di lui debolezza e condizione, tenendo quella regola data da S. Tommaso di Villanova *Conc. in*

Fer. 6. post. 4. dōm. Quadrag. vale a dire, che il rigore della penitenza sia moderato, e che la leggerezza non degeneri in disprezzo.

Adempirà secondariamente alle parti di Dottore. 1. Se conoscendo che il Penitente ignora le cose di necessità di mezzo alla salute, pazientemente lo istruirà, onde renderlo capace dell'assoluzione. 2. Se lo istruirà pure circa ciò che può essergli occasione di peccato, oppure di scandalo agli altri. 3. Se gli farà conoscere quali sieno i doveri del di lui stato, la maniera di esaminar se medesimo, e di ricevere degnamente i Santissimi Sacramenti &c.

Adempirà in terzo luogo alle parti di Giudice. 1. Se con diligenza, esattezza e destrezza provvederà all'integrità della Confessione, dovendo egli in certo modo formar il processo al penitente come reo. 2. Se formerà un retto giudizio dello stato della di lui coscienza. 3. Se gli negherà l'assoluzione non meritandola, e lo assolverà quando meriti dopo avergli imposta la pena proporzionata alla moltitudine dei di lui peccati, ed alla condizione di lui, non dovendo essere la soddisfazione soltanto medicinale; ma anche penale.

C A S O II.

Un Confessore non fa veruna interrogazione ai suoi Penitenti, e senza la menoma esortazione gli assolve. Cercasi se adempie al suo ministero, e possa starsene sicuro in coscienza?

Rispondo, che anzi abusa del suo ufficio, e profana il Sacramento, perchè assolve Penitenti non interamente confessati per mancanza d'interrogazioni; poichè non istruisce quei che sono in una dannevole ignoranza; perchè non infonde olio e vino nelle loro piaghe per sanarli e liberarli da nuove cadute, come stabilisce il Concilio Lateranense IV. Can. 21. Oh! come di lui può dirsi: *O Pastor et Idoluum! os habent, et non loquuntur.*

Infatti il nostro Confessore non adempie all'ufficio di Giudice perchè non proferisce una giusta sentenza, nè a quello di Medico perchè non prescrive gli oppor-

tuni rimedj, nè a quello di Dottore, perchè non dà le necessarie istruzioni. Potrebbe egli ommettere le interrogazioni, e le animonizioni con chi si accosta di frequente al Sacramento della Penitenza, ed è diligente nell'esaminare la sua coscienza, e nel disporsi con vera contrizione, e nel manifestare i propri peccati, ma non già con qualunque penitente anche rozzo ed ignorante, quando ancora si confessasse di sole venialità. Ed è da osservarsi, che la maggior parte de' Penitenti s'accostano al Confessore senza essersi prima ben preparati; che altri per rossore tacciono dei vergognosi peccati; che altri finalmente non hanno se non recitata a fior di labbro la formola dell'atto di Contrizione, sicchè è dover preciso ed indispensabile del Confessore l'investigare per via d'interrogazioni gli occorsi difetti, onde riconciliarli con Dio, e non abbiano invece a commettere un sacrilegio, potendo anche avvenire in alcuni, che per tali mancanze non abbiano giammai fatta una buona Confessione. Così insegna l'Angelico 4. dist. 19: *Sacerdos debet perscrutari conscientiam peccatoris in Confessione, quasi Medicus vulnus, et Iudex causam, quia frequenter, quæ pro confusione Penitens taceret, interrogatus revelat.*

Nè deve soltanto interrogare i penitenti, ma deve ezl'andio ammonirli, ed esortarli a detestare il gran male che hanno fatto, col por sott'occhi la gravità de' loro peccati, e la offesa gravissima che hanno a Dio recata. Ecco come ne parla il Ritale Romano. *Audita confessione perpendens peccatorum magnitudinem, ac multitudinem, pro eorum gravitate ac penitentis conditione opportunas correptiones, ac monitiones, prout opus esse viderit, paterna charitate adhibebit, et ad dolorem et contritionem efficacibus verbis adducere conabitur, atque ad vitam emendandam, ac melius instituendam inducet, ac remedia peccatorum tradet.* Infatti se si licenziano i Penitenti senza correzione, il più delle volte non concepiscono l'orrore necessario dei peccati, ne fan poco conto, nè usano la diligenza dovuta per emendarsi, e facilmente ricadono nelle stesse colpe. Che se il Penitente fosse dotto, non va bene nemmeno in questo

caso omettere l'aumoniazione, affin di eccitare in lui più vivo il dolore, e più sincero il proposito dell'emenda.

Per conchiudere sentiamo come parla Benedetto XIV. nella sua Enciclica 19. per la preparazione all'anno del Giubileo universale: *Primo loco monemus, ut meminerint suscepti muneris partes non implere, immo vero gravioris criminis reos esse eos omnes, qui quum in sacro Pœnitentiæ Tribunali resident, nulla tacti sollicitudine Pœnitentes audiunt, NON MONENT, NON INTERROGANT, sed expleta criminum enumeratione, Absolutionis formam illico proferunt. Id sane a solertis Medici, qui oleum, et vinum vulneri infundit, moribus nimium alienum est. Equidem Medicam agit quisquis Pœnitentiæ Sacramentum ministrat; hinc debet nedum criminum circumstantias, sed etiam illius, qui in crimina lapsus est, indolem ac ingenium sedulo inspicere, ut illi præsto sit opportunis remediis, ex quibus animæ salutem consequatur. . . . Nec Confessarii reponant id fieri non posse si frequentior Pœnitentium numerus suadeat brevitatem; jam enim difficultatem dissolvit aureq illa S. Franeisci Xaverii sententia apud P. Tursellinum in ejus vita lib. 6. cap. 17. his verbis concepta: » Confitentium porro non festinatam, sed diligentem navandam operam censebat monens, ut præoptarent Confessiones paucas rite factas audire, quam multas temere properatas. »*

C A S O III.

Un Predicatore di Villa è solito interrogare tutti quelli, che gli si presentano, intorno i Precetti del Decalogo, rilevandone con esattezza tutte le circostanze. Si regola egli bene?

S. Tommaso in 4. dist. 19. insegna, che tre cose debbono osservarsi nelle interrogazioni. 1. Che s'interrogli di que' peccati, che sogliono frequentemente commettersi dalle persone della sua condizione, e quindi non un soldato sui peccati dei Chierici, nè questi sui peccati dei soldati. 2. Che le interrogazioni non siano chiare ed espresse se non in quelle cose, che sono a tutte manifeste, e sieno poi remote in guisa che il Pe-

nitente s'è reo l'intenda, e se non lo è non le intenda per quello riguarda altre invenzioni e finzze di peccare. 3. Che non discenda alle particolari, e minute circostanze, dove si tratta di peccati carnali, perchè *hujusmodi delectabilia, quanto magis in speciali considerantur, magis concupiscentiam nata sunt movere. Et ideo potest contingere, ut Confessor talia quærens et sibi et confitenti noceat; et sic quandoque deficient in suo scrutinio, iniquitatem scrutantes.*

Cosa dunque si dovrà dire del nostro Predicatore? S'egli interroga di tutte quelle cose e circostanze, che sono adatte al particolare bisogno e profitto del Penitente, egli si regola saviamente; ma se interroga inopportunamente e non intorno alle particolari necessità, e profitto della persona, egli si regola male. Nel primo caso egli adempie lodevolmente alle parti di Giudice, di Dottore, e di Medico; e nel secondo perde il tempo biasimevolmente perchè non istruisce il Penitente, non medica le di lui piaghe, non applica i rimedj efficaci, od almen utili, ma si trattiene in frivoli, inutili, e forse nocevoli discorsi. Quindi nel Cap. *Omnis de Pœnit.* si dice: *Sacerdos sit discretus, diligenter inquirens, et peccatoris circumstantias, et peccati.* Ed il Rituale Romano: *Caveat nè curiosis interrogationibus quemquam detineat, præsertim juniores, de eo quod ighorant imprudenter interrogans, ne peccare discant.*

C A S O IV.

* Un giovane Confessore si trova imbrogliato sul modo d'interrogare femmine e fanciulli intorno ai peccati di carne. Ricorre perciò ad un provetto Sacerdote, e lo prega ad istruirlo su questo punto. Quale dev'essere questa istruzione?

Insegna S. Carlo Borromeo nella sua Istruzione, che *summa prudentia adolescentes, aut mulieres interroget, ne eos, quod ignorant, doceat, iisque utatur verbis pudorem minime lædentibus.* E prima di S. Carlo avea scritto l'Angelico nel suo Opusculo 65. *Verumtamen dum Sacerdos inquit de peccatis, et de circumstantiis peccatorum, ita caute inquirat, ut non instruat eum ad*
Scarp. V. III.

precondum, quia nulli debemus portare laqueum. Egli è quindi, che il Sacerdote provetto al giovaue Confessore deve dire, che se l'arte d'interrogare su questa materia dev'essere sempre piena d'accorgimento e di gran circospezione, molto più è tenuto ad usarla circospetta ed accorta colle femmine e coi fanciulli, ne' quali v'è maggiore il pericolo di mettere la malizia, di risvegliar la passione in chi vi fosse, e colla vista di un bene; farsi causa di peccato. Se la gioventù si accusa di pensieri cattivi, interroghi il Confessore sulla qualità dei pensieri, perchè possono essere, come talvolta succede, di materia diversa. Se tace su questo punto, usi delle interrogazioni lontane per modo, che se il penitente è reo possa intenderlo, e se è innocente, non arrivi a conoscere la materia, su cui gli domanda. Nella Confessione delle Donne si osservi la stessa circospezione, e se queste fossero conjugate non s'iuoltri mai senza necessità sull'uso od abuso del matrimonio, sì perchè non abbia a correre pericolo ed il Confessore e la Penitente d'idee e compiacenze cattive, sì per salvare la venerazione dovuta al Sacramento, ed il decoro del carattere, nè dar forse a pensare di essere più malizioso e curioso di quello lo esige il ministero. Potrà dunque interrogarle: *se abbiano operato cristianamente? se abbiano abusato? se loro rimorda la coscienza? se si siano prese troppo confidense?* Che se a queste interrogazioni la Penitente mostrasse dei dubbj, allora e potrà su questi brevemente interrogarla, ed opportunamente provvedere alla di lei anima. Si ricordi insomma, ch'è minor male, che resti materialmente imperfetta la Confessione quando la penitente è in uno stato d'ignoranza, di quello sia esporla al pericolo di peccare formalmente.

C A S O V.

Un Confessore interroga la sua Penitente non solo di quanto è necessario, ma eziandio del suo nome, della abitazione e di altre qualità e circostanze, onde conoscerla, ed anche del nome del complice del suo peccato. Cercasi se lo faccia lecitamente?

Il Sommo Pontefice Benedetto XIV. nella sua Costituzione *Suprema omnium Ecclesiarum* condanna nei Confessori ogni sorta di curiosità, che non sia necessaria ed utile ai Penitenti. Non è dunque loro lecito l'interrogare i Penitenti del nome, luogo di abitazione, ed altre qualità che discoprono la persona, se non quando lo ricerca un giusto e ragionevole motivo, e pecca quindi il Sacerdote nell'appagare questa sua superflua curiosità.

Pecca poi assai più, e senza dubbio grave mente il Confessore che senza necessità vuol sapere il nome del complice, e con maggior gravezza se ricusa l'assoluzione, perchè il Penitente non vuole manifestarglielo. Non è lecito l'indagare l'infamia del prossimo, nè il Penitente è in debito di dirlo; anzi se lo dicesse, quando la necessità o l'ignoranza non lo scusasse, sarebbe reo di peccato. Il lodato Sommo Pontefice nella citata Costituzione dichiara perversa e perniziosa la pratica di quei Confessori, *qui a Pœnitentibus socii hujusmodi, seu complicitis nomen exquirunt, atque ad illud sibi revelandum non inducere modo suadendo conantur, sed quod detestabilius est denunciata quoque, nisi revelent, Absolutionis Sacramentalis negatione prorsus adigunt, atque compellunt: immo etiam complicitis ejusdem nedum nomen, sed habitationis insuper locum sibi exigunt designari.* Tale condanna però non riguarda quei casi ne' quali, o la integrità della confessione, o la pubblica necessità, o la coscienza del Penitente esige, che esso Penitente riveli il complice. Lo che se accade, deve il Confessore non solo esortare, ma eziandio obbligare il Penitente a farlo, o messo sempre se può farsi il nome ed il luogo del domicilio.

Ma e non si può chiedere il nome del complice pel buon fine di averlo a correggere e procurarne l'emenda? Questo appunto è quello, che condanna il gran Pontefice. *Quam illi quidem intolerandam imprudentiam tum procurando complicitis correctionis, aliorumque bonorum colligendorum specioso prætextu. . . . defendere non dubitant.* Ed in vero non è mai lecito il palesare l'altrui occulta infamia, anzi v'è obbligo di risarcirla qualora anche incautamente l'avessimo rivelata. I Sacerdoti in-

oltre se devono ammonire i Penitenti di confessarsi dei propri peccati e non degli altrui; come possono usurparsi il potere di trar dalla bocca loro i misfatti degli altri? Ed a che può giovar il buon fine di correggere il complice? Da un canto spetta al Confessore il correggere le persone, che si presentano al suo Tribunale, e dall'altro ha dovere rigoroso di tenere sotto sigillo tutto ciò, che ha udito in Confessione. Si rifletta ancora, che con tali ingiuste interrogazioni si rende odiosa ai Penitenti la Confessione, e si allontanano dall'accostarsi al sacro Tribunale coll'essere sforzati ad appalesare quello, cui non sono tenuti. Finalmente se il Confessore con licenza del Penitente avesse a correggere il complice, a quali scandalose conseguenze non si esporrebbe? Sdegnerebbersi chiunque al conoscere lesa la sua fama presso il Confessore, proromperebbe in lamenti, sospetterebbe rotto il Sacramentale sigillo. Qual pregiudizio alla Religione! Si conchiuda dunque, ch'è biasimevole la condotta del nostro Confessore, e che non può andar esente da colpa gravissima.

C A S O VI.

Una Giovinetta incinta d'illecito commercio, venne forzata dal Confessore a manifestare il complice, volendole negare altrimenti l'assoluzione. Sentì inoltre, che lo stesso avvenne ad una sua compagna in caso simile, la quale si confessò dallo stesso Sacerdote. Quindi avendo udito che v'ha obbligo di denunziare al S. Ufficio il Confessore ch'interroga del complice, ricerca dal suo Parroco se debba denunziare il suo Confessore per ambedue le descritte circostanze. Cosa dovrà il Parroco rispondere?

Dovrà rispondere, che non deve denunziare il Confessore per le interrogazioni sul complice, che ha fatte a lei stessa, ma bensì per quanto la raccontò la compagna. A veder chiara la verità di questa risposta è necessario esporre brevemente quanto su questo punto ha stabilito il Sommo Pontefice Benedetto XIV. nella sua Bolla *Ubi primum* dell'anno 1746.

Non contento egli di aver condannata la pratica di

di que' Confessori, eh' obbligano i Penitenti a manifestare il complice, perchè sorgente di mormorazioni e di scandali, non che d'avversione ed odio ai Ministri, ed allo stesso Ministero, confermando l'antecedente sua Bolla *Suprema* del 7 Luglio 1745, stabilì inoltre le pene contro i delinquenti col fissare anche l'ordine di procedere in tali cause. Prescrisse quindi che si proceda nell'Uffizio della Sacra Inquisizione contro di chi difendesse questa perversa pratica, o impugnasse la di lei condanna nella maniera stessa, con cui suol procedersi contro i difensori delle tesi condannate dalla S. Sede; e così contro dei Confessori rei della medesima pratica, purchè però dalle circostanze si possa dedurre, che v'aderiscono come lecita. Finalmente comandò, che chiunque venisse in cognizione, che qualche Confessore abbia mancato in questa parte, sia tenuto a denunciarlo al S. Uffizio, altrimenti incorra nelle pene stabilite contro i non denunzianti, esimendo da quest'obbligo i Penitenti in propria causa, non però allora, che venissero a sapere per altra via, che il loro Confessore ha peccato in questo genere.

Siccome poi veniva da alcuni spacciato, che la sullodata Costituzione *Ubi primum* ha forza di legge soltanto nei paesi del Portogallo, cui era particolarmente diretta; così lo stesso Sommo Pontefice promulgò l'altra *Ad eradicandum* del 28 Sett. 1746, nella quale dichiarò: *memoratam praxim in seipsa, et ubique locorum, ac temporum Apostolica auctoritate reprobata, atque damnata esse, et censeri debere*. Finalmente nel Dicembre 1749, emanò una terza Costituzione su questa medesima materia, la quale incomincia *Apostolici Ministerii nostri*. In questa al §. 7. ingiunse a tutti, ad eccezione dei Penitenti in causa propria, e comandò in virtù di santa obbedienza sotto le pene cui sono tenuti alle denunzie di altri delitti, di denunziare entro il termine stabilito, qualsivoglia Confessore, di cui avessero contezza in qualunque modo, fuorchè per la confessione da essi al medesimo fatta, aver egli interrogato il Penitente in Confessione del nome del complice, per qualunque motivo ciò avesse fatto, cioè o per aderire alla massima riprovata, o per altra causa ingenerante sospetto

di erronea opinione, od anche per imprudenza. Ecco quanto ha stabilito Benedetto XIV.

Da tutto ciò pertanto s' inferisce. 1. Esservi obbligo di denunziare il Sacerdote, che in Confessione interroga il Penitente del nome del complice del suo peccato. 2. Non aver quest' obbligo la donzella esposta nel caso per quello riguarda se stessa, perchè viene dispensata dal S. Pontefice *justis de causis*, tra cui è quella, che non potrebbe denunziarlo senza infamare se stessa. 3. Essere però ella tenuta a denunziarlo relativamente a quanto ha udito della sua compagna.

Può nondimeno il Confessore, come abbiamo notato nel caso antecedente, in certe circostanze interrogare il Penitente del complice. Il ch. Muratori nelle sue illustrazioni delle due prime Benedettine Costituzioni, dopo aver sapientemente osservato, che il Pontefice ha proscritta soltanto la pratica di quei Confessori, che senza verun giusto motivo lo fanno, soggiunge, che la condanna non si estende a quei casi, ne' quali o la integrità della Confessione, o la pubblica necessità, o l'utilità del Penitente lo esigono, avvertendo per altro, che concorrendo un giusto motivo si deve omettere se sia possibile, di ricercare il nome, e l'abitazione del complice.

C A S O VII.

Un Confessore per massima si accomoda all' opinione dei Penitenti, quantunque sia persuaso della contraria. Cercasi se possa farlo, ed in qual caso?

La massima del nostro Confessore è imprudente, dannevole al sommo, ed atta a condurre alla perdizione ed il Confessore ed il Penitente. Difatti egli opera contro coscienza, poichè opera con una opinione, che tiene per falsa, e perciò pecca gravemente. Egli mette a pericolo l'eterna salute del suo Penitente, perchè lo lascia in una opinione falsa, e però conducente alla dannazione. Egli non adempie l'ufficio suo principale, qual è quello di Giudice. *Oh inauditum philosophandi genus!* esclama S. Bonaventura in Confess. cap. 4. *Judex sententiam ferre debet ad arbitrium rei, et reus non tenetur judicio Judicis obtemperare.* Non tocca a lui come

Giudice il dar sentenza? Non tocca a lui appigliarsi a quella parte, ch'è più sicura, e più fondata, ove il punto è controverso? Il Penitente non può essere buon giudice in causa propria, ma deve assoggettarsi al giudizio del Confessore.

Ma non vi sarà qualche caso, in cui possa lecitamente il Confessore adattarsi all'opinione del Penitente? Questo caso in pratica è molto difficile. Il Confessore dev'essere sufficientemente istruito, e non può mutare parere senza imprudenza, se non quando fosse mosso da convincenti ragioni. Sarebbe il caso, come insegnano dei Teologi di sana dottrina, tra quali anche il dotto e piissimo Cunitiati, ed il Padre Antoine, quando il Penitente fosse di pietà e dottrina, e spoglio affatto da ogni inganno, e da qualunque occulta passione o prevenzione, esponesse tali e tante ragioni, per le quali il Confessore avesse a conoscere, che non già il Penitente, ma egli versa in errore, o ritiene un'opinione men probabile. Ma poichè in quest'ipotesi il Confessore non si adatterebbe all'opinione del Penitente, ma piuttosto conoscendo il proprio inganno, muterebbe consiglio, ed opererebbe conformemente alla propria coscienza; così è da dirsi, che mai e poi mai è lecito al Sacerdote accomodarsi all'opinione della persona che si confessa, e che il caso stesso, in cui si giudica lecito, non è il caso, che provi poter egli adattarsi quantunque ritenga la contraria sentenza.

C A S O VIII.

Un Confessore sa di certo, che il suo Penitente ha commesso un grave peccato, nè se ne accusa, e sebbene lo abbia interrogato, se avesse altro, tuttavia persiste nella sua negativa. Cercasi se il Confessore sia tenuto ad ammonirlo di quel peccato, e che debba fare nel caso seguitasse a dire che non lo ha commesso?

Se il Confessore ebbe notizia di tal peccato per altra via fuori di confessione, deve ammonire il Penitente, ed interrogarlo del suo peccato per non cooperare col suo silenzio al sacrilegio, e se persiste nell'ostinata sua negativa, deve licenziarlo senz'Assoluzione, perchè

indisposto, e perchè vuol ingannare il Ministro di Dio in materia grave. Nel caso poi possa il Confessore prudentemente presumere, o che l'abbia manifestato in altra confessione, o che gli sia stato addossato il delitto calunniosamente, egli allora potrà credere al Penitente ed assolverlo.

Che se il Confessore ebbe notizia del peccato in confessione, v. g. per aver confessato il complice; potrà interrogare il Penitente, siccome degli altri peccati, così anche di quello, specialmente se sia di quel genere, che spetti al di lui stato, oppure di quelli, intorno a cui s'interrogano tutti. Ma che dovrà fare se il Penitente lo nega, ed egli sa di certo, che da altri non si è confessato? Natale Alessandro *de Sacram. Pœnit. lib. 2. a. 7. Reg. 26.* insegna, che dopo averlo generalmente ammonito, ed esortato ad esaminare con maggior cura la sua coscienza, può negargli l'Assoluzione senza frangere il sigillo sacramentale. Ma come può serbarsi inviolato il sigillo? È miglior partito adottare il comun parere di altri Teologi, i quali insegnano, che dopo aver esortato un tal Penitente ad una piena ed intera confessione, si studii sotto qualche pretesto di differirgli l'Assoluzione; e se non può questa differirsi, o dopo differita persiste nella negativa, si abbia ad assolvere, perchè non può negargli l'Assoluzione, perchè non è lecito servirsi della notizia avuta in confessione, e perchè in tal caso si deve preferire il Sacramentale sigillo, che riguarda il ben comune, al privato danno spirituale di questo finto Penitente. Rifletta poi il Confessore di ben regolarsi nelle ricerche, affinchè il Penitente non abbia mai a sospettare, ch'egli sappia il suo delitto per la confessione del complice.

C A S O IX.

Un altro Confessore si ricorda, che il penitente in altra confessione ha esposto gli stessi peccati. Cercasi se possa servirsi di tal notizia, e quindi e interrogarlo, e riprenderlo per tal ricaduta?

Quantunque il Confessore non possa interrogare il suo penitente nemmeno intorno le cose da lui udite in

confessione senza l'espressa di lui licenza, che deve chiedergli soltanto per gravi motivi, v. g. per rimediare a qualche grave fallo; tuttavia niente osta, che far lo possa senza veruna licenza del penitente nell'attuale di lui confessione. Imperciocchè essendogli in questo caso nello stesso foro Sacramentale, ed esercitando l'ufficio di Confessore, non reca inginria alcuna nè al Sacramento, nè al penitente. Non al Sacramento, perchè tali interrogazioni giovano per ben amministrarlo, e con maggior frutto, servendo a conoscere la malizia e la consuetudine del peccato, nonchè le disposizioni del penitente, senza le quali cognizioni non può il Ministro di Dio adempiere a dovere l'ufficio suo di Giudice e di Medico spirituale. Non al penitente, perchè se ciò gli fosse molesto e grave, condannerebbe se stesso, e dinoterebbe col fatto, che non ha volontà di correggersi, sfuggendo ed abborrendo quello, che gli è giovevole. Che se è lecito ed anche necessario talvolta ricordare in confessione le cose esposte nelle confessioni precedenti; perchè poi non potrà farlo il Confessore quando conosce nel penitente una consuetudine, discopre una passion veemente, rileva qualche altra cosa somigliante, onde venire più al chiaro di tutto; e correggerlo come conviene? Mancherebbe anzi al suo dovere, nè adempirebbe alle parti di Giudice, di Medico, e di Maestro, se omettesse di farlo. Che se teme, che il suo penitente per ignoranza se ne scandalizzi; lo avverta previamente, che ha diritto di ricordare quanto gli ha manifestato nelle anteriori Confessioni, e d'interrogarlo sopra le medesime, e poscia adempia con franchezza il dover suo.

C A S O X.

Un Confessore rileva dalla confessione di una Donna maritata, che il di lei matrimonio è nullo, perchè celebrato con un impedimento dirimente, e che ella è in buona fede, perchè invincibilmente lo ignora. Cercasi se in qualche circostanza possa tralasciare d'avvertirla dell'invalidità del matrimonio?

Se dal lasciare la Donna nella sua ignoranza invin-

cibile ne segue un danno pubblico, od un ingiusto grave danno del prossimo, od ella dubita della validità, o ne interroga il Confessore etc. in tali casi è obbligato ad avvertirla. Ma se non concorrono tali circostanze, e prevede, che la penitente messa al chiaro della nullità del suo matrimonio possano seguire degl'inconvenienti, degli scandali, e delle dissensioni, v. g. che riconoscendosi libera lasci il marito ed i figli, o che non ostante l'impedimento renda al marito, che la ricerca il debito conjugale; in queste circostanze è cosa prudente, che la lasci nella sua ignoranza sino a tanto, che colla dispensa dall'impedimento si tolgano di mezzo i pericoli, che sovrastano; e ciò per ovviare ai mali, che temonsi poter avvenire, e perchè ciò, che nell'ignoranza non è che peccato materiale, non divenga vero peccato formale di fornicazione. Così rispose in simile caso Innocenzo III. come si ha dal cap. 6. de Consang. et Affin. *Dis-simulare poterit, ut remaneat in copula sic contracta, quum ex separatione, sicut asseris, grave videas scandalum imminere.*

C A S O' XI.

Un Confessore conosce dalla confessione di Pietro, eh' egli ha debito di restituire. Cercasi se debba avvertirlo, quantunque non lo interroghi, e quantunque preveda, ch'egli sebben avvertito, tuttavia non restituirà?

È obbligato di avvertirlo, quantunque non venga interrogato, e quantunque preveda inutile l'avvertimento. Il Confessore è certamente obbligato ad istruire il suo penitente, che lo interroga, per l'ufficio di Dottore, che esercita, e deve farlo anche allora che non viene da esso interrogato, ma che conosce essere lui in errore. Questa dottrina è comune a tutti, nel caso però in cui il Confessore spera, che sia per riuscir proficua la sua ammonizione. Se per comando di Cristo deve ciascuno correggere il suo prossimo, quando spera, che ascolti la sua correzione, quanto più deve farlo il Confessore col suo penitente, verso di cui ha il dovere di padre, di medico, di maestro? Lo'accorda eziandio il benignissimo Tamburino, che nel lib. 3. de

meth. Confess. c. 4. così scrive: *Si nihil Pœnitens interroget de hoc Confessarium etc, dum Confessarius prœvidet, pœnitentem, ignorantia ablata, non difficulter relicturum id, quod reipsa peccatum est, tenetur aperire propter bonum Pœnitentis.*

Ma e dovrà ammonirlo anche allora, che prevede inutile l'ammonizione? Siccome non cessa egli in questo caso di essere Dottore, Medico e Padre, così non cessa questa sua obbligazione. *Si me dicente, parla il Signore in Ezèchiele cap. 33., ad impium, morte morieris, non fueris locutus, ut te custodiat impius a via sua; ipse impius in iniquitate sua morietur: sanguinem autem ejus de manu tua requiram. Si autem nuntiante te ad impium, ut a viis suis convertatur, non fuerit conversus a via sua; ipse in iniquitate sua morietur: porro tu animam tuam liberasti.* E dunque tenuto il Sacerdote a parlare, per non incorrere col silenzio la sempiterna morte. Quindi così scrive S. Ambrogio nel Serm. 84. *Ego interdum parcens vobis tacere vellem; sed malo vos contumaciæ causas reddere, quam me negligentia sustinere judicium.*

A questa sentenza però non si sottoscrive il Tamburino nel luogo cit. al n. 5. ove dice: *Hinc item, si prœvideat Confessarius, pœnitentem non restitutum, si illi detegatur nullitas tituli, quem pro se adesse Pœnitens putat, non erit ex Sanchez talis nullitas illi a Confessario non interrogato patefacienda, quamvis sit in præjudicium tertii, qui suo carebit.* Ma chi potrà mai persuadersi, che sia vera questa dottrina? Il Confessore prevede, che Pietro non vuole restituire, e per questo non deve ammonirlo? Ma e non lo deve correggere ed ammonire anche per conoscere quali siano le di lui disposizioni, e se possa assolverlo? Certamente quegli, che non è disposto a restituir ciò che ha rubato, non è capace di assoluzione, perchè in lui domina l'amore disordinato alla roba, perchè rigetta la verità, che è tenuto a seguire. Conchiudo dunque anche per questa ultima ragione, che il nostro Confessore è tenuto ad avvertir Pietro dell'obbligo, che ha di restituire, quantunque preveda, che sia per ritornare inutile la sua ammonizione.

CASO XII.

Teodolfo Confessore s' accorge d' aver sciolto malamente per colpevole ignoranza un suo Penitente dall'obbligo di restituire, e ciò a grave danno di certo Mercante. Cercasi 1. Se abbia gravemente peccato. 2. Se possa fuori di Confessione avvertire di quest' obbligo il penitente. 3. Se non potendo ritrovare il penitente, sia tenuto a risarcire il Mercante?

Al 1. Teodolfo ha gravemente peccato, perchè ha mancato in cosa grave al proprio uffizio. Un Confessore spoglio delle cognizioni di quei doveri, che s' incontrano coi peccati più comuni, come sono la restituzione de' beni mal acquistati, la compensazione per le ingiurie ad altri recate ec. non ha nemmeno la scienza mediocre, ch' è necessaria assolutamente a ben discernere quelle cose, ch' ei deve giudicare. Chi pertanto in tale stato d'ignoranza si espone ad ascoltare le confessioni, pecca senza dubbio gravemente, e pecca pure ogni volta che per motivo della sua ignoranza malamente od ingiustamente esenta il penitente dall' obbligo, che ha di restituire. Dunque ha gravemente peccato Teodolfo.

Al 2. Non può fuori di Confessione avvertire il penitente senza chiedergli licenza. Insegna S. Tommaso 4. dist. 21. q. 3. a. 1. questiunc. 1. ad 3. *Non adhibendum remedium peccatis, nisi eo modo, quo deferuntur, et proinde iis delatis in foro conscientie, in eodem foro adhibendum esse.* Ed avvisa S. Carlo: *Si Sacerdos necessitate coactus cum ipso penitente de peccatis loqui debeat (fuori di Confessione) id non nisi prefata venia faciat.* Ed infatti sebbene il manifestare al solo penitente fuori di Confessione ciò, che in Confessione si è udito, non sia secondo molti Teologi propriamente parlando frazion di sigillo, è però secondo tutti, come dice il Soto, una specie di rivelazione, che offende il sigillo, e rende odiosa la Confessione. Teodolfo dunque chiegga prima licenza al penitente di parlargli, e poscia gli esponga il suo fallo, ed il di lui obbligo. Meglio però sarebbe invitarlo alla Confessione, e se ciò non riesce, è necessario domandar la licenza, onde cessi la ragione del

segreto naturale, si tolga l'odiosità della Confessione, nè si faccia ingiuria alcuna al Sacramentale sigillo. Così S. Tommaso nel luogo citato a. 3. *Potest Penitens facere, ut illud, quod Sacerdos sciebat ut Deus, sciat etiam ut homo, dum eum licentiat ad dicendum, et ideo si dicat, non frangit sigillum Confessionis.*

Al 3. Insegnano comunemente gli Autori, che Teodolfo non potendo ritrovare il penitente, è tenuto a risarcire del proprio il Mercante. Chi consiglia ad un altro con grave sua colpa il furto, non è tenuto alla restituzione, se il ladro manca di restituire? E perchè non sarà del pari tenuto Teodolfo, che con consiglio gravemente colpevole, il quale nel Tribunale di penitenza è sempre più grave e di maggiore autorità, ha ingiustamente impedito la restituzione della roba altrui? Non sarebbe tenuto, se per incolpevole errore l'avesse fatto, ed avesse usata tutta la diligenza per ritrovare il penitente, e persuaderlo alla restituzione. Ma non già avendo colpa, perchè ha violato la giustizia, ossia il diritto che ha il Mercante di non essere da chicchesia impedito dal conseguire il suo. Così molto bene la discorre il De-Lugo con altri. E lo stesso obbligo avrebbe Teodolfo nel caso, che per colpevole ignoranza avesse ingiustamente obbligato il penitente a restituire, perchè anche in tal caso sarebbe l'iniqua cagione del di lui danno.

C A S O XIII.

Cercasi se il Confessore abbia ad esortare le persone, che si accusano di soli peccati veniali, a manifestare un peccato mortale della vita passata di cui hanno un vero dolore, per evitare il pericolo della nullità delle loro confessioni?

Se le persone sono rozze ed incapaci a concepire un vero dolore delle venialità, di cui si accusano, deve senza dubbio il Confessore procurare, che manifestino un qualche peccato mortale della vita passata, e doli- gansi cumulativamente di tutti i peccati e veniali e mortali, onde avere una morale sicurezza di non esporre al pericolo di nullità il Sacramento. Non così deve dirsi di quelle persone illuminate, giuste, e pie, che pro-

curano di schivare anche le colpe veniali, e soprattutto più gravi. Un tal consiglio potrebbe loro nuocere ed impedirle dall'eccitarsi a detestare i peccati loro leggieri, e dal procurare di emendarsene. Se il Confessore vede questo pericolo, l'ecciti al dolore dei soli peccati veniali; se poi non lo teme, ed il penitente stesso per maggior sua quiete vuole aggiungere alcuna delle passate colpe gravi, allora lo consigli a farlo.

Comunemente però la pratica di manifestare un grave peccato della vita passata è lodevole. 1. Perchè, chi non conseguirebbe la grazia del Sacramento per difetto di dolore intorno ai veniali, di cui si confessa, la consegue pel dolore, che ha del peccato mortale passato, di cui pure si accusa. 2. Perchè questa nuova confessione di un peccato già rimesso non è senza vantaggio spirituale del penitente, insegnando S. Tommaso 4. dist. 17. q. 3. che *Confessio diminuit pœnam erubescentiæ annexam: et ideo aliquis pluries de iisdem peccatis confitetur, tanto magis pœna minuitur.*

C A S O XIV.

Vi sono dei Direttori, i quali consigliano le persone che vivono lontane da ogni peccato mortale, a non confessarsi dei veniali, perchè non abbiano a partire dal sacro Tribunale ree di mortal colpa, per la profanazione del Sacramento ch'avvien nella confession dei peccati, dei quali non si ha un vero dolore. Cercasi se questi Direttori la intendano rettamente?

Dice molto giustamente un esimio Dottore citato dal Genet, che tale opinione è del tutto falsa. Ma è egli mai credibile, che persone timorate di Dio per un difetto, che in esse non può avere origine fuorchè dalla sola infermità, abbiano istantaneamente a cangiarsi di anime sane, in anime nemiche di Dio, e meritevoli dell'inferno? Se questo difetto di dolore nasce da inavvertenza o da distrazione, o mancanza di fervore, esso non può togliere la grazia di Dio, e se ciò fosse non potrebbe trovarsi nemmeno fra cenobiti chi avesse conservata l'innocenza battesimale, perchè essendosi più volte confessati, non è quasi credibile, che non abbia-

no mai patita qualche difetto di dolore, intorno massimamente i più leggieri peccati. Inoltre se vera fosse l'opinione dei nostri Direttori, sarebbe pericolosissima l'assoluzione anche in punto di morte alle persone buone e tementi Dio, perchè nessuno può essere sicuro, che nulla manchi per qualche poco di negligenza o di tiepidezza delle necessarie disposizioni. Finalmente ammessa la detta opinione si dovrebbero consigliare le persone buone a non confessarsi mai, ed a procurare la remissione delle venialità col mezzo di altre azioni sante, siccome quelle che non apportano il pericolo di cadere in peccato mortale.

Il difetto di dolore è un' omissione mortale, quando trattasi di peccati mortali, non già di veniali; poichè non è vero, che si profani il Sacramento, quando contro volontà, e per sola veniale omissione vien reso nullo ed infruttuoso. Chi reo di mortali peccati si confessa, e manca di dolore, non fa tutto quello che può e che deve per riconciliarsi con Dio, e perciò pecca mortalmente profanando il Sacramento, e rendendolo per sua colpa nullo; ma chi s' accusa di sole venialità, fa un atto di umiliazione, cui non è tenuto, ed assoggetta alle chiavi della Chiesa quelle imperfezioni, che per loro natura non l'obbligano a manifestarle. E per questo se involontariamente manca di dolore pecherà mortalmente? Se lo facesse per disprezzo, sarebbe da accordarsi; ma il disprezzo non ha luogo in anime, le cui cadute sono soltanto veniali. È dunque da rigettarsi l'opinione dei Direttori espressa nel caso.

C A S O XV.

Un Confessore ricerca di quali mezzi abbia a servirsi per eccitare il dolore in quei penitenti, che d'ordinario si accusano di soli peccati veniali?

Fra i molti mezzi che possono qui suggerirsi, noto i seguenti. 1. Avverta il penitente, che il peccato per leggiero, che sia, è un' offesa di Dio. 2. Lo avverta, che ogni peccato ha da essere punito da Dio, e persino una parola oziosa; secondo quel detto di G. C. presso S. Matteo cap. 12. *Omne verbum otiosum, quod locuti*

fuert homines, reddent rationem de eo in die iudicii.

3. Lo avverta, che i peccati veniali, soprattutto se vengano trascurati, dispongono ai mortali, per cui è da temersi, che abbiano a dannarsi quelli che non curano di emendarsene. *Qui spernit modica paulatim decidet.* Eccl. 19. *Qui in modico iniquus est, et in majori iniquus est.* Luc. 16. Inoltre potrà soggiungere, che è assai difficile il giudicare se i peccati, di cui si confessa, sieno con certezza puramente veniali, poichè dice S. Agostino nel lib. 21. de Civ. Dei cap. 17. *Sed quæ sint ipsa peccata, quæ ita impediunt perventionem ad regnum Dei ut tamen sanctorum amicorum meritis impetrent indulgentiam, difficillimum est invenire, periculosissimum definire.* Finalmente potrà fargli conoscere, che vi sono dei veniali commessi inavvertentemente e per umana fragilità, e ve ne sono degli altri, che l'uomo commette benchè sappia, che ingiuria Iddio; sicchè chi cade in questi secondi, deve grandemente umiliarsi, e temere che sieno molto nocivi all'anima sua, se subito non se ne pente, e non si emenda. *Mirabile quidquam, et inauditum dicere audeo,* dicea il Grisostomo Hom. 87. in Matth. *solet mihi nonnunquam non tanto studio magna videri peccata esse vitanda, quam parva et vilia: illa enim, ut adversemur, ipsa natura efficit; hæc autem hac ipsa re, quia parva sunt, desides reddunt, et dum contemnuntur, non potest ad expulsionem eorum animus generose insurgere. Unde cito ex parvis magna fiunt negligentia nostra.*

C A S O XVI.

* * Luigi Confessore sente un affetto spirituale verso una giovane sua penitente, e conosce che questa pure ne ha verso di lui. Per sempre meglio guidarla, come dice, nella via della perfezione, si fa promettere con giuramento di non eleggere mai altro Confessore. È da riprovarsi la condotta di Luigi? È cosa buona il non mutar Confessore?

Generalmente parlando è da riprovarsi, perchè si trova in grande pericolo. Sarà spirituale il suo affetto, e tale pure quello della penitente, ma quante volte non

si comincia collo spirito, e si termina colla carne? Tutti i Maestri di spirito notano questo pericolo. Non citerò per brevità, fuorchè il venerabile Uberto, di cui si serve ancora S. Antonino 2. p. tit. 17. cap. 19. Si assegni, dic' egli, alle donne che di frequente si vogliono confessare, un determinato tempo, fuori del quale non si ascoltino: *Nec aliis colloquiis se eis exponat, et semper verbis daris, et rigidis circa illas utatur, potius quam mollibus: et hoc contra illos, qui quotidie audiunt mulierculas, et faciunt eis longas prædicationes. Unde amittunt multum temporis, et scandalum communiter sequitur in ipsis et in populis.* Tamar, dice S. Girolamo nel cap. 2. dell' Ep. a Tito, pareva che temer non dovesse dell'amor del fratello Ammone; eppure fu violata. S'incomincia colla santità, e poscia qual è il fine? Chi non sa quanto frequentemente accade, che in luogo di Cristo per la giovane vi sia il Confessore, e per il Confessore la giovane? È un vero pretesto quello, con cui il nostro Confessore copre la sua temerità, cioè di condurre la giovane per la perfezione, e maggiore temerità quella di esigere da lei con giuramento di non andare da altri Confessori. Il Concilio di Malines del 1687. approvato da Paolo V. Sommo Pontefice dichiara invalide tali promesse: *Nemo aliquem ad sibi soli perpetuo confitendum obliget, et ejusmodi promissionem juratam, tamquam irrationabilem, et indiscretam hæc Synodus irritam esse declarat, et quatenus opus est, irritat.*

Dovea anzi Luigi, come insegna l'insigne Maestro Giovanni d'Avila al cap. 8. sopra il verso del Salmo 144. *Audi filia*, doveva obbligare la penitente a trovarsi altro Direttore, e quando non avesse potuto farlo, doveva ingiungerle di portarsi di rado, e nei soli casi di necessità. Per essa è assai meglio, che contenta della lezione di libri devoti, e della meditazione si confessi da Luigi tre o quattro volte all'anno per ricevere l'Eucaristia; piuttosto che colla confessione frequente dare sospetto d'incontinenza, o di affetto disordinato. E quantunque non sia rea di colpa, tuttavia per non essere motivo di ammirazione e di scandalo agli altri, deve fuggire i congressi, i discorsi, e le conferenze spirituali.

Che se questa donna ha trovato un saggio Confessore, verso il quale non sente alcun affetto pericoloso, allora non deve abbandonarlo, se non sopravviene un vero motivo. S. Carlo Borromeo avvisa i Confessori, che quando conoscono, che taluno senza motivo ha lasciato il Confessore ordinario, ch'era di gran vantaggio alla sua anima, lo abbiano a rimettere al medesimo, dimostrandogli, che l'avventurarsi a chi trovano, ed il mutar Direttore con frequenza, ridonda in grave danno. Siccome appunto i medici non si mutano facilmente, perchè oltre la cognizione dell'arte hanno pratica della natura e temperamento della persona; così i Confessori non devono mutare, perchè fatta cognizione dello spirito del penitente sono in istato di suggerire rimedj più opportuni e più utili. Se poi un Confessore per qualche motivo rimette ad un altro i suoi penitenti, allora è bene accettarli, e ciò specialmente quando si sappia dal Confessore medesimo, o quando il penitente è stato da altri licenziato.

C A S O XVII.

Conosce un Parroco, od un Confessore, che una sua penitente è accesa così da impuro amore verso di lui, che non arrossi di sollecitarlo al male; e conosce, che se la rimette ad altro Sacerdote, facilmente s'immergerà in ogni lussuria. S' avvede pure, che un'altra penitente ha verso di lui certo attacco troppo umano, e non troppo moderato. Cercasi, che debba egli fare, specialmente per non porre a pericolo la sua probità, e macchiare la sua coscienza?

Nel primo caso deve gravemente riprendere l'impudente femmina, che ha ardito di provocarlo al peccato nel Tribunale stesso di penitenza, e procurare con tutto l'impegno, che discacci dal suo cuore l'impuro amore, dimostrandole lo stato infelice dell'anima sua, e prescrivendole gli opportuni rimedj di orazione, di mortificazione ec. affinchè si converta. Se vede di far frutto prosegua ad ascoltarla e dirigerla, sì perchè ha speranza di guarirla, sì perchè v'è il pericolo, che s'immerga in ogni lussuria portandosi da altro Sacerdote.

Ma se le sue premure ritoruano inefficaci, la licenzi a fronte dell' accennato pericolo; perchè allora ha fatto il suo dovere, nè punto è colpevole rimettendo ad altro Confessore la donna, di cui bensì è tutta la colpa, non volendo seguire la voce del suo Pastore. *Curavimus Babylonem, et non est sanata, derelinquamus eam.* E deve pure molto più licenziarla se la continuazione della sua direzione fosse di fomento all'impuro di lei amore, per non essere egli stesso il laccio fatale della di lei iniquità. La sua direzione è un male rispetto alla Donna, ed un male certo ed attuale; laddove il male, che può temersi dalla dimissione è incerto, e tale, che può da essa evitarsi, se vuole, coll'ajuto di Dio. Ed è maggiormente tenuto a licenziarla se tal direzione fosse a se stesso nociva e pericolosa. Il Parroco per legge di natura deve provvedere prima alla sua salvezza, poi a quella degli altri. *Quid enim prodest homini, diceva Cristo in S. Matteo cap. 10. si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Il Parroco è bensì tenuto a dar la vita corporale per le sue pecorelle, non già la vita dell'anima. Nè dica, che può sperare di essere da Dio assistito, come lo è stato fin qui, perchè dice S. Girolamo Epist. ad Nepotian. *Ne in præterita castitate confidas, quia nec Davide sanctior, nec Sampson fortior, nec Salomone potes esse sapientior.* La fiducia di non cadere in mezzo a tanto pericolo è una temerità, ed è un tentar Dio, il quale non assiste mai chi volontariamente ai pericoli si espone.

Nel secondo caso poi, il Parroco o Confessore deve trattare la femmina colla possibile brevità, più aspramente del solito, affinchè la lunghezza del colloquio non le serva d'incentivo alla libidine, ed affinchè si avveda, che non piacerà al Confessore se non se in quanto farà ogni sforzo per piacere a Dio. Che se non riescono giovevoli tali misure, licenzi la penitente, e rompa così tali catene per anco di legno, onde non fia, che divengano di ferro, e non possano più rompersi.

CASO XVIII.

* Un giovane Sacerdote ascoltando la confessione delle femmine, sente in se spessissimo suscitarsi dei moti disordinati di concupiscenza. Ricerca perciò egli che debba fare?

Se egli può moralmente assicurarsi coll'ajuto di Dio di non cedere alla tentazione, e di non prestare il consenso al piacere, che deriva dalla concupiscenza; può continuare nell'esercizio dell'affidatogli ministero, raccomandandosi di continuo al Signore, il quale, come scrive S. Paolo, *Fidelis Deus non patitur nos tentari supra id quod possumus, sed facit cum tentatione proveniunt*. Ma non così, se questi moti di concupiscenza sono frequenti, e non ostante di essersi raccomandato a Dio, esiste in lui il pericolo di cadere. Allora, dice l'Habert coi migliori Teologi, deve tralasciare di udire le confessioni almeno delle femmine, perchè l'avvertire a questi moti disordinati, e l'esporsi al pericolo d'acconsentirvi, è per se stesso peccato mortale secondo la dottrina di S. Tommaso art. 6. Infatti s'è grande ed utile alle anime il ministero delle Confessioni, non deve però il Sacerdote esercitarlo col danno dell'anima sua, altrimenti non vi sarebbe più ordine nella carità: e dimostrando Iddio in questo modo, che non lo vuole in quell'ufficio, verrebbe in qualche modo a tentarlo, e presumerebbe temerariamente di essere da lui assistito nei volontari pericoli.

CASO XIX.

* * Giuliano nel sentire i penitenti altrui disapprova la condotta degli altri Confessori, nè ha difficoltà di ricevere da' suoi penitenti dell'elemosine di Messe, e talora anche de' regali, ed esige, ch'abbiano con lui anche fuori del Tribunale tutta la confidenza. È da approvarsi questa condotta?

Quando un Confessore s'avvede dello sbaglio preso da altro Confessore, deve usare tutta la moderazione, e contentarsi di far conoscere al penitente lo sbaglio, e

scusare possibilmente il Confessore, attribuendo il fallo a pura inavvertenza. Così insegna S. Carlo nelle sue Istruzioni, e ne dà la ragione. *Procurino*, dice egli, *l'uniformità dei sentimenti in edificazione dei fedeli, e se accaderà disparità d'opinioni nella risoluzione di un qualche caso, si portino con tanta prudenza, che ciò non venga a notizia dei laici, ma a noi ricorrano per la decisione.* Che dunque dovrà dirsi di Giuliano? che procura la salute dell'anime? No, perchè colla sua condotta mostra di prendere a scherzo il divin ministero. È desso forse l'infallibile da poter dire di tutti gli altri che hanno errato? Egli piuttosto si rende riproverole, e fa, che gli altri Confessori siano costretti a disapprovare la di lui condotta.

Giuliano riceve inoltre elemosine di Messe e regali. Ciò non conviene, o conviene soltanto di rado assai, pel pericolo, che v'ha di obbligarsi pei regali, e per le elemosine ad operare diversamente da quello che si deve. Un buon Confessore sa, che deve impiegare gratuitamente l'opera sua, ed aspettare da Dio solo la mercede. La vera carità non cura i doni: *Sanctus amor*, dicea Girolamo, *munuscula non habet.* È dunque generalmente parlando pericoloso assai il prendere elemosine e regali, e chi lo pratica non va esente dal sospetto di lassismo.

Finalmente è utile l'avero familiarità e confidenza col Confessore, quando per familiarità o confidenza altro non s'intenda, che una facilità di deporre nel suo seno tutte le malattie dell'anima propria, e per parte del Confessore la libertà di dire con franchezza anche quello che può dispiacere. Se qui si parla di tale confidenza, Giuliano è commendevole. Non però così è da dirsi di lei, poichè vuol godere di questa reciproca confidenza fuori eziandio del Tribunale di penitenza. Ella dunque sarà tale di andare a ritrovare i suoi penitenti a casa senza esserne chiamato, e di divertirsi con essi, e trattenersi in discorsi e scherzi se non peccaminosi, almen liberi. Egli perciò è biasimevole, ed è a temere, che si esponga a perdere quella stima, e quella fede, senza di cui non potrà mai esser fruttuoso l'esercizio del suo ministero. Quante volte non può darsi,

ch'egli cada in quegli stessi difetti, che ha cercato di correggere in chi lo vede o lo sente? Fu detto ad un gran Predicatore: quando vi ascoltiamo in pulpito, voi ci riempite di spavento, ma quando vi vediamo conversare famigliarmente, ci date tutta la speranza. Ecco cosa deve dirsi di Giuliano. Edifica nel confessionario, e nella conversazione distrugge. È dunque biasimevole la di lui condotta.

C A S O XX.

* Pacifico Confessore d'ordinario si rifiuta di ascoltare le Confessioni dei poveri, dei rozzi, e dei grandi peccatori, e ama di esercitare soltanto il suo ministero colle persone timorate di Dio, di qualche fortuna, ed almeno sufficientemente istruite. Che deve dirsi di lui?

Insegna S. Ambrogio, che Gesù Cristo ha lasciati i Sacerdoti nel Sacramento della Penitenza *Vicarios amoris sui*. La prima dunque e la principale delle virtù che risplendere deve nel Confessore è la carità; carità di Padre, carità come parla l'Apostolo, *omnia suffert, omnia sustinet*. Scriveva perciò un gran Dottore: *Suavissimum patris nomen recordamini, quo vos pœnitentes appellant, cum suam ordiuntur confessionem, vosque debere illos paterno amore amplecti.* (Idea Boni Confess. Lect. V.)

Ciò premesso, che mai dovrà dirsi di Pacifico? Ch'è animato da carità, quando d'ordinario ricusa di ascoltare le Confessioni dei poveri e dei rozzi? La carità non ammette accettazione di persone, non distingue il rozzo dall'istruito, il ricco dal povero: *Non est distinctio Judæi et Græci. Nam idem Dominus dives in omnibus*. Così l'Apostolo. Direm dunque ch'èsercita il ministero senza il vero spirito di Confessore. Di S. Francesco di Sales si legge, che impiegò quattr' ore per vedere di far intendere qualche Mistero di fede ad un giovine sordo e muto. Osservi Pacifico, se può essere plausibile la sua condotta?

Ma quando più condannabile non è se sdegna di ascoltare i grandi peccatori? *Fratres*, scriveva l'Apo-

stola ai Galati 6. 11. *etsi praecapatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis, instruite illum in spiritu lenitatis, considerans teipsum, ne et tu tenteris.*

È vero, come dice S. Bernardo, che l'assistere quest'anime piene di peccati, è il peso maggiore di un Ministro di Dio; ma soggiungeva: *Non est opus valentibus Medico, sed male habentibus.* Siccome ha bisogno di Medico, chi è in maggior pericolo della vita, così hanno maggior necessità di essere assistiti, quelli che sono rei di più grandi delitti. Tali penitenti, diceva S. Francesco di Sales *Monit. c. v. num. 3.* devono essere ricevuti a braccia aperte, come appunto quel Padre dell'Evangelo accolse il figliuol prodigo. Da questa dottrina pertanto ne segue, che Pacifico ha d'uopo di riflettere seriamente allo stato dell'anima sua, o di risvegliare nella sua mente l'importanza de' suoi doveri per essere condotto dallo spirito della sua vocazione ad esercitarsi con più zelo nel suo ministero, ed a godere qualora si accostano a lui non dirò tanto i poveri, ed i rozzi, ma specialmente i peccatori insigni; tanto più, che in quest'ultimi può avvenire, che non ritrovando lui disposto ad ascoltarli differiscano la Confessione ad anni ed anni con pericolo della loro salute.

C A S O XXI.

“ Un Parroco di campagna, quando entrò nella sua Parrocchia, formò l'intenzione d'assolvere tutti quelli che si sarebbero a lui presentati a confessarsi con le dovute disposizioni, e pel corso di dieci anni non rinnovò, ma nemmeno ritrattò quest'intenzione. Egli ancora non ha giammai formato l'intenzione di operar quell'effetto che produce il Sacramento. Temendo perciò di aver amministrato invalidamente il Sacramento della Penitenza, ricerca il parere di un Curato. Si domanda cosa gli dovrà dire?

L'intenzione del nostro Parroco si può paragonare a quella che formerebbe un giovine nello studiare, a chi debba, ed a chi non debba accordare l'assoluzione, intendendo di voler servirsi di quelle regole proposte dai Teologi, quando avrà a confessare. Siccome pertan-

to l'intenzione del giovane non sarebbe sufficiente per la validità del Sacramento; così deve dirsi, che non ha avuto alcun effetto quella del nostro Parroco. Che se il giovane ha debito di formare nuovo giudizio pratico ed applicativo delle regole generali al caso particolare, egualmente deve dirsi del Parroco. Ma se il Parroco ebbe intenzione, nè mai la ritrattò di assolvere i ben disposti, come ha potuto assolvere senza formare giudizio moralmente certo delle disposizioni dei Penitenti, e dell'autorità accordatagli di legare e di sciogliere? Non so come si possa chiamare abituale una tale intenzione. Pare certamente che sebbene tutte le volte che ha confessato, rinnovato non abbia espressamente l'intenzione, l'abbia tuttavia formata implicitamente nell'atto stesso, o che almeno virtualmente perseveri in esso l'intenzione prima non ritrattata. Ma per maggior chiarezza si avverta, che l'intenzione della volontà non è quella della mente, e che dove cessa quest'ultima, persevera ancora la prima, come avviene in chi cammina discorrendo con un amico, poichè siccome questi abbada ai discorsi, e non riflette che volontariamente cammina; così del pari nel nostro Parroco se manca l'intenzione della mente, v'è quella della volontà, la quale fa sì, che niente manca di essenziale nell'amministrazione del Sacramento. Il Curato dunque l'assicuri della validità delle impartite assoluzioni, e lo avverta che pecca mortalmente se non usa diligenza per aver l'intenzione attuale, secondo quello ch'insegnano i Teologi.

E gli risponda altresì, che validamente ha amministrato questo Sacramento, non ostante, che non abbia avuta l'intenzione espressa di operar l'effetto dello stesso Sacramento. Il Tridentino sess. 7. can. 11, e sess. 14. cap. 16. ricerca solamente nel Ministro l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa, non già la volontà del fine, per cui agisce, com'è chiaro del Battesimo conferito dagli Eretici, che negano l'effetto del Sacramento, e tuttavia il Battesimo da essi loro conferito è valido. Ciò si può provare con San' Agostino *Ep. ad Bonifac.* e con l'autorità di molti Concilj, che sono riportati da Natale Alessandro *de Sacram. in genere cap. 7. art. 3. prop. 3.*

CONFESSORE.

*Intorno il Sigillo, Vedi l' Articolo Sigillo
Sacramentale.*

CONFRATERNITE.

CASO I.

Filiberto nella sua Chiesa ha la Compagnia del SS. Sacramento, ed in altra Chiesa, ch'è dentro la sua Parrocchia, ha la Confraternita della buona morte. Pretende dalla prima, che lo serva e quando porta il Viatico agl' infermi, e nella processione del Santissimo che fa ogni prima Domenica del Mese. Pretende poi dal Cappellano della seconda, che non faccia veruna funzione nel tempo che ne fa egli nella sua Parrocchiale, e gli proibisce altresì la benedizione delle ova, del pane, dei frutti, delle carni, ed anche quella delle donne ch' escono dal parto. Cercasi se abbia ragione di così procedere?

Filiberto guadagnerà assai più colle buone maniere, di quello sia colle pretensioni. Così Benedetto XIV. avvertì i Parrochi della Diocesi di Bologna colla sua Notificazione 5. del T. I. I Parrochi allettino le persone, acciocchè, diss' egli, dalle Confraternite si riassuma l' antica divozione, acciocchè i Confratelli vengano in buon numero, come facevano una volta ad accompagnare il Santissimo, ricordando loro caritativamente, ch' è mutato l' ottimo colore, e proponendo l' acquisto delle sacre Indulgenze concesse dai Sommi Pontefici, è ch' essi così infelicemente trascurano. La voce continuata del

Parroco, il serio discorso, che da esso si fa al popolo, può molto nell'animo delle genti, ed è benedetto dal Signore.

È poi vero, che il Parroco ha il principale diritto sopra le Confraternite, riguardo però soltanto alle funzioni Parrocchiali, come si raccoglie dal Decreto 12 Gennaio 1704, della S. Congregazione de' Riti. Siccome poi le Compagnie del SS. Sacramento sono state approvate ed arricchite di molte Indulgenze fin dai tempi di Martino V, affinchè accompagnassero nelle Processioni il Santissimo, e quando è portato agl' infermi, appunto perchè non manchi in tali funzioni buon numero di gente che vestita con abito di penitenza, ossia con cappa e colla torcia in mano, salmeggiando v'aggiunga decoro, com'anche si rileva dalla Bolla di Paolo III, così non è indiscreto Filiberto se tanto esige dalla Compagnia istituita nella sua Chiesa. È anzi per questo, che moltissimi Sinodi Diocesani e Provinciali inculcano ai Parrochi di stabilire tali Confraternite, dove non esistono, sicchè Filiberto farà sempre bene ad animare ed esortare la sua ad adempiere il fine della sua istituzione.

Sono poi in gran parte da riprovarsi le di lui pretese riguardo all'altra Confraternita. Dal lodato Decreto 12 Gennaio 1704. si rileva, che si possono fare molte funzioni in Chiesa della detta Confraternita *etiam Parocho respectivo contradicente*, e sono nominate espressamente la benedizione delle ova, del pane, delle carni, dei frutti, e delle donne dopo il parto, perchè non sono derogative dei diritti veramente Parrocchiali. È poi vero, che nella detta Chiesa non si possono fare funzioni, mentre Filiberto fa le sue Parrocchiali: *nisi aliter*, dice il Decreto, *disponente Episcopo non potest celebrari seu cantari Missa ante Parochialem.*

C A S O II.

Verte questione fra due Parrochi, se chi è ascritto alla Compagnia del SS. Sacramento abbia il privilegio di eleggersi in certe solennità un Confessore, dal quale possa essere assoluto da qualunque Caso riservato senza la previa licenza, o facoltà dell' Ordinario. Ricorrono.

quindi al Vicario Foraneo, onde por termine alla loro contesa. Cosa il Vicario deve loro rispondere?

Deve rispondere, che non v'ha alcun autentico documento, dal quale consti siffatto privilegio. Imperciocchè sebbene Paolo III. nella sua Bolla *Dominus noster* del dì ultimo Nov. 1539. abbia accordato ai Confratelli e Consorelle della Compagnia del SS. che tre volte in vita, ed anche in articolo di morte, quantunque la morte non segua, possano farsi assolvere da qualunque Confessore approvato dall'Ordinario, da qualsivoglia peccato eziandio riservato al Papa od all'Ordinario, eccettuati alcuni nella Bolla stessa nominati; tuttavia il privilegio non è così esteso da dirsi, che possono essere assoluti in alcune solennità dell'anno. Inoltre a questo privilegio è stato derogato dal Concilio di Trento, e da altri sommi Pontefici. Clemente VIII. colla Bolla *Quacumque* del dì 7 Dicembre 1604. al §. 9. decretò, che i detti Confratelli non possono essere assoluti dai Casi allora riservati, o che venissero in seguito riservati tanto dal R. Pontefice, quanto dall'Ordinario. Lo stesso dichiarò Paolo V. col Decreto emanato di suo ordine dalla Sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari nel dì 7 Genn. 1617. come pure Urbano VIII. con altro Decreto della stessa Congregazione del dì 17 Novembre 1628.

Nè si dica, che tale privilegio fu ristabilito mediante la conferma, che ne fece Clemente X. nel dì 13 Aprile 1676. ed Innocenzo XI. nel dì primo Ottobre 1678. Infatti nè l'uno nè l'altro di questi Pontefici hanno confermato la facoltà di assolvere dai casi riservati, della quale si tratta. Innocenzo XI. nel suo Breve *Injuncti nobis* primo Ottobre 1678. riferisce il Decreto di Clemente X., e narra, che questo Pontefice, seguendo le vestigia di Paolo, concesse ai Confratelli della Compagnia del SS. quanto lo stesso Paolo V. col Breve *Quum certas* 3. Nov. 1606. avea accordato all'Archiconfraternita del SS. Sacramento della Minerva. Ora Paolo V. non ha mai concesso il Privilegio di farsi assolvere tre volte in vita dai peccati riservati, anzi ha rievocate ed annullate le Indulgenze tutte, le remissioni dei peccati, le rilassazioni delle penitenze alla stessa.

Compagnia accordate da qualunque Romano Pontefice, concedendone di nuove. Lo stesso fece Innocenzo XI. Dunque non vi fu alcuna conferma nemmeno dell'antica concessione di Paolo III. Comprovo finalmente l'esposta dottrina con una Lettera scritta in lingua italiana della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari il dì 7. Dic. 1646. all'Arcivescovo di Napoli, la quale viene riferita estesamente dal P. Teodoro a Spir. Sancti. *de Indulg. part. 2. c. 2. pag. 150.* « Questa Sacra Congregazione » ha più volte dichiarato con ordini espressi di Clemente VIII. a dì 14. Genn. 1601. e a dì 26. Nov. 1602. » di Paolo V. a dì 7. Gennaro 1617., e di Urbano VIII. » 1628; che tutte le facoltà di assolvere Casi riservati, » o riservandi dagli Ordinarij. . . . ed altri riservati » solamente alla Santa Sede nel medesimo Decreto di » Nov. del 1602. concesse ai Secolari o Regolari; Congregazioni, Confraternite di qualunque prerogativa, » e specialità, *etiam necessario exprimenda*, sono state » annullate ed estinte, così dal S. Concilio di Trento, » come dalle suddette Costituzioni; e che in vigore delle » confermazioni, estensioni, o comunicazioni ottenute » dopo, e da ottenersi in avvenire sotto qualsivoglia » amplissime clausule, non s'intende mai rinnovata la » suddetta facoltà ec. ».

C A S O III.

Una pia Donna scritta nella Compagnia del Rosario, omette nella recita dello stesso Rosario la meditazione dei Misterj della Redenzione, e fa quella di qualche Novissimo. Cercasi se acquisti le Indulgenze concesse a chi nelle debite maniere fa la detta recita?

Se questa donna non è persona idiota, oppure non procura di assuefarsi a meditare i Misteri di nostra Riparazione, ella non acquista le sante Indulgenze. Le acquista poi se fosse idiota, e procurasse di assuefarsi a meditarli.

La ragione della prima parte è chiara pel Decreto 6. Agosto 1726. della Sacra Congregazione delle Indulgenze, approvato dal Sommo Pontefice nel dì 13. dello stesso Mese, dal quale si rileva essere onniamente ne-

cessaria la meditazione dei Misteri per l'acquisto delle Indulgenze. Ecco il Decreto: *Quum Sacra Congregatio-
tioni Indulgentiis, sacrisque Reliquiis præpositæ Pater
Procurator Generalis Ordinis Prædicatorum supplices pre-
ces porrexerit pro declaratione dubii: an qui Ss. Rosa-
rium B. Mariæ V. recitant omitta consueta meditatione
Mysteriorum humanæ reparationis, et illorum vidē Mor-
tem, ac cætera Novissima, vel alia pia ac religiosa
meditantur, indulgentias a summis Pontificibus conces-
sas pro recitatione Rosarii lucrentur? Sacra Congregatio
die 6. Agusti 1726. respondit, non lucrari. Quam sacra
Congregationis declarationem per me Secretarium Sanctis-
simo Domino nostro relatum Sanctitas sua benigne
approbavit. Datum die 13. Agusti 1726. L. Card. Pi-
cus Præfectus. Raphael Cosmus de Hieronymis Secre-
tarius.*

Consta poi la ragione della seconda parte dalla Bol-
la Pretiosus di Benedetto XIII. colla quale accordò alle
persone incapaci di meditare i Misteri le dette Indulgen-
ze, purchè però procurino di assuefarsi a meditarli: *Ad consolationem personarum vere rudiorum, ac Divinis
meditandis Mysteriis in præfato Sancto Rosario com-
prehensis minus idonearum, præterea declaramus, eas-
dem Rosarii recitatione prædictas Indulgentias juxta po-
sterius hoc Decretum, Mysteria illa meditantibus tantum-
modo concessas, etiam lucrari posse; tametsi plane vo-
lumus, ut iisdem Reparationis nostræ Mysteriis Sacra-
tissimis meditandis juxta Rosarii institutum assuefiant.*

C A S O IV.

Un'altra divota Donna ascritta alla Confraternita
della Cintura, della Redenzion degli Schiavi, ricerca se
goda delle Indulgenze de' Centurati, quando si dimentica
di recitare i prescritti cinque *Pater* ed *Ave*, e se
trovandosi in luoghi, nei quali non v'ha Chiesa di Ago-
stiniani, nè Confraternita de' Centurati, possa visitare
la Chiesa e gli Altari del luogo ove si trova per suppli-
re alla visita da farsi alla Chiesa degli Agostiniani, ov-
vero della Confraternita. Ricerca inoltre se conseguisca
l'Assoluzione generale, e la Benedizione in que' cinque

giorni, ne quali fra l'anno viene impartita agli ascritti nella stessa Confraternita, nel caso, che per legittimo impedimento non possa trasferirsi alla Chiesa nel tempo in cui: si dà l'Assoluzione suddetta. Cosa si deve rispondere?

Affinchè i Confratelli di qualunque Confraternita acquistino l'Indulgenze ad essa concesse, devono adempiere le leggi proprie del loro Istituto, e precisamente le opere prescritte. Così Teodoro a Spiritu Sanct. *de Indulg. par. 2. art. §. 6.* Essendo pertanto le Indulgenze de' Centurati concesse a quelli fra essi, che recitano i cinque *Pater* ed *Ave*, ed in certi giorni visitano la Chiesa degli Agostiniani, e l'Altare della Confraternita; egli è chiaro, che la nostra Donna per l'omission dei *Pater* ed *Ave*, e della visita della Chiesa anche per dimenticanza, od impedimento, non guadagna l'Indulgenze per tali opere accordate. Così dichiarò la Sacra Congregazione delle Indulgenze nel dì 22. Febbraro 1717. come può vedersi presso il Teodoro, nei seguenti termini: *Confratres (cincturatos) non gaudere indulgentiis, nisi recitent quinque Pater et Ave, et visitationem Altarium suppleri non posse a Confratribus in aliena Ecclesia, præcipue quando sunt in locis, in quibus non est Ecclesia Ordinis S. Augustini, aut non est erecta Confraternitas Cincturatorum.*

Negativamente altresì rispondo all' altro quesito. I Brevi Pontificj esigono espressamente l'intervento personale alla Chiesa ove si fa la Benedizione, ed Assoluzione generale per conseguirne l'effetto. Nel Sommario delle Indulgenze concesse ai Confratelli della Redenzione degli schiavi si legge: *Quinque dies Benedictionis, et absolutionis generalis (licet a culpa proprie non absolvatur juxta declarationem fel. record. Clementis VIII.) sunt fer. IV. Cinerum, feria V. Majoris Hebdomadæ etc. in quibus bona, et suffragia Religionis communitantur solis Confratribus, et Sororibus Confraternitatis, qui vere pœnitentes, et confessi, ac sacra Communione refecti, genuflexi hujusmodi functioni in Ecclesiis Ordinis peragenda interfuerint. Quia vero Confratres, et Sorores Schedulis impressis, vel manuscriptis invitari non solent, suo tempore, et debita præparatione con-*

venire procurent, ut tot bonorum participes fiant. Clemens VIII. Const. 85. Similmente decretò Innocenzo XI. nel Breve Exponi nobis, col quale confermò il Sommario delle Indulgenze della Confraternita della Madonna della Mercede, detta della Redenzione. Ecco le sue parole: Orationum, Jejuniarum, Missarum, aliorumque bonorum Operum, quæ in dicto Ordine fiunt, communicatione participes erunt soli Confratres, et consorores dictæ Confraternitatis, qui vere penitentes, et confessi, ac sacra Communionem refecti, quam vocant Benedictionem, ac generalem Absolutionem (licet a culpa non fiat proprie absolutio, ut Clemens VIII. declaravit), in Ecclesiis dicti Ordinis faciendæ, non in aliis præsentibus reperiantur etc. Dunque se la pia Donna non può trovarsi presente, non consegue la Benedizione, e l'Assoluzione generale. Quindi deve dirsi, che le Monache, i Carcerati, ed altri legittimamente impediti possono bensì lucrare altre Indulgenze della stessa Confraternita, ma non l'Assoluzione e la Benedizione, non trovandosi presenti alla funzione, con cui vengono impartite.

C A S O V.

* * Faustina si accusa di non aver recitate le preghiere solite dirsi da quelli che sono ascritti alla Confraternita del Carmine, e portano l'abitino della medesima. Cercasi se abbia gravemente peccato, e possa continuare a portar l'abitino?

Le regole delle Compagnie d'ordinario non portano alcuna obbligazione, e quasi mai grave peccato. Non si possono però trascurare senza danno: danno che deriva dall'omissione delle opere buone, e danno perchè per tale omissione non si lucrano l'Indulgenze concesse a chi adempie le regole.

Ciò premesso rispondo, che Faustina non ha gravemente peccato, purchè però nell'omettere le preghiere non abbia creduto di averne un grave obbligo, oppure all'omissione non abbia unito un grave disprezzo. Se le ha omesse credendo di avere un grave obbligo, ha peccato gravemente per coscienza erronea, e

così se le ha omesse per disprezzo di una tal divozione, e ciò per la relazione che ha la stessa divozione con la Vergine Santissima cui è principalmente diretta.

Ma avrà almen peccato venialmente? Se volontariamente e senza motivo ragionevole ha lasciata la recita delle preghiere, Faustina è senza dubbio riprensibile, ed ha qualche colpa. Abbiamo il comando di fare il bene, e dell'orazione virtualmente almeno continua. E sebbene questo comando sia riferibile a qualunque bene ed a qualsivoglia orazione, tuttavia avendosi eletto Faustina quel determinato bene, e quella orazione, come potrà lasciarla a capriccio? E meglio dice la Scrittura, non far promesse, che fatte non adempierle. Dunque è meglio non ascrivere a veruna Compagnia, di quello sia essendo iscritti non adempierne i pesi. Dunque non è senza colpa.

Ma potrà continuare a portar l'abitino? Se il portarlo non le giova, per l'omissione delle preghiere, potrà nullameno portarlo come un segno esteriore di Religione, come molti portano il Rosario senz'essere iscritti alla Confraternita del Rosario.

C A S O VI.

* Fra la Compagnia del Santissimo, e quella della Buona Morte nacque questione sulla precedenza nelle processioni. Cercasi 1. Quale precedenza vi sia nelle Scuole o Confraternite laiche, sicchè debba dirsi maggiore quella che precede, o quella che segue. 2. Se in tutte le processioni debba avere il primo luogo ossia la precedenza la Scuola del Santissimo. 3. Se questa precedenza le competa anche allora che i Confratelli non sono vestiti di Cappa?

Premetto, che le Confraternite Laiche approvate, siccome sono istituite per determinati esercizi di pietà, così possono fare le loro processioni, quando per altro non si fanno nella Chiesa Parrocchiale, o nella primaria Chiesa del luogo, come ha dichiarato la Sacra Congregazione de' Riti in *Melit. Galatri.* del dì 9. Febb. 1608., purchè però non escano dal loro recinto senza l'espressa licenza del Parroco, quando non abbiano uno

speciale privilegio, come la stessa S. Congregazione ha deciso in *Hispalen.* del 26. Feb. 1628., ed in *Limana* del 15. Dicembre 1642. In mancanza poi del privilegio, può l'Ordinario accordar loro una tale licenza, nel qual caso il Parroco non può impedirvi, perchè, come decretò la Sacra Congregazione del Concilio in *Savonen.* sotto il giorno 12. Feb. 1689. la cura delle anime e ed il governo spirituale spetta principalmente al Vescovo, e ch'è il parroco dei parrochi. Possono ancora più Confraternite insieme intervenire alle processioni pubbliche, specialmente ove vi è la consuetudine, e così ai funerali per accompagnare i defunti Confratelli al sepolcro. Ma qual'è in questo caso l'ordine della precedenza fra esse?

Al 1. Secondo la Bolla di Gregorio XIII. che incomincia *Exposcit*, la precedenza od anzianità fra le Confraternite laiche non si ritiene, come nel Clero, e negli altri corpi ecclesiastici, de' quali il minore è quello che va innanzi, e il maggiore, quello ch'è ultimo, ma bensì la Confraternita anziana deve precedere, e deve essere seguita dalle altre secondo la loro priorità. Conseguentemente pertanto alla Bolla di Gregorio XIII. la Sacra Congregazione de' Riti in *S. Severinae Præcedentiæ* sotto il dì 24. Settembre 1712., ha dichiarato che quando non vi sia per qualche Confraternita un anteriore possesso, debba sempre precedere quella che prima delle altre ha vestito la Cappa. Così pure insegna Benedetto XIV. nella sua Istituzione Ecclesiastica 105. n. 84.

Al 2. La Confraternita del Santissimo Sacramento non ha per se medesima veruna priorità se non in quelle processioni nelle quali si porta l'Eucaristia. Tanto si raccoglie dai Decreti della sullodata Sacra Congregazione in *Vercellen.* del dì 18. Giugno 1695. ed in *Cremon.* del dì 3. Agosto 1697. Anzi la stessa Sacra Congregazione ha dichiarato nel giorno 10. maggio in *Nepesina*, che possono alcuni dei Confratelli vestiti di Cappa portar dei fanali accesi all'intorno del Santissimo, quando a peso della Confraternita sta l'importo della cera: *Confraternitati SS. Sacramenti; si sumptus ceræ facit, indulgetur, ut in processione ejusdem SS. Sacramenti; Scarp. V. III.*

aliqui ex confratribus, saccis induti, cum fanalibus accensis, incedant hinc inde, et apud idem SS. Sacramentum, dummodo major pars confraternitatis, cum sua cruce, et insignibus incedant ante in loco suo, juxta Bullam Gregorii XIII. Lo stesso venne confermato nei successivi Decreti 19. Luglio 1655. e 20. Sett. 1687. nei quali inoltre si legge, che tale precedenza viene accordata alla Confraternita del SS. purchè intervenga alle altre processioni secondo l'ordine della sua anzianità. Che se per qualche motivo o pretesto ricusasse d'intervenirvi, in questo caso non ha alcuna precedenza nemmeno nel giorno solenne del *Corpus Domini*, e nelle processioni del SS. Sacramento. Finalmente i Priori o Capi della Confraternita devono stare ai lati del Baldachino, e non avanti, come apparisce dal Decreto in Nicen. 30. Gen. 1616. *Priores Confraternitatis SS. Sacramenti, non ante Baldachinum post Capitalum, sed a latere Baldachini in processione SS. Sacramenti debent incedere*; il che fu confermato coll'altro Decreto 23. marzo 1743. in *Barchinonen.*

2) Al 3. Benedetto XIV. nella succitata sua Istituzione 105. num 85. riferisce la decisione della Sacra Rotta, colla quale dichiarò che la precedenza compete alla Confraternita del SS., come abbiamo sopra esposto, quando siano i Confratelli vestiti di Cappa. Dunque non possono pretenderla allora, che non hanno la Cappa.

CONTRABBANDIERE.

CASO I.

Francesco non ha professione, e disse di fare il Contrabbandiere. Cercasi 1. Se mortalmente facendo

una tal professione? 2. Se non volendo desistere dal farla sia capace di assoluzione?

Al 1. Pecca mortalmente, anzi è desso in continuo peccato mortale. Eccone le ragioni. 1. Egli defrauda il Principe delle tassate gabelle. Ora è certo che mortalmente pecca chi defrauda de' tributi il Principe, dicendo S. Paolo Rom. 13. *Reddite ergo omnibus debita, cui tributum tributum, cui vectigal vectigal*, etc. sopra le quali parole dice S. Agostino: *Si quis putat quoniam Christianus est, non sibi esse vectigal reddendum, aut tributum ec. in magno errore versatur*. Quindi la Facoltà di Parigi condannò la tesi seguente di Amadeo Giuncenio: *Subditi possunt justa tributa non solvere*; ed il Clero Gallicano nel 1700 la dichiarò *sediziosa e contraria manifestamente alla dottrina Apostolica, ed ai detti di Cristo Signor nostro*. Come dunque Francesco non peccherà mortalmente facendo professione di defraudare il Principe? 2. Espone se stesso o la propria famiglia a gravi danni; e ciò è noto a chiunque, poichè venendo trovato col contrabbando, va soggetto alle pene stabilite dalla legge (1). Ora se non è lecito ad alcuno esporsi a gravi pericoli, come sarà lecito far la professione di contrabbandiere? E se la colpa di chi si espone è in proporzione del pericolo; egli è chiaro, che anche per questo motivo il contrabbandiere pecca mortalmente. 3. I contrabbandieri hanno sempre la malvagia volontà, o di corrompere le guardie del Principe, ovvero di resistere e far violenza alle medesime. In ambedue i casi tal volontà è per se stessa peccaminosa gravemente. Pecca dunque mortalmente chi fa questa professione.

Al 2. Questa risposta dipende dalla soluzione del primo quesito. Se il Contrabbandiere è in continuo peccato, egli non può essere assolto, finchè non lascia la sua professione. È per appunto simile ad un concubinario, il quale è incapace di assoluzione, fino a tanto

(1) Le diverse ordinanze nel nostro regno relative a' contrabbandi prescrivono la confisca degli oggetti, ed un'amenda proporzionata.

che non discaccia dalla sua casa la concubina. Così gli Autori eziandio più benigni, come il Bonacina ed il Navarro.

C A S O II.

* * Ubaldo non fa contrabbandi, ma crede di potere comprare dai contrabbandieri ciò che gli occorre per se, e pei suoi amici, sì perchè si contenta di prendere solamente il tabacco, sì perchè suppone che le leggi penali non obblighino in coscienza. Cosa deve dirsi di lui?

Ubaldo non va esente da colpa e da colpa grave, sebbene le colpe, che separatamente commette possano essere leggere, e sebbene credesse ciò non essere peccato. Questa risposta s'appoggia alle ragioni seguenti. 1. Ubaldo non fa il contrabbando, ma dà ausa alla violazione della legge. Il mestiere dei contrabbandi sarebbe fallito, se non vi fosse chi approfittasse di essi. Comprando dunque dai contrabbandieri si coopera al loro peccato. 2. Non si può provvedere al proprio interesse col danno altrui. Nei contrabbandi si toglie al Sovrano, ed allo Stato ciò che ad essi compete. Dunque non è lecito studiare per questa via il proprio interesse. 3. Il furto è sempre furto, benchè si tratti di cosa piccola, e molti furti piccoli divengono materia grave, e formano eziandio peccato mortale. Il tabacco, che nel corso di un anno consuma una persona avvezza a prenderne, non può negarsi, che costituisca una materia grave. Dunque Ubaldo prendendone per sè, e pegli amici è reo di mortal colpa. 4. Ubaldo si espone a gravi pericoli, ed espone altresì a pericoli la sua famiglia. Egli è disobbediente alla legge, la quale obbligando sotto gravi pene, fa sì, che senza grave colpa non possa essere trasgredita. Ma Ubaldo suppone che le leggi non obblighino in coscienza. Dove ha imparato questa dottrina? Tutti i Teologi tengono l'opposta sentenza, perchè la legge quand'è emanata obbliga sempre, qualunque dessa sia. Non resta pertanto, fuorchè conchiudere, che Ubaldo è reo di mortal colpa.

*Intorno alla loro natura , divisione e qualità , nonché
relativamente alle persone abili a far contratti.*

C A S O I .

Ecberto ritiene, che qualunque patto dir si debba un Contratto. Cercasi 1. Cosa siano i Contratti. 2. Qual differenza passi tra i patti ed i contratti. 3. Donde nella società abbiano avuto origine i Contratti?

Al 1. Il Contratto vien definito *una convenzione esterna fra due o più persone , che obbliga per mutuo loro consenso ambe le parti.* Si dice *una convenzione esterna*, perchè un atto puramente interno, obbliga bensì dinanzi a Dio conoscitore de' cuori, ma non obbliga in faccia agli uomini, i quali non potendo scuoprire l'interno, non possono nemmeno accettare una deliberazione interna. 2. Si dice *fra due o più persone*, perchè un uomo non può con se solo contrattare, ma lo può tanto con una, come con più persone. Si dice *che obbliga*, per indicare l'effetto dei Contratti, ch'è l'obbligazione, che reciprocamente s'impongono i contraenti. Si dice *per mutuo consenso*, perchè è necessario, che i Contraenti diano la loro deliberazione, altrimenti non potrebbe esservi contratto. Si dice finalmente *ambe le parti*, onde si distingua il contratto preso strettamente da quello preso largamente. Quindi è, che la detta definizione conviene ai soli contratti onerosi, e non a quelle altre convenzioni puramente lucrative, le quali però secondo i Teologi e Giuristi devono dirsi veri contratti. Preso dunque il Contratto più largamente, cioè in quanto abbraccia ancora le dette convenzioni, può definirsi: *Un consenso di due o più persone*

in una cosa stessa, che obbliga od una sola od ambedue le parti contraenti (1).

Al 2. Comunemente parlando le voci *patto*, *convenzione* e *contratto*, si prendono per una cosa stessa, ma non è così. La parola *patto* ha una significazione più estesa, in guisa che ogni contratto è *patto*, ma non ogni *patto* è contratto. La *convenzione* o *patto* consiste nel consenso di due intorno al dare, fare, o prestare una cosa senza alcuna stretta obbligazione, v. g. di ascoltare una Messa, di andarsene insieme in villa; ma pel contratto si ricerca inoltre che dal consenso ne nasca l'obbligazione civile di eseguire la cosa, e non già una obbligazione qualunque, ma una obbligazione di giustizia commutativa. Quindi è, che l'Heineccio, *Jur. Civ. Lib. III. Tit. XIV. de Obligat.* chiama il *Patto nuda rei vel facti in futurum promissio*, laddove insegna che i Contratti sono convenzioni, *quæ habent nomen vel causam præsentem, sua natura civiliter obligantem*. Tale è dunque la differenza essenziale, che passa tra il *Patto* ed il *Contratto*, che questo sempre e poi sempre, e quello non sempre porta l'obbligazione nella persona di eseguire tuttociò che ha promesso. Questa obbligazione pertanto, come dicemmo, è di giustizia commutativa; vale a dire, produce in ciascuno dei contraenti il diritto ad esigere come strettamente dovuta la cosa promessa. Questa obbligazione nasce dalla legge di natura, la quale riconosce Iddio per suo autore, cui la Repubblica colle sue leggi aggiunge l'obbligazione civile, obbligando cioè essa pure i contraenti ad osservare i contratti, e costringendoli, se ricusano, secondo l'ordine del diritto. Tale però esiste differenza fra la legge di natura e la civile, che quella tanto nei patti, come nei contratti impone una stessa obbligazione, laddove la civile riguarda come obbliga-

(1) In simil modo le nostre leggi definiscono il contratto, una convenzione colla quale una o più persone si obbligano verso una o più persone a dare, a fare, o a non fare qualche cosa. *Cod. legg. civil. art. 1055.*

tori quei contratti soltanto che sono secondo le sue prescrizioni (1), ond'è che l'Heineccio nel luogo citato disse *civiliter obligantem*, ed abbiamo nella Legge: *Pactum nudum est, quod in nudis et simplicibus conventionis terminis consistit, solam naturalem pariens obligationem, non actionem*. l. 7. pr. et §. 4. de pactis. Noi dunque che riguardiamo moralmente la cosa non dobbiamo fare gran distinzione tra patto e contratto, e dobbiamo dire che ha sempre forza di contratto quella convenzione qualunque, che porta l'obbligazione di giustizia commutativa, sebbene non possa civilmente provarsi, ed essere dedotta al foro contenzioso.

Al 3. Per conoscere le fonti, dalle quali nella società han tratto origine i contratti, basta osservare quanto su questo punto scrisse il Genovesi nella sua *Metafisica Tom. 4. de offic. l. 2. cap. 10*. Avverte egli primieramente che divenuti i beni comuni proprietà di alcuni individui o famiglie, ne venne la necessità di contrattare per farne l'acquisto, per averli a pigione, per lucrarne i frutti etc. Secondariamente essendovi sempre stato nella maggior parte degli uomini uno smoderato amore di se medesimi, ne derivò, che pochi vollero dare a' loro simili le cose proprie senza un vantaggio, e perciò molti furono nella necessità di contrattare per averle. Finalmente non essendo sempre stata dovunque eguale la abbondanza delle cose indispensabili alla vita, ne seguì, che noi bisogni si dovè acquistarle, e la necessità per conseguenza di contrattare. Che se non sempre vi fu il denaro, pure vi furono sempre i contratti d'ordinario consumati colle permuta, cioè cambiando cosa per cosa, oppure per le cose, prestando la propria fatica.

C A S O II.

* Lo stesso Ecberto ricerca quali condizioni debba avere un contratto perchè sia valido. Cosa gli si deve rispondere?

(1) Le convenzioni legalmente formate han forza di legge per coloro che le han fatte. *Cod. legg. civil. art. 1088.*

Le condizioni necessarie per la validità di un contratto sono di tre sorta, cioè per riguardo ai contraenti, alla materia del contratto, ed alle sollemnità dalla legge prescritte (1).

In quanto ai Contraenti è valido il contratto, se è fatto tra persone abili, e non escluse dal giur natural, oppure dalla legge positiva canonica o civile, e se queste prestano liberamente il loro consenso, senza frode, od inganno, senza errore, e senza un timor tale da toglier loro la libertà di decidersi.

Relativamente alla materia, è valido pure il contratto se questa non è impossibile; ma è esistente o futura, vale a dire, se si verifica pel contratto che venga trasferito il dominio sopra una cosa o l'usufrutto, o l'azione da una delle parti all'altra parte. Invalido sarebbe il contratto, se questa materia fosse cosa illecita, e della legge prosoritta.

Intorno finalmente alle sollemnità è necessario per la validità dei contratti, che si adempia quanto dalla legge si canonica, che civile è prescritto relativamente alle forme, altrimenti sono irriti e nulli anche in coscienza, come sostiene la maggior parte dei Teologi e Canonisti.

C A S O III.

* Cercasi quali siano le più usuali divisioni dei contratti, che trovansi presso i Teologi ed i Giuristi?

Veramente non poche sono le divisioni che dei contratti fanno i Teologi, non meno che i Giuristi (2). Cinque però sono le principali e di maggior importanza.

(1) Secondo le nostre leggi quattro condizioni sono essenziali perchè sia valida una convenzione: il consenso di colui che si obbliga; la capacità di contrattare; la certezza della cosa che forma la materia della convenzione; una causa lecita per obbligarsi. *Cod. legg. civ. art. 1062. e segg.*

(2) Giusta le nostre leggi i contratti dividonsi in sinallagmatici e unilaterali; in commutativi ed aleatori; in contratto di beneficenza ed oneroso. *Cod. legg. civil. art. 1055. e segg.*

1. I contratti vengono divisi in *formali* od *espliciti*, cioè quando le parti contraenti espressamente convengono; ed in *virtuali* od *impliciti*, ossia quando le parti convengono solo implicitamente e tacitamente. Di quest'ultimo genere sono i contratti dei Medici, dei Tutori, dei Maestri, dei Giudici; perchè questi nell'atto stesso, eh' imprendono il loro uffizio, tacitamente si obbligano di adempiere il loro dovere riguardo a quelli, in grazia de' quali l'assumono.

2. I contratti sono eziandio o *mutui* ossia *bilaterali*, oppure *non mutui* ossia *unilaterali*. I primi sono quelli, ne' quali ambedue le parti si attribuiscono ed accettano reciprocamente dei diritti, e perciò chiamansi anche reciprochi ed onerosi; i secondi poi sono quelli ne' quali una sola delle parti si obbliga, e l'altra accetta guadagnando l'obbligazione di quella.

3. Vi sono i contratti che diconsi *nudi*, perchè sono privi di monumento, che dia diritto ad esercitare l'azione nel foro civile; e quelli che si appellano *vestiti*, perchè hanno una scrittura od altro, su cui la parte può appoggiare il suo diritto nel foro.

4. Vi sono pure i contratti *nominati*, ed *innominati*. Si dicono nominati quelli che hanno un nome con cui si distinguono, v. g. la compra, la vendita, la locazione, la società ec. Si appellano pel contrario innominati quelli, che non hanno se non il nome generico di contratti. Tali contratti si dicono que' tutti, che non appartenendo alla classe dei nominati si riducono a queste quattro specie o classi: *do ut des*: *do ut facias*: *facio ut des*: *facio ut facias*. Secondo alcuni questi contratti si chiamano *Permute*, ma appunto il nome di permuta non è nome proprio, nè specifico, ma generale. Infatti la Permuta ha luogo in tutti i contratti onerosi o bilaterali, poichè si fa la permuta di una cosa coll'altra.

5. Finalmente vi sono dei Contratti *assoluti*, che perciò non dipendono da veruna condizione, o contratti *condizionati*, che non si possono nè si devono effettuare, fuorchè posta e verificata la condizione, alla quale sono legati.

C A S O IV.

Filippo finge con astuzia di essere in età capace di far contratti, ed inganna Sempronio, che non ha potuto facilmente informarsene. Cercasi 1. Quali persone siano incapaci di far contratti. 2. Quali contratti far possano i minorenni. 3. Se Filippo sia tenuto a compensar Sempronio del danno che ha sofferto?

Art. 1. *Capaci di far contratti sono tutti quelli, che hanno l'uso di ragione, e la libera amministrazione dei proprj beni (1). Ne segue pertanto da questa dottrina, che sono inabili ai contratti gl'infanti, i pupilli, i minorenni, i pazzi, perchè in questi o non v'ha il perfetto uso della ragione, o considera la legge, che non vi sia discernimento necessario per poter disporre di se medesimi, e delle cose proprie. A questi si devono aggiungere i prodighi, perchè quantunque abbiano l'uso di ragione, tuttavia di esso non se ne servono nel maneggio delle cose loro; il che viene considerato come il difetto di ragione. Parimenti sono incapaci di contraere gli schiavi, perchè non hanno cosa propria, ed i figliuoli di famiglia, e le mogli quando non abbiano beni di loro libera ed assoluta proprietà. A tutto ciò debbesi aggiungere, che non già per difetto di ragione, o di dominio, ma per altri speciali motivi vengono dalle leggi proibiti i contratti a certe persone. I Tutori e Curatori non possono contrarre coi minorenni: gli esecutori testamentarij non possono acquistare alcuna delle cose del testatore: l'Avvocato pendente la lite, il Medico durante l'infermità, non possono coi contratti consegnare alcun bene dal cliente o dall'infermo. Il Giur. civile comune irrita le donazioni fra padre o figlio, fra moglie e marito. Finalmente in certi luoghi è proibito ai Giu-*

(1) Giusta le nostre leggi ogni persona può contrattare, se non è dichiarata incapace dalla legge. Sono incapaci a contrattare ne' casi espressi dalla legge i minorenni, gl'interdetti, le donne maritate, e generalmente tutti coloro a' quali la legge proibisce taluni contratti. *Cod. legg. civil. art. 1077. 1078.*

dici, ai Magistrati, ed ai Rettori delle Città e Provincie il fare acquisti col mezzo di contratti dalle persone loro soggette.

Al secondo. Minori si dicono quelli che non hanno per anco compiuto l'anno vigesimoquinto, sieno essi maschi o femmine (1). Anche questi non possono per disposizione di legge contrarre, ma se lo fanno con propria evidente utilità, e non con loro danno e pregiudizio, i loro contratti sono validi. Nella Legge infatti *Si quis* 13. §. 29. de act. vend. et. empt. si legge: *Si quis a pupillo, sine Tutoris auctoritate, emerit, ex uno latere constat contractus; nam qui emit obligatus est pupillo, pupillum sibi non obligat.* E nelle Istituzioni lib. 2. §. de acquisit. rer. dom. si dice: *Pupillus quantum ad acquirendum non indiget Tutoris auctoritate; alienare autem nullam rem potest nisi presente Tutore, Auctore.* Lo stesso viene stabilito dal Diritto canonico nel cap. *Quia plerique* de immunit. Eccles. Nè diversamente dispone il Codice Civile Universale Austriaco, il quale nel paragrafo 865. dichiarando irriti e nulli i contratti che fatti fossero dagl' infanti, cioè da quelli che non sono ancor giunti all' età di sette anni stabilisce: » Le altre persone (cioè fuori degl' infanti) che dipendono » dal padre, dal tutore, o dal curatore, possono ben- » si accettare una promessa, che sia fatta soltanto in » loro vantaggio: ma se assumono un peso, che vi » sia congiunto, o promettono anch' esse qualche cosa, » la validità del contratto dipende ordinariamente dal » consenso di quelli, da cui sono rappresentati, od in- » sieme anche del giudice » (2). Per altro tanto i pu-

(1) Altrimenti le nostre leggi. Il minore è quella persona dell' uno o dell' altro sesso, la quale non è giunta ancora all' età d' anni ventuno compiuti. *Cod. legg. civil. art. 311.*

(2) I minori, secondo le nostre leggi, non possono firmare alcun contratto, perchè l' amministrazione de' loro beni spetta al padre. *Cod. legg. civil. art. 312.* Similmente essendo sotto la tutela, per che vengono rappresentati da' loro tutori in tutti gli atti civili. *art. 373.* Ma possono disporre per testamento della metà de' beni per messa al maggiore, giunti che siano agli anni sedici. *art. 820.*

pilli prossimi alla pubertà, quanto i minori possono, secondo il Diritto comune, validamente contrarre con quel peculio, che vien loro dato dai Tutori ec. affinché se ne servano a loro uso, perchè per l'una parte si tratta di cosa piccola, e per l'altra si deve presumere, che in tali casi i Tutori o Curatori prestino il loro consenso. Lo stesso dichiara il Codice Universale Austriaco al §. 151.

Al 3. Non è deciso presso gli Autori, se i pupilli ed i minorenni sieno obbligati nel foro della coscienza a quei contratti, che per avventura facessero. Vi sono di quei, che lo negano, e di quei che lo affermano. Pare a me, che seguir si debba l'opinione negativa. Infatti se il dominio è il poter di far uso di una cosa come propria in tutto ciò, che dalla legge non è vietato; ne segue, ch'essendo per disposizione di legge invalidi e nulli i contratti dei minori, perchè secondo la legge non hanno dominio, non possono essere dessi tenuti nemmeno in coscienza a ciò, che per legge è nullo. Inoltre dice S. Agostino nel Trattato 6. in Jo. *Quisquis possidet, quod possidet, nonne jure humano? Tolle jura Imperatorum, et quis audeat dicere mea est ista villa?* Se dunque il dominio dipende dalle disposizioni dell'umano diritto, non può nemmeno nella coscienza chiunque spogliarsene, se non secondo lo stesso diritto. Questo diritto la proibisce ai minori; dunque non sono tenuti ai contratti, che per avventura facessero. E non è forse l'Apostolo, che ci comanda d'ubbidire alle supreme podestà non solo perchè *gladium portant*, ma altresì *propter conscientiam*? Le leggi obbligano in coscienza, e secondo le leggi si deve pure opinare nel nostro caso.

Possono quando sian capaci di contrar matrimonio (cioè l'uomo dopo gli anni 14, e la femmina dopo i 12. art. 152.) donare e prestare il consenso per tutte le convenzioni delle quali è suscettivo questo contratto, assistiti però dalle persone il cui consenso è necessario per rendere valido il matrimonio. art. 1049. 1352. Quando siano emancipati possono fare tutti quegli atti i quali non sono che di semplice amministrazione de' loro beni, come affittare, esigere, quietare, ec. art. 404.

Ma si dirà che le leggi sono fondate sulla presunzione, che i minori manchino di cognizione, lo che tante volte non si avvera. Sì questo è vero, ma è vero del pari, che un caso particolare non distrugge una legge generale giusta ed ottima, che riguarda il bene comune; ed è vero poi sempre, che i minori non possono disporre delle loro proprietà, e che non possono perciò trasferire in altri il loro dominio. Se dunque lo trasferiscono, deve dirsi che lo trasferiscono invalidamente, perchè in opposizione alla legge. Dunque non ne sono tenuti.

Ciò generalmente premesso vengo a Filippo. Egli ha finto di essere capace di far contratti, ed ha ingannato Sempronio, che non poteva facilmente informarsi. Il contratto da esso stipulato è valido? No., perchè la legge lo irrita. (1) Ma è tenuto al risarcimento dei danni? Questo è evidente. Imperciocchè la legge lo dichiara soggetto come può vedersi nel §. 248. e 856. e come lo dimostra la ragione. Filippo è reo del danno cagionato colla sua astuzia a Sempronio. Qui non si tratta di un contratto, ma della compensazione dovuta al danneggiato. Ne segue perciò, che siccome un ladro in età minore deve col suo soddisfare ai furti fatti, così Filippo ai danni recati a Sempronio.

C A S O V.

* Enrico figliuolo di famiglia senza il consenso del padre fa alcuni contratti onerosi, e lo stesso fa pure la di lui madre Francesca senza il consenso del marito. Cercasi se tanto Enrico, quanto Francesca operino lecitamente?

Può far contratti, come si è detto nei Casi precedenti chi ha dominio. Per conoscere dunque se Enrico e Francesca possano lecitamente contraere è necessario

(1) La semplice dichiarazione fatta dal minore, di esser maggiore, non lo esclude dal beneficio della restituzione art. 1261. Deve però avvertirsi che il minore non può restituirsì in intero contra le obbligazioni nascenti dal suo delitto, o quasi-delitto. Così il nostro Cod. legg. civil. art. 1264.

sapere se abbian dominio i figliuoli di famiglia come Enrico hanno dominio su certi beni talvolta pieno, e talvolta non pieno. Tutti i beni loro si distinguono in *castrensi*, *quasi castrensi*, *avventizj* e *profettizj*. Si dicono *castrensi* quelli che acquistano nella milizia, come gli stipendj, le prede, i doni loro fatti dai Generali, o dagli Uffiziali, e soldati loro compagni, ed anche il danaro, ed altre cose loro date dai genitori per occasione della milizia. Si dicono *quasi castrensi* quelli che acquistano colla professione di arti liberali, ed uffizj pubblici non meccanici, ai quali si aggiungono le cose loro donate dagli Imperatori, dal Re, dalle Regine, e dai Principi Sovrani. Si dicono *avventizj* quelli che loro provengono per eredità materna, o dai congiunti, o che acquistano colla loro industria, negoziazione od arte meccanica. *Profettizj* finalmente si appellano quei, che conseguiscono coi beni del padre, o che loro vengono dati dai congiunti ed amici a riflesso del padre. Ora dei beni castrensi, e quasi castrensi hanno i figliuoli di famiglia un pieno dominio, quando siano giunti alla pubertà, e possono alienarli e disporli a loro talento. Quanto agli avventizj hanno essi il dominio diretto, ma l'usufrutto, e l'amministrazione spetta ai genitori, fino a tanto che sono sotto la patria potestà, quando però non si trattasse di legati loro fatti colla condizione, che sia di loro soltanto l'usufrutto e l'amministrazione, oppure di una donazione, alla quale il padre si fosse opposto. Riguardo finalmente a' profettizj, essi non hanno alcun dominio, e l'acquistano solo separandosi dal padre. Ciò posto se Enrico in età maggiore fa dei contratti obbligandosi con beni castrensi, o quasi castrensi, egli opera lecitamente e validamente, perchè di questi ha un pieno dominio; se poi li fa con beni avventizj o profettizj, non solo opera illecitamente, ma anche invalidamente, perchè alla validità del contratto deve esservi la licenza del padre. Così dichiara eziandio il Codice Universale al §. 152. (1).

(1) Chiarissimamente le nostre leggi. Il figlio, tuttochè maggiore, pria che giunga agli anni venticinque compiuti, avrà bisogno del

Venendo ora a Francesca, conviene pure distinguere i beni delle mogli. Vi sono i beni *dotali*, e dicono quei, che dalla moglie, o da un terzo in di lei nome si danno o si promettono al marito per sostenere i pesi congiunti alla conjugale società. *Leg. 76. ff. de jur. dot.* Vi sono i beni *parafernali*, e si dicono quei che pervengono alla moglie fuori della dote, v. g. per eredità, per legato, per donazione, e quelli, che al momento del matrimonio ha la moglie riservati a se medesima. Vi sono i beni *comuni*, e si chiamano quelli che si acquistano durante il matrimonio col mezzo dei beni comuni, e perciò si appellano beni *sopralucrati*. Vi sono i beni *industriosi*, e si chiamano quei, che la moglie acquista col lavoro delle proprie mani. Ora dei beni dotali il dominio e la proprietà spetta bensì alla moglie, ma l'usufrutto fino a tanto sussiste il matrimonio appartiene al marito. (1) *Leg. 7. ff. de jur. dotium.* Dei beni parafernali le maritate hanno non solo il dominio e la proprietà, ma eziandio l'amministrazione e l'usufrutto, sicchè i mariti non possono mischiarsi senza il di loro assenso. (2) Dei beni comuni l'uso e l'amministrazione è sempre presso il marito. (3) Inquor

concorsò del padre nell'atto, o del suo consenso in iscritto, allorchè vorrà ipotecare, donare o alienare gl'immobili non acquistati colla propria industria: prendere danari o generi a mutuo anche sotto l'aspetto di altro contratto qualunque: riscuotere capitali non acquistati colla propria industria, e farne quietanza. *art. 295.*

(1) Il solo marito ha l'amministrazione de' beni dotali, durante il matrimonio. *art. 1362.* La moglie può col consenso del marito, o se questi dissenta, coll'autorità giudiziale, dare i suoi beni dotali per collocare i figli che ella avesse da un matrimonio antecedente: ma se non è autorizzata altrimenti che per mezzo del giudice, decrivere l'usufrutto al marito, salvo se la moglie sia tenuta a dotare in sussidio. *art. 1368.* Può ancora coll'autorità del marito dare i suoi beni dotali per collocare i figli comuni. *art. 1369.*

(2) La moglie ha l'amministrazione ed il possesso de' suoi beni parafernali. Ma non può alienarli, nè comparire in giudizio per detti beni senza l'autorità del marito; o se questi dissenta, senza il permesso del giudice. *art. 1389.*

(3) Il solo marito amministra i beni della comunione. Gli atti che la moglie ha fatto senza il consenso del marito, benchè coll'autorità del giudice, non obbligano i beni della comunione, se non quando abbia contratto come pubblica mercantessa, e per affari della sua mercatura. *art. 1396. 1397.*

finalmente ai beni industriosi questionano i Teologi e Giuristi. Altri vogliono che si debbano annoverare fra i beni parafernali, ed altri fra i beni comuni. (1) Alla seconda di queste opinioni mi pare, che col Giuvenius tom. 1. tr. 2. cap. 5. q. 8. si debba aderire, dicendo il Diritto comune Leg. 24. de oper. libert. *Qui libertatē nuptiis consentit, operarum exactionem amittit: nam, hæc cujus matrimonio consensit, in officio mariti esse debet.* Se così è pertanto la cosa, egli è chiaro, che Francesca illecitamente ed invalidamente contrattò dei beni dotali, comuni, ed industriosi senza l'assenso del marito (2), ma contrattò validamente, e lecitamente dei soli beni parafernali.

C A S O VI.

* Tiburzio contratta con Sempronio e non ha intenzione di adempiere all'obbligazioni, che assume. Cerca-
si 1. Se per la validità di un contratto basti il solo consenso esterno. 2. Se Tiburzio sia tenuto all'adempimento del contratto. 3. Se pecchi contraendo senza volontà di adempiere le sue promesse?

Al 1. Per la validità di un contratto è necessario certamente il consenso delle parti contraenti, e questo consenso, come abbiamo nel §. 869. del Codice universale Austriaco dev'essere *libero, serio, determinato e chiaro.* (3) Tanto nei contratti è necessario il consenso, che scrive il Voet *Compend. Juris in Lib. III. Instit. Tit. 23. Contractus consensu constantes sunt ad quorum perfectionem nil præter consensum determinatum requiri-*

(1) Valga la regola generale: La moglie ancorchè non sia in comunione, o sia separata di beni, non può donare, alienare, ipotecare, acquistare a titolo gratuito o oneroso, senzachè il marito concorra all'atto, o presti il suo consenso in iscritto. *art. 206.*

(2) Ma la moglie può far testamento senza l'autorizzazione del marito. *art. 215.*

(3) Le nostre leggi dicono che il consenso non è valido, se è stato dato per errore, se fu estorto con violenza, o fu carpito con dolo. *Cod. legg. civil. art. 1063.*

tar : alioquo nec rei traditio , nec verba , nec scriptura ; quomodo hæc omnia possint intervenire , ac traditio quoque ad consummandos hosce contractus regulatur. Ma questo consenso basta che sia esterno, ossia spiegato, sebbene nel contraente vi sia una volontà affatto opposta; od è necessario, che l'esterno consenso proceda dalla volontà interna e deliberata di contrarre? Questionano su questo punto i Teologi, ed altri lo affermano, altri poi lo negano. Io per altro su questo punto distinguo. Nel Foro esterno è valido il contratto, in cui vi fu l'esterno consenso dei contraenti; quand'anche non abbiano avuto volontà di obbligarsi, poichè il Giudice, nell'esterno foro, che non penetra il segreto del cuore, presume giustamente, che chi ha contratto, l'abbia fatto con sincero interiore consenso. Ma nel foro interno, dove non si misurano gli atti dall'esteriore apparenza, ma nella loro vera sostanza, come si potrà dir valido quel contratto in cui una parte con volontà affatto contraria di obbligarsi, ha solamente nell'esteriore simulato di contrarre? Come mai può esservi obbligazione in virtù di contratto, ove non vi fu giammai volontà di assumerla? *Nullum est pactum* (dice la legge 1. §. *Conventiones ff. de pactis*), *nulla obligatio, quæ non habeat in se consensum; nam et stipulatio, quæ verbis fit, si non habet consensum, nulla est.* Dunque non basta nell'interno foro per la validità dei contratti che il contraente abbia esternamente significato di obbligarsi, ma è necessario che all'esterno consenso vi sia unita la volontà di assumere l'obbligazione.

Al 2. Se Tiburzio non avendo avuto intenzione di adempiere l'obbligazione assunta non ebbe ancora la volontà di obbligarsi, egli non ha validamente contratto: nè tenuto egli è per natura del contratto all'adempimento delle sue promesse, come abbiamo provato rispondendo al primo quesito. Se poi ebbe la volontà di obbligarsi senza intenzione di adempiere, il suo contratto è valido, ed è tenuto all'adempimento del suo dovere. Imperciocchè la validità dei contratti non dipende dalla volontà di eseguire, ma bensì dalla volontà di contrarre, la quale può stare coll'ingannevole intenzione di non

prestarsi all'adempimento. Del resto quand' anche non avesse avuto la volontà di obbligarsi sarebbe tenuto ad adempiere l'assunta obbligazione, non già in virtù del contratto, ma per dover di giustizia. Ciascuno infatti ha diritto, che chi seco contrae contragga seriamente, e non simulatamente, e quindi questo finto contraente deve togliere la finzione, dando al contratto il consenso, e confermandolo, ed allora specialmente, che non potesse in altro modo indennizzare la persona ingannata.

Al 3. Pecca senza dubbio Tiburzio, perchè opera con inganno e mentisce. Egli ha una cosa sulle labbra, ed altra ha nell'animo. Questa è un'aperta menzogna, che non può andar esente da colpa. Quindi se la materia è grave, ed è grave perciò il danno del prossimo, Tiburzio deve dirsi reo di mortal colpa.

C A S O VII.

* Ignazio per non aver volontà di contraere, usa certe espressioni oscure, colle quali presta il suo assenso. Cercasi se Ignazio sia tenuto alle obbligazioni assunte col suo contratto?

Da quanto abbiamo esposto nel caso precedente con piena evidenza risulta, che il Contratto d'Ignazio non è valido nel foro della coscienza, perchè non ha avuta volontà di obbligarsi. Per conoscere poi se sia valido nel foro esterno, fa d'uopo confrontarlo colla legge. Il Codice universale Austriaco stabilisce concordemente alla legge 137. §. 1. *ff. de verb. oblig.* che chi per ingannare l'altra parte, fa uso di espressioni oscure, o simula qualche cosa, è tenuto al soddisfacimento. Non può negarsi pertanto, che Ignazio non inganni, poichè non volendo contrarre usa a bella posta espressioni oscure. Dunque nemmeno secondo la legge civile egli validamente contrae, assoggettandolo essa in tal caso non già all'obbligazioni del contratto, ma al soddisfacimento dei danni, mentre se ritenesse per valido il contratto non lo condannerebbe al soddisfacimento, ma bensì agli oneri assunti. Ignazio dunque è tenuto a risarcire l'altra

parte, non già a mantenere i patti della sua convenzione. (1)

C A S O VIII.

* Paolo avendo fatto un certo contratto, di cui si pente, ha sentito a dire, che i contratti non sussistono quando non vi sia stata tutta la libertà nell'assenso. Per provvedere quindi a se medesimo ricerca come, ed in quanti modi può venir pregiudicata la libertà dell'assenso, sicchè possa dirsi nullo ed invalido un contratto?

La libertà dell'assenso può venir pregiudicata da frode od inganno, da errore, e da timore. Per dare un'istruzione corrispondente ai desiderj di Paolo, soggiungeremo brevemente qualche cosa intorno a ciascuna di queste cause, che tolgono, o diminuiscono l'assenso.

E primieramente la frode, ossia inganno, vien definita: *Machinatio alterius causa decipiendi, quam aliud agitur, aliud simulatur*. La frode per parte della causa inducente può derivare o da una delle parti contraenti, ovvero da una terza persona senza nemmeno saputa dei contraenti medesimi. La frode può inoltre essere causa del contratto, e lo è allora che se dessa non vi fosse non seguirebbe per assoluto il contratto, e può essere incidente, o concomitante, o conseguente, vale a dire, quando il contratto avrebbe luogo, sebbene venisse svelata la frode. Anche relativamente all'oggetto può esservi frode, e questa può toccare la sostanza del contratto, v. g. vendendo un pezzo di vetro per pietra preziosa; ovvero la qualità, v. g. vendendo un cavallo per forte, quando fosse debole. In più maniere si può usar della frode, cioè col *silenzio* tacendo la verità, il che si appella *scoaltrezza*: colle *parole* dicendo il falso, o questo si denomina *fallacia*: colle *azioni*, e colle cose procurando l'altrui inganno, e questa terza maniera si chia-

(1) Il dolo è causa di nullità della convenzione, quando i rigiri praticati da uno de' contraenti sieno evidentemente tali che senza di essi l'altra parte non avrebbe contratto. *Cod. legg. civil. art. 1070.*

ma col nome generico di *frode*. Ma quando la frode rende irritato e nullo il contratto? Se la frode è circa la sostanza o circa la persona, ch'è l'oggetto o la materia del contratto, non v'ha dubbio, il contratto è invalido, perchè il consenso nei contraenti, od in uno di essi non è libero, nè volontario. Non così poi se l'inganno sta sulla qualità della cosa, e se quest'inganno non avviene per parte del contraente, ma da una terza persona. Imperciocchè il consenso prestato è relativo principalmente alla sostanza del contratto, e soltanto secondariamente in riflesso alla qualità, sicchè sussistendo la sostanza deve sussistere il contratto stesso. Nè può ripetere la parte ingannata verun risarcimento dall'altra, perchè se v'ha danno, questo è cagionato dalla terza persona, e non dal contraente. Che se la frode accidentale, ossia intorno alla qualità, provenisse anche da uno dei contraenti, tuttavia sussisterebbe il contratto essendovi la sostanza, e la parte offesa avrebbe diritto di essere solo risarcita. Così è stabilito eziandio nella legge 9. 10. 11. 14. e 40. ff. *de contrah. empt.* e così pure vien disposto dai §§. 871., 872. del Codice Austriaco. (1)

Veniamo all'errore. Questo parimenti pregiudica la libertà del consenso: nè può dubitarsene, poichè impedisce che si conosca il vero stato delle cose. Non però ogni errore rende invalido il contratto. Può esservi errore o circa la sostanza, o circa la persona, o circa la qualità della cosa; può l'errore causare il contratto, e non causarlo; può essere *concomitante*, cioè quando si farebbe il contratto anche tolto l'errore, o *conseguente*, quando è volontario, ovvero *antecedente*, quando non è volontario, nè, si farebbe il contratto se l'error non vi fosse. Ora l'errore antecedente, che riguarda la sostanza del contratto, lo rende senza dubbio invalido,

(1) Il dolo è causa di nullità della convenzione, quando i rigiri praticati da uno de' contraenti siano evidentemente tali che senza di essi l'altra parte non avrebbe contratto. Il dolo non si presume, ma dee provarsi. *art. 1070.*

poichè come insegna San Tommaso 1. 2. q. 6. a. 8. l'azione procedente da un errore antecedente non è mai libera, e l'errore che riguarda la sostanza dell'oggetto, distrugge ogni volontario assenso. Non lo irrita poi quando è intorno alla qualità ed agli accidenti della materia del contratto, perchè insieme con tale errore sussiste l'assenso volontario relativamente alla sostanza del contratto. È però da notarsi, che la sostanza del contratto deve prendersi moralmente, e non fisicamente. Infatti che una nave sia sana o sdrucita, che un immobile sia buono o rovinoso, è qualità accidentale fisica tanto della nave, come dell'immobile, essendo la sostanza la nave, e l'immobile, ma queste qualità moralmente prese divengono qualità sostanziali da pregiudicare la libertà del consenso in un contratto. Così abbiamo nel lib. 9. Cod. *de jur. et facti ignor.* e dal l. 15. §. *de jurisdict.* non che dal Codice Austriaco §§. 871. 872. 873. (1)

Riguardo al timore, premetto, che il timore può essere grave, e leggiero: che il grave può essere assolutamente, e può esserlo rispettivamente: che il timor grave assolutamente, che perciò si dice cadente in uomo costante, è la paura di un male imminente in se grave; ed il timor grave relativamente è la tema, che sebbene non commova un uomo costante, è però sufficiente a commovere certe persone deboli, v. g. i fanciulli e le femmine ec. Premetto inoltre, che il timore può aver origine da una causa intrinseca, come sarebbe un' infermità, o da una causa estrinseca, e questa o naturale v. g. da un naufragio, o da una causa libera cioè da un uomo, il quale incute il timore colle minacce giustamente s'è un giudice, ovvero ingiustamente s'è un assassino. Ora il timore leggiero non irrita il contratto, perchè di sua natura non toglie il volontario. Quando poi lo irrita il timor grave cadente in uomo

(1) L'errore non produce la nullità della convenzione, se non quando cade sopra la sostanza stessa della cosa che ne forma l'oggetto. Non produce nullità, quando cade soltanto sulla persona colla quale s'intende di contrattare; purchè la considerazione della persona non sia la causa principale della convenzione. *art. 1064.*

costante? Non lo irrita primieramente se procede da una causa intrinseca od estrinseca naturale, perchè come insegna San Tommaso 1. 2. q. 6. a. 6. non impedisce quella deliberazione che basta al valor del contratto: non lo irrita se procede da una causa libera ma giusta, sia per disposizione di legge, sia per sentenza di giudice, sia per privata minaccia fondata in un giusto titolo, e ciò perchè i contratti fatti in tal maniera hanno un assenso sufficiente al loro valore, nè recano veruna ingiuria a chi teme, non commettendo veruna ingiustizia, chi incute il timore: non lo irrita nemmeno, secondo la più probabile opinione dei Teologi, nemmeno il timore ingiustamente incusso da uno dei contraenti, sebbene in questo caso convengano tutti i Teologi, che il contratto può sciogliersi allora che il timore fu posto in opra assine di strappare dalla bocca del contraente il consenso. In questo caso dunque, essendo il timore la causa del contratto, ed essendo congiunto colla ingiustizia e coll'ingiuria della parte, accorda ad essa il diritto di chiedere la rescissione del contratto, e così pure se questo timor grave causa del contratto provenisse da terza persona, ed arrivasse a spogliare il contraente della sua libertà. Anche su questo punto parla chiaramente la legge 14. §. *de eo quod metus causa etc.*, ed il Codice Austriaco al §. 870. (1)

C A S O IX.

* * Fausto importunato dalle preghiere di Gasparo, firma un contratto. Cercasi quale obbligazione egli abbia?

Per decidere questo caso è necessario osservare, se le preghiere tolgano il consenso. Esse pertanto conside-

(1) La violenza usata contra colui che ha contrattata l'obbligazione, è causa di nullità, ancorchè sia stata usata da una terza persona diversa da quella, a vantaggio di cui si è fatta la convenzione. Vi è violenza, quando sia tale da fare impressione sopra una persona ragionevole, e possa ispirarle il timore di esporre la persona propria o le sue facoltà ad un male considerevole e presente. art. 1065, 1066.

rate in se medesime non han questa forza, e ciò tanto più, quanto che la maggior parte degli uomini ricerca-
no d'ordinario di essere pregati per accordare quanto vien loro richiesto. Se poi le preghiere sono un ammas-
so di bugie, allora il contratto non ha alcun valore, e
così pure se sono adulazioni maliziose, e piene d'in-
ganni, le quali valgano a togliere il volontario. Tale è
la disposizione della legge 27. ff. *de verb. oblig.* e così
pure stabilisce il Codice Universale presso noi vigente
nel §. 871, ove si dice: « Se l'una delle parti fu dal-
» l'altra con menzogne indotta in errore, e quest' erro-
» re riguardi la cosa principale, o una essenziale qua-
» lità di essa, sulla quale era principalmente diretta e
» spiegata l'intenzione, la parte, che fu indotta in er-
» rore, non rimane obbligata. » (1) Ed infatti qual'in-
giuria reca chi semplicemente prega, e ritorna a pre-
gare? Laddove, chi con menzogne, e maliziose adula-
zioni strappa l'altrui assenso, ingiuria il contraente, lo
induce in errore, e se questo errore riguarda la substan-
za del contratto non può mai dirsi, che sia egli volon-
tariamente convenuto.

Si deduce da tutto ciò cosa debba dirsi di Fausto.
Se le preghiere furono inganni e menzogne capaci a trar-
lo in un errore sostanziale riguardo al contratto, egli
non ha alcuna obbligazione; l'ha poi se non furono,
che semplici preghiere quantosivoglia importune.

C A S O X.

* Neralco per non incontrare lo sdegno di suo Pa-
dre segna un contratto. Cercasi se per questo timore il
contratto sia valido?

Il timore di Neralco appellasi riverenziale, ed è
quel timor rispettoso, che suole sentirsi verso le per-
sone, che in forza del loro grado e dignità sono auto-
revoli ed esigono riverenza. Un tale timore non ha luo-
go fuorchè nelle persone inferiori verso le superiori, v.

(1) Vedi la nota alla pag. 213.

già il figliuolo verso il padre, la moglie verso il marito, il Chierico relativamente al Vescovo, ec. Questo timore non diminuisce, nè toglie il consenso della volontà nei contratti, come insegna ad una voce i Teologi, perchè è un timor doveroso, nè porta seco veruna ingiustizia o violenza, quando per altro non fosse congiunto a minacce, nel qual caso dovrebbe dirsi di esso quanto abbiamo esposto parlando del timor grave. Neralco dunque, che segnò il contratto per tema dello sdegno di suo padre, è obbligato a mantenerlo (1).

C. A. S. O. XL

Un giovane Chierico sentì a dire, che i Contratti hanno materia e forma. Per sua istruzione ricerca una succinta spiegazione di questo punto. Cosa gli si deve rispondere?

È verissimo, che i Contratti hanno materia e forma. La materia è rimota o prossima. Sono materia rimota tutte quelle cose delle quali si può contrattare. È materia prossima il dominio od il diritto qualunque sopra le cose che nel contratto vien trasferito. Non sono pertanto materia dei Contratti le cose impossibili, nè non esistenti, perchè nessun può obbligare altri, o pure obbligare se medesimo a ciò, che non può essere, o che non è. Possono bensì esserlo le cose future esistenti nelle sue cause o naturali o morali, sebbene tali Contratti sieno non compiuti finò a tanto che le cose non esistono io se stesse, a meno che la sostanza del Contratto non sia fondata sulla speranza della cosa. Sono finalmente esclusi i Contratti di cose illecite e vietate, nè quindi queste possono essere materia di essi (2). *Materia contractus*, così il Cuiiliati Tract. IX. de VII. Præcept. §. 3. num. 1, *sunt omnia bona, quorum quis*

(1) Il solo timore riverenziale verso il padre, la madre o altri ascendenti, senza che vi sia concorsa una violenza di fatto, non basta per annullare il contratto. *Cod. legg. civil. art. 1068*,

(2) *Art. 1080 a 1084, 1087.*

et dominium et administrationem habet, et quæ jure vel divino, vel humano prohibita non sint cadere sub conventionem.

Riguardo alla forma è certo, che pel valore dei Contratti devono le parti manifestare il loro consenso, altrimenti non può esistere il contratto, perchè non sarebbe noto nè ai contraenti in ordine ad esigere l'adempimento dei patti, nè alla Chiesa, od ai Giudici per costringerli ad osservare la data fede, nè ai testimoni per attestare ciò che fu fatto. Questo consenso pertanto non può essere manifestato se non per via di parole, o di segni; e le parole od i segni diconsi forma del contratto. Contraggono quindi validamente tanto chi colla voce manifesta il suo assenso, quanto chi lo fa con iscritture, con istromenti, o coi cenii, come lo sono necessitati a farlo i muti.

C A S O XII.

Manlio fece un Contratto colla condizione, che abbia ad aver effetto se avrà a fare una certa eredità. Cereali. Se possono farsi dei Contratti condizionati. Se questi Contratti obblighino verificata la condizione?

Nessuna legge proibisce, che possano farsi dei Contratti sotto condizione, quando però questi sia possibile, onesta, esplicita e di tempo futuro. Dev'essere possibile, altrimenti non esiste il contratto, perchè nessuna delle parti incontra obbligazione alcuna. Dev'essere onesta, perchè nessuno può obbligarsi a cose illecite e turpi, ed a ciò ch'è vietato (1). Dev'essere esplicita, perchè le tacite non possono formar parte di un Contratto. Dev'essere finalmente di tempo futuro, perchè se è di tempo passato, o presente, il contratto è assoluto e non condizionato (2). Dicesi anche che il contratto è assoluto, quando la condizione è necessariameu-

(1) Art. 1125.

(2) Art. 1121.

te, futura, perchè sebbene non esista il soggetto della condizione, esiste però la certezza dell'avvenimento. Quindi è, che nella legge 9 de donation. si dice: *Qui sub conditione stipulatur, quæ omnino exitura est, pure videtur stipulari*; Alle condizioni, che sogliono apporsi ai Contratti, si riferiscono quelle che riguardano il tempo (1), il modo (2), la causa (3), l'alternativa (4), e l'indicazione di un oggetto o persona. Si dice contratto condizionato al tempo, quando si stabilisce il giorno della esecuzione. È condizionato al modo, quando convengono le parti intorno alla maniera di adempiere le loro obbligazioni. È condizionato alla causa, quando è fissato il motivo per cui le parti convengono. È condizionato all'alternativa, quando i contraenti si obbligano a ricevere o dare una cosa od un'altra. È finalmente condizionato all'indicazione di un oggetto o persona, quando viene apposto qualche segno per indicare la cosa, o la persona, v. g. ti dono cento zecchini riposti nel tale scrigno, o che mi deve Paolino.

I contratti condizionati obbligano poi verificata la condizione? Non v'ha alcun dubbio. Tostochè la condizione è avverata il contratto non è più condizionato, ma è assoluto, nè v'ha necessità di nuovo consenso. Tale è la volontà dei contraenti, i quali nell'obbligarsi intendono, che la loro obbligazione abbia ad aver effetto quando la condizione sia vera. Così insegnano pure comunemente i Teologi, e così parla la Legge 7. ff. de contrahend. empt. ove abbiamo: *Conditionales venditiones tunc perficiuntur, quum impleta fuerit conditio*.

C A S O XIII.

** Angelica contratta con un Vetturino di dargli die-

(1) Art. 1138. e segg.

(2) Art. 1128.

(3) Art. 1085.

(4) Art. 1142. e segg.

ci scudi se l'ajuta a fuggire di casa , e la conduce dove si trova il suo amante cinquanta miglia lontano , e gli dà per caparra un zecchino. Quindi si pente , e risolve di non più partire. Cercasi 1. Se la condizione di questo Contratto sia lecita . 2. Se il Vetturino possa tenersi la caparra ?

Al 1. La condizione ch' esige Angelica dal Vetturino è illecita , com' è illecito il cooperare a qualunque male. La contraria proposizione è condannata espressamente nel servo , che sostiene la scala al suo padrone , perch' entri in una casa a peccare con una donna. Convengono quindi tutti i Teologi , che peccano mortalmente quelli che si obbligano con somiglianti contratti , e che sono tenuti a togliere la condizione se siano essi buoni , ovvero se non sono tali , a rescinderli , altrimenti indurrebbero l'obbligo di far quello che dalla legge è vietato.

Al 2. Vi sono dei Teologi , che accordano al Vetturino di potersi ritenere il zecchino , se per motivo di Angelica ha sofferto un qualche danno , ed altri lo negano. Avrebbero ragione i primi se il contratto fosse lecito ; ma non possono averla , essendo illecito. Il pegno e la caparra rimane presso di chi l' ha ricevuta tutte le volte che un contratto ha avuto il suo effetto , ma non allora che per la illecita condizione il Contratto è invalido. Il zecchino nel nostro Caso è apparentemente pegno e caparra , ma non è tale relativamente al Contratto che non esiste. Dunque il Vetturino deve restituirlo , e se può essere forse assoluto dalla restituzione in foro esterno , non potrà giammai esserlo nel foro della coscienza , dove il Confessore deve stare alle leggi dell' equità e della giustizia , e non alla coscienza , che può taluno in simili casi aversi formata.

Dunque dirà taluno , che se il Vetturino avesse condotto Angelica , non avrebbe potuto esigere gli scudi cinquanta ? Quistione è questa dibattutissima. È più conforme alla giustizia , che nè il Vetturino possa esigere , nè Angelica possa pagargli la moneta. Le leggi tanto civili , quanto canoniche riprovano tali contratti , li dichiarano *ipso facto* nulli , e ciò senza eccezione dell' opera

fatta o da farsi (1). Anzi espressamente nella *L. Si Plagii*, si dice, *nec post nefarii operis impletionem*, perchè l'esecuzione dell'opera non convalida il contratto, come non può il contratto essere dal tempo confermato, *quod de jure ab initio non subsistit*, così nel 6. delle Decretali reg. 18. Infatti il Vetturino è forse obbligato ad adempiere le sue promesse? No. Se l'adempie, dunque non le adempie per una obbligazione di Contratto, ma per propria malizia, dalla quale chi dirà mai, che debba riscuotere mercede? S. Agostino nel cap. 2. della sua lettera a Macedonio insegna: nè i Giudici per un'ingiusta sentenza, nè gli Avvocati pel patrocinio di una causa ingiusta possono ritenersi il prezzo, ed è scelerato anche il cliente, che l'offre: *Quum autem iudicia, et testimonia, quae nec justa, nec vera vendenda sunt, iniqua, et falsa venduntur, multo sceleratius utique pecunia sumitur, quia scelerate etiam a volentibus datur*. Dunque? I fautori però dell'opposta sentenza soggiungono, che potendo le donne ritenersi il prezzo della loro libidine, come insegna S. Tommaso 2. 2. q. 62. art. 5. al 2. per ugual ragione ritenerlo può anche il nostro Vetturino. Ma è da osservarsi secondo la mente del S. dottore, che le Donne ricevono e ritengono il prezzo non già per mercede del loro peccato, ma per concessione dello stato e del Sovrano che trasferisce in esse il dominio per condannare con multa pecuniaria non maggiore della fissata dalla legge quelli, che ad esse serviranno, e ciò per impedire maggiori mali: ma lo stato ed il Sovrano da tal concessione esclude quegli uomini, che esercitano un'opera eguale a quella del nostro Vetturino a vergini, od alle mogli degli altri. Chiamasi perciò *inmane vitium* il donare, o dar mercede a questi. Non può dunque il Vetturino ritenersi la moneta, e nemmeno potrebbe ritenersi il prezzo, se avesse fatto il viaggio.

(1) Così assolutamente le nostre leggi: qualunque condizione di una cosa . . . contraria a' buoni costumi . . . è nulla, e rende nulla la convenzione che ne dipende. *Cod. legg. civ.* 125.

C A S O XIV.

* Diego stipulò un contratto condizionato. Pentitosi egli dipoi procurò d'impedire l'avvenimento della condizione. Cercasi se sia null' ostante obbligato ?

È vero , che i contratti condizionati non portano alcuna obbligazione , se non dopo l'avveramento della condizione , come consta dalla legge 7. *ff. de contrah. empt.* ma è vero altresì , che i contraenti nella loro convenzione hanno acquistato un diritto condizionato , del quale non possono spogliarsi se non di loro comune consenso. Come dunque potrà lecitamente impedire Diego l'adempimento della condizione , cui è affetto il suo contratto ? Egli pecca contro giustizia , spoglia dal suo canto l'altra parte del diritto , che ha in forza del contratto , e si toglie iniquamente alla sua obbligazione. Diversamente pertanto in tali casi dispone la legge (1). Così abbiamo nella leg. 82. §. *de verb. obligat.* e nella Regola 65. in 6. sta scritto : *Cum non stat per eum , ad quem perlinet , quominus conditio impleatur , haberi debet perinde ac si impleta fuisset.*

C A S O XV.

** Paolino in età tenera essendosi invogliato di alcune monete , le ottenne da chi le aveva , coll'obbligo giurato e scritto di restituirle centuplicate alla morte di suo Padre. È tenuto Paolino alla morte di suo Padre a soddisfare quanto sottoscrisse e giurò senza cognizione ?

La condizione di questo contratto , anzi il contrat-

(1) Presso noi è stabilito chiaramente , che ogni obbligazione è nulla , quando è stata contratta sotto una condizione potestativa (cioè che fa dipendere l'esecuzione della convenzione da un avvenimento che è in facoltà dell'una e dell'altra parte contraente di far succedere o d'impedire *art. 1123.*) per parte di colui che si obbliga. *art. 1127.* Ma la condizione si ha per adempiuta , quando il debitore obbligato sotto la stessa sia quegli che ne abbia impedito l'adempimento. *Cod. legg. civ. art. 1131.*

to stesso è con errore sostanziale, perchè Paolino non conobbe nè la obbligazione, ch'assunse, nè la forza del giuramento. Dunque il contratto è per se stesso invalido, nè per conseguenza è tenuto Paolino a restituire centuplicate le monete ricevute. Si aggiunge, ch'essendo egli allor in età tenera era incapace a contrattare; sicchè anche da questo canto non ha nessun valore il contratto (1). Ma si dirà, che Paolino non può dispensarsi dall'obbligo assunto, perchè ha avvalorato la sua promessa col giuramento. È vero, ma si deve rispondere a questa obbiezione, che il giuramento è una conferma del contratto, quand'esso è valido, e non quando, com'è il presente, non ha alcun valore. Che se anche nei contratti invalidi, secondo la comune opinione dei Teologi, il giuramento ha tutta la forza, esso però non obbliga, dove si tratta di cosa illecita, e di manifesta ingiustizia, per mantenere la quale, dovesse la persona offendere Iddio, non essendo il giuramento vincolo d'iniquità. Quale pertanto più manifesta ingiustizia può darsi di quella del caso nostro? È vero, che prescindendo da altre circostanze, Paolino non peccerebbe mantenendo la sua promessa, ma se la mancanza del discernimento rende nullo un contratto, per qual ragione non renderà nullo eziandio il vincolo del giuramento? Considerata dunque l'ingiustizia della promessa, e più assai la mancanza di discernimento in Paolino quando la fece, egli non è tenuto nemmeno per questa parte all'obbligazione assunta nell'iniquo contratto.

C A S O XVI.

* Ma se Paolino si fosse obbligato in età maggiore, sarebbe egli tenuto in virtù del giuramento a resti-

(1) Così le nostre leggi: ma il minore non è ammesso ad impugnare l'obbligazione sottoscritta nella sua minore età, quando divenuto maggiore l'ha ratificata, sia che tale obbligazione fosse nulla nella sua forma, sia che fosse soltanto soggetta a restituzione. *Cod. legg. civ. art. 1265.*

tuire centuplicate dopo la morte del Padre suo le monete ricevute?

Il giuramento o confermi il Contratto, o non lo confermi, sia desso valido, o nullo, egli obbliga e deve osservarsi, egnora che si può osservarlo senza peccato, come abbiamo esposto nel Caso precedente. Ciò consta dal cap. *si vero de jurejurando*, e lo spiega l'Angelico nella 2. 2. q. 89. a. 7. ad 3. La riverenza infatti del divin nome ricerca, che Dio non sia chiamato in testimonio di una falsità; il che non v'ha dubbio avverrebbe, qualora fosse lecito non osservare il giuramento. Quindi è, che Alessandro III. nel cap. 6. *de jurejurando* dichiarò obbligati a pagare le usure quelli che con giuramento hanno promesso di pagarle: *Debitorum, si de usurarum solutione juraverunt, cogendi sunt Domino reddere juramentum*. Nè si dica, che in tali casi il giuramento patrocina la iniquità, poichè, come soggiunge il lodato Pontefice, i debitori giurati delle usure sono bensì tenuti a pagarle, ma non per questo i creditori acquistano il diritto di ritenerle: *Quum usurae solutae fuerint, creditores ad eas restituendas sunt ecclesiastica severitate, si necesse fuerit, compellendi*. Ora venendo al Caso proposto dico, che Paolino è obbligato a pagare centuplicate le monete ricevute. 1. Perchè il contratto, quand' anche per legge positiva invalido, è confermato dal giuramento. 2. Perchè il pagar le monete è cosa lecita, nè pagandole si pecca (1).

C A S O XVII.

* Cercasi se la mancanza delle solennità prescritte dalle leggi umane irriti i contratti?

Le solennità prescritte nei Contratti possono essere sostanziali, o accidentali. Non può mettersi in dubbio, che la mancanza delle solennità sostanziali irriti i Contratti in faccia alla legge. Se può ogni privata persona

(1) Questo caso è deciso uniformemente nell' articolo delle nostre leggi citato al caso precedente.

apporte ai proprj privati contratti certe condizioni; mancando le quali, i contratti stessi non abbiano alcun valore; può egualmente farlo pel ben comune, per la pubblica pace e tranquillità, e per evitare mille sconcerti ed il Sovrano e la Chiesa. Queste condizioni pertanto sono le solennità prescritte dalla legge, o dalle consuetudini. Se queste dunque mancano sostanzialmente, non è valido il contratto. Tanto si raccoglie dal cap. ult. *de foro compet.* e dalla leg. 6. §. *de Evict.* (1).

Ma questo contratto, ch'è invalido nel foro esterno, obbliga poi in coscienza? Non sono concordi su questo punto gli Autori. Io però coi Salmaticensi *Tract. 14. de Contract. cap. 1. pun. 6. n. 51.* coll' *Antoine de Contract. cap. 1. quest. 6.* ed altri molti sostengo, che un contratto irritato per legge positiva, non obbliga nemmeno nel foro della coscienza. 1. Perchè v'ha nella Chiesa, o nello Stato una sufficiente potestà di rendere nulli, e non obligatorj gli Atti dei sudditi, sicchè i contratti celebrati senza le dovute solennità devono intendersi irritati dalle leggi o della Chiesa, o dello Stato. 2. Perchè in tali Contratti non viene trasferito il dominio, del quale nessuno può usare se non in ordine a quanto dalla legge gli viene permesso, dal che ne deriva, essere tali Contratti nulli di loro natura, nè partorire veruna obbligazione nemmeno nel foro della coscienza. So che i fautori dell'opposta sentenza dicono, che la legge irritante i Contratti fatti senza le dovute solennità si fonda sulla presunzione, che vi possa essere frode, ond'è ch' inferiscono essere dessi validi nel foro della coscienza, quando consti, che non v'ha frode. Ma non è vero, che la legge si fondi sulla presunzione particolare di frode in questo, od in quel contratto, ma è fondata nel pericolo della frode, che spesso volte avviene, ed alla quale si dà certamente occasione col difetto delle solennità.

(1) Le convenzioni non possono esser rivate se non per . . . le cause che la legge autorizza. *Cod. legg. civ. art. 1088.*

C O N T R A T T I

Di Compra e Vendita in quanto alla loro natura.

C A S O I.

Panfilio ricerca. 1. quale sia il Contratto di Compra e Vendita. 2. Chi possa farlo e con quali obbligazioni. 3. Quali cose finalmente possano essere materia di questo Contratto?

Al 1. La Compra è l'acquisto di una merce colla soluzione del prezzo, e la Vendita è la cessione di una merce contro il pagamento del prezzo. Questi due Contratti, che si uniscono insieme per modo che devono considerarsi un solo, non potendo darsi Vendita senza Compra, nè Compra senza Vendita, si desigiscono dall'Heineccio *Elem. Jur. III. Tit. 24. §. 899. Contractus consensualis de re pro certo pretio tradenda*, e dai Teologi: *Un contratto oneroso fatto di reciproco consenso di dare una merce determinata per un prezzo determinato, ed un prezzo determinato per una merce determinata*. Si appella contratto oneroso, perchè partorisce nei contraenti una scambievole obbligazione; si dice di reciproco consenso, perchè è necessario che le parti convengano per contrarre l'obbligazione; si dice di dare una merce determinata per un prezzo ec. a dinotare, che il contratto è compito quanto all'obbligazione col mutuo consenso dei contraenti, sebbene non sia consumato quanto alla traslazione del dominio, se non colla consegna della merce, e colla soluzione del prezzo; si dice finalmente prezzo, con che s'indica il denaro che dev'essere esborsato. Se in luogo della moneta si dà altra roba sicchè si cangia un genere con altro genere, allora il contratto non è più di Compra e Vendita, ma bensì di Permuta. Se poi si cangia cosa per cosa, ma

Scarp. V. III.

si stabilisce il prezzo dell' una e dell' altra cosa, dimodochè ogni parte ha il valore della cosa che cade; in questo caso il contratto non è di permuta, ma è un doppio contratto di vendita e compra. Anche il Codice tra noi vigente ci dà quest' idea del Contratto di cui parliamo, chiamandolo nel §. 1053, quel contratto, *in cui si dà ad altri una cosa per una determinata quantità di danaro*, e nel §. 1054. *il prezzo deve consistere in danaro contante* (1).

Al 2. Vendere e comprare possono tutti quelli che sono capaci di far contratti (2). È poi loro così libero il vendere, ed il comprare, che sarebbe un'ingiusta violenza sforzarli a fare ciò che non vogliono. Si noti per altro, che nel tempo di carestia possono le legittime Autorità costringere i cittadini a vendere i grani, e le vittuarie che loro sopravanzano; e così pure, quando è necessario, o per fortificare, o per ornare la Città, può il Sovrano obbligare il possessore di un fondo, o di una casa a venderla (3). Tutti i Venditori e Compratori incontrano coi loro contratti delle obbligazioni particolari proprie di ciascuna Vendita e Compra, le generali però, e che devono esservi in qualunque contratto, sono le due seguenti. 1. Tanto il Venditore quanto il Compratore devono fare il contratto con buona fede, la quale anzi è il fondamento di tutti i Contratti. 2. Devono avere equità, per cui devono essere disposti a risarcire il danno che l'uno l'altro di essi per cagione del contratto avesse a soffrire. Così il Pontas nel suo Dizionario alla parola *Emptio*. Quindi è, che spetta al Venditore manifestare tanto le qualità come i difetti della merce, se questi non fossero di per se

(1) Le nostre leggi lo definiscono, una convenzione colla quale uno si obbliga a dare una cosa, e l'altro a pagare il prezzo. *Cod. legg. civ. art. 1427.*

(2) Possono comperare o vendere tutti coloro a' quali la legge non vieta. *Cod. legg. civ. art. 1439. Vedi anche gli art. segg.*

(3) Nessuno può essere costretto a cedere una sua proprietà se non per causa di utilità pubblica, e mediante una giusta e preventiva indennità. *Cod. legg. civ. art. 470.*

stessi palesi, permetterne al Compratore l'esame, e conservare la merce stessa senza danno, allorchè col contratto non viene consegnata. Spetta poi al Compratore pagare al Venditore la somma convenuta o subito, o ue' tempi stabiliti, e questa con vero e solido denaro, e nel caso il Venditore s'ingannasse con suo danno nel vendere, deve prima di convenire, ammonirlo del suo errore (1).

Al 3. Materia di questo Contratto generalmente parlando sono tutte le cose, delle quali taluno ha il dominio, e la libera amministrazione, e che sono prezzo stimabili, eccettuato il caso, in cui la vendita fosse invalida od illecita a cagione di qualche divieto speciale (2). Quindi non possono vendersi le cose spirituali, od anche annesse alle spirituali, v. g. i Benefizj, i Giuspatronati, le sacre Reliquie &c. ma bensì i beni mobili e stabili, le azioni ed i diritti. Anzi sebbene sia proibito il donar tutto, affinchè il donatore non resti privo della facoltà di testare, tuttavia può chiunque vendere tutto, perchè chi tutto vende può testare del prezzo consegnato.

C A S O II.

Un Contadino vende un pajo di buoi, e perchè sul fatto non riceve fuorchè la metà del prezzo, si riserva il dominio sui buoi fino all'intero sborso del denaro. Cercasi se ciò gli sia lecito?

Pare più probabilmente di sì (3). Secondo Graziano

(1) Il venditore è tenuto a spiegar chiaramente quello a cui si obbliga. Egli ha due obbligazioni principali, quella di consegnare, e quella di garentire la cosa che vende. *Cod. legg. civ. art. 1448. 1449.* La principale obbligazione del compratore è di pagare il prezzo nel giorno e nel luogo determinati nel contratto di vendita. *art. 1496. Vedi anche gli art. segg.*

(2) Si può vendere tutto ciò che è in commercio, quando le leggi particolari non ne abbiano vietata l'alienazione. *Cod. legg. civ. art. 1443.*

(3) Tutto al contrario le nostre leggi, le quali stabiliscono che la proprietà si acquista di diritto dal compratore riguardo al ven-

Discept. For. cap. 523. n. 2. e 3. e lo Sperilli Decision. 119. n. 16. e come raccogliesi dalla L. Quod vendidi 19. ff. de contrah. Empt. §. Venditæ. Il dominio di qualunque cosa non passa mai nel compratore se non quando o ne ha pagato il prezzo, o ne ha dato una sicurezza, od un pegno, od almeno il prezzo si abbia dal venditore per pagato, cosicchè non acquisti l'acquirente nemmeno il dominio di quella parte della cosa, ch'è corrispondente alla porzione del prezzo ch'esborsa, come insegnano il Bartolo nella *L. Fistulas 78. §. qui fundum ff. de contrah. empt.* ed Alessandro de Nevo *cons. 121.* ed altri citati dal Graziano nel luogo suindicato. Può dunque il Contadino vendere i buoi, riscuotere la metà del prezzo, e riservarsi il dominio sugli stessi buoi fino al totale pagamento del prezzo convenuto. Anzi non ha mestieri di ridurre in patto e convenire col compratore su tale riserva, perchè come affermano l'Abbate *cons. 160. n. 1. in fin. lib. 1.* ed il Surdo *decis. 220. num. 13.* una tale condizione è inseparabile dal suo contratto per disposizione del Diritto Comune, ed è secondo il Baldo *in rubr. C. de contrah. empt. num. 13.* come un prezzo naturale della cosa medesima venale, sicchè nulla aggiunge al contratto, nè gli cangia la natura.

C A S O III.

Tizio vende a Cajo un suo fondo col patto di ricevere il pagamento entro un tempo determinato, e vuole frattanto godere i frutti del fondo stesso senza detrarli dal prezzo convenuto. Cercasi se questo contratto sia giusto e lecito?

Se Tizio ha il prezzo per pagato, e trasferisce immediatamente il suo dominio in Cajo, egli non può lecitamente, nè giustamente pretendere i frutti senza de-

ditore, appena che si è convenuto della cosa è del prezzo, quantunque non sia seguita ancora la tradizione della cosa, nè sia pagato il prezzo. *Cod. legg. civ. art. 1428.*

trarli dal prezzo : se poi vuole nel frattempo della dilazione del prezzo riservarsi i frutti senza computarli nella sorte , e così patteggiare con Cajo , egli lecitamente può farlo. Se infatti è il padrone del fondo , e patteggiare col compratore di riservarselo fino alla contazione del denaro convenuto , perchè non potrà goderne i frutti senza detrarli dal prezzo ? Che pertanto questo contratto si risolva in contratto di locazione fino al pagamento del prezzo , come fondato sulla *L. cum manu sat.* in fine *ff. de contrah. empt.* secondo con molti altri vuole il Surdo *decis.* 305. *num.* 39. ed il Morfesio *in sum. part.* 2. *tr.* 12. *cap.* 5. *num.* 34. *et* 100. oppure si dica un contratto di vendita , ma non perfetto , come altri pretendono ; ciò poco importa. Tutti però conven- gono , che è un contratto giusto e lecito. Ma non così deve dirsi , se Tizio ha il prezzo per pagato , e trasferisce il dominio , a meno che qualche pregiudizio di lu- cro cessante , o di danno emergente non gli derivasse dalla dilazione del prezzo , il quale venisse da lui mani- festato a Cajo , e quindi Cajo gli cedesse pattuitamente i frutti per risarcirlo. Imperciocchè venduto da Tizio il fondo in questo modo , egli non è più il padrone , e la semplice dilazione del pagamento non gli dà un ti- tolo giusto e lecito per godere dei frutti senza computarli nel prezzo (1). Tale esigenza è affatto usuraria , e lo in- segna S. Tommaso nella 2. 2. q. 78. a. 2. ad 7. con queste parole : *Si aliquis carius velit vendere res suas, quam sit justum pretium, ut de pecunia solvenda emptorem expectet, manifeste usura committitur, quia hujusmodi expectatio pretii solvendi habet rationem mutui; unde quidquid ultra justum pretium pro hujusmodi expectatione exigitur, est quasi pretium mutui, quod pertinet ad rationem usuræ.* La stessa dottrina viene eziandio insegnata da altri Teologi , e particolarmente da S. An- tonino nella 1. p. tit. 1. cap. 1. §. 20. ove si legge : *Sed quid, cum vendo possessionem meam, quum non*

(1) Brevemente le nostre leggi : dal giorno della vendita tutti i frutti spettano al compratore. *Cod. legg. civ. art.* 1460.

das mihi pretium ejus, tecum facio pactum, quod quousque tradas mihi pretium recipiam interim fructus ejus? Theologi non approbant dictum contractum, quia rationem dilationis de solvendo pretio videretur haberi dicti fructus, quod ad usuram pertinet. Item possessio substat periculo emptoris, et de se est fructificabilis, non autem pecunia pretii solvenda substat periculo venditoris, nec de se fructificat. Si dica pure non essere cosa giusta, che il compratore goda i frutti della cosa comprata, ed il venditore non possa servirsi del suo denaro. Il fondo comprato sta a pericolo del compratore, ed il prezzo non istà a pericolo del venditore. Se il venditore ha il frutto del fondo, dov'è l'uguaglianza e la giustizia del contratto? Dippiù. Il fondo è di sua natura fruttifero, non così il danaro, che di sua natura è sterile. Dunque deve il padrone del fondo cui corre a pericolo il fondo stesso goderne i frutti, non chi si è spogliato del dominio, e non ha alcun pericolo nel prezzo che deve ricevere.

C A S O IV.

Petronio compra una merce, e rileva, che prima era stata venduta a Vitale. Cercasi se questa seconda vendita sia valida, e quindi se la merce sia di Vitale, o di Petronio?

Se la merce non fu consegnata nè a Vitale, nè a Petronio, non v'ha dubbio, la seconda vendita è invalida, e la merce appartiene a Vitale. Ambedue non possono pretendere se non il *jus ad rem*, e nulla anzi può pretendere Petronio, rilevando, che questo diritto lo aveva Vitale. La ragione è fondata sulla Regola del Diritto 54. in 6. *Qui prior est tempore, prior est jure*, la quale è anche dettata dalla stessa equità naturale, che vuole santamente osservati i patti, e che non facciasi ingiuria ad alcuno. Se poi la merce non fu data a Vitale, e Petronio n'è in possesso, egli non è tenuto a cederla al primo compratore (1). La legge sempre favo-

(1) Se la cosa che taluno si è obbligato di dare o di consegnare successivamente a due individui, è puramente mobile, quegli fra di

risce i possessori, affinchè non ne siano molestati, e punisce i venditori frodolenti. *Qui duobus*, così nella L. 2. ff. ad Leg. Cornel. de Falsis, *in solidum eundem rem diversis contractibus vendidit, poena falsi coarctetur.*

Vitale ha dunque il diritto di pretendere dal venditore il rimborso del prezzo, se lo avea pagato, ed il risarcimento dei danni se ne avesse sofferto, ma non di avere da Petronio la merce. Siccome poi le leggi, che favoriscono i possessori fanno delle eccezioni, così queste devono osservarsi. Se in luogo di Vitale fosse il primo-compratore una Chiesa, un Ospitale, un Monastero, oppure Vitale avesse avuta la merce in ipoteca od in pegno; in questi casi Petronio quand'anche possessore dovrebbe cederla. Ciò si rileva per rapporto all'ipoteca ed al pegno dalla L. *Si prior* §. *sin. ff. qui priores in pignore*, che stabilisce: *In pignore placet, si prior convenerit de pignore, licet posteriori res tradatur, adhuc potius esse priorem.*

Ma se Petronio avesse saputo, che la merce era venduta, a cosa sarebbe obbligato? Potrebbe essere sforzato da Vitale entro il giro di un anno (1) calcolabile dal giorno della notizia a cedergli la merce, e passato l'anno perderebbe Vitale ogni suo diritto. Che se Vitale non ne risentisse alcun danno, crederei Petronio esente in coscienza dal cedergliela, perchè l'ingiuria a lui fatta sarebbe puramente personale; ma non così se soffrisse qualche pregiudizio. Imperciocchè il danno in quest' ipotesi sarebbe reale, che per legge di giustizia dev'essere compensato, e perciò dovrebbe Petronio, concausa di questo danno, cedergli la merce, ed anche risarcirgli del pregiudizio sofferto, ed allora specialmente che il venditor frodolento, principal cagione del danno, o ricusasse, o non potesse compensarlo.

essì, cui ne fu dato il possesso reale, sarà preferito e resterà proprietario, ancorchè il suo titolo sia posteriore di data; purchè però il possesso sia di buona fede. *Cod. legg. civ. art. 1095.*

(1) Fra tre anni, come cosa mobile. *art. 2185.*

C A S O V.

Petronio non ha ricevuta la merce, ma ha pagato il prezzo, e Vitale nè l'ha ricevuta, nè ha esborsato il danaro. Cercasi se in quest' ipotesi la seconda vendita sia valida, ed a chi la merce appartenga?

Sebbene la decisione di questa ipotesi non sia nè così facile, nè così chiara, come nel caso precedente: tuttavia mi pare, che debba parimenti prevalere alla prima nuda e secca vendita, la seconda, in cui seguì il pagamento del prezzo. Dico dunque che la vendita fatta a Petronio è illecita, ma valida, e che perciò gli appartiene la merce. Che sia illecita, non v'ha dubbio, perchè Vitale avea un diritto a quella merce; perchè il venditore gli ha fatto ingiuria vendendola ad un altro; perchè Vitale ha azione contro di lui per il risarcimento de' danni; perchè il venditore se fece la seconda vendita scientemente, e dolosamente, è soggetto alle pene stabilite dalla legge. Che poi la compra di Petronio sia valida e debba prevalere a quella di Vitale, ciò si conosce dalle ragioni seguenti. 1. Egli col pagamento del prezzo ha acquistato un diritto più valido, e dal suo canto ha compiuto il contratto. 2. Per la legge *quod vendidi ff. de contrah. empt.* pagando il prezzo, o dandone la sicurtà il compratore acquista il dominio della merce, che viene in esso trasfuso, anche colla sola disposizione del venditore a consegnarla. 3. Perchè secondo la *L. lectos.* e la *L. Quod si neque de peric. et comm. rei vend.* la disposizione anzidetta del venditore viene equiparata alla reale attuale tradizione della merce, come può vedersi presso il Rossignolo *de Empt. et Vend. prænot. q. n.º 3.* Questa dottrina apparisce più chiara dal seguente esempio. Siccome è valido il Matrimonio contratto, v. g. con Rosa a fronte degli sponsali precedentemente contratti con Berta, perchè col Matrimonio si acquista il *gius in re*, e cogli sponsali il *gius soltanto ad rem*; così la vendita fatta a Petronio col pagamento del prezzo è valida, e deve preva-

lere alla prima fatta a Vitale senza la soluzione del prezzo (1).

Altrimenti però dovrebbe dirsi se il venditore avesse avuto il prezzo da Vitale come pagato, quantunque non pagato, e se i compratori fossero privilegiati, come sono le Chiese, i Monasteri, gli Spedali, e Luoghi pii.

C A S O IV.

Pietro compra un cavallo col denaro di Paolo. Cercasi di chi sia il cavallo, e venendo a perire di chi ne sia il danno?

Se Pietro comprò il cavallo in nome e col consenso di Paolo, egli lo comprò per lui, e perisce per lui. Egli invero non fece in questo caso, se non le veci di Paolo, e fu come un servo, che per comando del padrone e col consenso di lui compera a vantaggio, e danno dello stesso padrone.

Se poi Pietro comprò il cavallo senza saputa e contro la volontà di Paolo; allora dico col Navarro *de restit. cap. 6. dub. 1. n. 18.* che il cavallo non è di Paolo; ma di Pietro, finchè Paolo acconsenta alla compra, e quindi se frattanto perisce, non v'ha dubbio che perisce a Pietro, lo che si rende chiaro coll'esempio di chi possiede con mala fede l'altrui denaro, che perendo perisce a danno suo, e deve restituire altrettanto al padrone, come con San Tommaso 2. 2. q. 88. a. 2. insegnano comunemente i Teologi.

Se finalmente Pietro comprò il cavallo in suo nome, egli ha bensì l'obbligo di compensare Paolo con altrettanto denaro, ma il cavallo è regolarmente suo, e perisce a suo danno. Così parla la Legge *si quis alteri, vel sibi. Cod. de rei vendit.* ~~ove~~ abbiamo: *qui aliena pecunia comparat, non ei, cujus nummi fuerunt, sed si-*

(1) Secondo i principj delle nostre leggi deve essere valida la prima vendita, perchè questa è perfetta appena che si è convenuto della cosa e del prezzo, quantunque non sia seguita ancora la tradizione della cosa, nè sia pagato il prezzo. *Cod. legg. civ. art. 1428.*

hi, tam actionem empti, quam dominium, si ei tradita fuerit possessio, quærit. Illo posta la voce regolarmente, perchè se il denaro fosse della Chiesa, del pupillo, del minore, del soldato, ammoniscono comunemente i Dottori, che la cosa comprata si attribuisce a questi, come può vedersi presso i Salmaticensi de *Empt. et Vend. punct. 2. num. 29. in fin. (1).*

C A S O VII.

** Gervasio comprò una pariglia di cavalli, e la vendè ad un altro. Rilevò poscia, che i cavalli erano stati rubati. Ricerca quindi se il contratto di compra fatto col ladro gli abbia dato un vero dominio sopra i cavalli, e se pel Contratto di vendita fatto coll' altro possa ritenersi il prezzo?

Per il contratto di Compra della roba altrui fatto tanto con buona fede, che con cattiva fede, non si trasferisce il dominio nel compratore. Ciò consta dalla regola 69. in 6. ove si legge, che niuno può in altro trasferire più che non ha. Gervasio dunque non ebbe mai il dominio sui cavalli, ed il suo contratto, cessata la buona fede, restò senza valore. Lo stesso si dica relativamente all' altro cui vendè i cavalli (2).

Quanto alla seconda parte egli è certo, che il denaro esborsato da Gervasio al ladro era suo, e così era del secondo compratore il denaro che Gervasio ha ricevuto. Tanto dunque Gervasio nel ladro, quanto l' altro in Gervasio hanno trasferito il dominio sopra il denaro, e perciò il contratto per questa parte fu valido; come asseriscono ad una voce gli Autori. Infatti la Legge 28. ff. de contrah. empt. stabilisce: *Rem alienam distrahere quem posse, nulla dubitatio est. Nam emptio est et ven-*

(1) Le leggi relative a questo caso appartengono a quelle del contratto di mandato, che saranno riferite a suo luogo.

(2) La vendita della cosa altrui è nulla: essa può dar luogo al risarcimento de' danni e degl' interessi, quando il compratore abbia ignorato che la cosa fosse d' altrui. *Cod. legg. civ. art. 1444.*

ditio : sed res emptori auferri potest, e questa legge non può intendersi se non del prezzo che si trasferisce nel dominio del venditore, avendo nel prezzo medesimo vero dominio il compratore. Il ladro però ha debito di restituire a Gervasio, e Gervasio all' altro compratore la somma ricevuta, nè può esservi riguardo a Gervasio rimasto in buona fede, fuorchè il titolo di una giusta prescrizione, titolo che non così facilmente potrà averarsi in riguardo ad una pariglia di cavalli.

C A S O VIII.

Un Contadino avendo trovato un anello prezioso vorrebbe venderlo. Cercasi se possa, oppure che debba fare di esso?

Non può venderlo, perchè non è suo, e vendendolo, tal vendita sarebbe invalida, come procedente da persona che non avendo dominio non può trasferirlo (1). L' assioma è infallibile: *Nemo dat, quod non habet*. S. Tommaso insegna, che chi occupa le cose altrui per obblivione, o negligenza perdute, ed ha l' animo di ritenerselo, o venderle come cose proprie, è un ladro, e commette un grave peccato di furto. E lo stesso insegna S. Agostino nel Serm. 10. de verbis Domini: *Si quid invenisti, et non reddidisti, rapuisti*.

Ma che deve fare il Contadino? Deve custodire l' anello, ed usare tutta la diligenza per rinvenirne il padrone. Ricorra egli al suo Parroco, perchè pubblichi ciò dall' Altare, faccia esporre i manifesti, od in altre maniere dalla legge prescritte, procuri di venire in cognizione del padrone. Se così non fa, manca al dover suo, e pecca gravemente. Ecco ciò, che abbiamo nel Deuteronomio cap. 22. *Non videbis bovem fratris tui, aut ovem errantem, et prateribis; sed reduces fratri tuo, etiamsi non est propinquus frater tuus, nec nosti eum: duces in domum tuam, et erunt opud te, quamdiu quærat ea frater tuus, et recipiat. Similiter facies*

(1) Vedi la nota al caso precedente.

de asino, et de vestimento, et de omni re fratris tui, quae perierit, si invenies eam, ne negligas quasi alienam. Sentiamo ancora S. Girolamo riferito nel Cap. *Multi 8. caus. 24. q. 5.* Ecco come scrive: *Multi sine peccato putant esse, si alienum, quod invenerint, teneant; et dicunt, Deus mihi dedit, cui habeo reddere? Discant ergo peccatum hoc esse simile rapinae, si quis inventa non reddat.* Chi dunque ritrova qualche cosa deve darla al suo padrone senza esigere mercede, quando però non avesse fatto delle spese o sofferti degli incomodi degni di prezzo e di compenso. Può tuttavia ricevere ciò che il padrone spontaneamente gli offre, il quale se ha promesso, è tenuto a dare quanto promise per fedeltà della promessa, e non per legge di giustizia.

Ma se non si ritrovasse il padrone dell' anello, che deve fare il Contadino? Risponde S. Tommaso nella 2. 2. q. 62. a. 5. ad 3. *Si ille cui debet fieri restitutio, sit omnino ignotus, debet homo restituere, secundum quod potest, scilicet dando in eleemosynas pro salute ipsius (sive sit mortuus, sive sit vivus) praemissa tamen diligenti inquisitione de persona ejus, cui est restitutio facienda.* Di egual sentimento sono eziandio moltissimi Teologi. Infatti le persone, che hanno perduto qualche cosa, vanno cercandola, e non potendo ritrovarla devono certamente desiderare, che se non possono ritrarre giovamento temporale dalla cosa perduta, abbia essa a giovar loro almeno spiritualmente. Questo vantaggio spirituale conseguiscono essi appunto dalla limosina fatta ai poveri, e dalle opere pie. Che se l'inventore è povero, può in questo caso col consiglio del suo Confessore, o di altra persona prudente e pia, applicare a se medesimo quanto basta per la sua necessità. Distribuito il prezzo della cosa ritrovata dopo aver usate le necessarie diligenze, se comparisse il padrone, l'inventore non è tenuto a restituirlo; perchè lo ha distribuito di buona fede, dicendo la Regola 83. in 6. *Bona fides non patitur, ut debitum amplius exigatur.*

Discendendo poi al particolare, cioè al caso nostro, ove si tratta di un anello, che può quanto si vuole conservarsi, potrà il Contadino darlo ad una Chiesa, affinchè per una parte serva al divin culto, e per l'altra

possa il padrone , se mai si scoprisse , riaverlo. Di questo sentimento sembra , che sia l' Autore dell' Opuscolo 73. cap. 16. fra gli Opuscoli di S. Tommaso , che così scrisse : *Si forte , quibus faciendā sit restitutio nescitur , ad ipsam Ecclesiam faciendā est , hoc tamen addito , quod debet ei Ecclesia promittere restitutionem faciendam , si necesse fuerit aliquando in tempore futuro per inopinatam reversionem eorum , quibus de jure erat faciendā.*

Fin qui il nostro Autore. Credo però opportuno di qui aggiungere quanto su questo punto a noi è prescritto dal Codice vigente nei §§. 388—394. Chi ritrova una cosa non può appropriarsela , nemmeno se questa fosse stata dal mare gettata sul lido. Deve restituirla al suo padrone , e se non lo conosce deve far pubblicare la cosa ritrovata nel modo , che si pratica in ciascun luogo , quando vaglia più di un fiorino. Se il valore sorpassa i dodici fiorini , deve notificarla alla superiorità locale. La superiorità fa ciò pubblicare immediatamente secondo le pratiche del luogo , e se entro un termine conveniente non si scuopra il proprietario , e la cosa ritrovata ecceda il valore di venticinque fiorini , deve far ripetere la notificazione tre volte col mezzo dei pubblici fogli. Frattanto se la cosa non possa senza pericolo lasciarsi presso l'inventore , o non possa conservarsi senza grave deterioramento ; la cosa stessa nel primo caso , e nel secondo il prezzo ricavato per via di asta pubblica , si dà in deposito al giudice , od in custodia di un terzo. Nel termine di un anno dopo l'ultima pubblicazione si restituisce la cosa od il prezzo ritratto al proprietario , pagato ad esso le spese ed il dieci per cento come premio all'inventore. Se il premio arriva alla somma di mille fiorini , non deve pagare sul soprappiù , che il solo cinque per cento. Se entro l'anno non si scuopre il padrone , la cosa passa all'inventore col diritto di usarla , ed acquista il diritto di proprietà dopo scorso il tempo della prescrizione. Chi non osserva queste prescrizioni , è responsabile di tutte le conseguenze di danno , può essere privato del premio del riavvenimento , ed anche esse-

re considerato a seconda delle circostanze come reo di truffa (1).

C A S O IX.

Bertoldo patteggia con un pescatore la compra di tutto il pesce che prenderà nel gitto di rete, che sta per fare; e da un pastore compra tutti gli agnelli, che nasceranno nel prossimo mese di Giugno. Conchiuso e fissato il prezzo, il pescatore nulla ha preso di pesce, e nessun aguello è nato in quel mese. Cercasi se questo contratto sia valido, e Bertoldo quindi sia tenuto ad esborsarne il prezzo?

Non solo le cose esistenti, ma eziandio le future, che trovansi nelle loro cause naturali, ed altronde si sperano, possono essere materia di contratto (1). Può quindi vendersi il pesce che si prenderà da un gitto di rete, i volatili che si prenderanno da una caccia, i parti che darà una greggia, i frutti di un campo ec. Il contratto dunque per conto della merce è valido, e ciò perchè la speranza è prezzo stimabile.

Ma Bertoldo è tenuto a pagare il prezzo pattuito col pescatore, e col pastore, sebbene il primo non abbia preso alcun pesce, ed il secondo non abbia avuto dalle sue agnelle alcun parto? Egli è tenuto a pagare il prezzo al pescatore, e non al pastore. Così ha definito la legge: *Nec emptio* 8. ff. de *contr. empt.* come pure l'altra *Emptorem* 22. in *fin.*, e finalmente la legge *Si jactam* 13. de *Act. Empt.* La ragione di questa diversità si è, perchè nella vendita de' parti, o de' frutti comprasi una cosa futura, e però se nulla nasce, nulla è stato venduto e comprato. Quindi è, che questa vendita deve dirsi condizionata, la quale per questo non

(1) Presso di noi è stabilita la pena di un' ammenda non minore della cosa rinvenuta nè maggiore del doppio, contro coloro che ritrovino cose che sanno non appartenere loro, e non ne facciano denunzia fra tre giorni all' autorità locale. *Cod. legg. pen. art. 463.*

(2) Le cose future possono essere oggetto di una obbligazione. *Cod. legg. civ. art. 1084.*

s' intende perfetta , fuorchè quando è nato il prodotto. Ecco le parole della legge 8. *Nec emptio , nec venditio sine re , quæ veneat , potest intelligi: Et tamen fructus et partus futuri recte emuntur: ut quum editus esset partus , jam tunc , quam cum contractum esset negotium , venditio facta intelligatur.*

Ma non così è la cosa per rapporto alla vendita della pescagione, nella quale come ancor nella caccia non si compra se non la speranza , che si fonda nel gitto di rete , ch' è prezzo stimabile , e perciò qualunque sia il prodotto , il compratore è tenuto a pagare il prezzo pattuito , s'bbene nessun pesce si sia preso. *Emptio* , così nella stessa legge. 8. *emptio enim contrahitur , etiam si nihil inciderit : quia spei emptio est* (1). Non così dovrebbe però dirsi se il contratto fosse espresso per guisa che il compratore si fosse obbligato a pagare il pesce preso , v. g. ad un paolo alla libbra. Imperciocchè in questo caso non avendo egli comprato la speranza , ma una cosa futura determinata , non è tenuto a pagare il prezzo , se non secondo la quantità del pesce preso. Così il De-Lugo , il Molina , il Rosignoli ed altri (2).

C A S O X.

* Igino vendette a Carlo cento moggia* di frumento, obbligandosi a consegnarlo nell' ultimo giorno di Maggio. Alla metà di questo mese Igino parti pe' suoi affari , e sorpreso da forte malattia fu inipotente a far ritorno a casa sua , ed anche a dare gli ordini per la

(1) Deve dirsi lo stesso in un caso e nell' altro , giacchè secondo le nostre leggi se le mercanzie sieno state vendute in massa , la vendita è perfetta , quantunque le mercanzie non sieno state ancora pesate , numerate o misurate. *Cod. legg. civ. art. 1431.*

(2) E così anche le nostre leggi , le quali vogliono che quando si vendono delle mercanzie non in massa , ma a peso , numero o misura , la vendita non è perfetta , in quanto che le cose vendute stanno a rischio del venditore, finchè esse non sieno pesate , numerate o misurate. *Cod. legg. civ. art. 1430.*

consegna del grano. Carlo non avendo il frumento nel giorno stabilito, pretende di essere risarcito ne' danni che va a soffrire. È giusta questa pretensione?

È verissimo, che il venditore, il quale differisce la consegna della merce oltre il tempo stabilito, o non l'adempie nel luogo pure stabilito, è tenuto a risarcire il compratore de' danni ed interessi, che va a soffrire. In questo senso parla la Legge 1. *ff. de act. empt. et vend. Si res vendita non tradatur, in id quod interest agitur, hoc est quod rem habere interest emptoris.* E lo stesso pure si legge nel nostro Codice Austriaco §. 1047. del contratto di Permuta, che pel §. 1061. deve osservarsi nel contratto di Vendita e Compra. Ecco per intero il paragrafo. » I permutanti sono in forza del contratto tenuti a trasferire, e a ricevere in libero possesso le cose permutate a norma della convenzione con tutte le pertinenze di esse; e con tutti gli accessori, in debito tempo, e nel luogo stabilito, o in quello stato, nel quale si trovavano all'epoca del conchiuso contratto. Quegli che non adempie alla sua obbligazione è tenuto verso l'altro per il danno emergente, e per il lucro cessante (1). » Questi danni però, e questi interessi del compratore debbono restringersi, come riflette saggiamente il celebre Domat *lib. 1. Tit. 2. Sez. II. num. 18.* a quello che può essere imputato al ritardo, e che h'è conseguenza naturale ed ordinaria da poter prevedersi, ma non si debbono estendere i danni e gl'interessi a conseguenze più lontane ed inaspettate, che sono effetto straordinario di qualche circostanza, e di qualche avvenimento dipendente dall'ordine divino, anzichè dal ritardo della consegna. Quindi il venditore sarà tenuto al risarcimento se per colpa sua avrà mancato alla consegna della merce, ma non mai allora, che per caso fortuito ed impreveduto non avrà potuto farla. Ciò posto è facile la soluzione del nostro quesito. Se

(1) Il venditore debbe essere condannato al risarcimento de' danni ed interessi, qualora dalla tradizione non fatta al tempo convenuto ne risulti un pregiudizio al compratore. *Cod. legg. civ. art. 1457.*

Igino intraprese il viaggio, e prescindendo dalla malattia, prevedeva, anzi era certo di essere a casa per l'ultimo giorno di Maggio, egli non ha alcuna colpa nel ritardo della consegna del frumento, nè Carlo ha diritto di chiedergli risarcimento dei danni sofferti, perchè in questo caso non era nemmeno tenuto a dare gli ordini necessarj, perchè Carlo avesse nel dì stabilito la merce. Ma se il viaggio d'Igino era tale, che pel menomo accidente, che gli fosse sopravvenuto non gli era possibile di essere alla consegna del grano; la malattia, cui andò soggetto, punto non lo giustifica dall'aver trascurato di lasciare le sue commissioni per l'adempimento del suo contratto. In tale ipotesi è reo di una qualche colpa, e quindi del danno risentito da Carlo, che perciò ha gius di ripeterne il risarcimento.

C O N T R A T T I

Di Vendita e Compra intorno alla Merce.

C A S O I.

** **U**n Teologo vide nella Bottega di Giustino dei veleni, delle spade, dei libri proibiti, delle carte da gioco, del belletto per le donne, e molte altre cose, che servono a piacere, ed a vanità. Quindi lo avvisò, che non è permessa la vendita di quegli effetti. Sentendo Giustino qualche rimorso, ricerca come si debba regolare, onde non perdere l'anima sua?

Tutte le cose di qualunque specie sieno possono essere vendute, e tutte possono essere comprate: *Omnium rerum*, dice la legge 34. §. 1. ff. de contr. empt. *quas quis habere, vel possidere, vel persequi potest*, Scarp. V. III.

venditio recte fit. La vendita però non deve farsi di tutto indifferentemente, ma deve osservarsi soprattutto chi compra (1).

Il veleno non è tale di sua natura, che non possa anche recare qualche vantaggio. Gli Speciali stando alle ricette dei Medici possono darlo, e formare con esso dei medicamenti. Pecca dunque chi vende il veleno a tutti senza distinzione, e senza avvertenza, ma non pecca chi soltanto lo vende a quelli, che sono per farne un retto uso. Lo stesso deve dirsi dell'armi da fuoco, e da taglio.

È parimenti illecita la vendita dei libri proibiti a qualunque persona; come etziandio, secondo alcuni Teologi, quella dei Romanzi pieni di favole, capacissimi di risvegliar le passioni, e di corrompere i costumi. È inesprimibile il danno, ch'apportano tali libri, quando specialmente vengono letti da persone, che non hanno le cognizioni necessarie. Quale difficoltà poi dev' esservi a venderli a chi ha di leggerli la licenza, e può rilevarne gli errori, e vuole confutarli, a chi insomma e per dottrina e per pietà è tale, che non avrà giammai a servirsi di essi se non in bene?

Le carte da giuoco, i dadi ec. possono egualmente venderli a quelle persone, delle quali prudentemente si sa, che non avranno a servirsene in male, e che avranno soltanto a ricrearsi con giuochi non proibiti, nè di natura loro cattivi. Venderle poi a quelli, che come ragionevolmente si teme, avranno a servirsene in male, si pecca mortalmente perchè si coopera al loro peccato. *Videtur*, dice Sant'Antonino p. 3. tit. 3. cap. 23. §. 13. *dicendum de factoribus vel venditoribus alearum, taxillorum, chartarum, quod quia in pluribus homines utuntur his ad peccatum mortale propter avaritiam; ideo non videntur tales posse excusari a mortali, unde*

(1) Saggiamente il nostro Codice prescrive, che si può vendere tutto ciò che è in commercio, quando leggi particolari non ne abbiano vietata l'alienazione. *Cod. legg. civ. art. 1443.*

nee absolvendi nisi talia dimittant È dello stesso sentimento S. Carlo nell'istruzione ai Parrochi cap. 5.

Intorno finalmente alla vendita del belletto , e di quanto può servire direttamente alla vanità , vi furono dei Teologi , che l'appellarono affatto illecita. Questa opinione però mi sembra soverchiamente rigida.

È illecita la vendita del belletto alle donne pubbliche , e ad altre che servono di esso a cattivissimo fine , ed anche alle persone oneste , che lo usano per appagare soltanto alla propria vanità , ma non è illecita , quando l'adopraano senza grave colpa. Ecco la dottrina di S. Tommaso su questo punto nella 2.^a 2. q. 169. a. 2. *Mulierum fucatio est quaedam species fictionis , quae non potest esse sine peccato. . . . Non semper tamen talis fucatio est cum peccato mortali , sed solum quando fit propter lasciviam vel in contemptum Dei*. Se dunque dall' uso della merce si deve argomentare lecita od illecita la vendita della medesima , perchè non sarà lecito vendere il belletto , allora che prudentemente si giudica essere per servirsene la compratrice senza colpa grave ? E che dovrà dirsi degli altri ornamenti , che tante volte sono stromenti di peccato ? Ascoltiamo pure S. Tommaso , che nel luogo citato ad 4.^a così insegna : *Quia mulieres licite se possunt ornare vel ut conservent decentiam sui status , vel etiam aliquid saper addere , ut placeant viris , consequens est , quod artifices talium ornamentorum , non peccant in usu talis artis , nisi forte inveniendò superflua , et cariosa. Unde Chrysostomus dicit super Matth. quod etiam ab arte calceorum , et textorum multa abscindere oportet ; etenim ad luxuriam deduxerunt necessitatem ejus , corrumpentes artem ; arti mala commiscentes*. Ecco dunque ciò , che deve fare Giustino per non esporsi al pericolo di perdere l'anima. Guardi però bene , che l'interesse non lo inganni , e sarà per lui miglior consiglio , che si astenga dal vender belletto ed altri generi di vanità.

C A S O II.

* Eleazaro povero di fortune venditore di coltelli vide accostarsi alla sua bottega Pietro , e poco dopo

Paolo, ambedue per comprarsi un coltello. Benchè sapesse l'inimicizia ardente fra essi Pietro e Paolo, pure costretto dal suo bisogno diede loro il coltello. Non passarono pochi istanti, che Pietro e Paolo con quell'arma si uccisero. Cercasi quale sia la colpa di Eleazaro, ed a che sia tenuto?

Sebbene per la sola cognizione dell'inimicizia ch'eravi tra Pietro e Paolo non sia tenuto Eleazaro da giudicarsi colpevole, poichè è caso raro, che l'inimicizie terminino cogli omicidj, e d'altronde Eleazaro poteva presumere che Pietro e Paolo comprassero il coltello per altro uso; tuttavia se dalle circostanze del luogo, del tempo, della qualità delle persone prudentemente dubitava, che potessero venire con qualche coltello a ferirsi l'un l'altro, e fossero capaci anche di uccidersi, non v'ha dubbio egli è reo di gravissima colpa, qual è appunto l'omicidio (1). E deve molto temersi ch'abbia avuto questo sospetto, perchè, com'è esposto nel caso, vendè il coltello costretto dal suo bisogno, ch'è quanto a dire, che se non avesse avuto bisogno di quel denaro non si sarebbe indotto alla vendita. La necessità però del denaro non è motivo sufficiente a giustificare la vendita fatta di un coltello a chi si uccide. Nè Eleazaro può scusarsi dicendo che non sapeva di cooperare all'omicidio con quella vendita, essendo la vendita dell'armi da fuoco e da taglio per se stessa lecita; perciocchè tale ignoranza non vien ammessa in caso consimile da Gregorio IX. cap. *de injur.* e da S. Raimondo lib. 2. *de secular. negot.* Ha egli dunque gravemente peccato. Ma è tenuto a compensare i danni, che ne derivano ai figli ed ai congiunti dalla uccisione di Pietro e Paolo? Eleazaro non era tenuto ad astenersi dal

(1) Dove tal colpa si levasse a tanta malizia che potesse dirsi complice degli omicidj per aver procurato le armi, allora sarebbe punito colle pene degli autori principali del reato; o con uno o due gradi di meno, quando nella scienza del reato la sua cooperazione non sia stata tale che senza di essa il reato non sarebbe stato commesso. *Cod. legg. pen. art. 75.*

vendere i coltelli per dover di giustizia , ma per dovere di carità. Duunque non è obbligato a questo compenso. Così il Pontas nel suo Dizionario alla parola *Venditio* Cas. 49.

C A S O III.

* ** Tommaso ha un cavallo cieco per modo , che tutti possono accorgersi , ed un altro , che ha qualche difetto , facile però a rilevarsi , facendo prova della sua bravura. Ricerca 1. Se essendo egli stato da altri ingannato nella compra del primo cavallo , gli sia lecito di fare altrettanto . 2. Quando un venditore debba manifestare i difetti di ciò che vende ?

Al 1. È ridicola la domanda. I Gentili stessi confessarono essere questa una troppo storta maniera di pensare. Così Cicerone nel libro 3. degli Ufficj : *Si sapiens recepit adulterinos nummos imprudens pro bonis , cum id resciverit , solaturus ne sit eos , cui debeat pro bonis ? Diogenes ait , Antipater negat , cui potius assentior.* Nel Concilio 1. Lateranense sotto Callisto II. si legge Can. 15. *Chiunque farà moneta falsa , o avulata maliziosamente la spenderà , sia separato dal consorzio dei fedeli , come maledetto oppressore dei poveri , e perturbatore della Città.* Determinò pure il Sinodo Turonese al tit. 59. *che chi ha ricevuto moneta adultera , o non corrente , sebbene senza avvedersene , e senza conoscere chi glie l' ha data , non abbia ardire di darla ad altri , non potendosi ciò fare senza apparenza di male , e senza grave sospetto di furto , anzi senza furto manifesto.* Col dritto Canonico concorda il Civile , come può vedersi nella L. *Corneliam ff. de falsis.* Quello pertanto , che dicesi delle monete , deve dirsi pure delle merci , perolè l' ingannare per essere stato ingannato è lo stesso che rubare ad altri per risarcire il male , che ci fu recato.

Al 2. I difetti della mercè possono essere manifesti , ovvero occulti , possono essere nocivi al compratore , e possono non esserlo. Se il difetto è manifesto può

il venditore tacerlo, quando non ne viene interrogato (1); è però tenuto a diminuire a proporzione il prezzo, e così se il vizio è occulto, ma non già nocivo al compratore (2). Così insegna S. Tommaso nella 2. 2. q. 77. a. 3. e ne porta questa ragione: *Quia forte propter huiusmodi vitium emptor vellet plus subtrahi de pretio, quam esset subtrahendum*. Se poi il vizio della merce è occulto, ed è nocivo al compratore, o impeditivo dell'uso della medesima, il venditore quantunque non interrogato, deve tuttavia manifestarlo (3); altrimenti la vendita è illecita e dolosa, ed egli ha obbligo di risarcirne i danni. Così S. Tommaso nel luogo citato art. 3. *Venditor qui rem vendendam proponit, ex hoc ipso dat emptori damni vel periculi occasionem, quod rem vitiosam ei offert, si ex ejus vitio damnum, vel periculum incurrere possit. ... periculum autem, si propter huiusmodi vitium usus rei reddatur impeditus vel noxius. Unde si huiusmodi vitia sunt occulta, et ipse non detegat, erit illicita, et dolosa venditio, et tenetur venditor ad damni compensationem*.

Da questa dottrina pertanto vengono le seguenti regole. 1. È illecito ed invalido il contratto quando si tace il difetto della merce, che riguarda la sostanza della medesima. 2. È dolosa ed ingiusta la vendita, ed il venditore è obbligato alla restituzione se non manifesta il difetto che rende la merce nociva, ed incapace al servizio, per cui si compra. 3. Non è obbligato il venditore a palesare il difetto manifestato della merce, e basta solo, che proporzionatamente ne diminuisca il

(1) Il venditore non è tenuto a' vizj apparenti che il compratore avrebbe potuto da se stesso conoscere. *Cod. legg. civ. art. 1488.*

(2) Il venditore è tenuto a garentire la cosa venduta da' vizj occultati che la rendono non atta all'uso cui è destinata, o che diminuiscono talmente quest'uso, che se il compratore gli avesse conosciuto, o non l'avrebbe comperata, o avrebbe offerto un prezzo minore. *Cod. legg. civ. art. 1487.*

(3) Se il venditore conosceva i vizj della cosa venduta, oltre alla restituzione del prezzo ricevuto è tenuto a tutti i danni ed interessi verso il compratore. *art. 1491.*

prezzo, quando però il compratore non lo interroga, e prevede che da per se medesimo conosca il difetto, o lo argomenta dalla qualità del prezzo. 4. È valida, ma illecita la vendita quando il difetto è nella quantità, come nelle misure del più o del meno, ed è tenuto il venditore al risarcimento. 5. Quando il venditore non conosce i difetti della merce, non ha colpa, ma è tenuto, cessata la buona fede, a compensare il compratore del danno, ch'avesse sofferto (1).

Con queste regole può facilmente conoscere Tommaso se debba manifestare i difetti de' suoi cavalli, che espone alla vendita, affinchè il suo contratto sia conforme alle leggi dell'equità e della giustizia.

CASO IV.

Bernardo vendette un cavallo a Tommaso, e benchè sapesse che s'egli avesse conosciuto il difetto del cavallo non lo avrebbe comprato, tuttavia non essendo stato richiesto, non lo manifestò. Cercasi se abbia gravemente peccato, e sia tenuto alla restituzione?

Rispondo, che se il difetto occulto del cavallo è tale, che lo rende inutile all'uso, o nocivo e dannoso, Bernardo ha gravemente peccato contro la giustizia, ed è tenuto a rescindere il contratto, ed a compensare a Tommaso i danni sofferti (2). E la ragione è chiara da quanto abbiamo esposto nel Caso precedente. Imperciocchè Bernardo tacendo il difetto, ha operato con frode, ed ha fatto sì, che Tommaso venga a comprare un cavallo che non avrebbe assolutamente comprato, se saputo avesse, che gli sarebbe stato inutile o nocivo. Lo ha egli dunque ingannato in materia grave, ha peccato contro la giustizia, ed è tenuto allo scioglimento

(1) Se il venditore ignorava i vizj della cosa venduta non sarà tenuto se non alla restituzione del prezzo, e a rimborsare al compratore le spese fatte per occasione della vendita. art. 1492.

(2) Il venditore è tenuto pe' vizj occulti, quando anche non gli fossero noti; eccettochè se avesse stipulato di non essere in tal caso tenuto ad alcuna garanzia. Cod. legg. civ. art. 1489.

del contratto, alla restituzione del prezzo, ed al compenso dei danni (1).

Se poi il difetto occulto non rende inutile, nè nocivo il cavallo, perchè Bernardo lo abbia venduto a giusto prezzo detraendo a proporzione del difetto dal suo valore, e non ne sia stato interrogato da Tommaso, egli non ha peccato, nè quindi è tenuto a veruna restituzione. Imperciocchè occultando egli in tal caso il difetto del cavallo per provvedere alla sua propria indennità, fa uso del suo diritto, nè reca ingiuria a Tommaso, che ha la merce utile e non nociva, e l'ha al prezzo giusto che deve averla, prezzo minore di quello varrebbe se fosse senza difetti. Così con S. Tommaso nella 2. 2. q. 77. a 3.

C A S O V.

Un Pittore ed uno Scultore sanno perfettamente imitare le Opere dei Pittori e Scultori antichi più celebri in guisa ch'ingannano gli stessi periti nell'arte. Cercasi se possano vendere i loro lavori, come veri parti degli Autori antichi aventi il pregio della vetustà, che in tali cose molto si stima?

Non possono farlo, perchè ingannano i compratori, e celano un difetto essenzialissimo ignoto affatto agli acquirenti, e che notabilissimamente varia il pregio e la sostanza dell'opera. Quale ingiustizia non sarebbe invero se un Pittore vendesse per opera di Tiziano una copia per quanto perfetta ella fosse? Sapendo il compratore, ch'è una copia, non offrirebbe certamente il prezzo, ch'esborso volentieri per l'opera identica di

(1) Bisogna però avvertire in questo caso, nel precedente, ed in altri simili 1. ° Che l'azione redibitoria che risulta da' vizj della cosa dee proporsi dal compratore fra un breve termine, secondo la qualità de' vizj e la consuetudine del luogo dove è stata fatta la vendita. 2. ° Che l'azione redibitoria non ha luogo nelle vendite giudiziali. Nemmeno ha luogo nelle vendite di mobili, che si fanno nelle fiere e ne' pubblici mercati, purché non vi sia convenzione particolare. *God. legg. civ. art. 1494, 1495.*

Tiziano. Dunque viene così il nostro Pittore a ricevere una somma, che non è dovuta al suo quadro, ed è perciò tenuto alla restituzione. Si dica lo stesso dello Scultore (1).

C A S O VI.

* Un Negoziante vende il panno delle nostre fabbriche per panno d'Inghilterra, ed un altro dà il vino del suo orto per vino di Toscana. Cercasi se il panno essendo nella qualità eguale a quello d'Inghilterra, ed il vino a quello di Toscana, possano ciò fare lecitamente?

Il primo abuso di molti negozianti, ed artefici è quello di aggiungere alle vendite e compre, che fanno, molte bugie, ed è un tale abuso così comune, che non sanno nè comprare, nè vendere senza bugia. Può dirsi di essi col Salmista 5. 10. che la verità è bandita dalla loro bocca, e che operano ingannevolmente colle lor lingue. Ora non può negarsi, che i due negozianti esposti nel Caso non siano menzognieri, e non ingannino quelli che comprano. Certamente il panno nostrano non è d'Inghilterra, nè il vino de' nostri orti è vino di Toscana.

Ma prescindendo dalla bugia, sono lecite le loro vendite? Benchè il panno sia della stessa perfezione, bontà, e bellezza, benchè se ne diminuisca il prezzo, tuttavia si avvera, che il compratore resta ingannato. Dunque è illecita la vendita. Che se poi il panno non è di eguale perfezione, il contratto è ingiusto, ed è tenuto il venditore a compensarne i danni. Lo stesso deve dirsi intorno al vino. Se questo è spremuto da uve nate da viti trasportate dalla Toscana e diligentemente coltivate, quando ne diminuisca il prezzo, il contratto

(1) Il dolo è causa di nullità della convenzione, quando i rigiri praticati da uno de' contraenti sieno evidentemente tali che senza di essi l'altra parte non avrebbe contratto. Il dolo non si presume, ma deve provarsi. *Cod. legg. civ. art. 1070.*

è illecito, ma valido, e sarà poi un contratto ingiusto, se lo vende al prezzo stesso del vino di Toscana, prezzo, che comprende le spese di trasporto, ch' egli non ha fatto.

Si aggiunga col Molina nella disp. 352. ch'è molto probabile, che tali contratti ed altri somiglianti siano invalidi, e nulli, od almeno da sciogliersi. Infatti se chi comprò il panno, ed il vino lo comprò, perchè panno d' Inghilterra, e vino di Toscana, sicchè non ne avrebbe fatta la compra se avesse saputo che i generi non sono tali, già questo caso il compratore fe il contratto con errore sulla sostanza della merce, nè prestò libero il suo consenso, che anzi gli fu estorto coll' inganno, e per conseguenza il contratto è invalido e nullo (1).

C A S O VII.

Un contadino avendo trovato un anello con una pietra rilucente, lo vendè, credendolo di vetro, ad altro contadino, che in buona fede lo compra per tale. Certificato dipoi il compratore, che la pietra è un diamante, cercassi se sia tenuto a rescindere il contratto?

Rispondo che sì, perchè tanto il venditore, quanto il compratore sono convenuti con errore intorno la sostanza del contratto, e perciò non avendo prestato il libero loro consenso, come dichiarano in più luoghi le leggi: *errantis nullam esse voluntatem, nullum esse consensum*, ne segue, che il loro contratto è nullo, e per conseguenza è tenuto il compratore a rescindere il contratto, ed a restituire l'anello al venditore, ricevendo da lui il piccolo prezzo, per il quale l'anello gli era stato venduto (2).

(1) Vedi la nota al caso precedente.

(2) L'errore non produce la nullità della convenzione, se non quando cade sopra la sostanza stessa della cosa, che ne forma l'oggetto. Cod. legg. civ. art. 1064.

C A S O V I I I.

* Ignazio espone al mercato due cavalli, e Filippo vedendoli crede di fare il suo interesse comprandone un solo. Convengono nel prezzo senza determinare su quale dei due cada il contratto. Cercasi se Ignazio possa dare a Filippo quel che vuole, o Filippo abbia a scegliere quello che gli piace?

La scelta del cavallo deve farsi da Ignazio venditore, e non da Filippo. È chiara su questo punto la legge 34. §. 6. ff. *de contract. empt.* che così si esprime: *Si emptio ita facta fuerit, est mihi emptus Stichus, aut Pamphilus, in potestate est venditoris, qua velit dare, sicut in stipulationibus.* Infatti nei contratti onerosi si deve sempre interpretare, che la persona si obblighi per meno di quello sia pel più, e perciò scrisse assai bene il celebre Domat *delle Conv. Lib. I. Tit. 1. Sez. 2. art. 15.* le oscurità e le incertezze delle clausole, ch'obbligano, si devono interpretare in favore di colui ch'è obbligato, e si deve sempre restringere l'obbligazione al senso che la diminuisce (1). Ora l'obbligazione di Filippo è determinata, la quale propriamente consiste nell'esborso del prezzo, ma non è determinata quella d'Ignazio. Se a lui star il dover dare il cavallo, come obbligo annesso a lui nella sua qualità di venditore, egli ha altresì il diritto di scegliere quello che vuole, perchè dovendosi interpretare pel meno, convien che egli dichiari quale sia il meno ch'intende. Non così però dovrebbe dirsi, se Ignazio accorgendosi che Filippo contrattava il miglior de' due cavalli non l'avesse interrogato qualiziosamente, perchè determinasse quello che voleva comprare. Imperciocchè in questa ipotesi vi sarebbe in lui la mala fede, e quindi l'interpretazione dell'ambiguità, segue il Domat *ivi art. 16.*, ai

(1) Nel dubbio la convenzione s'interpreta contra colui che ha stipulato, ed a favore di quello che ha contratto l'obbligazione. *Cod. legg. civ. art. 1115.*

dovrebbe fare contro di lui, perchè egli avrebbe dovuto richiamarlo a spiegare ciò che intendeva.

C A S O IX.

* Tito contratta un cavallo, che trovasi fornito sul mercato. Mentre conta il prezzo, il venditore fa spogliare il cavallo, ed egli si oppone pretendendo di averlo comprato col fornimento. Cercasi se la sua pretesa sia giusta?

Egli è certo, che quanto fa parte della cosa venduta, tutto si comprende nella vendita, quando per altro non sia stato dai contraenti dichiarato previamente il contrario. Chi compra un campo, compra insieme gli alberi, e le frutta pendenti, e compra pure i pali che sostengono le viti, se però questi sian in opera sul campo stesso, e non se sono soltanto apparecchiati pel bisogno del fondo. Così la l. 17. in fine ff. *de act. empt. et vend.* (1). Supposto dunque nella nostra ipotesi, che Tito abbia contrattato il cavallo mentre era fornito, ed il venditore non si sia spiegato di venderlo senza il fornimento; è giusta e ragionevole la pretesione dello stesso Tito, nè può il venditore senza mancare al contratto farlo spogliare, e consegnarlo nudo. Il fornimento è un accessorio che s'intende escluso nella vendita, quando non sia intorno al cavallo, oppure quando così si convenga; non però allora, che senza un' espressa dichiarazione si espone il cavallo alla vendita di esso guernito. Così il Domat *Tom. 2. Tit. 2. Sez. 4. art. 11.* dietro la legge 38. ff. *de ad. ed.*

C A S O X.

* Celio avendo comprato un podere da Fausto, che glielo vendette per libero, scuopre, ch'è ipotecato

(1) L'obbligo di consegnar la cosa comprende quello di consegnare i suoi accessori, e tutto ciò che fu destinato al perpetuo uso di essa. *Cod. legg. civil. art. 1461.*

per riflessibile somma a favore di Nerva, e ch'è locato per anni venticinque a Pasquino. Cercasi 1. Se Celio debba pagare il credito di Nerva. 2. Se debba rispettare la locazione a Pasquino?

Al 1. Celio è tenuto ad estinguere il credito di Nerva. Prima di conchiudere il suo contratto non doveva soltanto assicurarsi, che Fausto era proprietario del fondo, ma doveva altresì assicurarsi, che il fondo non era obbligato ad alcun creditore. Quindi è, che nel §. 443. del Codice Austriaco viene stabilito, che *colla proprietà delle cose immobili si assumono anche i pesi ad esse inerenti inscritti ne' libri pubblici, e chi non esamina questi libri è soggetto in tutti i casi alle conseguenze della sua negligenza*. Avrà dunque Celio il diritto di ripetere il risarcimento da Fausto, ma dovrà pagare a Nerva il credito, perchè avendolo Nerva iscritto nei libri pubblici, divenne un peso inerente al fondo, che si trasferisce colla proprietà del fondo nel compratore (1). Non avrebbe poi Nerva il diritto di avere il suo denaro, se avesse mancato a prendere l'iscrizione, nè Celio sarebbe tenuto a soddisfarlo. In questo caso Nerva non verrebbe ad avere fuorchè un credito verso la persona di Fausto, e potrebbe ripetere, che glielo assicurasse con altro fondo, e Celio, che non l'avrebbe trovato iscritto, non sarebbe stato obbligato in via di legge a rispettarlo. Quest'obbligo gli sarebbe corso in via di carità, e allora specialmente, che prima della compra lo avesse inteso, e che Fausto non avesse avuto altri mezzi onde soddisfare quel debito.

Al 2. Se Pasquino ha iscritto ne' pubblici libri la locazione stipulata con Fausto, egli non può essere impedito da Celio, che successe a Fausto nel possesso

(1) I creditori che hanno privilegio o ipoteca iscritta sopra un immobile, in qualunque mani questo faccia passaggio, conservano sopra di esso il diritto di essere graduati e pagati, secondo l'ordine de' loro crediti, o delle loro iscrizioni. *Cod. legg. civil. art. 2060*. Il terzo possessore che abbia pagato il debito ipotecario. . . ha il regresso, per essere garentito a norma della legge, contra il debitor principale, *art. 2072*.

del fondo, se poi non l'ha inscritta. Celio non è tenuto a rispettare il di lui contratto. La ragione si è perchè coll'iscrizione Pasquino ha acquistato come un diritto reale, laddove non ha alcun diritto sul fondo locato senza iscrizione, nè Celio è tenuto a rispettare un contratto che non rileva dai pubblici libri. Ha però in questo caso Pasquino il diritto di esigere dal locatore Fausto il pieno soddisfacimento pel danno emergente e lucro cessante. Così parla il Codice Austriaco nei §§. 1095 e 1120. Si avverta per ultima, che se la vendita del fondo si fosse fatta giudizialmente, Pasquino avrebbe dovuto cederlo al compratore, quand'anche il suo contratto fosse stato iscritto, accordando in questo caso il Codice Austriaco nel §. 1121 il solo diritto all'indennizzazione (1).

C A S O X I.

* Alipio comprò da Simeone un fondo di campi 120. Dopo qualche tempo Alipio se' misurare il fondo, e trovò non essere di campi 120, ma bensì di 108. Cercasi se abbia diritto a ripetere da Simeone i campi 12 che mancano, oppure il prezzo relativo?

Se Simeone ha venduto i campi a misura, non v'ha dubbio, ch'è tenuto a risarcire Alipio de' dodici, che mancano perchè siano 120, e per conseguenza Alipio ha diritto di ripetere il compenso, ed anche l'indennizzo di quanto avesse sofferto. Se poi i campi furono ven-

(1) Se il locatore vende la cosa locata, il compratore non può espellere il colono, o l'inquilino il quale abbia una scrittura di affitto autentica, o di data certa; purchè il locatore non abbiassi riservato un tal diritto nel contratto di affitto. *Cod. legg. civ. art. 1589.* La locazione si scioglie coll'aggiudicazione della cosa, se il prezzo in tutto o in parte sarà pagato a' creditori che hanno l'ipoteca sulla cosa stessa, e che sono anteriori alla locazione. *art. 1588.* Se la locazione si scioglie coll'aggiudicazione, ovvero se nel contratto di affitto si è convenuto che in caso di vendita il compratore possa espellere il colono o l'inquilino, e non siasi fatta stipolazione alcuna intorno a' danni ed interessi, il locatore è tenuto a far indenne il fitajuolo, *ec. art. 1590. e segg.*

duti in massa e come suol dirsi *a corpo*; e Simeone ha detto soltanto che erano 120, in questo caso Alipio non ha diritto a verun risarcimento. La ragione si è, perchè Simeone non ha venduto i campi 120, ma ha venduto quel fondo, e come insegna il Domat *Tit. II. Sez. 5. num. 7.* la vendita fu conchiusa soltanto collo stabilire la merce ed il prezzo, il quale non fu ragguagliato v. g. ad 80. ducati il campo, ma bensì fu preso, come valore di tutto il fondo. Diversa poi sarebbe la cosa se Simeone avesse venduto a misura. Imperciocchè siccome Alipio dovrebbe pagargli quei campi, che avesse trovato di più, così deve essere risarcito dei campi trovati di meno. *Ibid. Sez. 5. cap. 7.* e si avverta, che nella misura non devono entrarvi nè le rive, nè le strade pubbliche, giacchè dovendo farsi la misura di quello ch'è stato venduto, le rive e le vie pubbliche non possono essere comprese nella vendita. Si avverta per ultimo, che Simeone sarebbe tenuto al risarcimento, quando vendendo in massa avesse detto maliziosamente che i campi sono 120 per ingannare Alipio, e farlo errare nel calcolo del prezzo (1).

Fine del Volume terzo.

(1) Se la vendita di uno stabile si è fatta colla indicazione della estensione in ragione di un tanto per ogni misura, il venditore è obbligato a soggiacere ad una proporzionata diminuzione del prezzo. *Cod. legg. civ. art. 1463.* In altro caso non vi è luogo ad alcuna diminuzione di prezzo in favore del compratore, se la misura sia minore, se non quando la differenza della misura reale in confronto a quella indicata nel contratto ecceda la vigesima parte di meno del valore intero delle cose vendute; purché non vi sia stipolazione in contrario. *art. 1463.* L'azione per la diminuzione del prezzo che compete al compratore deve proporsi entro un anno da computarsi dal giorno del contratto, sotto pena della perdita delle ragioni. *art. 1463.*

INDICE

DELLE DECISIONI CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME.

CONFESSIONE.

Intorno alla sua istituzione e precetto.

- | | |
|---|--------|
| I. <i>Se la Confessione Sacramentale sia di precetto divino.</i> | pag. 1 |
| II. <i>Se sia di necessità di mezzo.</i> | 3 |
| III. <i>Quando obblighi il precetto della Confessione.</i> | ivi |
| IV. <i>Di qual età si debbano ammettere i fanciulli alla Confessione, e se in dubbio o circa la materia o circa il dolore necessario, si debba dar loro l'assoluzione, per non metterli al pericolo di trasgredire il precetto.</i> | 4 |
| V. <i>Se soddisfaccia al precetto dell'annua Confessione, chi senza licenza del suo Curato si confessa da un Regolare.</i> | 6 |
| VI. <i>Se chi prima della Domenica delle Palme deve intraprendere un lungo viaggio, e prevede di non poter adempiere il precetto della Confessione entro l'anno, sia tenuto a confessarsi prima di partire.</i> | 7 |
| VII. <i>Se abbia detto bene un Parroco insegnando, che tutti sono tenuti a confessarsi ancorchè non abbiano commesso se non peccati veniali.</i> | 8 |
| VIII. <i>Se adempia al precetto Polidoro, che vergognandosi di certo peccato, dopo aver confessati gli altri, dà al Confessore un foglio, in cui ha scritto, come ha potuto, anche questo.</i> | 10 |
| IX. <i>Se sia tenuto a nuovamente confessarsi prima che spiri l'anno, chi dopo essersi confessato nella Pasqua avverte di avere incolpevolmente ommesso un peccato mortale.</i> | 11 |

- 257
- X. Se sia obbligato a nuovamente confessarsi, chi poco dopo aver adempiuto il precetto commise un peccato mortale. 12
- XI. Se sia tenuto a farlo subito nel caso che non possa entro l'anno aver l'opportunità di confessarsi a cagione di un lungo viaggio che sta per intraprendere, e temendo frullanto di scordarsene. 15
- XII. Casimiro per legittimo impedimento non adempì il precetto dell'annua Confessione. Cercasi se confessandosi nel principio del nuovo anno, soddisfaccia all'obbligazione sua tanto per l'anno passato, quanto per l'anno incominciato. 16
- XIII. Se un Sacerdote dovendo viaggiare in giorno di festa, e trovandosi in peccato mortale senza Confessore, possa celebrare la Messa per soddisfare al precetto di ascoltarla, premesso soltanto l'atto di Contrizione. 17
- XIV. Un Sacerdote per vera necessità celebrò la S. Messa soltanto contrito di un mortale peccato. Cercasi 1. Se abbia obbligo di confessarsi quanto prima, 2. Se basta ch'ei si confessi prima di celebrare un'altra volta. 18
- XV. Teopisto avendo per necessità ricevuta la Comunione è forse tenuto a confessarsi quanto prima? 19

C O N F E S S I O N E .

Per rapporto alla scelta del Confessore, e giurisdizione del medesimo.

- I. Se si regoli bene, chi per confessarsi s'appoggia sempre al primo Confessore ch' incontra. 20
- II. Se fra due Confessori debba scegliersi quello di molta pietà e di poca dottrina, in confronto di quello di molta scienza e di poca pietà. 21
- III. Giuliano ha il credito di gran Confessore, ed è sempre affollato da Cavalieri e Dame, da giovani e giovanette le più viziose, da uomini e donne amanti del mondo, ed è scarso di poveri. V. III. 17

- veri e plebei. Cercasi se per questo debba taluno determinarsi a sceglierlo per Confessore. 22
- IV. Se siano invalide le confessioni fatte da un villano presso un Sacerdote, il quale non sapeva nemmeno distinguere i mortali peccati dai veniali. 23
- V. Isabella caduta in grave mancanza, per non perdere la buona opinione presso il suo Confessore, pensa di dividere la confessione. Cercasi 1. Se operi male chi elegge due Confessori per dire ad uno i peccati mortali, ed all'altro i veniali. 2. Se esponga a nullità il Sacramento. 3. Se in qualche caso ciò sia permesso. ivi
- VI. Che debba dirsi della Confessione fatta ad un Sacerdote, che si sa essere in peccato mortale. 25
- VII. Quale necessità vi debba essere, perchè sia lecito chiedere di confessarsi ad un Sacerdote, che trovasi in peccato mortale. 26
- VIII. Se sia lecito confessarsi senza urgente necessità da un Sacerdote, di cui con fondamento si dubita se sia in peccato mortale. 27
- IX. Ubaldo dubita della validità di sua confessione, perchè conobbe in progresso di tempo, che il suo Confessore era eretico, e quindi anche scomunicato, e perchè in quella occasione non avea alcuna necessità di confessarsi. Come si potrà rispondere a tali dubbj? 28
- X. Ubaldo trovandosi in vera necessità, chiede di confessarsi al suo Parroco, che sa esser cattivo, ma che dalla Chiesa è tollerato. Ubaldo ha questo diritto? Come si deve regolare il Parroco, ch'è in peccato? 29
- XI. Apulejo prega il suo Confessore a portarsi seco lui a Loreto, ed ivi senza altra facoltà ascolti la di lui confessione. Cercasi se validamente. 30
- XII. Un Parroco nei confini di una Diocesi chiama il Parroco vicino di altra Diocesi, ad ascoltare le confessioni nella propria Chiesa. Cer-

casi se senza la licenza del Vescovo, cui appartiene la chiesa, le ascolti validamente e lecitamente.

XIII. Paolino Sacerdote, che rinunziò un Benefizio Curato, si porta da un Parroco della stessa Diocesi, e viene da esso pregato di ascoltare le Confessioni. Cercasi se possa farlo.

XIV. Se un Parroco possa assolvere fuori di Diocesi i suoi parrocchiani anche uai Casi riservati nella sua Diocesi, ma non riservati nella Diocesi, in cui confessa.

XV. Se assolve validamente un Sacerdote di un Ordine dei Mendicanti, che per essere stato approvato in una Diocesi, confessa in qualunque Diocesi.

XVI. Se un Sacerdote non approvato possa assolvere uai veniali, e se sia tenuto a rifare le Confessioni chi si confessò dei peccati veniali, e dubita anche di qualche mortale, presso un Sacerdote, il quale, come rilevò poscia, confessava benchè gli fosse spirata la facoltà.

XVII. Se un Vescovo fuori di Diocesi possa scegliersi a Confessore qualunque Sacerdote anche estero.

XVIII. Se un Regolare possa confessare le Monache dello stesso suo Ordine colla sola approvazione del suo Superiore senza quella del Vescovo.

CONFESSIONE.

Intorno alle condizioni in generale, e principalmente alla manifestazione delle colpe.

I. Un Parroco per istruire il suo popolo intorno alle condizioni di una buona Confessione, recita quattro versi latini, che ha trovato presso un Teologo, e discorre sopra di essi. Cercasi se faccia una buona spiegazione.

II. Maria quando si confessa impiega del tempo in esporre cose estranee e superflue, ed il con-

fessore la tollera, temendo, che col troncarle il discorso, abbia a lasciar fuori qualche colpa mortale. Qual giudizio deve farsi di Marta e del Confessore.

III. Qual debba essere l'esame della coscienza, e come debba regolarsi il Confessore con un penitente che teme di non essersi giammai ben confessato, perchè non sa ben esaminare la sua coscienza.

IV. Se operi bene un Confessore, che ascoltando dei penitenti troppo lunghi e fastidiosi è solito interromperli col dire basta così, non voglio sentir altro.

V. Se sia tenuto a ripetere la Confessione, chi venne avvertito, che il suo Confessore dormiva mentre si confessava.

VI. Se sia tenuto a nuovamente confessarsi, chi dubita, che il Confessore non abbia intesi i suoi peccati, perchè gli diede una penitenza sproporzionata alla qualità e numero di essi.

VII. Se un Confessore possa assolvere il suo penitente, che non avendo coraggio di presentarsi ad altro Sacerdote gli scrive i suoi peccati.

VIII. Se sia valida la Confessione di chi arrossendosi de' suoi peccati, presenta al Sacerdote una carta, in cui gli ha tutti descritti.

IX. Se trovandosi taluno in un paese dove non vi ha Sacerdote, ch'intenda la sua lingua, debba usare dell'interprete per confessarsi.

CONFESSIONE.

Intorno alla specie e al numero dei peccati.

I. Se possa assolversi una Donna, che si accusa soltanto di non aver acconsentito alle divine ispirazioni.

II. Una donna si confessa soltanto col dire: Confesso tutti i miei peccati veniali. Se il Confessore possa esigere, che ne specifichi alcuni,

- de' quali abbia dolore , e proponga di emendarsi. 51
- III. Se il gran concorso di penitenti sia una causa giusta per iscusare dalla integrità della confessione , e se vi siano altre cause , che dispeano dall' integrità materiale. 52
- IV. Emilio si confessò di avere spergiurato venti volte circa , e dopo la confessione si avvide di avere spergiurato trenta volte. Cercasi 1. Se sia tenuto a dichiarare un tale eccesso in altra confessione. 2. Se possa credersi , che abbia mancato nell' esame , e sia quindi tenuto a rievare la confessione. 54
- V. Un Contadino è solito confessarsi in questo modo : Mi accuso se avessi bestemmiato ec. e se fatto delle polluzioni ec. Assolvendolo senza più il Confessore , cercasi se peccati , e se tali confessioni siano valide. 55

C O N F E S S I O N E .

Intorno alle circostanze de' peccati.

- I. Cercasi 1. Se per l' integrità della Confessione sia necessario esprimere tutte le circostanze che accompagnano il peccato . 2. Per quali motivi corra quest' obbligo. 3. Quali siano le circostanze che si devono manifestare. 56
- II. Se siano valide le confessioni di chi accusa le circostanze aggravanti , e tace quelle che diminuiscono la colpa. 59
- III. Se l' ignoranza possa scusare l' omissione di una circostanza. ivi
- IV. Se manchi d' integrità la confessione di chi si accusa di aver fatto un peccato consumato con una vergine , quando commise un incesto consumato con sua sorella. 60
- V. Ranuccio , avendo violata una sua sorella , si accusa di aver peccato con una consanguinea. Questa Confessione manca d' integrità . ivi
- VI. Se sia intera la Confessione di un Sacerdote

- reo d'impurità che si finge laico legato dal voto di castità. 61
- VII. Se sia intera, quando il detto Sacerdote si fingesse soltanto Suddiacono. 62
- VIII. Se una Pulcella, che ha deliberatamente acconsentito ad un pensiero carnale col suo amante debba esprimere in confessione, che è vergine. ivi
- IX. Francesca, che fece gli sponsali con Antonio, peccò carnalmente con Pietro sposo futuro di Berta. Cercasi, se ambedue debbano esprimere la circostanza di essere sposi. 63
- X. Se si spieghi quanto basta una Donna, che avendo fatto copia di se stessa ad ogni sorta di persone, si accusa di aver peccato con persone sciolte e legate da Matrimonio, e tace di averne fatto con Ebrei, e con uomini interamente privi di quanto è necessario per la generazione. 64
- XI. Lucia per conseguire una sacra Reliquia dovè fare copia di se stessa. Cercasi se debba esprimere in confessione una tal circostanza. ivi
- XII. Luisa si accusa d'un peccato, ma tace la violenza sofferta, e che fu tale se non da togliere almen da diminuire la colpa, e tace pure di essere gravida per esso peccato. Cercasi se sia rea di mortal colpa. 65
- XIII. Leonardo s'accusa di un grave furto, e non volendo esprimere la quantità del suo rubamento, il Confessore gli nega l'assoluzione. Cercasi chi sia da condannarsi se il penitente od il Confessore. 67
- XIV. Un uomo essendo fuori di Chiesa volle rubare in Chiesa, ed un altro essendo in Chiesa meditò di rubare fuori di Chiesa. Cerca i se ambedue debbano esporre il luogo, nel quale, o circa il quale mentalmente hanno commesso il furto. ivi
- XV. Se basta l'accusarsi di aver rubato una cosa grave senza spiegare il tempo che la si ritiene. 68
- XVI. Se sia intera e solida la confessione di un

Giovine, che si accusa delle sue impurità, e che tace sebbene interrogato dal Confessore, di essere abituato, per timore che gli differisca l'assoluzione.

69

XVII. Se per non infamarsi, e per trovare più facilmente misericordia si possa tacere la circostanza di ricaduto nello stesso peccato.

72

CONFESSIONE.

Intorno i motivi che possono scusare dall'integrità della Confessione.

I. Tizio s'accorge di aver ammesso per obblivione un peccato mortale. Cercasi 1. Se debba confessarsi di quel peccato. 2. Se debba rifare tutta intera la Confessione.

73

II. Se sia valida la confessione di una donna poco esatta nei doveri di Religione, che lasciò nel confessarsi un peccato, di cui essendosi risovvenuta, non sa se sia mortale o veniale.

74

III. Tizio mentre il Confessore l'assolve, si risovviene di un peccato mortale, e lo espone terminata l'Assoluzione. Cercasi se sia valida la Confessione e l'Assoluzione.

76

IV. Se abbia soddisfatto all'integrità della Confessione un Contadino, che dubitando di aver mortalmente peccato nel mangiare prima d'ascoltare la Messa, non se ne accusa.

ivi

V. Se Berta, che si confessò un tempo di certi suoi vergognosi peccati con sommo rossore, e ch'ora dubita con fondamento di aver taciuto un incesto commesso col proprio fratello, debba ripetere l'ultima confessione, oppure basti, che confessi soltanto l'incesto.

77

VI. Una donna vergognandosi di un peccato recentemente commesso, prega il suo Confessore a permetterle una confession generale, ed in questa espone il detto peccato. Cercasi se soddisfaccia all'integrità, o se debba confessarlo come un peccato nuovo, e non mai confessato.

78

VII. Come debba regolarsi il Confessore con un vecchio, che dopo essersi accusato de' suoi peccati presenti, espone che nella sua gioventù ha fatte molte cose oscene, e dubita di averle tacite in confessione.

78

VIII. Prodocimo s' accusa d' una fornicazione, e si dimentica la circostanza, che ha voto di castità. Rolando s' accusa d' aver molti peccati di mollizie, e si dimentica di esporre, ch' ebbe intenzione a femmine. Il primo corregge l' errore col dire solamente in altra confessione di aver violato gravemente il voto di castità, ed il secondo coll' accusarsi di compiacenze e desiderj di tali e tali femmine. Cercasi se ambedue abbiano corretto il primo errore.

79

IX. Se il Confessore possa comandare ad uno scrupoloso, che vorrebbe sempre ripetere le sue confessioni, di non entrar più nell' esame della vita passata.

81

X. Se sia valida la confessione di chi ridotto agli estremi di vita, espone confusamente i suoi peccati, e se ripristinandosi in salute debba di bel nuovo confessarsi per ispiegare quanto ha ommesso.

83

XI. Se un Confessore possa tacere un suo peccato, quando non può manifestarlo senza rivelare l' altrui confessione, ed indicare la persona, che ha malamente assoluta.

84

XII. Se sia dispensato un Penitente dal manifestare la specie del suo peccato, quando non lo può fare senza infamare il suo complice.

85

XIII. Appollonio diede a sua sorella gravida d' illecito commercio una medicina per farla abortire, la quale fu presa da essa ignorandone l' effetto. Florindo uccise la propria moglie trovata in adulterio. Conoscendo il Confessore la sorella, e la moglie, cercasi se Appollonio e Florindo per non infamar persone che non sono complici del loro peccato, possono non ispiegare con tutta integrità la loro colpa.

88

XIV. Angelo e Teresa fratelli avenda insieme pec-

cato, stabiliscono ambidue di tacerlo in Confessione, onde il Confessore, cui tutti e due si accostano, non abbia a scoprirli. Richiesta però Teresa dal Confessore, appalesa il delitto. Lo stesso Confessore si serve di questa notizia per obbligare in confessione il fratello a confessarsi interamente, ma egli si mantiene fermo in quanto aveva fissato. Cosa si deve giudicare di Angelo, di Teresa, e del Confessore.

89

CONFESSIONE.

Per rapporto alla Contrizione o al Dolore.

- I. Si ricerca. 1. Cosa sia la Contrizione. 2. Se vi sia obbligazione di averla. 3. Se tutti abbiano ad essere contriti in egual grado. 4. Se chi è veramente contrito, possa fare a meno di confessarsi. 5. Finalmente se sia vera contrizione quella, che non è congiunta al proponimento di non più offendere il Signore. 90
- II. Se sia tenuto a ripetere le Confessioni, chi si è confessato con un atto di amor di Dio, e senza formale dolore de' suoi peccati. 94
- III. Se debba rinnovarle, chi si confessò con dolore esplicito e formale, ma con un semplice virtuale proponimento. 95
- IV. Se possa assolversi un Penitente, che fa l'atto di dolore in questi termini: Mio Dio, vi amo sovra tutte le cose, perdonatemi i miei peccati. 96
- V. Se possa assolversi, chi si duole de' suoi peccati soltanto per il timor dell' Inferno. 97
- VI. Se per rilevare quando il penitente sia veramente contrito, convenga domandargli se sia disposto a soffrire questo od altro supplizio piuttosto, che tornare al Peccato. 99
- VII. Se sia vero dolore quello, ch'è concepito per non aver amato, e per non amare Iddio quanto si dovrebbe amare, o quando ha per motivo la perdita che fece di Dio premio de' buoni. 100
- VIII. Se la Contrizione debba essere continua. 101

- IX. Se per la validità della Confessione basti l'atto di dolore fatto il giorno innanzi.* 102
- X. Se operi bene un Confessore, che ha per pratica di far rinnovare ai suoi penitenti il dolore prima di assolverli, contentandosi, che recitino la formula comunemente insegnata.* 103
- XI. Se le formule ordinarie dell'atto di dolore siano malfatte, e quali sieno queste formule.* 104

C O N F E S S I O N E.

Intorno alla Penitenza Sacramentale ossia Soddisfazione.

- I. Cercasi 1. Se la soddisfazione sia una parte essenziale del Sacramento della Penitenza. 2. Quali sieno i di lei effetti.* 106
- II. Cercasi 1. Se il Confessore sia obbligato ad imporre la penitenza. 2. Quali opere debba prescrivere. 3. Se possa prescrivere delle opere pie d'altronde comandate.* 107
- III. Perchè dal Sacerdote venga imposta, la soddisfazione da eseguirsi dopo la remissione del peccato, quando nel Sacramento della Penitenza vengono al penitente applicati i meriti di Gesù Cristo del pari, che in quello del Battesimo.* 110
- IV. Se il Sacerdote possa imporre a capriccio la penitenza, e se le opere penitenziali fatte di propria elezione siano di minor merito di quelle che sono imposte dal Confessore.* 112
- V. Se la penitenza debba ingiungersi in via di precetto, e possa esigersi, che sia adempiuta prima dell'assoluzione.* 113
- VI. Quale norma debba aversi per imporre la penitenza secondo la qualità e il numero delle colpe, e secondo lo stato e condizione del Penitente.* 115
- VII. Quali siano i Canoni antichi penitenziali, da quali può rilevarsi la gravità di un peccato, e regolarsi nell'imporre la penitenza.* 117
- VIII. Se nell'imporre la penitenza convenga alle-*

nersi piuttosto al rigore , di quello sia all' indulgenza.

124

IX. Ello, sentendosi imposta dal suo Confessore una penitenza un po' grave, proporzionata però alle sue colpe, si smarrisce, e rispettosamente si scusa dall' accettarla, temendo di non poterla adempiere. Il Confessore lo contenta, e gliela cangia in opere men gravose. Cercasi 1. Se il Penitente sia obbligato ad accettare la Penitenza. 2. Se possa il Confessore cangiarla. 3. Che debba dirsi della direzione tenuta dal Confessore con Ello.

125

X. Se un Sacerdote possa cangiare la penitenza imposta ad un uomo dal Parroco, perchè asserisce di non poterla adempiere.

127

XI. Se operi bene Ferrunzio, che prescrive ai suoi penitenti per soddisfazione, che abbiano a dargli l' elemosina per celebrare alquante Messe, e così ama, che nel caso debbano essi restituire, gli portino il denaro, incaricandosi della restituzione.

128

XII. Se possa il penitente prima dell' assoluzione declinare il giudizio, e la sentenza del Confessore, ed andare da un altro.

130

XIII. Se possa il penitente cangiarsi la penitenza in opere più gravose e pesanti.

131

XIV. Un Confessore ad un Giovane abituato nei peccati di senso ha imposto per penitenza la recita quotidiana di alcuni Pater ed Ave per un anno. Essendosi emendato il giovane nel corso dell' anno, cercasi se sia obbligato a continuare nell' adempimento della penitenza.

ivi

XV. Se possa il penitente tralasciare l' adempimento della soddisfazione senza peccar mortalmente, quando si tratta di parvità di materia.

132

XVI. Ad un recidivo vien imposta per penitenza la recita di un Rosario, ed inoltre una terza parte ogni volta che cade nello stesso peccato. Ritornato al Confessore si accusa di aver omessa la recita della terza parte, ch' avrebbe dov-

to farla per tre volte. Cercasi se sia tenuto a supplirvi.

133

XVII. Ad Eugenio Sacerdote il Confessore impone per penitenza la recita delle Litanie maggiori per sette giorni successivi. Nel terzo giorno il Vescovo comanda in virtù di santa obbedienza, che tutti i sacri ministri per tre giorni recitino le stesse Litanie. Cercasi se ne delli giorni Eugenio sia tenuto a recitarle due volte.

134

XVIII. Se sia obbligato a supplire alla penitenza chi l'ha tralasciata, perchè la sua confessione per mancanza di dolore fu invalida.

135

XIX. A Domenico impone il Confessore per penitenza il digiuno di tre giorni, ed egli aspetta la Quaresima, ch'è vicina, e fa che il digiuno quaresimale supplisca alla soddisfazione. Cercasi 1. Se possa il penitente differire a suo piacere l'adempimento della penitenza, quando il Confessore non ha determinato il tempo. 2. Se Domenico soddisfaccia alla sua obbligazione col digiuno quaresimale.

ivi

XX. Se soddisfaccia alla sua obbligazione chi fa la penitenza in peccato mortale.

137

XXI. Che debba dirsi di chi si è più volte confessato senz' animo di adempiere la soddisfazione, che ha poi sempre tralasciata.

138

CONFESSIONE.

Intorno alle due potestà di Ordine e di Giurisdizione.

- I. Cercasi 1. Se oltre la podestà di Ordine sia necessaria nel Ministro del Sacramento della Penitenza la podestà di giurisdizione. 2. Di quante sorte sia la podestà di Giurisdizione.
- II. Se un Sacerdote, che ha avuta dal suo Vescovo la facoltà di confessare nella sua Chiesa Parrocchiale, assolvà validamente confessando in altre Chiese.
- III. Se per esercitare validamente l'uffizio di confessore basti una giurisdizione probabile, ovve-

139

141

ro si ricerchi la più probabile, oppure la certa e sicura. 269
142

CONFESSORE.

Intorno alle Riserve. Vedi l'articolo Riserve.

CONFESSORE.

Intorno l'assumere l'ufficio.

- I. Come un Parroco debba regolarsi con un Sacerdote novello scarso di lumi, che brama di esercitarsi nel ministero delle Confessioni. 145
- II. Che debba dirsi di un Sacerdote, che chiamato dal suo Vescovo, affinchè assuma l'ufficio di Confessore, ricusa di accettarlo dicendo, che non ha lumi sufficienti, e che ha bisogno di provvedere piuttosto alla propria eterna salute, di quello che alla salute degli altri. 146
- III. Cosa debba dire un Parroco ad un giovane Sacerdote per animarlo ad esercitarsi nel ministero delle Confessioni, pel quale fu dall'Ordinario approvato. 148

CONFESSORE.

Intorno alle virtù ed alla scienza di cui dev'essere fornito.

- I. Se un Sacerdote pel ministero delle Confessioni sia obbligato a comminare più oltre nella via della perfezione cristiana. 149
- II. Se peccati mortalmente un Confessore, ch'essendo in peccato confessi ed assolve un moribondo, al quale viene chiamato in fretta, e che debba fare in questo caso prima di confessarlo. 150
- III. Un Confessore ascoltando la sua penitente si diletta di cosa turpe da lei udita, e commette un peccato mortale. Cercasi se peccati mortal-

- mente, assolvendo la penitente senza premettere un atto di contrizione. 152
- IV. Se possa esercitare in buona coscienza il ministero delle Confessioni un Sacerdote poco istruito nella Teologia Morale, e che venne approvato; perchè casualmente ha riposto nell'esame. 153
- V. Quale e quanta scienza sia necessaria per poter in buona coscienza esercitare il ministero delle Confessioni. ivi
- VI. Se peccchi mortalmente quel Confessore, che senza una scienza sufficiente si espone ad ascoltare le Confessioni. 155

CONFESSORE.

Intorno alla pratica ed esercizio del ministero.

- I. Come un Confessore debba adempiere le parti di Medico, di Dottore, di Giudice. 157
- II. Se sia sicuro in coscienza quel Confessore, che non fa veruna interrogazione ai suoi penitenti, e senza alcuna esortazione gli assolve. 158
- III. Se si regoli bene un Predicatore di Villa, ch'interroga tutti i penitenti intorno i precetti del Decalogo, rilevandone con esattezza tutte le circostanze. 160
- IV. Come debba istruirsi un giovane Confessore che desidera sapere il modo d'interrogare femmine e fanciulli intorno ai peccati di carne. 161
- V. Se possa lecitamente un Confessore interrogare la sua Penitente non solo di quanto è necessario, ma eziandio del suo nome, della sua abitazione, e di altre qualità e circostanze per conoscerla, ed anche del nome del complice del suo peccato. 162
- VI. Una giovinetta incinta d'illecito commercio venne forzata dal Confessore a manifestare il complice, negandole all'imenti l'assoluzione. Sentì inoltre, che lo stesso avvenne ad una sua compagna in caso simile, la quale si con-

fissò dallo stesso Sacerdote. Quindi avendo udito che v'ha l'obbligo di denunziare al S. Uffizio il Confessore, ch'interroga del complice, ricerca se debba denunziare il suo Confessore per ambedue le descritte circostanze.

VII. Se possa in qualche caso un Confessore accomodarsi alla massima de' suoi penitenti, quantunque sia persuaso della contraria.

VIII. Se un Confessore sapendo di certo, che il suo penitente ha commesso un grave peccato, e non se ne accusa, sia tenuto ad interrogarlo, ed anche ad ammonirlo nel caso seguitasse a dire, che non lo ha commesso.

IX. Se un Confessore possa servirsi delle cognizioni avute nelle Confessioni precedenti per interrogare, e riprendere il suo penitente.

X. Se in qualche circostanza possa il Confessore tralasciare di ammonire il penitente dell'invalidità del suo Matrimonio, che scopre nella sua confessione.

XI. Se il Confessore debba avvertire il penitente dell'obbligo di restituire, quantunque non venga interrogato, e quantunque preveda, ch'egli sebben avvertito, tuttavia non restituirà.

XII. Teodolfo s'accorge di avere sciolto malamente per colpevole ignoranza un suo penitente dall'obbligo di restituire, e ciò a grave danno altrui. Cercasi 1. Se abbia gravemente peccato. 2. Se possa avvertire il penitente fuori di confessione. 3. Se non potendolo ritrovare, sia tenuto a risarcire il mercante.

XIII. Se il Confessore debba esortare le persone che si accusano di soli peccati veniali a manifestare un peccato mortale della vita passata, di cui hanno un vero dolore, per evitare il pericolo di nullità delle loro confessioni.

XIV. Se l'intendano rettamente quei Direttori, i quali consigliano le persone che vivono lontane da peccato mortale, a non confessarsi dei veniali, perchè non abbiano a partire dal sacro Tribunale rei di mortal colpa per la profana-

zione del Sacramento, ch' avvien nella confession dei peccati, dei quali non si ha un vero dolore.

174

XV. Di quali mezzi abbia il Confessore a servirsi per eccitare il dolore in quei penitenti, che d'ordinario si accusano di soli peccati veniali.

175

XVI. Se sia da riprovarsi quel Confessore, che sentendo affetto spirituale per la sua penitente, e conoscendo, che questa ne ha pure verso di lui, per sempre meglio guidarla, come dice, nella via della perfezione, si fa promettere con giuramento di non eleggere mai altro Confessore.

176

XVII. Come debba regularsi il Confessore con una sua Penitente, ch' è accesa così da impuro amore verso di lui, che non arrossi di sollecitarlo al male, conoscendo, che se la rimette ad altro Sacerdote facilmente s'immergerà in ogni lussuria; e come abbia a regularsi con un altro Penitente che ha verso lui un attacco troppo umano, e non troppo moderato.

178

XVIII. Che debba fare un Giovane Sacerdote, il quale ascoltando le confessioni delle femmine, sente in sè spessissimo suscitarsi dei moti disordinati di concupiscenza.

180

XIX. Se sia da approvarsi la condotta di un Sacerdote, che ascoltando le Confessioni dei penitenti altrui disapprova la condotta degli altri Confessori, nè ha difficoltà di ricevere da' suoi Penitenti Elemosine di Messe, e talora anche regali, ed esige inoltre, che abbiano con lui anche fuori del Tribunale tutta la confidenza.

ivi

XX. Che debba dirsi di un Confessore, che d'ordinario si rifiuta di ascoltare le confessioni dei poveri, dei rozzi, e dei grandi peccatori, ed ama di esercitare il suo ministero soltanto colle persone timorate di Dio, di qualche fortuna, ed almeno sufficientemente istruite.

182

XXI. Un Parroco di campagna quando entrò nella sua Parrocchia formò l'intenzione di assolvere

273

tutti quelli, che si sarebbero a lui presentati a confessarsi con le dovute disposizioni, e pel corso di dieci anni non rinnovò, ma nemmeno trattò quest' intenzione. Egli ancora non ha giammai formato l' intenzione di operar quell' effetto che produce il Sacramento. Si cerca se abbia invalidamente assoluto.

183

CONFESSORE.

Intorno il Sigillo. Vedi l' Articolo Sigillo Sacramentale.

CONFRATERNITE.

- I. Un Parroco pretende dalla Compagnia del SS. Sacramento che ha nella sua Chiesa che lo serva, e quando porta il Viatico agl' infermi, e nella processione del SS. che si fa ogni prima Domenica del Mese; e pretende pure dal Cappellano della Confraternita della buona morte, esistente entro la sua Parrocchia, che non faccia veruna funzione nel tempo ch' egli ne fa nella sua Chiesa, e gli proibisce altresì la benedizione delle ova, del pane, del frutti, delle carni, ed anche quella delle donne ch' escono dal parto. Cercasi se abbia ragione.

185

- II. Se chi è ascritto alla Compagnia del SS. abbia il privilegio di eleggersi in certe solennità un Confessore, dal quale possa essere assoluto da qualunque caso riservato senza la previa facoltà dell' Ordinario.

186

- III. Se acquisti le Indulgenze della Compagnia del Rosario chi è ascritto, ed omette nella recita del Rosario la meditazione dei Misteri, e fa quella di qualche Novissimo.

188

- IV. Se una Donna ascritta alla Confraternita della Cintura, o della Redenzione degli Schiavi, goda delle Indulgenze quando si dimentica di recitare i cinque Pater ed Ave; se trovandosi in luoghi dove non v' ha Chiesa di Agostinia-Sarp. V. III.

ni, nè Confraternita, possa visitare la Chiesa, e gli Altari del luogo per supplire alla visita da farsi alla Chiesa degli Agostiniani ovvero della Confraternita; finalmente se conseguisca l'Assoluzione generale, e la Benedizione in que' cinque giorni, ne quali fra l'anno viene impartita, nel caso che per legittimo impedimento non possa trasferirsi alla Chiesa nel tempo in cui si dà la detta Assoluzione.

189

V. Se un ascritto alla Confraternita del Carmine pecchi gravemente, e possa continuare a portar l'abitino, quando non recita le solite preghiere.

191

VI. Cercasi 1. Quale precedenza vi sia nelle Scuole, o Confraternite laiche, sicchè dir si debba maggiore quella che precede nelle processioni; o quella che segue. 2. Se la Scuola del Santissimo debba avere sempre il primo luogo. 3. Se questa precedenza le competa anche allora, che i Confratelli sono vestiti di Cappà.

192

CONTRABBANDIERE.

I. Se pecchi mortalmente chi fa l'arte di contrabbandiere, e se non volendo desistere sia capace di assoluzione.

194

II. Cosa debba dirsi di chi non fa contrabbandi, ma crede di poter comprare dai contrabbandieri ciò che gli occorre per sé, e per suoi amici.

196

CONTRATTI.

Intorno alla loro natura, divisione e qualità, nonchè relativamente alle persone abili a far contratti.

I. Cosa siano i contratti. 2. Qual differenza passa tra i patti ed i contratti. 3. Donde nella società abbiano avuto origine i contratti.

197

II. Quali condizioni debba avere un contratto, perchè sia valido.

199

III. Quali siano le più usuali divisioni di Con-

- tratti, che trovansi presso i Teologi ed i Giuristi. 200
- IV. Quali persone siano incapaci di far contratti. Quali contratti far possano i minorenni. Se chi si finge in età capace di far contratti, ed inganna l'altra parte, debba compensarla del danno che avesse a soffrire. 202
- V. Se operi lecitamente un figliuolo di famiglia, che senza il consenso del Padre fa certi contratti onerosi, e così una moglie che li fa senza il consenso del marito. 205
- VI. Se per la validità di un contratto basti il solo consenso esterno. Se sia tenuto ad adempiere il contratto, chi lo fece senza intenzione di obbligarsi. Se pecchi, chi contratta senza la volontà di adempiere le sue promesse. 208
- VII. Se sia tenuto alle obbligazioni assunte col contratto, chi per non aver volontà di contrattare presta il suo assenso con espressioni oscure. 210
- VIII. Come, ed in quanti modi può ne' contratti venir pregiudicata la libertà dell' assenso, sicchè possan dirsi nulli ed invalidi i contratti. 211
- IX. Quali obbligazioni abbia chi importunato dall'altrui preghiare firma un Contratto. 214
- X. Se sia valido il Contratto segnato da un figlio per non incontrare lo sdegno di suo padre. 215
- XI. Quale sia la materia e la forma dei Contratti. 216
- XII. Se possano farsi dei Contratti condizionati, e se questi obblighino verificata la condizione. 217
- XIII. Angelica contratta con un Vetturino di dargli dieci scudi, se l'ajuta a fuggire di casa, e la conduce dove si trova il suo amante, e gli dà per caparra un zecchino. Quindi si pente, e risolve di non più partire. Cercasi 1. Se la condizione di questo contratto sia lecita. 2. Se il vetturino possa tenersi la caparra. 218
- XIV. Se Diego sia tenuto alle obbligazioni assunte con un contratto condizionato, avendo

egli stesso impedito l'avvenimento della condizione.

221

XV. Se Paolino, che in età tenera, essendosi invogliato di alcune monete, le ottenne coll'obbligo giurato di restituirle centuplicate alla morte di suo padre, sia obbligato di soddisfare quanto sottoscrisse e giurò, avvenuta la morte del padre suo.

ivi

XVI. Se all'adempimento dell'obbligo suddetto fosse tenuto Paolino in virtù del giuramento, allora che si fosse obbligato in età maggiore.

222

XVII. Se irriti i contratti la mancanza delle solennità prescritte dalle leggi umane.

223

C O N T R A T T I.

Di Compra e Vendita in quanto alla loro natura.

I. Quale sia il contratto di Compra e Vendita; chi possa farlo, e con quali obbligazioni; quali cose finalmente possano essere materia di questo contratto.

225

II. Se un contadino che vende un pajo di buoi, possa riservarsi il dominio sui buoi, perchè riceve la sola metà del prezzo, e ciò fino all'intero sborso del denaro.

227

III. Se possa venderli un fondo col patto di godere i frutti senza detrarli dal prezzo convenuto, e ciò fino all'intero pagamento dello stesso prezzo.

228

IV. Petronio compra una merce, e rileva che prima era stata venduta a Vitale. Cercasi se questa seconda vendita sia valida, e quindi se la merce sia di Vitale o di Petronio.

230

V. Se sia valida la seconda vendita, ed a chi la merce appartenga nel caso che Petronio avesse pagato il prezzo, ma non ricevuta la merce, e Vitale non avesse nè pagato il prezzo nè ricevuta la merce.

232

VI. Pietro compra un cavallo col danaro di Pao-

- lo. Cercasi di chi sia il cavallo, e venendo questo a perire, di chi ne sia il danno. 233
- VII. Gervasio comprò una pariglia di cavalli e la vendè ad un altro. Rilevò poscia che i cavalli erano stati rubati. Ricerca quindi se il contratto di compra fatto col ladro, gli abbia dato un vero dominio sopra i cavalli, e se pel contratto di vendita fatto coll'altro possa ritenersi il prezzo. 234
- VIII. Un contadino avendo trovato un anello prezioso vorrebbe venderlo. Cercasi se possa, oppure che debba fare di esso. 235
- IX. Bertoldo patteggiava con un pescatore la compra di tutto il pesce che prenderà nel gitto di rete che sia per fare, e da un pastore tutti gli agnelli che nasceranno nel prossimo mese di Giugno. Il pescatore nulla ha preso di pesce, e nessun agnello è nato in quel mese. Cercasi se questo contratto sia valido, e Bertoldo sia tenuto ad esborzarne il prezzo. 238
- X. Igino vendette a Carlo cento moggia di frumento, obbligandosi a consegnarlo nell'ultimo giorno di Maggio. Alla metà di questo mese Igino parlò pe' suoi affari, e sorpreso da malattia fu impotente a far ritorno a casa sua, ed anche a dare gli ordini per la consegna del grano. Cercasi se Carlo non avendo il frumento nel giorno stabilito, possa pretendere di essere risarcito ne' danni che va a soffrire. 239

C O N T R A T T I.

Di Vendita e Compra intorno alla Merce.

- I. Se sia lecita la vendita di veleni, delle spade, dei libri proibiti, delle carte da giuoco, del belletto per le donne, e di molte altre cose che servono a piacere, ed a vanità. 241
- II. Eleazaro povero di fortuna, venditore di coltelli, vide accostarsi alla sua bottega Pietro, e dopo Paolo, ambedue per comprarsi un coltel-

- lo. Benchè sapesse l'inimicizia ardente fra essi Pietro e Paolo, pure costretto dal suo bisogno diede loro il coltello. Non passarono pochi istanti, che Pietro e Paolo con quell'arma si uccisero. Cercasi quale sia la colpa di Eleazaro, ed a che sia egli tenuto. 243
- III. Tommaso ha un cavallo cieco per modo, che tutti possono accorgersi, ed un altro che ha qualche difetto facile però a rilevarsi, facendo prova della sua bravura. Ricerca 1. Se essendo egli stato da altri ingannato nella compra del primo cavallo, gli sia lecito di fare altrettanto. 2. Quando un venditore debba manifestare i difetti di ciò che vende. 245
- IV. Se pecchi gravemente, e sia tenuto alla restituzione chi vende un cavallo, e benchè sappia che il compratore non lo avrebbe acquistato se avesse conosciuto il difetto dello stesso cavallo, tuttavia non lo manifesta, perchè non ne viene richiesto. 247
- V. Se un pittore ed uno scultore, che sanno perfettamente imitare le opere dei pittori e scultori antichi più celebri, possano vendere i loro lavori come parti degli Autori antichi. 248
- VI. Se possa vendersi un panno delle nostre fabbriche per panno d'Inghilterra, quando sia eguale nella qualità, e così il nostro vino per vino di Toscana. 249
- VII. Se sia tenuto a rescindere il contratto un contadino che ha comprato un anello credendolo di vetro, e che poscia venne certificato che la pietra di esso è un diamante. 250
- VIII. Ignazio espone al mercato due cavalli, e Filippo ne comprò uno. Essendosi convenuti nel prezzo, e non avendo determinato su quale de' due cavalli cada il contratto, cercasi se la scelta debba essere d'Ignazio, oppure di Filippo. 251
- IX. Tito contratta un cavallo, che trovasi fornito sul mercato. Cercasi se conchiuso il contratto possa il venditore far spogliare il cavallo,